POESIE LIRICHE

DEL CONTE

D. FVLVIO TESTI.

In questa nuoua impressione riuedute, & emendate.

IN VENETIA, M. DC. LXXXIII.

Appresso li Prodotti.

CON LICENZA DE' SVPERIORI.

LO STAMPATORE,

A chi Legge.

Enche siano già passate tante volte sotto à Torchi le Poesie del Conte D. Fuluio Testi, pur questi ambiscono di gemere continuamente nell'impressione di esse, dalle quali riceuono tanta gloria. Sono elleno degne del Cedro, e vi bisognarebbe facoltà di poterle imprimere à caratteri di Stelle sù Fogli delle Sfere, perche non perisse mai la di loro dureuolezza. Escono ora anche dalle mie Stampe; e vorrei potermi vantare, che sicome queste traggono da quelle lustro soprabbondante, così fossero corrisposte, se non con altro, almeno col restituirle allo sguardo de Letterati purgate da gli errori, ineuitabili per l'incuria dell'Arte: Nondimeno posso assicurarti, ò Lettore, di non hauer mancato alla maggior diligenza, e che non vi sarà menda quale non possa

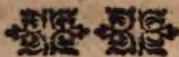
 esse-

essere da te compatita, se leggerai con occhio discreto.

Le Parole, Fato, Deità, e simili, che sono ornamento della Poesia, devonsi leggere, come scritte da penna Cristiana, e che nell'intreccio delle fauole à suoi eruditi Componimenti, hà sempre hauuta costante mira di mantener'inuiolata la Fede in cui nacque, e morì. Osseruale però sanamente, considerandole come puro abbigliamento, e vezzo con cui gli Auttori sogliono vestire le di loro Opere per renderle più vaghe.

Viui felice.

* * *

IN

IN MORTE

Illustrissimi Domini Co. D.

FVLVII TESTI

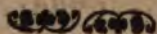
ELEGIA.

LAurigeris dudū Clius redimita coronis
 Tempora plaudentis vidi ego lætitia.
Impedit, heu, cur nūc impexos atra cupressus
 Crimes, & lacrymis perluit ora pijs?
Cur & non humero vocalis tibia pendet,
 Dissona sed tetra, & puluerulenta iacet?
Fuluius eheu, degustauit pocula mortis;
 Gloria Parnassi, Fuluius occidit, heu.
Ecquis, Pyerides, ecquis se crimine tanto
 Fœdauit, qui vos mœstitiæ afficiat?
Quis gelidas violētis suggerat ignib⁹ vndas;
 Aut mihi D: ctæi fulmina clara ferat?
Quid lymphæ, quid fulmina quid, quę deniq;
 Et Ponto, & Terris, auxilij dederint? (restāt
Marmorea Vates vita præfunctus ab vrna
 Conditus arctatus, nec reuocare licet.
Sydera vos Cœli, teque artium oblite tuarū,
 Auricome, incuso. Carminis arma volent.
Ex dia Mars metra spectans regione senilem,
 Et curuum dentem, carcere detinuit.
Saturnus lōgos secuit, quos Iuppiter annos,
 Lumine felici spondere non timuit.
Astra quid egistis? faustos opponere diris
 Vos decuit radios: fas quoque forsan erat.
At dederatis nocturnæ tunc membra quieti.
 Vos agat in præceps insidiosa quies;

Eruat actutum Cœlo vos turgidus Eu
Extinguant ignes flamina Threycis
Ah demens; nihil est quod sydera, & A
lacessam;
Sic erat in fatis. Cingite flores capu
Ferte rosas, pueri, flores huc ferte, pu
Phœbeæ lauro lilia nexa micent.
A vobis hæc vrna tegatur cespite viuc
A me spargetur madidis illa genis.
Positus hic herbis viuos, & lumine f
Fœdans ora putri puluere mœsta,
Cernite me querula plectentẽ pectora
Nec suspiratus, signa doloris, abes
Hinc frustrà blandis me abducere ver
O quicunque vocas: numine tutus
Seù cineres mecum sacros refouere lil
Dulce quiescatis dicere; siste gradu
Nomina si extincti forsan perdijcere c
Marmoris has voces perlege: doctu
Fuluius hic iacet, ò pie tu lacrimare
Quem rapuit Clotho perniciosa tib
Viue namque illo, celeres cognoscere
Sphœrarum poteras, Socratis inge
Architæ numeros, Argolici ora Peric
Perdulci plectro sollicitare fides,
Et Cythara ad pulsũ ventorũ sistere c
Et gestare tuam, Quintiliane, togar
Dulciloquo dederant Di. Molliter c
nabunt,
Si valeat tantùm dixeris ore pio.

Matthæus Lazarinus fle

D. FVLVIO TESTI.

Del Signor CAMILLO RVBIERA.

VErme, che poſcia beue oſtri Reali
Prezioſa Prigion teſſe col labro;
Indi more, e rinaſce Augello, e Fabro,
Dedalo al Laberinto, Icaro all'ali.

Stanca gli Aghi d'Aſſiria, Aghi *vitali*,
Di gemmate ferite adorno, e ſcabro:
Florido il ſen d'azzurro, e di cinabro,
E di mille colori orientali.

Tal ne i Boſchi di Pindo alto lauoro
Fuluio tramando il nobil Verme eſpreſſe,
A cui l'eſca porgea foglia d'Alloro.

E ſe Carcer funeſto al fin l'oppreſſe,
D'ogni linea, ch'ei ſcriſſe il filo d'oro
Tela di gloria al ſuo gran Nome inteſſe.

TEMENDO IL PASSAG
Del Mare, destinato Ambasciato
dal Serenissimo di Modana all
Corte Cattolica, si rincora
con vn presagio di
felicità.

VArca il Mar. Di che temi? I dolci
Spiega, onde togli à le Sirene il
Festosi mirerai starsi al tuo canto
Immoti i flutti, incatenati i Venti.

Orfeo sciogliendo i Musici concenti,
Rinerito passò l'onda del pianto:
Che la Virtù con amoroso incanto
Lega i Dei, la Natura, e gli Element

Và dunque. E vana ogni tua cura acerb
Perche, dando tù pregio al sacro Al
Fia l'Iberia per te forse superba.

Vanne, Cigno Diuino, il più canoro
Dello stuolo Immortal; ch'il Ciel ti
Frà l'arene del Tago il cibo d'oro.

Di Iacopo Ale

POESIE
DEL
TESTI.

TEMENDO IL PASSAGGIO
Del Mare, destinato Ambasciatore dal Serenissimo di Modana alla Corte Cattolica, si rincora con vn presagio di felicità.

VArca il Mar. Di che temi? I dolci accenti
Spiega, onde togli à le Sirene il vanto.
Festosi mirerai starsi al tuo canto
Immoti i flutti, incatenati i Venti.

Orfeo sciogliendo i Musici concenti,
Riuerito passò l'onda del pianto:
Che la Virtù con amoroso incanto
Lega i Dei, la Natura, e gli Elementi.

Và dunque. E vana ogni tua cura acerba:
Perche, dando tù pregio al sacro Alloro,
Fia l'Iberia per te forse superba.

Vanne, Cigno Diuino, il più canoro
Dello stuolo Immortal; ch'il Ciel ti serba
Frà l'arene del Tago il cibo d'oro.

Di Iacopo Aleotti.

PER LE POESIE

Del Signor Conte Commendatore

DELL'INNOIOSA

D. FVLVIO

TESTI.

TV, ch'in due rai d'vn Mõgibello interno
Dannato à sostener gli atroci ardori
Vai dal Castalio à mendicar gli vmori,
Per far men graue il tuo penoso Inferno.

O'l ricco April, non mai soggetto al Verno,
Delle spiaggie Febee cupido esplori,
Per gir lambendo, Ape ingegnosa i fiori,
Onde il Mele Pimpleo formasi eterno.

Quà vieni, Onda vital, che qui discioglie
Diuino Rio, si bee. Quindi satollo
N'andrai, che qui Mãna del Ciel si coglie.

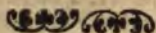
Fuluio Immortal con l'aurea Cetra al collo
In queste Carte il vero Pindo accoglie:
Risplende qui frà suoi Tesori Apollo.

Di Iacopo Aleotti.

Per le Poesie Liriche

DEL CONTE
D. FVLVIO TESTI.

Il Pindaro, e l'Orazio Modenese.

DEL SIGN. GIVLIANO BEZZI
Secretario della Communità di Forlì.

FVluio fà ſcorrer l'Arno entro il Panaro.
Quinci ſpeglio fedel reſo à ſe ſteſſo,
V'hà di Tebe, e Venoſa altero, e chiaro
De gran Cantori il bel ſembiãte eſpreſſo.

Ou'egli hà ſol di vagheggiar conceſſo
I due lumi, onde ſplende il Lazio, e'l Faro,
E le forme più belle anch'io d'appreſſo
Ancorche vecchio, ĩ sì bel ſpeglio imparo.

Da queſte arene, e da queſt'onde intanto
Sen corra à depredar gemme, e teſoro,
Chi deſia ſul Parnaſo eccelſo il vanto.

Trà l'armi ancor quì de le Muſe il Coro
Fà de la Pace pur ſotto il bel manto
Scaturir, qual dal Tago, vn ſecol d'oro.

DEL-

DELLE
POESIE
LIRICHE
DEL CONTE
D. FVLVIO
TESTI.
PARTE PRIMA.

Si celebra la continenza del Sereniſſimo Principe Alfonſo d'Eſte.

GIà de la Maga Amante
L'incantata Magion laſciata auea
A più degni penſier Rinaldo inteſo;
E sù pino volante
De l'Indico Ocean l'onda correa,
A tutt'altri Nocchier camin conteſo;
Ma de l'incendio acceſo
Reſtaua ancor ne l'agitata mente
Del Caualier qualche reliquia ardente.

Et

Ei ne l'amata riua,
Che di lontan fuggia, non senz'affanno
Tenea lo sguardo immobilmente affiso.
Di colei, che mal viua
Abbandonò pur dianzi, Amor tiranno
Li figuraua ognor presente il viso:
Onde à lui, che conquiso
Per desio, per pietà si venia meno,
Più d'vn caldo sospiro vscia dal seno.
Ma con ricordi egregi
Ben tosto incominciò del cor turbato
L'amico Vbaldo à tranquillargl'i sensi.
O progenie di Regi,
Terror del Trace, à cui riserba il Fato
Tutti d'Asia i trofei, che fai? che pensi?
Frena quei mal accensi
Sospir, che versi, e pria, ch'acquisti forza,
La fiamma rinascente affatto ammorza.
Se credi al Vulgo insano,
Amor'è gentil fallo in cor guerriero;
E gran scusa à peccar'è gran bellezza;
Ma consiglio più sano
Somministra Virtute. Ella il pensiero
Cō rigor saggio à più degn'opre auuezza.
Non è minor fortezza
Il rintuzzar di duo begl'occhi il lampo,
Ch'il debellar di mille squadre vn Campo.
Che val condur dauanti
Al carro trionfante in lungha schiera
Incatenate le Prouincie, e i Regni;
Mentre, che ribellanti
S'vsurpino dal cor la Reggia intera,
Mal grado di Ragione, affetti indegni?
S'in te stesso non regni,
Se soggetta non rendi à te tua voglia,
Guerrier non sei, se nō di nome, e spoglia.
Sotto

Soura il lucido argento
De le Porte ſuperbe impreſſe Armida
Di famoſo Campion l'arme, e gl'amori,
Con cento legni, e cento
Fende il Leucadio ſen, e non diffida
Piantar in riua al Tebro Egizj Allori;
Ma frà i bellici orrori,
In poppa, che di gemme, e d'or riluce,
L'adorata beltà ſeco conduce.

Con l'armata Latina
Cozzan del Nilo i coraggioſi abeti.
Pari è il valor', e la vittoria è incerta.
Ma la bella Reina,
Ch'atro mira di ſangue il ſeno à Teti,
Volge i lini tremanti à fuga aperta;
E dietro à l'ineſperta,
E timida compagna Antonio vola,
E l'Imperio del mondo Amor gl'inuola.

O qual darti poſs'io
Di trauiato cor più viuo eſempio
Di quel,ch'à tè l'Idol tuo ſteſſo eſpreſſo?
Tè cerca il popol pio,
Tè chiama à liberar dal Tirann'empio
La ſacra Tomba, e le Prouincie oppreſſe;
E quaſi in oblio meſſe
La Fè, la Gloria, in vil magion ſepolto
Tù reſterai idolatrando vn volto?

Aſpra, Rinaldo, alpeſtra
È la via di Virtù; Da' regni ſuoi
Vezzi,ſcherzi,e laſciuie han bădo eterno.
Accoppia à forte deſtra
Anima continente; e i priſchi Eroi
Scemi di gloria in tuo paraggio i' ſcerno.
Quell'è valor superno,
Ch'in priuata tenzon col proprio affetto
Sà combattendo eſercitare vn petto.

O de

O de gl'Esperij scettri,
ALFONSO, onor primier, diuota Musa
Con queste voci à tua virtute applaude.
Vile è il suon di quei plettri,
Ch'adulatrice man di trattar vsa,
Nè Cetra lusinghiera è senza fraude;
Ma se con vera laude
De gl'onor tuoi mia penna i fogli verga,
D'ambrose stille Eternità gl'asperga.

Amor, cui chiama il Mondo
Arciero onnipotente, in sua faretra
Rintuzzato per tè troua ogni strale.
Che non fà d'vn crin biondo
Il lasciuo tesor? Qual sen non spetra
Di duo begl'occhi il fulminar fatale?
Tè sol non muoue; e quale
Il Tessalico Olimpo, indarno à piedi
I tuoni di beltà fremer ti vedi.

Qual nuoua merauiglia?
Cinta d'aureo diadema in real chiostro
Trionfar continenza oggi vedrassi.
Sò, che de l'Ozio è figlia,
E che nudrita in frà le gemme, e l'ostro
Ne l'alberghi de i Rè Lasciuia stassi?
Come mai fermò i passi
La Pudicizia in Corte, e chi poteo
Erger trà il lusso à la Virtù trofeo?

Da tè quest'opre ammira
Stupido il Mõdo; e perche in loro io viua,
A l'età nuoue or le descriuo in carte.
Ben sù l'eburnea Lira,
Che à l'Aufid'ora, & or'à Dirce in riua
Trattar Clio m'insegnò con music'arte,
Mill'altre in tè cosparte
Glorie direi: ma sol quest'vna i'sceglio,
E di quest'vna ad ogni Rè fò speglio.

AL

AL SIGNOR

D. VIRGINIO CESARINI.

BVON CAPO D'ANNO.

SOura porfidi eletti,
Di Dedalo scalpel sudori illustri,
Non s'innalzan per me Palagi aurati,
Nè mi pendon da i tetti,
Di menfitica man vigilie industri,
Porpore pretiose, Ostri gemmati;
Nè i flutti beati,
Onde l'vman pensiero è così vago,
M'offre biondi tributi il Gange, ò il Tago.

Pouero, ma sicuro
Da gli sdegni del Cielo è il tetto vmile,
Oue contento à me medesmo i'viuo;
Et or, ch'il Verno oscuro
Copre di giel la terra, in vario stile
Quì presso à lieto foco or cãto, or scriuo,
E se pensier furtiuo
D'Ambizion tenta arriuarmi al cuore,
Prouida rimembranza il caccia fuore.

Pompe, Fasti, Ricchezze,
Titoli, Dignità, che siete al fine,
Che l'huom tanto per voi sudi, e s'affanni?
Insipide dolcezze,
Speziosi naufragj, auree ruine,
Fuggitiui piacer, stabili affanni,
Anch'io d'Icarij vanni
Armai gl'omeri vn tempo; Or quì m'assido
E del mio van desio meco mi rido.

Pur

Pur quai faranno i Voti,
Che de l'Anno nouello in sù le porte
Porgerò al Ciel di viua fiamma ardenti?
Ch'à mè gl'Indi rimoti
Mandin gemme, e tefori? ò che mi porte
L'Arabo pefcator perle lucenti?
Che fan gl'Ori, e gl'Argenti?
Trionfa in faccia al Macedonio orgoglio
Vn nudo Abitator d'angufto Doglio.
O Monarca fuperno,
La cui mente, il cui cēno anima, e informa
Ciò, ch'è dal nero Abiffo al Ciel ftellato;
Che fai col ciglio eterno
Tremar le sfere, à cui dai moto, e norma,
E fotto i piedi hai la Fortuna, e il Fato;
Se il mio core acciecato
Non è da baffi affetti, odi i miei prieghi,
Nè à giufte voglie il tuo fauor fi neghi.
Pofcia ch'in Vaticano
Roma dopò tant'anni al fin pur vede
Regnar Virtù con moderati imperi;
E fatto il Grande VRBANO
De le chiaui di Pier ben degno erede,
Volge in cor generofo almi penfieri;
Tù de i difegni alteri
Seconda il corfo; e di fua vita adorni
D'vna gloria immortal prolonga i giorni.
Moffe à i preghi, à l'efempio
De' BARBERINI Eroi, Chriftiane vele
Corran de l'Afia ad efpugnar la riua;
E fpento il Popol'empio,
Beua con l'elmo il Vincitor fedele
Del Tigri prigionier l'onda cattiua;
E da fè pura, e viua
Perfuafa s'inchini vn giorno ancora
Al vero DIO la trionfata Aurora.

A te, cui dier le ſtelle
Grazie cotante, ò de' Latini Colli,
VIRGINIO, inclita ſpeme, vnico vanto,
De le Conche più belle,
Che mandino i Getuli, i Tirj molli,
Tingaſi in Vatican purpureo manto;
E quei, che piacquer tanto
Al tuo nobile crin, Tebani Allori
Cedan de gl'oſtri auiti à i bei ſplendori.
A me, ch'altro non chieggio,
Conceda il Ciel, ch'in libertà ſicura
Paſſi del viuer mio l'ore ſerene;
E mentre in carte ombreggio
Di tirannica Reggia alta ſciagura,
Calchi con degno piè Tragiche ſcene.
Oh ſe da voi mi viene
Qualche raggio di gloria Aonie Diue,
Chi di me più felice in terra viue?
Che ſe i Toſchi teatri
Applaudiranno a' miei Coturni, e care
Eſſer vedrò le mie vigilie al Mondo,
Di Popoli Idolatri
Dirò ſtragi, e ruine, e di più rare
Tele ſarò fabricator facondo,
Ma qual lampo giocondo
Mi balenò da la ſiniſtra? il Cielo
De' miei Voti innocenti arride al zelo.
Apri, deh dunque omai
Apri, ò bifronte Dio l'vſcio celeſte
Di sì bell'Anno al Condottier lucente;
E d'inſoliti rai
Incoronata il crin l'Alba ſi deſte
Ad infiorar la cuna al dì naſcente.
Io chino, e riuerente
Strider farò ſoura gl'Altari accenſi
Mirre odorate, e vaporoſi Incenſi.

AL

AL SIG. CAVALIERE
GIVSEPPE
FONTANELLI.

Si deteſtano le ſouerchie delizie del ſecolo.

POco ſpatio di terra
Laſcian omai l'ambizioſe moli
A le ruſtiche marre, à i curui aratri;
Quaſi che muouer guerra
Dal Ciel ſi voglia à gli ſtellati poli,
S'ergono Mauſolei, s'alzan Teatri;
E ſi locan ſotterra
Fin sù le ſoglie de le morte genti
De le machine eccelſe i fondamenti.
Per far di traui ignote
Odorati ſoſtegni à i tetti d'oro,
Si conſuman d'Arabia i boſchi intieri;
Di marmi omai ſon vote
Le Liguſtiche vene; e i ſaſſi loro
Men belli ſon, perche non ſon ſtranieri,
Fama han le più rimote
Rupi colà de l'Africa diſerta;
Perche lode maggiore il prezzo merta.
Lucide, e ſontuoſe
Splendon le mura sì, che vergognarſi
Fan di lor pouertà l'opre vetuſte.
D'Agate prezioſe,
Di Sardoniche pietre ora ſon ſparſi
I pauimenti de le Logge auguſte,
Tener le gemme aſcoſe
Son mendiche ricchezze, e vili onori;
Si calcano col piede ora i teſori.

Cedon gl'Olmi, e le Viti
A l'Edra, à i Lauri, e fan feluagge frondi
A le pallide Vliue indegni oltraggi.
Sol cari, e sol graditi
Son gl'ombrosi Cipressi, e gl'infecondi
Platani, e i mai non maritati Faggi.
Da gl'arenosi lidi
Trapiantasi i Ginepri ispidi il crine;
Che le delitie ancor stan ne le spine.
Il Campo, oue matura
Biondeggiaua la messe, or tutto è pieno
Di rose, e gigli, di viole, e mirti.
La feconda pianura
Si fà nuouo diserto, e il prato ameno
Boschi à forza produce orridi, ed irti;
Cangia il loco natura;
E del moderno Ciel tal'è l'influsso,
Che la sterilità diuenta lusso.
Non son, non son già queste
Di Romolo le leggi, e non fur tali
O de' Fabrizj, ò de' Caton gl'esempli.
Ben voi fregiati aueste,
O de l'alma Città Numi immortali,
Qual si douea, d'oro, e di gemme i Templi.
Ma di vil canna inteste
Le case furo, onde con chiome incolte
I Consoli di Roma vscir più volte.
O quanto più contento
Viue lo Scita, à cui natio costume
Insegna d'abitar Città vaganti.
Van col fecondo armento
Oue più fresca è l'erba, e chiaro il fiume,
Di liete piagge i Cittadini erranti;
Dan cento tende à cento
Popoli albergo, & è delizia immensa
Succhiar rustico latte à parca mensa.

Noi

Noi di Barbara gente
Più Barbari, e più folli à giusto sdegno
La natura mouiamo, il Mondo, e Dio,
E ne l'ozio presente
Istupidito è sì l'incauto ingegno,
Che tutto hà l'auuenir posto in oblio;
Quasi che riuerente
Lunge da i tetti d'or Marte passeggi,
E il Ciel con noi d'eternità patteggi.
E pur, GIVSEPPE, è vero
Che di fragile vetro è nostra vita,
Che più si spezza allor, che più risplende.
Tardo sì, ma seuero
Punisce il Ciel gl'orgogli; e la ferita,
Che da lui viene, inaspettata offende.
Non con stil menzoniero
Attiche sole ora mi sogno, ò fingo:
Le giustizie di Dio qui ti dipingo.
In aureo trono assiso,
Coronato di gemme à mensa altera
Staua de l'Asia il Rè superbo, e folle;
Il crin d'odori intriso
Piouea su'l volto effeminato, ed era
Pien di fasto, e lasciuia il vestir molle;
Mille di vago viso
Paggi vedeansi à vn solo vfficio intenti
Ministrar lauti cibi in tersi argenti.
Tutto ciò, che di raro
In Ciel vola, in mar guizza, in terra viue
Dal Conuito real si scelse à gli vsi.
Vini, che lagrimaro
Le Vite già sù le Cretensi riue,
Fur con prodiga man sparsi, e diffusi;
Nè soaue, nè caro
Il frutto fù, cui non giugnesse grido,
O contraria stagione, ò stranio lido.

Scal-

Scaltro Garzone intanto
Per condire il piacer de la gran Cena,
Temprò con saggia mano Arpa dorata;
E sì soaue il canto
Indi spiegò, che in Elicona appena
Febo formar può melodia più grata.
Ver lui sorrise alquanto
L'orgoglioso Tiranno; e mentre disse,
Non fù chi battess'occhio, ò bocca aprisse.

O' beata, ò felice
La virtù di colui, ch'l Fato elesse
A regger Scettri, e sostener Diademi;
Vita posseditrice
Di tutto il ben, che nelle sfere istesse
Godon lassù gli Abitator supremi.
Ciò che à Gioue in Ciel lice,
Lice anco in terra al Rè; con egual sorte
Ambo pon dar la vita, ambo la morte.

Se regolati muoue
I suoi viaggi il Sol; se l'ampio Cielo
Con motto eterno ogn'or si volue, e gira;
Se ruggiadoso pioue;
S'irato freme, ò senza nube, e velo
Di lucido seren splender si mira,
Opra sol'è di Gioue;
Quell'è suo Regno; e tributarie, e belle
A lo sguardo diuin corron le stelle.

Mà se di bionde vene
Grauidi i monti sono, e se di gemme
Ricc'hà l'India felice antri, e spelonche;
Se da le salse arene
Spuntan coralli, e ne l'Eoe maremme
Partoriscono perle argentee conche,
Son tue, Signor; Non tiene
Gioue Imperio quaggiù; Questa è la legge
Il mondo è in tuo poter, il Ciel ei regge.

Sù

Sù dunque, ò fortunati
De l'Asia Abitatori; al Nume vostro
Vittime offrite, e consacrate Altari;
Fumino d'odorati
Incensi i sacri Templi, e'l secol nostro
Terreno Gioue à riuerire impari.
E tu mentre prostrati
Quì t'adoriam, Signor, de' tuoi diuoti
Auuezzati à gradir le preci, e i voti.
Lusingaua in tal guisa
Questi il Tiranno, e festeggianti, e liete
D'ogni intorno applaudeã le turbe ignare.
Quando mano improuisa
Apparue, i' non sò come, e la parete
Scritta lasciò di queste note amare,
Tu che fra canti, e risa
Fra lasciuie, e piaceri ora ti stai,
Superbissimo Rè, diman morrai.
Tal fù'l duro messaggio,
Nè guari andò, che da l'ondoso vetro
Vscì Febo à cacciar l'ombra notturna,
Infelice passaggio
Da real trono ire mortal feretro,
Dal pranzo al rogo, e da le tazze à l'vrna!
Così và, chi mal saggio,
Volgẽdo il tergo al Ciel, sua speme fonda
Ne' beni di quaggiù lieui qual fronda.

AL

AL SIGNOR

ERCOLE MOLZA.

Che instabili sono le grandezze della Corte, e che la vita priuata è piena di felicità.

GIra à l'Adria incostante, Ercole, il ciglio;
Che di Corte real vedrai lo stato,
E fin ch'hai tẽpo, e che'l permette il Fato
De le fortune tue prendi consiglio.
Non ti fidar di calma. In vn sol giorno
Scherza ne l'acque, e vi s'affonda il pino;
E tal ricco di merci è su'l mattino,
Che nudo erra la sera à i lidi intorno.
Grazia di Regio cor gran lume spande,
Ma la luce, che apporta è poco lieta;
E come raggio di mortal Cometa
Tanto minaccia più, quanto è più grande.
Compagno e'l precipizio à la salita,
E van quasi del par ruina, e volo.
Molti gl'Icari son; ma chi d'vn solo
Dedalo i vanni in questo Ciel m'addita.
Vide la Gallia i suoi Seiani, e vide
Anco l'Iberia i suoi: Ma se più presso
Volgo lo sguardo, in questo lido istesso
Più d'vn ve n'hà, che fra suo cor non ride.
O di sincero amor, e di fè rara
Non volubile essempio, odi i miei detti,
E del volgo profano i bassi affetti
A calpestar da queste voci impara.

Non aura popolar, che varia, & erra;
Non folto stuol di serui, e di clienti,
Non gemme accolte, ò cumulati argenti
Petto mortal puon far beato in terra.
Beato è quel, che in libertà sicura
Pouero, ma contento, i giorni mena,
E che fuor di speranze, e fuor di pena
Pompe non cerca, e dignità non cura.
Pago di se medesmo, e di sua sorte
Ei di nimica man non teme offesa,
Senza ch'armate schiere in sua difesa
Stian de l'albergo à custodir le porte.
Innocente di cor, di colpe scarco,
E non impallidisce, e non pauenta
Se tuona Gioue, e se saette auuenta
Del giusto Ciel l'ineuitabil'arco.
Segga chi vuol de' sospirati onori
Sù le lubriche cime: Offrirsi veggia
Quanti colà, doue l'Idaspe ondeggia,
Per la spiaggia Eritrea nascon tesori.
A me conceda il faretrato Apollo,
Che da la Corte à solitaria riua
Io passi vn giorno, e là felice i'viua
Col plettro in mano, e cō la Cetra al collo.
E poi, che pieno aurà con la man cruda
Il fuso mio l'inesorabil Cloto,
Rustico abitator à tutti ignoto,
Se non solo à me stesso, i miei dì chiuda.

AL PADRE MAESTRO COSTANTINO TESTI MIO FRATELLO,

Che poi fù Vescouo di Campagna.

Che fallaci sono le speranze della Corte.

NOn sì veloci sù le lubrich'onde,
Cui lungo verno indura,
Striscian gl'Abitator de l'Orsa algente,
Come Fortuna allor ch'è più ridente,
Da noi s'inuola, e fura,
E volgendone il tergo il volto asconde;
Toglie allora che porge, e sì vicine
A i doni, hà le rapine,
Che beato, e infelice in vn sol punto
Tù perdi il ben, quādo à gran pena è giūto.

E pur il mondo ambizioso, auaro
Vuol, che costei sia Diua,
E li sparge gl'Altar d'Arabi fumi;
Come, che possa infrà i celesti Numi
Star Deità nociua,
Che'l dolce di quaggiù volge in amaro.
Saggio chi men li crede, e con tal legge
I suoi desir corregge
Ch'à i vari giri de l'instabil rota
Sempre hà stabile il cor, la mano immota.

Tù, che viui costì frà pompe, e fasti,
Oue l'Ostro, oue l'Oro
Vermiglio splende, e pallido riluce,
Non t'inuaghir de la superba luce;
Saria maggior di loro
S'à le grandezze lor co'l cor sourasti.
Schianta dal sen, prima che cresca il seme
Del desio, de la speme,
Nè venticel, che lusinghier t'inuiti,
Gonfi le vele tue lungi da i liti.

La speranza omicida è de' mortali,
Che fin'al Ciel n estolle;
Perche maggior sia'l precipizio, e'l dãno.
O con che dolce, e dilettoso inganno
L'alma festosa, e folle
Pascendo ognor si và de' propri mali;
Mille pensieri ordisce, e mille voglie,
Mille ne tronca, e scioglie;
Parla, e scherza con l'ombre; erra, e delira
Tormentata dal ben, che più desira.

A lusingar le sonnacchiose menti
Suol da le porte eburne
De' sogni vscir la fauolosa schiera;
E l'imagin del ben, che più si spera,
Par con ombre notturne,
Che viuamente al cor si rappresenti:
Il Duce auezzo à sanguinosa pugna,
Sognãdo, il ferro impugna;
Preme il nemico à la vittoria intento,
E di vane ferite impiaga il vento.

Il Cacciator tutto anelante, e lasso
Per solitario lido
Di fuggitiua Cerua incalza l'orme;
Stilla sudor dal crine, e se ben dorme
Pur rauco innalza il grido,
E del veltro fedele affretta il passo,
Vede l'Auaro in chiusa parte ascoso
Tesoro luminoso,
E mentre par, che'l prenda, e che lo stringa
Di pretiosa froda il cor lusinga.

L'amante à la sua Dea con mille preghi
Narra i lunghi martiri,
Che narrarli vegliando il dì non osa;
Questa par, che l'ascolte, e che pietosa
A' suoi caldi sospiri
L'anima adamantina inchina, e pieghi;
Ond'auido in quel punto apr'ei le braccia,
E l'ombre fredde abbraccia,
Donando in vece de l'amato Nume
Vedoui baci à l'insensate piume.

Mà non sì tosto il Sol di raggi adorno
De la gelida Notte
Sgombra l'atra caligine dal polo,
Che de' fantasmi il vaneggiante stuolo
A le Cimmerie grotte,
Onde prima partì, sen fà ritorno.
Tal sogliono i pensier de l'alma insana
Suanir per l'aria vana;
Che le speranze fuggitiue, e incerte
Sogni son di chi dorme à ciglia aperte.

FRATE, godrai quaggiù vita serena,
Se non t'ingombra il petto
Di grandezze, e d'onor cura mordace;
E forse quel, ch'or più t'alletta, e piace,
E par dolce in aspetto,
Posseduto saria cagion di pena.
L'alma nel desiar, qual talpa è cieca;
Talor più duol le reca (doue
Quel che più brama, e spesso auuien, che
Vita hauer si credea, morte ritroue.

Son gastighi del Ciel anco gli onori,
A chi per Dio non sono
Le fortune di Mida, e i casi noti?
Con sordide preghiere, e auari voti
Da gli Dei chiese in dono
L'ambizioso Rè pompe, e tesori;
Chiese di trasformar'in auree masse
Tutto ciò ch'ei toccasse,
Nè contento d'auer tesori appresso,
Di se stesso tesor fece à se stesso.

Toccò ruuido sasso, Oro diuenne;
Toccò rosa vermiglia,
Folgoreggiò sù la natiua spina.
Mà con la doglia ogni piacer confina.
Il cibo, ò marauiglia,
Morso più s'indurò, più si ritenne,
E congelarsi in biondo ghiaccio i vini
A le labbra vicini,
Bestemmiò l'Oro, e de l'insania auuisto,
Si maledì del suo dannoso acquisto.

AL-

ALLO STESSO,

Essortandolo doppo la morte del Signor Cardinal d'Aquino à ritirarsi all'ozio della Villa.

NE le squallide piagge, oue Acheronte
Volge trà fosca arena
Liquidi ardor, fiamme cocenti, e viue,
A Sisifo infelice il Ciel prescriue
Inusitata pena
Pe'l lubrico sentier d'alpestre monte.
A l'erto giogo de l'acuta balza
Ei vasta pietra innalza,
E ne gl'eterni precipizi inuano,
Senza posa trouar, stanca la mano.
Pena quassù non disugual quegli haue,
Che da Fortuna amica
Misero attende onor, spera grandezze.
Ei soura monti di sognate altezze
Posar pur s'affatica
De i superbi pensier la soma graue:
Mà il Van desio, come volubil sasso,
Indi ruina al basso;
Quest'il solleua, e per l'aeree strade
Di nuouo il porta, e pur di nuouo ei cade.
FRATE, tù'l sai, ch'al biondo Tebro in riua
Di tumide speranze
Per non breue stagion l'alma pascesti:
Deh saggio omai t'acqueta, e non infesti

[illegible]
[illegible] tranquillo Ambizion furtiua ;
E se qual l'Idra à germogliarti in seno
Torna il mortal veleno,
Opra de la Ragione, il ferro, e'l foco ;
D'Ercole il vanto in paragon fia poco.
Scioglie dal lito Ispan Ligure abete,
Che d'immensi tesori,
Preda al Mar destinate, il ventre hà carco.
Come Scitico stral spinto da l'arco
Vola frà i falsi vmori
Grauido i tesi lin d'aure quiete.
Ecco improuiso il Ciel balena, e tuona,
Da l'antro Eolo sprigiona
La turba impetuosa, ond'à cresce
L'onda, cui più d'vn vento agita, e mesce.
Sospiroso il Nocchier cala le vele,
E con prouida destra
Fra le [illegible] procelle il timon gira ;
Ora l'Indica pietra, ora il Ciel mira ;
Ma nulla [illegible]
Gioua contro 'l furor d'Austro crudele.
Egli de le tenaci Ancore adonche
Già le ritorte hà tronche ;
Onde al Nocchier ne l'vltimo periglio
Somministra il timor sano consiglio.
Ne le miserie sue prodigo ei fatto,
Sazia del Mar le voglie,
Getta le merci entro le vie profonde.
Sparse veggonsi all'or notar per l'onde
Le preziose spoglie,
Che fin da l'India auida gente hà tra
Degli ori intessi, e de' filati ar
Fansi ludibrio i venti ;
Ma il legno, che parea
Scarco di lor se

FRATE, sò ben, che'l procelloso regno,
Ou'hà Nettuno impero,
Solcar non vuoi con temeraria prora;
Ma il Mar del Mondo hà i suoi perigli an-
E non senza mistero (cora;
Del prouido Nocchier l'arte t'insegno.
Quel lusinghier desio, che si t'alletta,
Sgombra da l'alma, e getta
Quelle speranze ingannatrici, e l'alma
Ne le tempeste sue trouerà calma.
Non hãno, & à me'l credi, altro che'l nome,
Di vago, e spezioso, (pella,
Queste che'l Mondo insan grandezze ap-
Faccia amico destin, propizia stella,
Che d'ostro luminoso
Ti cinga vn giorno il Vatican le chiome?
Nel grado eccelso, infrà gli onori immensi
Guerra faranti i sensi;
Nè più lieto sarai di me, che priuo
D'ogni splendor frà queste selue or viuo.
Pur che grandini acerbe, ò nebbie oscure
De gli angusti miei Campi
Scender non miri à dissipar le spiche;
Pur che d'Autunno in queste piagge apri-
Vegga imbrunir ai lampi (che
Di temperato Sol l'Vue mature;
Più cheto i' dormirò frà le nud'erbe,
Ch'altri sotto superbe
Cortine d'oro, ou'albergar non ponno
Lunga stagion la sicurezza, e'l sonno.
O più de l'alma mia caro à me stesso,
Tu rompi le mie paci,
Tu col tuo duol turbi i miei di sereni.
Deh lascia i sette Colli, e quà ne vieni,
Quà doue à le mordaci
Cure non è di penetrar concesso;

Che se'l Ciel ti destina alte venture,
In queste selue oscure
Ben trouarti saprà. Più d'Argo ei vede,
E spesso innalza più chi men se'l crede.

Vnto il cor di speranza, e di desio
Frà solinghe campagne
Il Pastorel Ebreo l'ore spendea;
E allor ch'in Oriente il dì nascea,
Vsciua à pascer l'Agne
Sù la coda del monte, ò lungo il rio;
Et ei d'Arpa gentile al suono intanto
Dolce snodaua il canto,
E consacraua in mezzo à gl'antri ombrosi
Al motor delle sfere Inni festosi.

Ecco Rè di Sionne il Ciel l'elegge
In mezzo à le foreste,
E di sacro liquor l'vnge il Profeta.
O prudenza ineffabile, e secreta
De la Mente celeste,
A le bell'opre tue chi può dar legge?
Cangiar la verga in Scettro in vn mométo
E di Rettor d'armento
Farsi Rettor d'Eserciti, ed'Imperi?
Così và; Molto aurai, se nulla speri.

Per

Per vn Regalo di Moscati, e Maluagie fattomi dal Sig. Domenico Molino.

POiche mirar la Maestà immortale
Del Celeste Motor Semele volse,
E che cinto di fiamme in sen l'accolse
Bacco ne la sua morte ebbe il natale.
Ma per temprar de la materna arsura
Il concerto calor, nato à gran pena,
Schiera di Ninfe in solitaria arena
Il diuino Fanciul presero in cura.
E quand'osar contra le Sfere armarsi
Spinti da insano ardir gl'empi Giganti,
Cangiate ei per timor forme, e sembianti,
Nel profondo del Mar corse à celarsi.
Così fauoleggiò la prisca etate,
Forse per accennar con finta voce,
Che'l liquor di Lieo troppo è feroce,
Se no'l domano ognor'onde gelate.
MOLINO, il troppo ardir mi si perdoni,
Non sia già ver, ch'à i ribambiti accenti
D'anile austerità mi piegi, e tenti
Effeminar d'vn maschio Nume i doni.
Vider, guari non è, de le Cretensi
Vigne i nobil vinor le Mense mie,
Che tù de l'Adria per l'ondose vie
Mandasti già sol per bearmi i sensi.
Allor dentro le vene vn'ardor lieue
Dolcemente mi scorse: e giurerei,
Se pur beuanda in Cielo vsan gli Dei
Ch'ambrosia più Gentil Gioue non beue.
O frà quante Nettuno Isole inonda
Quattro fiate, e sei Creta felice;
Già, *che la fertil* tua bella pendice,
Di celesti tesori in terra abbonda.

A i campi tuoi giri ſereno il Cielo,
Le ſpiaggie tue cruccioſo mar non torbi,
Nè le piante, nè l'erbe vnqua perturbi
Di nemica ſtagion grandine, ò gelo.
De i Rè de l'Aſia ad onorar le Menſe
Dal Coaſpe veniano onde d'argento;
A me, che in pouertà viuo contento,
Cidonio colle i ſuoi liquor diſpenſe.
Habbianſi i lor Diademi, e Ciro, e Serſe:
Pur che Vite Cretenſe, il crin m'onori,
MOLINO, io non ſaprò gl'aurei fulgori
Inuidiar de le Corone Perſe.
Ma voi, Caſtalie Dee, s'egli è pur vero,
Che Bacco al par d'Apollo inſpiri i carmi,
E che doppo le tazze al ſuon de l'armi
Accordaſſer le Trombe Ennio, & Omero.
Del mio MOLINO al nobil crin teſſete
D'eterni fiori vn'immortal corona,
Egli è di voſtra ſchiera. In Elicona
Tuffò le labbra, e vi ſmorzò la ſete.
Entro la ſaggia bocca i faui loro
Forman l'Api ingegnoſe; e mentre ſnoda
L'alta eloquenza onde ogni core annoda,
Eſcon da' labbri ſuoi catene d'oro.
Non hà d'Adria il Leon fors'altro figlio,
Che di Gloria maggior'orni ſua riua;
Nè v'è (taccia l'Inuidia) alma in cui viua
Vnita à tanta Fè, tanto Conſiglio.
O Reina del Mar, Reliquia grande
De la Latina Libertade, aſcolta
Le voci del mio cor; Forſe vna volta
Famoſe eſſer potriano, e memorande.
Corran l'Inſegne tue dal Moro al Trace
Sempre vittorioſe; e per tua ſpada
Ogni Barbara turba eſtinta cada,

Regga però costui pietoso, e giusto
De' tuoi popoli il freno, e Parca amica
Con lenta man da la Conocchia antica
Tragga de *gli* anni suoi lo stame augusto.
Con trionfante penna ritorni intanto
Il guerriero fratel da l'Asia doma,
E di palme Idumee cinto la chioma
Dia non vmil materia al nostro canto.

PER LA MORTE
DEL SIGNOR
FERRANTE
BENTIVOGLI.

NOn per legar con musiche catene
L'vsato corso à l'onde,
Io del Tracio Cantor bramo la Cetra;
Nè per tirar dal monte ò pianta, ò pietra,
E di sassi, e di fronde
Farmi d'intorno inaspettate Scene,
Mà se tal'or de le famose corde
Ambizion mi morde,
Vien, che ne' Regni de le morte genti
Vorrei destar pietà con dolci accenti.
Fama è, che mentre à le Tartaree soglie
Orfeo con meste note
Richiedeua il suo ben dal Rè d'Auerno,
Tutte laggiù nel dispietato Inferno
A quelle

A quelle voci ignote
Ceſſar le pene, e s'acchetar le doglie;
Cerbero tacque, e à l'armonia celeſte
Chinò l'orride teſte,
E mentre il ſuon de l'aureo plettro vdiſſi,
Si fè ſilentio ne' profondi abiſſi.
De la porta crudel ſtridano intanto
I cardini infocati,
E con nuouo ſtupor n'eſce Euridice.
Ma ſe Cetra aueſs'io tanto felice,
Ne Regni diſperati
Di furto più gentil mi darei vanto.
Te del mio gran Ferrante alma guerriera
Infrà l'Eliſia ſchiera
Cercando andrei ne l'Erebo profondo;
Per arrichir di tua preſenza il Mondo.
Ma troppo à i miei deſiri è'l Fato auuerſo.
Or de la Tracia Lira
Splendon laſsù nel Ciel le fila aurate;
Et io colmo di doglia, e di pietate
Intorno à la tua pira
Da l'intimo del cor lagrime verſo:
Tu da queſti occhi miei prendi il tributo
Meſto sì, ma douuto;
Che ſe vita comun non viue il Forte,
Perche cō gl'altri hauer comun la morte?
Viuon ſecoli intier timide Ceruc;
L'Angue ringiouenifce,
L'Oriental Augel morto rinaſce: (ſce,
L'vom che ad'opre maggiori in terra na-
Come lampo ſuaniſce,
O come ſpuma in Mar, quand'ei più ferue.
Ben fece à queſto Ciel di Stige à ſcorno
Ippolito ritorno:
Ma d'Eſculapio or non ſi troua il ſenno;
Nè tai ſtupori à noſtra età ſi fenno.

Sa-

Sapess'io pur de l'Epidaurio Dio
Emular quella destra,
Ch'al bel Fanciul saldò le piaghe acerbe;
Ch'or mendicando andrei da fiori, & erbe,
Per ogni balza alpestra
Rimedio alla tua morte, al dolor mio:
Dar'al corpo di lui vita, e salute
Fù pietà, fù virtute;
Mà fora arte più degna, opra più bella,
Dar al tuo cener freddo alma nouella.
Ei di seluagge, e timidette belue
Cacciator non mai stanco,
Sol per ischerzo oprò l'arco, e lo strale;
Fù sua gloria maggiore à fier Cignale
Aprir l'ispido fianco
Del frondoso Erimanto infrà le selue:
Mentre visse quaggiù noto fù solo
Di Diana à lo stuolo;
Garzon crudo di cor, bel di sembiante,
Sol di se stesso, e de' suoi boschi amante.
Tù frà selue di lance in sù la riua
Dell'indomito Scalde
Cacciator di Bellona i dì traesti;
Là di sangue infedel l'acque tignesti;
Che poi vermiglie, e calde
Scoloraron del Mar l'onda natiua.
Te vide il Pò sotto l'Insegne Ibere
Fugar turbe guerriere,
Quando l'Aquila e'l Toro à guerra vsciti;
Fer rimbombar al suon de l'arme i liti.
Per te lungo il Dannubio il fier Boemo
Scorse pur dianzi in guerra.
Del suo sangue fumar le patrie neui.
Lasso, ma troppo i giorni tuoi son breui.
Gelido marmo or serra
L'altrui speranze, e'l tuo valor supremo.

Al-

Almeno vn ramo ſol di sì gran ſtelo
A noi laſciaſſe il Cielo.
Ah, che la ſorda Dea con falce adonca
Da la radice amaramente il tronca.

Ma fors'io, che ne'l duol sõmerſo hò'l core,
Co' pianti, e ſoſpir miei,
Feliciſſimo Eroe, ſcemo il tuo riſo.
Or tù colà nel fortunato Eliſo
Con gl'Achilli, e i Teſei
Fauoleggiando vai d'armi, e d'amore;
O pur rimoto al piè de' Mirti ombroſi
Dolcemente ripoſi;
Se pur in quelle Selue opache, e vaſte
Ad Anima sì grande ombra è che baſte.

E come nubi di vapor terreno,
Che tenebroſe, e brune
Saglion del Sol ad offuſcar la face,
De la tua dolce, e ſempiterna pace
Le miei doglie importune
Vengono à conturbar'il bel ſereno.
Mà pur ſegni d'amor ſon'anco i pianti.
Tu de gl'affetti erranti
Scuſa il debole cor; Me ſteſſo i' piango,
Che qui priuo di tè morto rimango.

AL SIGNOR CONTE GIO: BATTISTA RONCHI.

Che l'inuidia non dee temersi, e che la Poesia è sollenamento de l'auuerse fortune.

MEntr'vmile m'inchino al tuo grã Nume,
O Febo, e di deuoti
Incensi io spargo il riuerito Altare,
De l'innocente cor le non auare
Preghiere, e i casti Voti
Seconda tu con fortunato lume.
Ben sai che non presume
L'alma gran cose, e che fra se contenta,
Mentre poco desia nulla pauenta.
Temerario Nocchier, che da l'Ispane
Riue sciogliendo i lini,
Prende à solcar'i procellosi vmori,
E vago di mercar gemme, e tesori
Ne gl'Indici confini,
Fida l'anima audace à l'onde insane;
Chiede à Nettun, che spiane
L'atre tempeste; e perche Borea leghi,
Porge à l'Eolio Rè sordidi preghi.
E chi seruo si fà di Regia Corte
Prodigo di se stesso,
Ei non hà cor, che libertate apprezze;
Chiedendo i vani onori, e le grandezze,
Ond'ei rimanga oppresso.
Vittime ambiziose offre à la Sorte.
Che prò? Gelida morte
Tutti n'agguaglia; e d'Acheronte al guado
Nulla giouano altrui ricchezze, ò grado.

Deh dammi tù, ò luminoſo Arciero,
Dolce ſnodar'il canto,
Dolce accoppiar à l'aurea Cetra il plettro;
Quella ſia'l mio teſor, queſto il mio ſcet-
Pur che d'Aonio vanto (tro.
Sia celebre il mio nome, altro non chero;
Spiegar fors'anco i'ſpero
Dietro la ſcorta del Cantor Tebano
Per l'Italico Ciel volo ſourano.

Io sò, che di mortal veleno infette
Inuidia arrota l'armi,
E che m'aſſale inſidioſa à tergo.
Mà ſe virtù d'adamantino vsbergo
Mi cinge, e che può farmi
Importuno liuor con ſue ſaette?
Faran le mie vendette
Gli ſtrali ſteſſi, e l'innocenza illeſa
Rilancierà ne l'offenſor l'offeſa.

Qual volge atro Scorpiō, ſe fiāma il chiude,
La coda a' propri danni,
Tal l'inuidia à ſe ſteſſa è rio tormento,
Nè mai di Siracuſa, ò d'Agrigento
Inuentaro i Tiranni,
Per affligger altrui pene più crude,
Nè la Stigia palude
Hà sì graue martir, che vie maggiore
Nol proui ogn'ora inuidiando vn core.

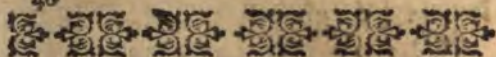
Ruota eterna Iſione in giro mena;
E con fatiche eſtreme
Siſifo innalza il ſaſſo, ed ei pur ſcende:
Tantalo à i pomi, à l'acque i labri ſtende;
Ma deluſo in ſua ſpeme
Sol morde l'aria, e beue l'arſa arena:
Pur queſta è lieue pena:
Sol può forſe di Tizio il duro ſcempio,
Eſſer d inuido affetto ombra, & eſempio.

Ei

i di ferree catene auuinto giace,
E la gran Valle Inferna
Col busto altier tutta ingõbrar rassembra.
Stillan sanguigni vmor l'aperte membra;
Mentre ne la più interna
Parte palpita il cuor troppo viuace;
Quiui il rostro vorace
Immerge auidamente Augello infame,
C'hà in eterna pastura, eterna fame.
De le viscere appena ei resta priuo,
Che con nuoui natali
Nel lacerato sen germoglia altr'esca.
Non piange ei nò; stupisce sol, che cresca
La materia a' suoi mali,
E doppo tante morti ancor sia viuo.
Del suo cor rediuiuo
Odia i risarcimenti; e sì molesta
Fecondità di duolo inuan detesta.
Ronchi, deh tù, che fuor del Vulgo ignaro
Con generose piante
Stampi le vie di Pindo al Ciel vicine,
Di sacra fronda incoronato il crine,
A l'Ebano sonante
Marita il plettro, e qui cantiamo al paro.
Tinte di tosco amaro
Le liuide pupille Inuidia rote;
Che nostre glorie affascinar non puote.
E se Fortuna rea, ch'a l'opre belle
Sempre crudel s'oppose,
Voterà contro noi l'empia faretra,
Sia de l'inerme sen scudo la Cetra.
Forze marauigliose
A vn'armonico suon dieder le Stelle.
Frà l'Ionie procelle
Qual corresse Arion mortal periglio,
Ascolta, e di stupor'inarca il ciglio.

Car-

Carco d'argento, e d'or, degna mercede
De le musiche corde,
Mentre lieto ei se'n torna al Greco lito,
Da i suoi tesori, e da Nocchier tradito,
Ne le tempeste ingorde,
Già la morte vicina hauer si vede.
Quindi supplic he chiede
Tanto spatio al morir, ch'almen si dogli
E'l canto estremo in sù la Cetra ei sciogli
Con la maestra man scorrendo allora
Varia, ma dolce via,
Temprò d'acuto suon le fila aurate;
E qual fà risonar le riue amate
Di flebile armonia
Bel Cigno in sù'l Meâdro anzi, che mor
Tal'ei da l'alta prora
Volto à gli Dei del Mar sciolse i concen
E tacquer l'onde, e si fermaro i venti.
Poiche'l Mondo, dicea, più fè non serba,
Nè più giustizia hà'l Cielo,
Che sicuro il peccar concede a' rei;
Deh Voi, del salso Regno vmidi Dei,
Muoua à pietoso zelo
L'empio rigor de la mia sorte acerba.
Dunque troncar'in erba
Dourà morte sì cruda il viuer mio?
Misero in che peccai; che mal fec'io?
Io nè del sangue altrui la terra aspersi,
Nè gli Altari spogliai,
Profano inuolator de' sacri fregi.
Sol con plettro innocente auanti à i Reg
Dolce Lira temprai,
E degne lodi à le grand'Alme offersi;
Sol celebrai co' versi
D'Amor la face, e le saette acute.

Numi del Mar, cortesi Numi, ah Voi
Abbonacciate l'onda,
E mi porgete à sì grand'huopo aita;
Che se vostra mercè, rimango in vita,
Farò sù l'erma sponda
Arder più d'vn'Altar d'odori Eoi,
Tai fur gli accenti suoi;
Quì fermò 'l plettro, e nel ceruleo smalto
Con intrepido cor balzò d'vn salto.
Mà pietoso Delfin, che già l'aspetta
In mezzo à l'acque, il dorso
Volontario suppone à sì bel peso:
Ne sì veloce mai da l'arco teso
Fugge stral, come il corso
Lo squamoso destrier per l'acque affretta;
Con la salma diletta
A le spiaggie d'Achaia al fin peruiene,
E la depone in sù l'amiche arene.

AL MEDESIMO.

Che l'Età presente è corrotta dall'Ozio.

RONCHI, tù forse à piè de l'Auentino,
O del Celio or t'aggiri; Iui trà l'erbe
Cercando i grandi auanzi, e le superbe
Reliquie vai de lo splendor Latino.
E frà sdegno, e pietà, mentre che miri,
Oue vn tempo s'alzar Templi, e Teatri,
Ou'armenti muggir, strider aratri;
Dal profondo del cor teco sospiri.
Mà de l'antica Roma incenerite
Ch'or sian le Moli, à l'Età ria s'ascriua;
Nostra colpa ben'è, ch'oggi non viua
Chi de l'antica Roma i figli imite.
Ben molt'Archi, e Colõne in più d'vn segno
Serban del valor prisco alta memoria;
Mà non si vede già per propria gloria,
Chi d'Archi, e di Colonne ora sia degno.
Italia i tuoi sì generosi spirti (ti;
Cõ dolce ingãno Ozio, e Lasciuia hã spẽ-
E non t'auuedi misera, e non senti,
Che i Lauri tuoi degenerato in Mirti?
Perdona à i detti miei. Già fur tuoi studi
Durar le membra à la palestra, al salto,
Frenar Corsieri, e in bellicoso assalto
Incuruar'archi, impugnar lance, e scudi.
Or consigliata dal Cristallo amico
Nutri la chioma, e te l'increspi ad arte;
E ne le vesti di grand'Or cosparte
Porti de gli Aui il patrimonio antico.

A pro-

A profumarti il ſeno Aſſiria manda
De la ſpiaggia Sabea gl'odor più fini;
E ricche tele, e pretioſi lini,
Per fregiartene il collo, inteſſe Olanda.
Spuman ne le tue Menſe in tazze aurate
Di Scio petroſa i pellegrini vmori;
E del Falerno in sù gl'eſtiui ardori
Doman l'annoſo orgoglio onde gelate:
A le ſuperbe tue prodighe Cene
Mandan pregiati augei Numidia, e Faſi;
E fra liquidi odori in aurei vaſi
Fuman le peſche di lontane arene.
Tal non foſti già tu, quando vedeſti
I Conſoli aratori in Campidoglio.
E tra ruuidi faſci in vmil ſoglio
Seder miraſti i Dittator'argeſti.
Mà le ruſtiche man, che dietro al plauſtro
Stimolauan pur dianzi i lenti Buoi,
Fondarti il Regno; e gli ſtendardi tuoi
Trionfando portar dal Borea à l'Auſtro.
Or di tante grandezze appena reſta
Viua la rimembranza; e mentre inſulta
Al valor morto, à la virtù ſepulta,
Te barbaro rigor preme, e calpeſta.
RONCHI, ſe dal letargo, in cui ſi giace,
Non ſi ſcuote l'Italia, aſpetti vn giorno
(Coſi menti mia lingua) al Tebro intorno
Accampato veder'il Perſo, e'l Trace.

AL SIG. CONTE

CAMILLO MOLZA.

Che gli huomini per l'ordinario hanno poco credito nella Patria loro.

SPeſſo cangiando Ciel ſi cangia ſorte,
CAMILLO, e più corteſe
Trouaſi lo ſtranier, che'l natio clima.
D'alto valor'orme leggiadre imprima
Alma cui ſempre acceſe
Nobil deſio di ſoggiogar la morte,
Gloria mai non haurà nel patrio lido.
Han poca fama, e grido
I balſami in Arabia, in India gl'Ori;
Ma ſe paſſano il mar ſon gran teſori.
Chiaro è frà noi de l'immortal Fenice
Il mirabil coſtume,
Che di ſe ſteſſa è genitrice, e prole;
Allor, che volontaria à rai del Sole
Arde le vecchie piume,
E dal morir nouella vita elice;
E pur là ne le Selue Orientali;
Ou'ella hà i bei natali,
Quaſi augel del vulgar pennuto ſtuolo,
Ignota ſpiega, e ſconoſciuta il volo.
O ſia d'Inuidia vn pertinace effetto,
O ſia legge del Fato,
Niſſun Profeta à la ſua Patria è caro.
D'Ilio prediſſe il duro caſo amaro

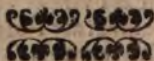
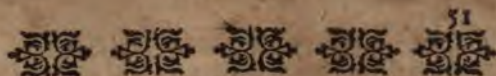
Caſ-

Caſſandra, e'l Vulgo ingrato
Suoi diuini furori hebbe in diſpetto.
Fugga il tetto natio, chi gloria brama.
Alata anco è la Fama,
Nè giugne à lei chi dal paterno albergo
Nõ volge il paſſo, e nõ s'impiuma il tergo.
Del Liguſtico Eroe deriſe i vanti
Italia allor, ch'ei diſſe, (do;
Trouarſi ignoto vn nuouo Mõdo al Mon-
E intrepido affermò, che nel profondo
Vaſt'Ocean prefiſſe
Troppo vil meta Alcide à i pini erranti;
Ma non sì toſto al Regnatore Ibero
Aprì l'alto penſiero,
Ch'egl'ebbe à ſcorno altrui d'armati legni
Opportuno ſoccorſo à i gran diſegni.
Già d'inuitti Guerrier carche le naui,
Quaſi odiando il Porto,
Pronte attendean del Capitan gl'imperi;
Spirauano dal Ciel venti leggieri,
E ſol con dente torto
Mordean l'arene ancor l'Ancore graui;
Quãdo il gran Duce in sù la poppa aſſiſo,
Tutto di fiamma il viſo,
A la raccolta Giouentù feroce
Sciolſe in tal guiſa à fauellar la voce.
Compagni, eccoci giunto omai quel die,
Che varcando queſt'onde
Facciam di Regni, e più di gloria acquiſto.
Non ſia, per Dio, chi ſoſpiroſo, e triſto
Laſci le patrie ſponde,
E pauenti ſolcar l'vmide vie.
Fia, ch'à sì bello ardir Fortuna arrida;
Scorta io vi ſon, e guida;
Nouella *patria* vi prometto, e giuro
Sotto più ricco Ciel Porto ſicuro.

Colà volgono i fiumi arene d'Oro;
D'adamanti, e rubini
Mostran grauido il sen cauerne, e rupi,
Germogliano del mar ne' fondi cupi
Coralli assai più fini
Di quei, ch'vsan pescar l'Arabo, e'l Moro;
Son le spiagge più inospite, e romite
Sparse di margherite.
E si riuolga in quella parte, ò in questa,
Se non Or, se non Gemme il piè calpesta.

Vostre saran sì preziose prede:
Voi primi il vanto aurete
D'acquistar nuoui Regni al Mõdo, à Dio;
E fors'anche auuerrà, ch'il nome mio,
Trionfando di Lete,
Sia di fama immortal non vile erede
E Italia a' voti miei poco benigna,
Quasi inuida Matrigna,
Vedrò benche da sezzo, vn dì pentita
D'auer negata al mio grand'vopo aita.

Qualche sẽso, CAMILLO, hãno i miei versi,
E non prendo senz'arte
Del gran Colombo à rammentar le glorie,
Tesserei de' miei mal veraci istorie;
Mà contro à le mie carte
Non vuò, che'l suo velen l'Inuidia versi,
A te che del mio cor gran parte sei,
Son noti i pensier miei.
A ciascun il suo fin destina il Cielo;
Nè lunga etate ancor m'imbianca il pelo.

NEL-

NELLE NOZZE DEL SIGNOR DVCA DI FIANO, E DELLA SIGNORA PRINCIPESSA DI VENOSA.

PEr l'Italico Ciel l'occhiuta Diua
Ali ſpiegò di rapida colomba,
E con ſonora tromba
Sparſe d'alti Imenei voce feſtiua;
Ed ecco in sù la riua
Del Tebro apparecchiar a' REGGI SPO(SI
Il Lazio trionfante Archi pompoſi.
Dolce mirar per le fiorite arene
Danzar le Grazie in compagnia del Riſo,
Mentre sù l'erba aſſiſo
Gonfia il Ruſtico Pan ſeluagge auene,
E di fiamme ſerene
Incoronata la ſuperba chioma
Da ſette Colli ſuoi feſteggia Roma.
O poteſſi ancor'io d'vn dì sì chiaro
Mirar le pompe, e ſecondar le gioie.
Mà fra l'vſate noie
Quì reſto à ſoſpirar lungo il Panaro;
Pur il deſtino auaro
Far non pc[illegible] ſu'l diſerto lido (do.
Del comu[illegible] applaudi al gri-
a [illegible] Già

Già non presumo impouerir di piante
L'alto Appenino, e frà notturni giuochi
D'ambiziosi fuochi
Erger vicin'al Ciel mole fumante;
E con bronzo tonante
L'aria fendendo à più rimoti regni,
Dar del giubilo mio feruidi segni.
Muse, s'egli è pur ver, ch'vna di voi
Madre sia d'Imeneo, quella à me scenda,
E meco à cantar prenda;
Che del figlio i trofei son vanti suoi.
Dunque à gli SPOSI Eroi
Tessian d'eterni fior bella ghirlanda,
E di nettare Argiuo offriam beuanda.
Allor con larga mano aurea Fortuna
Offerse Regni, e dispensò tesori;
Gemme, Porpore, & Ori
Negli alberghi real la Coppia aduna;
E bellezza opportuna,
Oue trionfa Amor, ne' lor sembianti
Apre d'ostro natio rose stellanti.
Mà, fallo il Ciel, non è già questo il segno,
A cui gli strali suoi drizza il mio plettro,
Doue Virtute hà scettro,
Là volge i carmi il mio diuoto ingegno;
Ch'ogni tesoro è indegno,
Abietta ogni beltà, cui non dà freggio
Con sua luce immortal Valor'egregio.
Non hebbe il Frigio Rè sorte beata;
Benche gl'ornasse alto diadema il crine;
Che l'orecchie ferine
Spuntar più sù de la Corona aurata,
Benche da Gioue amata,
Vestì Calisto alfin'ispida pelle,
E Grecia inuan la circondò di stelle.

O' bei

O' bei lumi d'Esperia, io già non sprezzo
Trà i vostri onor grazie del Ciel sì rare;
Ma di virtù più chiare
In voi la luce io maggiormente apprezzo:
Che ben'è à l'ombre auezzo
Chi frà i raggi onde il Ciel risplēder suole
Loda le Stelle, e non pon mente al Sole.

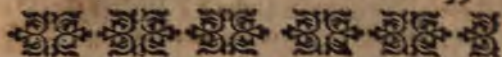
Frà quegli ampi tesori, onde fecondo
E'l ricco son de l'Indica Amatrite,
Fà de le margherite
Stima più grāde à gran ragione il Mondo;
Et io più d'vn crin biondo,
Più d'vn ner occhio, ed vn bel sen di latte
Stimo d'vn casto cor le voglie intatte.

Sparse di polue hebbe già Sparta in vso
D'armar sue Donne in Marzial palestra;
Ma di virginea destra
Studio più degno è trattar l'ago, e'l fuso,
E fin ch'errò deluso
Da contrario destino il saggio Vlisse,
Casta così Penelope si visse.

Tali, ò SPOSA real, fur l'arti prime
Del tuo pudico ingegno, Io già non penso
Offuscar con vil senso
Chiaro splendor di Nobiltà sublime,
Mentre quaggiù si stime,
Che sol per così degne, e illustri proue
Diua fosse Minerua, e figlia à Gioue.

E quella man, che con filati argenti
Seriche spoglie di fregiar si gode,
Sà ben con egual lode
Trar da Cetre canore almi concenti;
Ferma à i soaui accenti
L'Aufido il piede, & à le dolci note
Nel Venosino Ciel stan l'aure immote.

Suda intanto il tuo Amante, al ſalto al corſo
Ne la più verde età le membra indura;
Et è ſua nobil cura
A indomito Corſier premer'il dorſo;
Frena con aureo morſo
L'ire rubelli; E tale, à gl'atti, al volto
Fù l'Amicleo Garzone in Cielo accolto.
Ma ſcaturir non può torbido fiume
Da fonte criſtallin. D'Aquila è figlio
Augel, che'l nobil ciglio
Fiſſa nel Sole, e non s'abbaglia al lume.
Spiegaro inclite piume
Per lo Ciel di Virtù voſtr'Aui alteri,
E ne ſon le voſtr'opre indizj veri.
Certo il Sebeto, e'l Reno, e più di loro
Oggi il Tebro feſtante alte memorie
Serban de le lor glorie,
E ne portan ſul crin più d'vn alloro:
Diuoto io ben gli adoro;
Ma per ſolcar tant'acqua i' non hò vela,
E troppo lunge il lito à mè ſi cela.
Tù grande onor di Flora, à la cui mano
Hà d'Elicona il biondo Rè conceſſo
Trattar quel plettro iſteſſo,
Onde sì chiaro è'l gran Cantor Tebano;
Tù, che da mar lontano,
Di cui radendo i'vò le riue indarno,
Porti Greche ricchezze al tuo bell'Arno
CIAMPOLI, or tù per Ocean sì largo
Drizza, che puoi, le fortunate antenne,
Che di Colco non venne
Carco di più bel peſo il legno d'Argo.
Io tant'oltre non ſpargo
I lini miei; ma con penſier più ſaggi
Quì di lontano adoro i tuoi viaggi.

NEL-

NELLO STESSO SVGGETTO.

SFerza i destrieri, e per lo Ciel Stellato
Affretta il corso, ò desiata Notte:
Da le Cimmerie grotte
Teco de' Sogni esca lo stuolo alato;
Mà il Talamo beato
Sia però chiuso à questi. Amor non vuole
Dormiglioso Guerrier ne le sue Scuole.
Tardi d grembo al mar l'Alba nouella
Desti à i lucidi offici il Dio di Delo,
Et à fuggir dal Cielo
Più de l'vsato sia pigra ogni stella;
Che per cagion men bella
Stagion più lunga in altra età si giacque,
Fatto d'amor ministro, il Sol ne l'acque.
Splendan del Ciel ne la più eccelsa parte
Di Ciprigna, e di Gioue i raggi amici:
O qual di più felici
Influenze quaggiù lumi comparte!
Ma del sanguigno Marte,
E del vorace Dio di luce esauste
Giaccian sotterra ambe le stelle infauste.
Tù coronata di feconda vliua
Vieni, deh vieni, ò sospirata Pace;
Spegnea Aletto la face,
Mētre Amor d'altro fuoco altre n'auuiua,
Ben'è ragione, ò Diua,
Che possi il Mondo, e con sì lieti auguri
Goda l'Europa omai giorni sicuri.

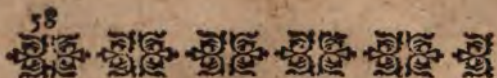
Taccian l'Vnghere trombe, e l'Albi, e'l Reno
Seppelliscano in mar lor'odi indegni;
E di morder non sdegni
Il Boemo infedel Cesareo freno?
Sparga altroue il veleno
La sacrilega Olanda, e cessi intanto
De le Belgiche Nuore il duolo, e'l pianto.
Sazio di gloria, e d'vn sì vasto impero
(Se pur'vman desio sazio è giamai)
Riuolga il piede omai
Da gli Eluezi confin l'auido Ibero;
E'l geloso pensiero
L'Adriaco Leon diponga, e stanco
Sù l'arene natie riposi il fianco.
Ecor, che nube rea, nunzia di morte,
Sparger lampi guerrier dal Ciel Francese,
Deh sorga aura cortese,
Che da l'Esperio suol lunge la porte;
E tù, cui de le Porte
Italiche concesse hà'l Ciel le chiaui,
Raffrena, inclito CARLO, ire sì graui.
Ma chi di rose il crin or mi circonda,
O qual ministro à miei desiri amico
Or di Falerno antico
Mi porge in cauo argento amabil'onda?
In stagion sì gioconda
Ben lice incoronar', ò Muse amate,
D'indomito Lieo tazze gemate.
Questi, che distillar da Greca vite
Sù Posilipo aprico aurei liquori,
I cui beati odori
Sembran viole à mezzo April fiorite,
Colmino di gradite
Insanie il cor, sì ch'io deliri, & ebbro
Di gioia voli à festeggiar sul Tebbro.

Strin-

Stringa frattanto d'immortal legame
Bella Concordia i duo felici Amanti,
Sì, che d'anni volanti
Liuor non possa intiepidir lor brame;
A lor con aureo stame
La Dea che i fusi eterni in giro mena,
Fili di lunghi di vita serena.

Vogga i giorni di PIERO, e se più lice,
Più lungamente in Vatican risieda
Il buon GREGORIO, e rieda
Sotto l'imperi suoi l'Età felice;
E Roma vincitrice
Dietro la scorta de' Nipoti egregi,
Meni de l'Asia incateniti i Regi.

Et à ragion chi de gli Aonj fiumi
Beue i sacrati vmor, ne' carmi suoi
A' LVDOVISI Eroi
Prega benigno il Ciel, propizi i Numi.
Se cangiando costumi
La Città di Quirin fatta è per loro
Degno ricouro all'Apollineo Coro.

Voi, che lunga stagion'in duro esilio
Lunge dal Tebro ingrato erraste, ò Muse,
E mendiche, e deluse
Già di pianto portaste vmido il ciglio.
Con più sano consiglio
Colà volgete i passi: A i merti vostri
LVDOVICO apparecchia, e gl'Ori, e gl'Ostri.

AL SIG. CARDINALE

BENTIVOGLIO.

Che le miſerie conſiſtono in apparenza.

DEntro l'Etnea fucina (chiſe
Fama è, ch'al Figlio del Troiano An-
Fabricaſſe Vulcano arme fatali,
La ſpoglia adamantina
Scintillaua di gemme, e'n fiere guiſe
Spargea d'Oro guerrier lampi mortali;
Tal frà nubi di ſtrali,
Frà ſelue d'aſte il ben temprato arneſe
Ne le miſchie Latine Enea difeſe.
Ma contro à le saette
Che ſcocca, ò GVIDO, ineuitabil Sorte,
Non ſi fabrica in Etna vsbergo, ò ſcudo;
Tempre vie più perfette
Somminiſtra Virtute à vn petto forte
Sì, ch'inerme trionfa, e vince ignudo.
Dardo non hà sì crudo
Faretra Acherontea, che faccia oltraggio
A vn'anima coſtante, à vn penſier ſaggio.
Ne' riſchi ſi rinforza,
Ne' martiri s'affina, e ne le ſteſſe
Miſerie ſue viue Virtù contenta.
Di Tirannica forza,
Se nuouo Tauro in Agrigento ardeſſe,
Le minaccie non cura, e non pauenta:
Non è il duol, che tormenta,
Ma la tema del duol. Tant'egli è fiero,
Quanto à ſe ſteſſo il forma vman penſiero

Già

Già con pompa reale
Aprì del Pò sù la sinistra riua,
ENZIO, il tuo grã Fratel notturne Scene
De la Reggia Infernale
Rappresentò gli orrori; e vera, e viua
L'immagin fù de le Tartaree pene.
Vscian da fosche arene
Torbidi incendi, e per gli arsicci chiostri
Scorreã di sferze armate, or Furie, or Mo-
D'orror, di marauiglia (stri.
I gemiti, i sospir, le fiamme, e i fumi
Sì m'impressero il cor, ch'io ne tremai,
E l'attonite ciglia,
Spenti che fur del gran Teatro i lumi,
Opre sì rare à contemplar fissai.
Sorrisi, oue mirai,
Che'l sembiante crudel de' Stigj Regni
Eran tele dipinte, e sculti legni.
GVIDO, i mali del Mondo
Terribili non sono altro, che in vista,
E sol quel primo aspetto è quel, ch'offẽde;
In letargo profondo
Immerso il nostro core inuan s'attrista,
E'l timor più, che'l mal misero il rende;
Saggio chi ben l'intende,
Pena, che può soffrirsi, è pena lieue,
Ma s'estremo e'l martir passa, ed è breue.
Esser può, ch'à miei danni
Congiurata Fortuna alte sciagure,
Quai di lontan preueggo, à me distine.
I'sosterrò gl'affanni,
E mirerò, sian pur'acerbe, e dure,
Con intrepido cor le mie ruine.
E qual supplicio al fine
Trouar potrassi à *debella*r bastante
In trono di costanza alma regnante;

Se d'Aonia corona
Febo mi cinge il crine, in van la destra
Per me fulminerà di Gioue irato.
E pur che in Elicona
Con non indegno suon Cetra maestra
Temprar sappia il mio plettro, i'son beato
Con diluuio dorato
Inondi i campi altrui l'Idaspe, e l'Indo;
Tutto il tesoro mio riposto è in Pindo.
Che se Parca pietosa
Volgerà de' miei dì serene l'ore,
GVIDO, tue glorie io d'eternar mi vanto
Da la fiamma amorosa,
Dhe lungo'l picciol Ren s'apprese al cor
Di Rè straniero, aurà principio il canto:
Dirò poi l'arme, e quanto
In pace, opraro i propagati Eroi,
Fin che formi lo stil ne' pregi tuoi.
Fian testimonij egregi
Il Belga, e'l Franco, oue à gran cure inteso
Riui spargesti, e d'eloquenza, e d'oro.
Or grande amor de' Regi
De' lor graui pensier sottentri al peso:
Si che base e'l tuo senno a' Regni loro,
O' se'l purpureo Coro
T'adora in Vatican, prima ch'io muoia,
Quai m'accingo à sacrarti Inni di gioia.

A GIVLIO TESTI MIO FIGLIO.

Esortatione à gli studi Poetici.

DI Troia al Domator, mentre garzone
Ne le spelonche sue facea dimora,
Insegnaua con man tenera ancora
L'arco paterno d'Incuruar Chirone.
GIVLIO, del Dio guerrier farti seguace
Già non poss'io, ne mia Virtute è tale;
Ma ben t'insegnerò con lode eguale
Trattar sù Cetra d'oro arco di pace.
Tù nascesti à le Muse: A tuoi vagiti
I suoi canti alternò Pindo, e permesso;
E nuoui Lauri al tuo natale istesso
De l'onda Ippocrenea nacquer sù i liti.
Ma non creder però, ch a l'erta cima,
Oue in trono immortal la Gloria siede,
Giunga cor neghittoso, e lento piede
Per aereo sentier vestigie imprima.
Ben di propizia stella amico lume
Impeti eccelsi in gentil core infonde;
Ma s'alimento ei non procaccia altronde
Il mal nudrito ardor forza è che sfume.
Furar'à gli occhi il sonno; à i dì più algenti
Giunger le notti;e fuor de' patrij alberghi,
Pria che d'inchiostri tuoi le carte verghi,
Sù gl'altrui fogli impallidir conuienti.

Scorta

Scorta ti fian le due di Smirna, e Manto
Inclite trombe; E ſe pur Clio t'inſpira
Più teneri furori, à la tua Lira
Del grâ Cigno Dirceo ſia norma il canto.

Già non penſar' (e dal mio eſempio impara)
Di cumular teſori à ſuon di Cetra,
Trarrã forſe i tuoi carmi, ò piãta, ò pietra,
Oro non già. Troppo è l'Etate auara.

Se ne' tumulti del rabbioſo Foro
L'ore vender voleſſi, e le parole,
Ben sì vedreſti in vn girar di Sole
Piouerti innanzi al piè procelle d'oro.

Or mendico è Parnaſo; e le grand'Alme
Sdegnan chinar l'orecchio a i verſi noſtri.
E pur rigate da Pierj inchioſtri
Più glorioſe al Ciel s'ergon le Palme.

Ma nè prodigo tù de' carmi tuoi
I teſor d'Elicona altrui diſpenſa;
Temerariamente non ſian le lodi; e penſa,
Che rari à noſtra età naſcon gli Eroi.

Trà le ceneri fredde, e l'oſſa ignude
Materia, onde tua cetra alto rimbombe,
Trouar forſe potrai. Dentro le Tombe
Sbandita di quaſsù fuggì Virtute.

O' venga vn dì, che per mia gran ventura
Minor della tua Cetra oda chiamarſi
Per l'Italia il mio plettro, e vagga farſi
Dal nome tuo la mia memoria oſcura.

AL SIG. CAVALIERE

ENEA VAINI.

Che la virtù più che la Nobiltà fà l huomo riguardeuole.

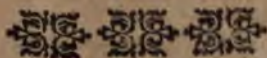
SVperba Naue à fabricar intento
Dal Libano odorato i Cedri tolga
Industre Fabro, e sciolga
Lucida vela di tessuto argento;
Seriche sian le funi, e con ritorto
Dente l'Ancora d'or s'affondi in Porto.
Non per tanto auuerrà, che meno ondose
Troui le vie de' tempestosi regni;
E a' preziosi legni
Le procelle del mar sian più pietose;
Nè che forza maggior l'argentee vele
Abbian contro il furor d'Austro crudele.
Che gioua à l'huom vantar per anni, e lustri
De gl'Aui generosi il sangue, e'l merto;
E in lung'ordine, certo
Mostrar sculti, ò dipinti i volti illustri,
Se'l Nobile, e'l Plebeo con egual sorte
Approda à i liti de l'oscura Morte?
Là, doue i neri Campi di sotterra
Stige con zolfo liquefatto inonda,
E con la fetid'onda
De l'Inferna Città l'adito serra,
Stassi Nocchier, che con sdruscita barca
La morta gente à l'altra sponda varca.

Iui

Iui il Guerrier del rilucente acciaro
Si spoglia: iui il Tiranno vmil depone
Gli scettri, e le Corone:
E l'amato tesor lascia l'Auaro;
Che'l Passagier della fatal Palude
Nega partir se non con l'ombre ignude.
O' tù, qualunque sei, che gonfio or vai,
Più de gl'altrui, che de' tuoi fregi adorno;
Dopò l'estremo giorno
Più cortese Nocchier già non aurai;
Mà nudo spirto, ombra mendica, e mesta
Varcar ti conuerrà l'onda funesta.
Orgoglioso pauone à che ti vante
Del ricco onor de le gemmate piume;
Gira più basso il lume
De' tuoi fastosi rai, mira le piante:
Copriran breue sasso, angusta fossa,
Le tue superbe sì, mà fracid'ossa.
Da preziosa fonte il Tago vscendo
Semmina i Campi di dorata arena;
Mà qual ruscel, ch'a pena
Vada con poche stille il suol lambendo,
Se'n corre al mar; nè più frà i salsi vmori
Raffigurarsi pon gl'ampij tesori.
De i Tiranni à le Reggie, ed à Tuguri
De' rozzi Agricoltor con giusta mano
Picchia la Morte. Insano
E chi spera sottrarsi à i colpi duri.
Grand'Vrna i nomi nostri agita, ò gira;
E cieca è quella man, che fuor li tira.
La Virtù del Tempio inuido à scherno
Toglie l'huō dal sepolcro, e'l serba in vita.
Con memoria gradita
Viue del grande Alcide il nome eterno,
Non già perche figliuol fosse di Gioue,
Mà per mille, ch'ei fece, illustri proue.

Ei

Ei giouinetto ancor'in doppio calle
Sotto il piè si mirò partir la via:
A sinistra s'apria
Ageuol'il sentier giù per la Valle;
Fiorite eran le sponde, e rochi, e lenti
Quinci, e quindi scorrean liquidi argenti.
Rigida l'alta via, scoscesa, alpestra
Salia sù per vn monte; e bronchi, e sassi
Ritardauano i passi;
Generoso le piante ei volse à destra
E ritrouò il sentier de l'erto colle,
Quanto più s'inoltraua, ognor più molle.
Onde fresche, erba verde, aura soaue
Godean l'eccelse, e fortunate cime:
Quiui Tempio sublime
Sacro à l'Eternità; con aurea chiaue
Virtù gl'aprio; Quindi spiegò le penne;
E luogo in Ciel frà gl'altri Numi ottenne.
ENEA, s'a lo splendor de gl'Aui egregi
Di tua propria Virtute aggiugni'l raggio,
Al paterno retaggio
Accrescerai di gloria incliti fregi.
Io da lungi t'applaudo, e riuerente
Adoro del tuo crin l'Ostro nascente.

PER

PER LA MORTE DEL SIGNOR D. VIRGINIO CESARINI.

STanno il pianto, e'l dolore in sù i confini
Del diletto, e del riso;
E di festiuo cor la gioia è aborto.
Piega allegro Nocchier gli sparsi lini,
E con ridente viso
Già vicin mira, e già saluta il porto.
Quand'ecco, Austro risorto,
Si conturban le vie del salso regno,
A la sponda natia s'infrange il legno.
O' naufraghi pensier; ò di mia speme
Machine dissipate,
Qual mi fat'ora à lagrimare inuito?
Musa tù, che di Dirce in sù l'arene
Piantasti in altra etate
Di gloria sempiterna Allor fiorito,
Vieni; & or che sparito
De' Pindarici plettri è il primo lume,
Versa di pianto, e di facondia vn fiume.
Parea, che fatta a' sacri Ingegni amica
La volubile Dea
Ne promettesse in terra vn secol d'oro:
E la Virtù lunga stagion mendica
Altro premio attendea
Che fiori d'Edra, e infruttuoso Alloro:
Poiche à l'Aonio Coro
Nume sempre propizio in Vaticano (NO.
Reggea le chiaui eterne il grande VRBA-
VIR-

Gloria del bel permeſſo,
Grã ſperanza del Mõdo, & or gran doglia,
Scelto degno miniſtro à nobil cura,
Staua il beato ingreſſo
A cuſtodir de l'adorata ſoglia;
E già purpurea ſpoglia,
Fregio douuto à l'onorata chioma,
Gl apparecchiaua impaziente Roma.
Quando ecco vſcir d'Acherontea faretra
Acerbiſſimo ſtrale,
Che tante glorie in vn momento atterra.
Or sù le fila di canora Cetra
Teſſer tela immortale,
E far con muſic'arco al Tempo guerra,
Che gioua altrui? Sotterra
Vann'anco i Cigni; e dolce ſuon nõ placa
Il toruo Rè de la magione opaca.
E pur di ſacri à noi dan nome i Saggi;
E dentro il noſtro petto
Alta diuinità voglion, che ſplenda.
Miſere glorie! E da' mortali oltraggi
Che ſchermo, ò che ricetto
Aurem dunque quaggiù, che ne difenda?
Fà pur, che'l colpo ſcenda,
E di poſcia, ch'Orfeo ſciolga i ſuoi canti,
E di celeſte ſuon ſeco ſi vanti.
Suelte partir da le natìe pendici
Fur vedute le Selue
Vaghe d'vdir l'armonioſe corde;
E de i nobili accenti aſcoltatrici
Frà manſuete belue
Ozioſe ſeder le Tigri ingorde;
Ma rigide, ma ſorde
Stetter le Parce, e furo incontro à l'armi
De l'ebbro Stuol frale difeſa i carmi.

Sper-

Spettacolo crudel, mirar per l'acque
Co' nerui ancor loquaci
Insanguinata errar d'Orfeo la Lira.
Piãse il Rodope algẽte;e poich'ei giacque,
Le foreste seguaci
Sparsero di pietà lagrime, ed'ira;
E sù i lidi, oue gira
L'Ebro gelato il piè, vedeansi à schiere
Vlulando vagar le Tracie Fiere.
Te d'Egeria le Valli, antichi regni
Del tuo gran sangue, e i boschi
VIRGINIO, piangeran sacri à Diana;
Te, che spogliando de' tesor più degni
La Grecia, à i lidi Toschi
Portasti in nuouo stil merce sourana.
Per la spiaggia Romana,
E per l'Italia intiera egre, e confuse
Lagrimeran longa stagion le Muse.
D'Arpe intanto, e di Cetra à la Fenice
Gloriosa di Pindo
S'erga sù l'Auentin Pira non vile;
Quiui con larga man de la felice
Piaggia l'Arabo, e l'Indo
Sparga il più ricco, e prezioso Aprile;
E la pianta gentile,
Che ferita nel sen lagrima odori,
Co' pianti suoi quelle grand'ossa onori.
Tù, mentre sparsa di Sabee ricchezze
Stride la fiamma, inalza
Tebbro da l'onde d'oro il crin d'argento;
Che se di tante tue pompe, e grandezze
Il grido, ch'ancor s'alza
Più che mai viuo al Ciel, si fosse spento,
Per farti in vn momento
Glorioso da l'vno à l'altro polo,
Basteria di VIRGINIO il nome solo.
NEL

NELLO STESSO SVGGETTO.

GIà ſette volte per l'vſato giro
Corſe con piè d'argento
Cintia hà le vie de lo ſtellante regno;
Et io pur indefeſſo ancor ſoſpiro
D'Italia il Sol, ch'è ſpento,
E sù queſt'Vrna lagrimando i' vegno,
Meco hò il muſico legno,
Mà non come ſolea muſico hà il ſuono,
Ned'io ſteſſo, qual ſui da prima, or ſono.
Tocche da queſte man ſtridule, e roche
Gemon le teſe corde,
E mi s'agghiaccia in sù le labbra il canto;
Attonite le Muſe à le mie fioche
Voci con ſuon concorde
Accõpagnano anch'eſſe il duolo, e'l piãto;
Da le mie tempie intanto
Caggiono i ſacri Allori, e, non sò come,
Salgon Cipreſſi à funeſtar le chiome.
Senza te, mio VIRGINIO, inaridite
Trouo in Pindo le piante,
E per me ſecco è d'Elicona il fiume:
Tu, dilungando da le vie più trite
Il mio piè vaneggiante,
M'inſegnaſti veſtir Dedalee piume;
E tuo nobil coſtume
Fù con l'eſempio del Cantor di Tebe
De' vulgari Scrittor tormi à la plebe.

FVI.

FVLVIO, tù mi diceui, in riua à l'Arno
Naſcon Mirti amoroſi,
Ma lungo Dirce eterni Lauri han vita;
Or là meco t'inuia; che non indarno
Sentier sì glorioſi
Argiua Muſa à la mia mente addita;
Ben'è l'impreſa ardita;
Ma per ſtrade inacceſſe, e non battute
Gode con franco piè correr Virtute.
Non t'inuaghir di quegl'applauſi indegni,
Ch'à le penne laſciue
Oggi l'effeminata Età comparte;
Nè, per gradir'ad ozio ſi ingegni,
Permetter mai, che priue
D'vn'ingenuo roſſor ſian le tue carte;
Mira con che bell'arte
L'Iſmenio Cigno à vera gloria aſpira,
E di che nobil fregio orna ſua Lira.
Non baſſi affetti d'impudichi amori,
Mà glorioſe impreſe
D'incliti Semidei narran ſuoi verſi.
Quì da l'irſuto crin ſtillan ſudori
Ne le Nemee conteſe
Di pingue Vliua i Lottatori aſperſi;
Là ne la polue immerſi
De l'Olimpico ſuol Corſieri alati
Giran per certa via carri infocati.
Or de l'Itale Cetre è ſomma lode
Cantar quel, ch'a gran pena
Frine oſeria trà ciechi orror notturni.
Gran Vergogna di Pindo: Oggi chi s'ode
Calcar tragica Scena
Veſtito il piè di Sofoclei Coturni?
Negletti, e taciturni
Stanno i Teatri; e nomi auſteri, e meſti
Gli Edipi ſono, e l'Ecube, e gl'Oreſti.

Nar-

Narrarti odo ben io con dolci carmi
De la Dea di Citera,
E del leggiadro Adon gli amplessi, e i baci;
Mà non sento però, ch'al Dio de l'armi
Osi tromba guerriera
Sacrar con alto suon note pugnaci,
Dunque sù i lidi Traci
Non sarà chi conduca Eroe sì chiaro,
Che vada vn dì del pio Goffredo al paro?
Deh; poiche'l biondo Dio ne' petti nostri
Non poca parte infuse
Di quel furor, che gli altrui nomi eterna,
Scegliam degna materia ai Toschi inchio-
E ne le nostre Muse, (stri,
Qualche del sauer prisco orma si scerna.
Di gloria sempiterna
Fregiati i nomi nostri vn giorno forse
Volar potrian dal torrid'Austro à l'Orse.
Si mi parlaui? Et io di gran speranze
Già tutto gonfio ordiua
Di non ignobil fila illustri tele.
Or morte al tuo morir le mie baldanze
Spargo quest'erma ripa
D'amare, e inconsolabili querele;
Che spiegar nuoue vele
Senza te, che gli fosti, e scorta, e guida,
Il mio perduto cuor più non si fida.
E ben vegg'io, che questo inutil duolo
Parte del tuo diletto
Ne l'Elisia magion forse conturba;
Se pur colà trà'l fortunato stuolo
Giugne terreno affetto,
E mortal senso eterno cor perturba;
Mà noi misera turba,
Che farem senza tè? Giusto è l'affanno:
Nõ piango il tuo gioir, piãgo il mio dãno.

Io

Io sò, ch'à l'ombra de gl'ameni boſchi
Col tuo Pindaro amato
Cantando forſe alternamente or vai.
E mentre à i Greci accẽti accordi i Toſchi
Tutto il Coro beato,
Che sì dolce armonia non vdì mai,
Là corre, oue ti ſtai;
E, per fartene al crin pompa gentile
De la ſpiaggia immortal sfiora l'Aprile.
Mà ſe de l'amor mio, che pur'è immenſo,
Viue anco in te memoria,
Vientene in ſogno à conſolarmi almeno;
Che, ſe la luce eſterior del ſenſo
Non può d'eterna gloria
Raggio mirar sì, che non venga meno.
Frà'l notturno ſereno
La mente, cui mortal vel non ingombra,
Potrà qual ſei forſi vederti in ombra.

AL SIGNOR

GIO. BATTISTA LIVIZZANI.

Che i Poeti deuono fuggir la Corte; e che labile è la grazia de' Principi.

SE per farti immortal dopò la morte
Musico plettro hai di trattar vaghezza,
A pensier moderati il core auuezza,
E fuggi il limitar di regia Corte.
Non sotto padiglioni intesti d'auro
Han le Pierie Diue albergo molle,
Ma tra le balze di romito colle
Si fan stese tra fiori ombra d'vn Lauro.
Tra solitarie piaggie, oue di belue
Orme solo scorgeansi, Orfeo viuea,
E tiraua i macigni, e si vedea
Accompagnar da le seguaci selue.
Nè da la Cetra d'or più dolci sciolse
Apollo istesso, ò LIVIZZAN gl'accenti,
Che quando sceso à custodir gl'armenti
Da la Reggia del Ciel bando si tolse.
Aman solinga stanza i sacri Ingegni;
Che Virtute à se stessa è gran teatro;
Ma stolida Ignoranza, e Liuor'atro
Ne gl'alberghi real par sol che regni.

Misero te, se di grandezze, e fasti
Ambiziosa cura il cor ti tange;
Sarai mendico entro l Pattolo, e l Gange?
Ch'à vman desio non è tesor, che basti.
Potrà d'immensi, e non sperati onori
Coronar'il tuo capo alta Ventura,
E far, che pieghin la ceruice dura
Solo à vn tuo cenno i più superbi cori;
Mà quanto fù presta à venir, cotanto
Sollecit'à partir sarà Fortuna;
Seren di Corte in vn momento imbruna,
E chi ride il mattin, la sera in pianto.
Spuma in Mar, neue al Sol tosto si strugge,
E nel primo splendor muore il baleno;
Mà rapido assai più da Regio seno
Si dilegua l'amor, la grazia fugge.
O' Reina di Pindo, amata Clio;
Ch'in note oscure alti misteri ascondi,
Narra quì meco il caso d Ebe; e infondi
L'ambrosia d Elicona al canto mio.
Cara del Cielo al Regnator Tonante
Fama è che di Giunon fosse la Figlia,
Sì, ch'a inuidia mouesse, e marauiglia
Gl'abitator de la magion stellante.
Quinci frà quante ne l'empireo Coro
Regnauan Deità la gloria ell'ebbe
Di ministrar'a Gioue, allor, che ebbe
Il nettare immortale in tazza d'oro.
Mà per sciagura vn dì, ch'à la gran Mensa
Del mar, del Cielo, e de la terra assisi
Erano i Numi, e che frà scherzi, e risi
Fremea di mille Dei la turba densa;
Sdrucciolò sì del pauimento eterno
Sù'l lubrico zaffir, che cadde, e sparse
Da l'aureo vaso il liquor sacro; ond'arse
D'implacabile sdegno il Rè superno.

E in vece de la Dea, che ne fù priua,
Nuouo Coppier de le beuande eccelse,
Plaudendo il Cielo adulatore ei scelse
Vn terreno Fanciullo al Xanto in riua.
Strano veder per lo gran vano à volo
Scender rotando Augel reale, e stretto
Trà i curui artigli il Cacciator diletto
Per lo stesso cammino irsene al Polo.
Ei di sua sorte ignaro empia di grida
Gl'ampi regni de l'aria; e i veltri mesti
Latrando in van verso i sentier celesti
Assordauan con gli vrli i boschi d'Ida.
Stupidi i Cacciator l'arco caduto,
E i seminati strali in mezzo à l'erba
Cogliendo van, ne la sciagura acerba
Debil conforto al Genitor canuto.

Si consola la Signora Marchesa Vittoria Lurcari Calcagnina, per la morte di Suor Costanza sua Figlia.

BEn di liquido vmor stilla cadente
Caua rigida cote,
Cui lunga età sù l'Apennino indura;
Ma per stille di pianto Alma dolente
Intenerir non puote
L'iniquo Rè de la magion oscura;
Ei nè lagrime cura,
Nè per altrui sospiri à l'ombre morte
De la Città crudel'apre le porte.
VITTORIA, inuan ne' dolorosi vffici
Affatichi i bei lumi;
Sorda è la Parca, e non ascolta i pianti,
Ben le lagrime tue sarian felici,
Se de gl'auari Numi
Fosser la legge à permutar bastanti;
Ma non farà, per quanti
Sospir tù sparga, à i dolci rai del giorno
Il tuo perduto Ben giamai ritorno.
Giusta sembra la doglia, e ben conosco
Quanto sia graue altrui
Perder su'l fior degl'anni amata prole.
Empie di grida il Cielo, ed'vrli il bosco
Rabbiosa Tigre, à cui
Il Parto Cacciatore i figli inuole;
E garrula si duole
Progne infelice, oue ne' tetti infidi
Rustica man gl'abbia spogliati i nidi.

Ma nè voi del Panaro amene riue,
E del gran ſangue ESTENSE auiti Regni,
Goder frà tanti ſdegni
L'ombra poteſte di Palladie vliue.
Cagion di faticar non manca al prode,
E non chieſto ſoccorſo hà maggior lode.
Quinci ondeggiando per gli aerei campi
Vanno inſegne, e cimieri à l'aura alzati,
Quindi vsberghi dorati
Spargono incontro al Sol fauille, e lampi,
Mentre al fragor di ſtrepitoſo ordigno
Sueglia i più lenti cor il Dio ſanguigno.
Muſe minaccin pur nuuole oſcure
A l'Italico Ciel nembi, e procelle;
Timida turba imbelle
Noi tratterem di pace armi ſicure,
Farem guerra à la morte, e ſaettato
Sarà da gl'archi noſtri il Tempo alato.
Pindo intanto laſciate, e'l dì natale
A celebrar del mio TADDEO ſcendete.
Ardano in fiamme liete
Le merci de la ſpiaggia Orientale;
E di platano ombroſo il crine adorno
Il Genio ſcherzi al ſacro Altare intorno.
Goda de' proprj onori, e per lui ſtrida
Di ſpumante Lieo coſparſo il fuoco;
Ma ſe il ſuo Nume inuoco
Benigno anch'egli à le mie voci arrida;
Ch'io nõ chieggio ſpogliar de l'auree zolle
Gl'ignudi abitator de l'India molle.
Del mio Rangone entr'il felice albergo
Non penetri giammai doglia, ò triſtezza;
Nè tremola vecchiezza
Gl'infieuoliſca il piè, gl'incurui il tergo;
Stia giouinil vigore in membra anili,
E lenta i ſuoi begl'anni Atropo fili.

Per l'onorate vie, che già bagnaro
Di nobile sudor gl'Aui famosi,
De' figli generosi
Vegga la bella coppia irsene al paro;
Nè de gl'Eroi Spartani Italia inuidi
Il Gemello valore à i Greci lidi.

Giusti Castalie Dee, sono i miei Voti;
Di Lauro anch'egli inghirlandò la fronte.
E de l'Aonio Monte
I più sacri recessi à lui son noti;
Gode del nostro suon, ne senza laude
A l'armonia di questa Cetra applaude.

Rigida è l'età graue, e rado auuiene,
Ch'a giouinil pensiero ell'acconsenta;
Che sciocca, ò non rammenta
De i già scorsi piacer l'ore serene;
O inuida del ben, ch'indarno agogna,
Mentre rode se stessa, altrui rampogna.

Itene austere ciglia: I nostri amori
TADDEO con biãco crin ridendo ascolta
E cortese taluolta
Fauoleggiando và de' propri ardori.
Amor, che ne' primi anni il colse al varco
Fabricò per ferirlo vn più bell'ARCO.

Et ò quali su'l Pò di scelte rime
Ghirlande allor'a l'Idol suo compose!
Le Sorelle frondose
Curuaro al dolce suon l'altere cime,
E con inuidia degl'antichi plettri
Stillar più fini, e preziosi elettri.

A voi, ceneri illustri, ossa beate,
Già soaue cagion de le sue doglie,
Sia lieue il suol; germoglie
La terra intorno à voi rose odorate;
Stilli amomo da l'vrna; e ne l'embroso
Elisio la bell'Alma abbia riposo.

NELLA MORT

Della Sereniſſima Infante

ISABELLA DI SAVOIA,

Principeſſa di Modana.

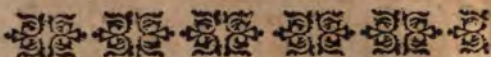
FOrſennato penſiero
Ferma Torrẽte allor, ch'il Tauro eterno
Giù dall'alpi neuoſe il giel diſcioglie;
Ei per torto ſentiero
Tumido il ſen di liquefatto verno
Soura gl'argini oppoſti il corſo ſcioglie;
E quaſi orride ſpoglie
Del tuo furor volge trà l'onde algenti
Suelte le Selue, e co' Paſtor gl'armenti.
Mà più folle conſiglio
Frenar'il duol d'vn'angoſcioſo petto,
Quando freſca è la piaga, e'l mal preſente;
Corre al varco del ciglio,
E diſtillando in pianto il chiuſo affetto
Diſacerba l'affanno alma languente;
Ch'è di rigida mente
Troppo dura Virtù quella, che ſpoglia
Sì l'huom d'vmanità, ch'ei non hà doglia.
Mà s'allor che turbato
Sparge Gioue dal Ciel nembi, e procelle,
L'aria di lucid'arco Iri colora,
E ſe mentre agitato
Mugge Nettun, de le Tindaree ſtelle
Speſſo il lieto fulgor l'antenne indora;
Ragion ben vuole ancora,
Che ſcacciando i martir ritroui l'alma
Ne le tempeſte ſue ſereno, e calma.

Petto, che ſangue verſi,
Hà da l'erbe ſoccorſo: Infermo core
Da facondia fedel riceue aita.
S'à te dunque miei verſi
Volgo SIGNOR, e ſe diuoto amore
Teco breu'ora à fauellar m'inuita,
Scuſa la lingua ardita,
E ſoffri, che nel duol, ch'entro ti ſerpe,
Balſamo d'Elicona inſtilli Euterpe.
Nel fior de gl'anni ſuoi,
Sù'l maturar di mille alti penſieri,
Parca crudel la tua gran Donna atterra:
Figlia, e Madre d'Eroi,
Inclito tralcio de' Monarchi Iberi,
Vnico di prudenza eſempio in terra:
Giace, e breu'Vrna ſerra
La noſtra ſpeme, il tuo conforto. O quanto
Giuſta SIGNOR', è la cagion del pianto.
Ma che? forſe Natura
La produſſe immortale? ò non più vdito
Patto d'eternità fece col Cielo?
Inſolita ſciagura.
Dunque parrà, ch'in Orticel fiorito
Liguſtri, e gelſomin diuori il gielo?
Che da ramoſo ſtelo,
Quando Aquilon da l'Iperboree ſponde
Dà congedo à l'Autun, caggian le fronde?
Tutto ciò, ch'il Ciel copre,
La Terra chiude, e l'Oceano abbraccia,
Ferrea legge del Fato à morte ſpigne.
Mà l'Huom, che fiſſo in opre
Lontane dal ſuo fin ſuda, & agghiaccia,
D'vna vita immortal ſogni ſi figne,
Ineſorabil ſtrigne
La falce Atropo intanto, e in poca polue
Macchine di molt'anni vn ſoffio ſolue.
Dol-

Dolce d'aurea corona
Portar fregiato il crin; Dolce mirarsi
Popoli supplicanti al seggio intorno.
Ma che prò? Non perdona
Morte à gli Scettri, e lacerati, e sparsi
Veggono i Regni, e i Rè l'vltimo giorno;
Non perche d'oro adorno
Porti ogni lato, e poppa abbia d'argento,
Troua Naue più fido il Mare, e il Vento.
Arma schiere infinite
Serse la Grecia à debellar riuolto,
E par, che vota addietro Asia rimagna;
L'orgoglio d'Anfitrite
Doma col ponte, e'l mare in ceppi auuolto
Del temerario ardir freme, e si lagna;
Nauiga la campagna
Caualca l'onde: E di sì gran possanza
Quale à la nostra età vestigio auanza?
Da gl'vltimi confini
Del vinto Idaspe il Rè Peleo tornando
Di gemmato diadema orna la chioma;
Fuman di pellegrini
Odor gli accesi altari, e lusingando
Figlio di Gioue insana turba il noma;
E colui, che già doma
Con trionfante piè la Terra corse,
Terra, che lo ricopra, or non hà forse.
Adamantino arnese,
Ricco sudor de la fucina Etnea,
Al guerrier Figliuol Teti già diede.
Te di miglior difese
Prudenza arma SIGNOR; Fortuna rea
(S'al cor te ne fai scudo) inuanti fiede:
Dal mar'esce, al mar riede
L'vmor de' Fonti, al Ciel soruola il Foco
E sol nel centro suo la Terra hà loco.

De la Real tua Sposa
Patria al Mondo non fù; Dal Ciel più puro
Nobile Pellegrina ch'a noi venne,
Ma schiua, e disdegnosa
Quaggiù lasciando il terren manto oscuro
A la sferza natìa drizzò le penne:
Et ò come ritenne
A la primiera origine celeste
Vniformi pensieri in mortal veste.
Sprezzò le pompe, e i fasti;
E con pietosa man torrenti d'oro
Spargendo solleuò turbe infelici;
Ebbe duri contrasti
Da le schiere d'Auerno, e contra loro
Strinse di penitenza arme vittrici;
Setolosi cilizi,
Sferze del regio corpo, attorte funi,
E trà pianti, e sospir prieghi, e digiuni.
Offra in prodiga mensa
A superbi suoi Rè Persia i più rari
Parti da l'onde, e da le selue estratti;
E per delizia immensa
L'Egizia Donna in tazza d'oro impari
Ber'i tesor de l'Ocean disfatti:
Costei dal fiume tratti
Hebbe i gelidi vmori, e in nuda cena
Parco cibo le diè Cerere à pena.
Ite or voi, che del Mondo
Gli agi sprezzando, e le grãdezze, entraste
I cupi orror di solitaria cella:
Vantate l'infecondo
Suol de l'Arabia, e l'arenose, e vaste
Spiagge, in cui vicin troppo il Sol flagella;
Trouar seppe ISABELLA
In albergo reale il suo Diserto,
E in periglio maggior maggior fe'l merto.

O de gl'Empirei regni
Nouo splendor, se de' mortali affanni
Pietà pur giugne à le magion stellanti,
Deh placa ora gli sdegni,
Onde crucciosο il ciel pioue, han tant'āni,
Soura i Popoli tuoi sciagure, e pianti;
Troppo, oimè, troppo auanti
Trascorse empia fortuna a' nostri guai;
Tù l'arco del Destin rallenta omai.

Venga quel dì, che vinta
Da l'Estense virtù l'Inuidia veggia
Dal Ciel scoprirsi i tradimenti occulti.
E che d'Vliuo cinta,
E di mirto amoroso in questa Reggia
Rida la Pace, e la Letizia esulti;
Ch'al nome tuo già sculti
Alziamo i marmi, e soura Altar diuoti
Ardan merci d'Assiria, e porgiam voti.

A i Sereniſſimi Signori

LI SIGNORI PRINCIPI

LVIGI, e NICOLO' D' E S T E.

Proemio delle Canzoni amoroſe.

Lode della Bellezza.

ALma io non hò di pietra,
Nè mi cingono il ſen duri adamanti,
O d'Iperboree neui aſpri rigori.
Se de l'Aonia cetra
Sù le muſiche fila auuien, ch'io canti
Con più tenero ſtil ſcherzi, & amori,
Beltà de' noſtri cori
Dolciſſima Tiranna à ciò mi sforza, (za.
Nè la Legge condãna huom, ch'opri à for-
Con violenza ignota,
Che natura le infuſe, e'l Ciel le diede,
A ſe l'Indica ſelce il ferro tragge;
Ma con Virtù più nota
La Bellezza d'vn volto ogn'or ſi vede
Tirar ruuidi cori, alme ſeluagge:
Le menti anco più ſagge
Delirando per lei moſtrano à proua,
Che nel comun contagio arte non gioua.

Là

Là ne le ſelue Idee
Di celeſte Beltà giudice eletto,
Sedea'l Frigio Paſtor in grembo à l'erbe;
L'ambizioſe Dee
Tutte ſenz'alcun velo, ignude il petto
Moſtra facean di dolci poma acerbe,
Vergognoſe, e ſuperbe
E celar, e ſcoprir voleanſi; e quelle
Parti ch'eran più aſcoſe, eran più belle.
Muto, e di ſenſi priuo
Paride ſtaua, e in vario oggetto i lumi
Con non vario diletto ogn'or volgea,
Lo ſpettacol laſciuo
L'alma gl'inteneria; nè in tre bei Numi
Diuario di beltà ſcerner ſapea:
Mà le Lanci d'Aſtrea
Anco à la priſ[illegible]ca fron venali;
E i doni han [illegible] por[illegible] in Cel forze immortali.
G[illegible]tro, che per lung[illegible] [illegible]uoi Giuno[illegible]
[illegible] nudria d'vman fa[illegible], virtù promiſe:
[illegible]auuolgimento aue[illegible]eri,
Colà Teſeo rinchiuſo [illegible] Amor'aſperſe,
Stato ſarebbe al Se[illegible]lla allor s'aſſiſe:
Benche pien di val[illegible]
S'Arianna gentile [illegible] deſtò nel cuore
M[illegible] non [illegible]econdi [illegible] amoroſo ardore.
Quindi la più vezzoſa
Donna, che mai formar ſeppe Natura,
In premio offerſe al Paſtorel ſoſpeſo.
Bellezza auuenturoſa,
E che non può la tua diuina arſura,
Se volgi vn core à sì grand'opre inteſo?
D'ignota fiamma acceſo
Paride non curò ſenno, ò teſoro;
A chi Bellezza offrì diè'l pomo d'oro.
O del

O del gran AZIO seme
Feliciſſimi Erbi, gradite i carmi, (ra;
Ch'io ſacro à Voi, ch'à me Ciprigna inſpi-
In cotal guiſa hò ſpeme
D'ergerui al Cielo, e d'infiãmarui à l'armi:
Più de la Tromba altrui può la mia Lira,
Beltà ne l'alme ſpira
Brame d'onor, fiamme di gloria, e puote
A magnanimo cor dar forze ignote.
Schianta con deſtra forte
Da la ſuperba, e minacciosa fronte
Del riuale Acheloo le corna Alcide;
Nota per altrui morte
Orca, che in mar parea parte d'vn monte,
Perſeo con arte, e con valore ancide;
Di ſangue il gran Pelide.
E d'Arme i Frigi ampi [illegible] rno copre
E bellezza è cagio[illegible] and'opre
Vo[illegible] ne & impu[illegible]
[illegible] io tratto da pietra,
Splender laſsù qual lu[illegible] ſen duri adamanti
Caliginoſo, oſcuro [illegible] aſpri rigori.
E'l noſtro ſpirto [illegible]
Se beltà no'l ſolleua, ò r'en, ch'io canti
Queſta dolce il rapella [illegible]herzi, & amori,
L'alza ſoura le ſtelle, [illegible]
Che con raggi di gloria [illegible] ei ſplendẽza
Io de le ſcuole Argiue
Con riuerente man volgo le carte,
E mirabile in lor ſcopro il miſtero;
Folle di ſenſo priue
Benche paian lor verſi, han con bell'arte
Sotto falſe ſembianze aſcoſo il vero;
Quà fiſſate il penſiero
E, ſe le voci mie punto gradite,
Saggia menzogna in breui carmi vdite.
Su-

Sudò molti, e molt'anni,
E con maestra man dubbioso, e incerto
Edificio formò Dedalo in Creta.
Sparse di mille inganni,
Mille varj sentier; Il varco è aperto
Sempre à chi vuol, ma il ritornar si vieta;
Confusion segreta (tro
Gl'occhi abbaglia, e le piãte; e chi v'è dẽ-
Quanto e'aggira più, più torna al centro.
Da la fonte natia
Tal'il Frigio Meandro i passi muoue,
E par, ch'al Mar vicino indrizzi l'onde;
Ma per lubrica via
Se medesmo rincontra, e in forme nuoue
Il principio col fin mesce, e confonde;
Per tortuose sponde
Volge i cristalli suoi tacito, e muto,
E di se stesso à se porge tributo:
Mostro, che per lung'vso
Si nudria d'vman sangue entr'il fallace
Rauuolgimento auea stanza, e couile.
Colà Teseo rinchiuso
Stato sarebbe al Semibue vorace,
Benche pien di valor, pasto non vile;
S'Arianna gentile
Mossa à pietà non li porgea lo stame,
Per trar'il piè fuor de la soglia infame.
Labirinto è la vita,
Sono i terreni affetti orridi mostri
Ch'à l'alma trauiata ogn'or fan guerra;
Beltà le porge aita,
E per salire à gli stellanti chiostri
Le porge il filo, e l'erge alto da terra.
Il Cielo à noi si serra,
Nè vede occhio mortal, come ei sia vago:
Beltà fede ne fà, che n'è l'immago.

SE-

SERENATA
All'Vſcio di Cintia.

CIntia, la doglia mia creſce con l'ombra,
E à le tue mura intorno
Vò pur girando il piè notturno Amante.
Tuffato il carro hà già nel mar d'Atlante
Il Condottier del giorno,
E caligine denſa il Cielo adombra.
Alto ſilenzio ingombra
La terra tutta, e ne l'orror profondo
Stanco da l'opre omai riposa il Mondo.
Io ſol non poſo, e la mia dura ſorte
Sù queſte ſoglie amate
Ne l'altrui pace à lagrimar mi mena.
Tù pur'odi il mio duol, ſai la mia pena;
Apri, deh per pietate
Apri Cintia corteſe, apri le porte:
Sonno tenace, e forte
De la vecchia cuſtode occupa i ſenſi:
Apri Cintia; apri bella; Ohimè, che penſi?
Vuoi tù dunque, crudel, ch'io quì mi mora,
Mentre più incrudeliſce
La gelid'aria del notturno Cielo?
D'iſpide brine irta è la chioma; il gielo
Le membra inſtupidiſce;
Qual foglia i tremo, e tù nõ m'apri ãcora?
Duriſſima dimora!
Ma tù dormi fors'anco, e'l mio tormento
Nõ ode altri, che l'ombra, altri, che'l vẽto.

O ſon-

O ſonno, ò de' mortali amico Nume,
Sopitor de' penſieri,
Solleuator d'ogni affannato core:
Deh, s'egli è ver, ch'ardeſſi ũqua d'amore.
Da que' begl'occhi alteri,
Che ſtã chiuſi al mio mal, ſpiega le piume;
Tornerai pria, ch'allume
La bell'Aurora il Ciel; Vanne ſol tanto,
Che Cĩtia oda il mio duol, sẽta il mio piã-
Vanne, Sonno gentil, vattene omai; (to.
Così luce nimica,
O ſtreppito importun mai non ti ſuegli;
Così d'onda Letea ſparſa i capegli
La tua leggiadra Amica
Ti dorma in ſeno, e non ſe'n parta mai.
Sonno, ancor non te'n vai?
Dimmi, Nume inſenſato, iniquo Dio,
Dimmi ſonno crudel, che t'hò fatt'io?
Tu de l'Erebo Figlio, e de l'oſcura
Morte Fratel non puoi
Maniere vſar, ſe non atroci, ed empie,
Poſſanti inaridire in sù le tempie
I papaueri tuoi,
E ſiati Paſitea ſempre più dura;
E per maggior ſciagura
Vigilia eterna ogn'or t'opprima, e ſtanchi,
Sì, ch'à gl'occhi del Sonno il Sõno mãchi.
Porte, mà voi, voi non v'aprite. Ah pera
Chi da l'alpine balze
Traſſe, per voi formar, la quercia, e'l cerro:
Cingaſi pur d'ineſpugnabil ferro,
E vallo, e mura innalze
Città, ch'oppreſſa è da nimica ſchiera;
Mà ſe tromba guerriera
Quà nõ giugne col ſuono, or quai ſoſpetti
Munir ci fan con tanta cura i tetti?

O mil-

O mille volte, e mille Età beata,
Quando à l'ombra de' faggi
Dormian ſenza timor le priſche genti;
Ricco allora il Paſtor di pochi armenti
Non pauentaua oltraggi
Di ladro occulto, ò di falange armata:
Auarizia mal nata
Fù, che poſe a i teſor guardie, e cuſtodi,
E moſtrò i furti, & inſegnò le frodi.
Porte ſorde à gl'Amanti, adunque inuano
Di giacinti odoroſi
Hò tante volte à voi ghirlande inteſte?
O venti, ò pioggie, ò fulmini, ò tempeſte
Scendete impetuoſi,
Stendete voi le dure Porte al piano;
E tù lenta mia mano
Inuendicata ancor l'ore te'n paſſi?
Se ti mancan le fiamme, eccoti ſaſſi.
Laſſo, mà che vaneggio? In Ciel già rare
Scintillano le ſtelle,
Già s'intreccia di fior l'Alba le chiome.
Santi Numi del Ciel, s'in voſtro nome
D'odorate fiammelle
Arder fec'io più d'vn diuoto Altare,
De le mie pene amare
Pietà vi punga; e ſe giuſtizia hà il Polo
Leuatemi di ſenſo, ouer di duolo.
Voi, che mutate à l'vom ſembiante, e ſpoglia
Ch'altri volar per l'etra,
Altri fate vagar diſciolto in onda; (da
Voi, che Narciſo in fior, che Dafne in frõ-
Cangiaſte, in dura pietra
Me trasformate ancor sù queſta ſoglia.
Ceſſerà la mia doglia,
E godrò, ch'al mattino, oue ſi deſti,
Cintia col piè mi prema, e mi calpeſti.
AL

AL SIGNOR

D. VIRGINIO CESARINI.

ARmai d'arco ſonoro
La man più volte, e con volanti carmi,
Di ſaettar la Morte ebbi vaghezza;
Tentai sù cetra d'oro
Cantar di grandi Eroi vittorie, ed armi,
Già che ſol ſãgue, e morti il Mõdo apprez-
Ma la mia lingua auezza (za;
A raccontar d'amor gioie, e tormenti,
Formar non ſeppe mai guerrieri accenti.
Indarno, ò d'Elicona
Selue beate, à queſto crin nudriſte
De i caſti Allori le glorioſe cime;
Di Mirto vmil corona
Amor m'inteſſe, Amor, ch'or liete, or triſte
Detta in vece di Febo al cuor le Rime.
De la ſoglia ſublime
Voi sì doureſte à lo ſplendor di Roma,
Al mio VIRGINIO inghirlandar la chio-
Ei del Cigno di Tebe (ma:
Tratta l'eburneo plettro, e da la Cetra
Scocca fulmini, e fiamme, e i cor'incende:
Lungi da la vil plebe,
Che non cura Virtù, s'innalza à l'Etra,
E di laſsù l'ignote cauſe apprende;
Scorre la Terra; ſcende
Ne' cupi regni de l'algoſa Teti,
E ne ſpia di natura alti ſegreti.

De

De le campagne ondose
Conosce onde proceda il moto alterno,
E qual strana cagion le renda amare.
Sà ne le vene ascose
Perch'arda Mongibel d'incendio eterno,
Mentre carca di gel la cima appare;
E perche in fondo al mare
Molli i Coralli siano, e à l'aria pura
Si trasformin sì tosto in pietra dura.
Sà se quest'ampia mole
Sia, com'altri affermò, di moto priua,
O pur si giri, e lento il Ciel si giaccia.
Sà qual'effetto hà'l Sole,
Ch'è fonte di splendor, da cui deriua
La bella luce al dì, macchi la faccia;
E misurar procaccia
De le Medicee stelle il nuouo raggio,
Onde il Polo arricchì d'Etruria il Saggio.
Se ne' campi Celesti
D'orrida fiamma incoronata il crine.
Terror de i Rè trista Cometa è ardente:
Se da i lampi funesti
Quai portenti infelici, e quai ruine
Debba temer la sbigottita mente;
E come habbia presente
Ciò, ch'in oscuri abissi il fato cela,
I futuri successi altrui riuela.
O quattro volte, e sei
Fortunato VIRGINIO; A la tua Lira
Ben dee la nostra Età lodi supreme.
Se tregua a' pensier miei
Facesse la crudel, per cui sospira
L'alma ormai giunta à le miserie estreme,
Questa Cetra, che geme
Tocca da flebil'arco, vdresti allora
Narrar tue glorie, e diuentar canora.

Or

Or di romita piaggia
Rustico abitator (sì vuole Amore)
Sù rozze corde inculti carmi intesso;
Da la rupe seluaggia
Pietosa Eco risponde al mio dolore,
E ne mormora meco il vento stesso.
Care selue io confesso,
Che fin, che Cintia mia soggiorna in voi,
Io non inuidio à Gioue i tetti suoi.

Rimaneteui in pace
Cittadine grandezze; Io quì desio
Chiuder i giorni miei tra l'erbe, e i fiori.
D'esequie onor fugace
Non habbia il mio morir, nè'l cener mio
Beua d'Assiria i lagrimanti odori;
Ma semplici Pastori
Spargan di latte, oue tra canti, e giochi
De la rustica Pale ardono fuochi.

Da Numidica balza
Vrna superba à fabbricar'intento
Per me dotto scalpel marmi non tolga;
Godrò, che doue innalza
Ispida quercia i duri rami al vento,
Tumulo erboso il mio natale accolga;
E se fia mai, che volga
Ninfa pietosa à quella parte il piede,
Del costante mio cor lodi la fede.

Et ò morir beato
Se dirà Cintia vn giorno, à voi sia lieue
La terra, ò del mio nome ossà diuote;
Ma se del crine aurato
Sol due fila schiantarsi; ò se di breue
Pianto rigar'io la vedrò le gote,
Lieta quant'esser puote
Spirto del Cielo, infra l'Elisio stuolo,
Andrà quest'alma à ricourarsi à volo.

E là, doue le piante
Di dolce ambrosia, e gli odorati Mirti
Fanno à l'Ombre beate ombra gradita,
Farò, che de le tante
Venture mie da gli amorosi Spirti
L'Istoria sia con marauiglia vdita,
E de l'andata vita
I dolci sogni ad ascoltar'inteso
Più d'vn vedrò di bella inuidia acceso.

Ch'il Vino è ottimo rimedio per le passioni amorose.

GIà l'Auriga superno
Del celeste Montone i velli indora,
Et à nuoua stagion disserra il varco?
Ma d'vn'orrido verno
A i gelidi rigori espost'ancora
L'antica madre il crin di brine hà carco.
Sotto neuoso incarco
Gemon le selue affaticate, e'l monte
Più de l'vsato al Ciel alza la fronte.
Pianta non v'hà sì ardita,
Che mostri vn fior; nè germogliar dal suolo
Temeraria viola ancor si mira;
Progne, quasi pentita
D'auer sì tosto à noi spiegato il volo,
La tiepida del Nilo aria sospira;
Vento dolce non spira,
Ma d'vn freddo Aquilon aura importuna
Porta di Scitia i giacci, e qui gli aduna.

Cin-

Cintia, del mio bel foco
  Bellissima cagione, e non ti moui?
  Deh vieni, Anima mia, che qui t'aspetto;
  Poco le brine, e poco
  Sentirò gl'Aquiloni, oue mi troui
  Fra le tue braccia incatenato, e stretto;
  Fredde in vedouo letto
  Le notti or passo, e tra sospiri, e pianti
  Tragge lungi da te sonni tremanti.
Dunque all'or, che più dorme
  Il geloso Consorte, à me te'n vola
  Furtiua sì, ch'ei no'l risappia mai,
  O quanti, e in quante forme
  Baci darò, poiche t'aurò quì sola,
  Or'à la bella bocca, or'a'bei rai;
  E tu dir mi saprai
  Quai sian più saporosi, e più viuaci,
  O d'vn'Amante, ò d'vn . . . . i baci.
Lasso, per l'aer fosco
  S'inaspra il gelo, e di sua via già resta
  Poco à la notte, e la crudel non viene,
  Chi di reciso bosco
  Mi porta ò Serui, aridi trochi, e desta
  Ne l'estinto carbon fiamme serene?
  Da l'agghiacciate vene
  Il tremor fuggirà; ma intanto cada
  Da vaso cristallin Lenea rugiada.
Io de' Colli d'Etruria
  I verdeggianti vmori, ò le sanguigne
  Lagrime di Vesuuio ora non chero;
  Lunge stian di Liguria
  Gli amabili liquori, e de le vigne
  D'Inarime sassosa il mosto altero;
  Nè per lungo sentiero
  Portate quà da le riuiere Greche
  Le fumose vendemmie altri mi reche.

Cari al Tebano Dio
Questi Colli son'anco, e non si sdegna
Far de' pampini nostri al crin ghirlanda.
Del nettare natio
Tu mi colma le tazze; e se più degna
Di mosto pellegrin chieggo beuanda,
Mesci di quel che manda
A noi la Dora; e che le labbra ingorde
Dir non san se più bacia ò se più morde.
Bacco è fratel d'Amore
E se l'vn co' martir l'anime ancide,
Con le dolcezze sue l'altro l'auuiua,
O qual sentì dolore
La misera Arianna, oue si vide
Abbandonata in solitaria riua;
Pallida, semiuiua
Del letto al lito inuan più volte corse,
Fin che l'infida prua fuggir s'accorse.
Allor si suelse il crine,
Pianse, gridò, ma fù il dolore intenso
Sì, che confuse il suon de le querele.
Doue, pur disse al fine,
Che le tornò con la fauella il senso,
Doue vai senza me Teseo crudele?
Volta l'ingrate vele.
Non hà il numero suo la naue; Ah volta,
O di lontano almen mie voci ascolta.
Se pensier così crudo
Alberga in te, che la mia morte brame,
Ferma, folle, che sei, la vela, e il remo;
Ecco, ch'io t'offro ignudo
L'innamorato sen; Tronca lo stame
De la mia vita, e n'aurò gaudio estremo;
Ch'io la morte non temo:
Temo, ch'à te, crudele, in queste rupi,
Nō tolgan l'ēpia gloria, ò gl'Orsi, ò i Lupi.

Questa è dunque la fede
Son questi i giuramenti? Anima iniqua
Così mi meni à la promessa Atena?
Generosa mercede:
Te liberai da la prigione obliqua,
Tù me quì lasci in sù diserta arena;
Ma douuta è la pena,
Io la mertai, quando in sì strane guise
Fidai me stessa à ch'il Fratel m'vccise.

Per l'inospito lido
Legno alcun non appar; Io non hò penne;
Spazio immenso di Mar partir mi vieta,
Pur s'auuien, ch'al mio grido
Corrano di lontan pietose antenne,
Qual de' viaggi miei sarà la meta;
Tornerò al Padre di Creta?
Al Padre, ch'hò tradito; In Creta doue
Lascio esempio sì rio d'indegne proue?

Morrò sù questi scogli
Pásto di Fere, ò per maggior sciagura
Merce sarò di predatrice schiera.
Io di barbari orgogli
Gl'oltraggi sosterrò, mentre che à cento
Ampie Città mia real Stirpe impera:
E con man prigioniera
Trarrà frà indegno stuol d'Ancelle vmili
La nipote del Sol lane seruili.

Ingrato, e tù'l sopporti,
E non ritorni ancora? E'l Cielo ingiusto
Me non ascolta, e i tuoi spergiuri oblia?
Vendicate i miei torti
O acque, ò venti: e più pietoso, e giusto
Del Rettor de le Sfere Eolo sia;
Ne l'instabile via
Caggia l'iniquo? e per l'arena inculta
Erri lunga stagion l'ombra insepulta.

Ah nò; Và pur Teſeo
Approda à i Patrij lidi, e al tuo gran merto
Dia l'Attica Città condegni onori,
Narra al canuto Egeo
Or la pugna co'l Moſtro, or de l'incerto
Rauuolgimento i periglioſi errori;
Racconta anco i mie'ardori,
E aggiungi à tante tue vittorie, e faſti,
Che me quì ſola, ò traditor, laſciaſti.
Così dicea, quand'ecco
Dolce conſolator di ſue ſciagure,
Il buon Padre Lieo sù'l lido appare.
Dal ſuol'arido, e ſecco
Spuntar viti improuiſe, e già mature
Facean l'vue pendenti inuidia al mare;
E le lagrime amare
Terge à la bell'afflitta, e d'ogni doglia
L'oppreſſo cuore in vn balen le ſpoglia.

Coſtanza in bella Donna.

FReme irato Nettuno, e tanto in alto
Erge le tempeſtoſe atre procelle,
Che ſembra à l'aure ſtelle
Mouer d'vmida guerra ondoſo aſſalto;
Ma che prò; Se tant'ira, e tanto orgoglio
A frangere, à ſpezzar baſta vno ſcoglio?
Apre la cauernoſa atra ſpelonca
Il Rè de' Venti, e vien per l'aria à volo
L'impetuoſo ſtuolo,
E l'intere foreſte abbatte, e tronca;
Ma contra il ſuo furor ſalda, e robuſta
Pur non crolla le braccia elce vetuſta.
Con orrido fragor fulmini ardenti
Da l'infiammato Ciel Gioue diſſerra,
E ne caggiono à terra
Gl'onor del boſco inceneriti, e ſpenti;
Sol con fronte ſuperba il Lauro verde
Ne la ſtrage comun foglia non perde.
Ma con radice aſſai più ſalda, e forte
In magnanimo cor Coſtanza alligna;
Diſpettoſa, e maligna
Contr'vn fermo voler s'armi la Sorte,
De la propria virtù fattoſi ſcudo,
Trionferà trà mille ſpade ignudo.
Viua in piaggia diſerta, al crudo gielo
Eſpoſto ſia de la fredd'Orſa algente,
O de la Libia ardente
Al ſempre caldo incendioſo Cielo;
Aurà trà'l giaccio ogn'or, e trà l'ardore
Immobile il penſier, ſtabile il core.

Pregio virile è la Costanza, e suole
Sol de gl'incliti Eroi fiorir nel petto;
Rade volte hà ricetto
In feminil pensier; Ch'eccelsa mole
Stabili hauer non puote i fondamenti
Soura l'onde incostanti, e soura i venti.
Pur qual sarà, che per Virtù si degna
Io possa erger'al Ciel lungi dal Volgo?
Donna, à Voi mi riuolgo,
Benche di voi sia la mia Cetra indegna:
Vostro intrepido cor non è, che pieghi,
A lusinghe, a minaccie, a pene, a prieghi.
Auer d'ebano il ciglio, e d'oro il crine,
Gl'occhi di fuoco, il sen di neue, i labbri
D'animati cinabbri,
Di perle i denti orientali, e fine,
Vostri titoli son; V'amo per loro;
Per la Virtù non v'amo nò, v'adoro:
Volubile beltà, beltà incostante,
Che si muta, si pente, e mai non dura;
E vn Proteo di natura,
Che per meglio ingannar cangia sẽbiante;
Dopò, ch'ognor varia colore, e viso,
Perch'altri muora in frà suoi lacci anciso.
Ma sian pur l'altre in variar costanti,
E richiudan nel seno alma di cera,
Voi stabile guerriera,
E salda più de gl'immortal diamanti,
Siate del fragil sesso onore, e gloria,
E viurà doppo voi vostra memoria.
Manca al fin la bellezza; E chi da gli anni,
E de l'ingorda Età resiste à l'ira?
Pur v'hà chi da la pira
Qual Fenice immortal s'impiuma i vanni:
E tal sarete voi; la vostra fede
Immutabile, eterna il merta, il chiede.
O

O quante, ò quante à la passata etate
Donne fiorir per gran bellezza illustri,
Ma per girar di lustri
La lor gloria suanì con la beltate;
Ch'ad'eternar'vn nome altro ci vole,
Ch'auer ne gl'occhi bipartito il Sole.

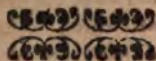
Non per la bianca faccia, e per le chiome,
Che le piouean in sen torte in anella,
Di Penelope bella
A noi dopò tant'anni è giunto il nome,
Ma perche diede in duro caso amaro
D'intrepida costanza esempio raro.

Già dopò vna crudel guerra penosa
Caduto era Ilio, e la Città superba
Se ne giacea trà l'erba
Miseramente à sè medesma ascosa,
E là doue già fur l'eccelse mura
Troncaua il mietitor biada matura.

Di pellegrine spoglie onuste, e graui
Pompe del Regnator d'Asia già morto.
Tornate al Greco porto
Degl'Argiui Campioni eran le naui;
Sol trà l'Armata Achea mancaua ancora
De l'Itaco guerrier l'errante prora.

Ei d'Anfitrite i procellosi regni
Solcando gia con disperate vele,
Or di scilla crudele
Frà gli scogli agitato, or frà gl'indegni
Vezzi di Circe, or di mortal Sirena
Frà i dolci rischi, e la soaue pena.

Turba intanto d'Amanti empia, e molesta
La bella Donna in varie guise assale;
Se preghiera non vale,
Con minaccie, e con onte anco l'infesta;
Ella scoglio di fè più non si scuote,
Ch'al soffio d'Austro la Caucasea cote.

E mentre và del patteggiato lino
  Stesſendo quel, ch'auea pur diãzi il giorno
  Riuolto al ſubbio intorno,
  Per riteſſerlo pur'anco il mattino,
  Fama è, che de le ſue fortune atroci
  Racconſolaſſe il duol con queſte voci.
O del mio grande Vliſſe Anima cara,
  Odimi tù, che di Nettuno infido
  Lungi dal patrio nido
  Pellegrinando vai per l'onda amara,
  O pur laggiù frà gl'amoroſi Spirti
  Paſſeggi il boſco de gl'ombroſi Mirti.
Quel cuor, ch'à te già diedi, à te pur ſerbo,
  Ne fia, ch'in queſto ſeno abbia mai loco
  Altro, ch'il tuo bel foco:
  Faccian Fortuna rea, Deſtino acerbo
  Strage, e ſcempio crudel di queſta ſalma,
  Mia fede eterna fia, s'eterna è l'alma.
Non è qual piuma, ò pur qual fronda lieue
  Il mio penſier, ma qual diaſpro è ſaldo;
  Se queſto petto è caldo,
  Caldo ſolo è per te, per altri neue;
  Sforzar il mio voler non può la Sorte;
  Se d'Vliſſe non ſon, ſon della Morte.
Raddoppiatemi pure, ò voi, che ſiete
  De le ſciagure mie cotanto ardenti,
  I martiri, i tormenti,
  De la mia fè voi teſtimon ſarete;
  Saran queſti, ch'io ſoffro affanni, e doglie
  De la coſtanza mia trionfi, e ſpoglie.

Anniuersario Amoroso.

ITene, Amici, e da' Rosai di Pesto
Diligenti sciegliete
I più bei parti de la nuoua Aurora,
Fregio odorato alle mie tempie intesto
Sia da voi: Trascorrete
I Giardini d'Adon gl'Orti di Flora:
Questo è il dì, questa è l ora,
Che di CINTIA io m'accesi. O come vago
Spunta 'l Sol, che di lei vuol farsi immago.
Già non farò, nè pouertà il consente,
Arder di fiamma lieta
Sotto notturno Ciel boschi recisi;
Nè per me striscieran di zolfo ardente,
Qual lucida Cometa,
Per gli aerei sentier raggi improuisi.
A dolce mensa assisi
Coroniamo le tazze, e in festa, e in gioco
Celebriamo il natal del mio bel foco.
Vengan dal lito à le Sirene amico,
E dal monte, ch'eterno
Nutre l'incendio in sen, grati liquori;
Nè manchino d'Etruria, e de l'aprico
Pampinoso Falerno
L'auree vendemmie, i porporini vmori,
Sudin'Arabi odori
Di balsamo gentil sparso le chiome,
E sia legge del ber di CINTIA il nome.

Lasso, mà come ad onorar quel giorno
Folle desio mi spinge,
Ch'origine mi fù di tante pene?
Misero prigioniero, à cui d'intorno
Duro laccio il piè strigne,
Diuoto adorerà le sue catene?
Nocchier, ch'in erme arene
Sospinto fù da gl'Aquilon maluagi,
L'ora celebrerà de' suoi naufragi?

O CINTIA, ò quante volte à le tue sorde
Porte di notte appesi
Candidi Gelsomin, Rose ridenti;
O quante al suon d'armoniose corde
A raccontarti io presi
Nel silentio comune i miei tormenti;
O quante in sù l'algenti
Soglie m'assisi; e soura i nudi sassi
Gelidi sonni infido à l'Alba i' trassi.

Per te pioggie importune, ispide brine
Sostenni allor, che stride
Di Borea impetuoso il fiato acuto;
E sù'l mattin carco di neui il crine
Il nuouo Sol mi vide,
Onde biondo partij tornar canuto;
A te porsi tributo
Di lagrime, e sospiri; e l'aura intanto
Disperdea le querele, e beuea'l pianto.

Quel dì, CINTIA, quel dì, ch'io ti mirai,
Fù il primo di mia morte;
L'vltimo di mia vita, e pur t'adoro.
Versa il vino, ò ministro: A' nostri guai
Forse auuerrà, ch'apporte
Bacco, se non Amor, qualche ristoro:
Questa di liquid'oro
Dolce rugiada irrighi l'alma, e laui
Del tormentato cuor le doglie graui.

Eter-

Eterni Numi, che col piè calcate
Le ſtelle, & a' mortali
Quaggiù piouete influſſi or fauſti, or rei;
E tu, Madre di lui, che con l'alate
Sue ſaette immortali
Sù nel Cielo fà guerra anco à gli Dei,
Vdite i voti miei;
E s'ingiuſti non ſon, con lieti lampi
Da la ſiniſtra il Ciel tuoni, & auampi.
Già non bram'io, che Zeffiro leggiero
Gonfi i miei ſparſi lini,
E corteſe Nettun mi ſpiani l'onde;
Perche da i liti, ou'hà l'Aurora impero,
Di teſor pellegrini
Carco me'n rieda à le paterne ſponde,
E da l'arene bionde
Io ſpogli il Gange; e di coralli, e gemme
Impoueriſce l'Eritree maremme.
Non chieggio di frenar con man feroce
Deſtrier di Tracia vſcito,
Che ſmalti il morſo d'or d'argẽtee ſpume;
Nè ch'io frà ſchiere armate in vita atroce
Di bianco acciar guernito
Faccia de l'elmo tremolar le piume,
E del ſanguigno Nume
Fero campione appende à i Patri Alberghi
Inimiche bandiere, oſtili vsberghi.
Pur che l'Idolo mio donar non nieghi
Al cuore innamorato
Dopò tanti ſoſpir qualche mercede,
Il Ciel non ſtancherò d'auari preghi;
Mà in pouertà beato
L'oro diſprezzerò con chi'l poſſiede:
E ſe di fama erede
Io non ſarò dopò la morte, oſcuro
Pur ch'à *CINTIA* nõ ſia gloria non curo.

Eic.

E se scritto è lassù, che la mia cruda
Parca lo stame tronchi
Pria, che io giũga à l'età fredda, e tremãte,
CINTIA piangendo à me le luci chiuda,
E con sospiri tronchi
Accompagni al partir l'anima amante;
E muto, agonizante
Io dia ne l'esalar gli vltimi fiati
A la bocca di lei baci gelati.

Amante trattenuto dalla sua Donna, mentr'era per partire.

GIà caduta dal Cielo era ogni stella,
Se non, quella d'Amor, ch al giorno è scorta.
E già l'aurata porta
Disserraua à Piroo l'Alba nouella;
Quand'io col primo Sole al mar vicino
Costretto à dipartir presi il camino.
Per le vie di Giunon pure, e serene
Battea placidi vanni aura seconda,
Tranquilissima l'onda
Bacciaua, e poi fuggia, l'vmide arene;
E impaziente omai d'ogni dimora
Chiedeua libertà l'auuinta prora.
Ed ecco CINTIA in sù l'estremo lido
Frettolosa ver mè volger le piante;
Bella d'Amor Baccante
Il Ciel feria con lagrimoso grido,
Nuda il sen, sciolta il crin, doppio tesoro
Quinci, e quindi scopria d'auorio, e d'oro.

Che

Che non fè? che non disse? A i preghi, à i piãti
Rimprouerì mischiò, minaccie, ed onte:
L'acque, e l'aure, che pronte
Ella vedea, la naue, e i nauiganti,
Esecrò, maledì; chiamò importuno
Eolo più volte, e perfido Nettuno.
Io, che pur dianzi ai piedi auea le penne,
Ritardo i passi, e di partir mi pento;
Già mi parea, ch'il vento
Spirasse auuerso à le velate antenne;
E in veder nubiloso il volto amato
Fosco sembrõmi'l Cielo, e'l Mar turbato.
Ah, che di selce, e di ferrigno smalto
L'anima scabra, e il duro cuore hà cinto
Chi non si dà per vinto
Di duo begl'occhi à vn lagrimoso assalto:
Di, che pianga Calisso, e'l suo viaggio
Fermerà neghitoso Vlisse il saggio.
Lui nè fermar con magici stromenti
Circe poteo; nè per tardar sua via
Con l'vsata armonia
Le Sirene trouar note possenti;
Sospinto dal furor d'Austro crudele
Cala in Ogigia alfin l'erranti vele.
Cortese quì de l'Ocean la Figlia,
L'ispido Verno à riposar l'inuita,
E de la prua sdruscita
Le piaghe à risarcir dolce il consiglia,
Ei, cui laccio amoroso il cuor già lega,
L'ancora fonda, e di restar non nega.
Mà di nuou'erbe, e nuoui fior cosparte
Già rideuan le piagge il Sol d'Aprile;
Contra l'vsato stile
Varij indugij egl'ordisce, e mai non parte;
Ora il Verno, ora il Mar Vliesse incolpa,
Mentre di sue dimore Amore è colpa.

Pur

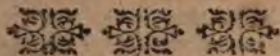
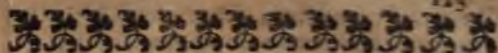
Pur tentò di partir; mà quando scorse
Rugiadosi di pianto i rai diuini,
Piegò gli sparsi lini,
Torse il timon, sospese i remi, e corse,
Corse à la bell'afflitta, e in varie guise
Seco fauoleggiando al fin s'assise.

Ella benche più volte vdito auesse
L'alta sciagura del Troiano impero,
Dal facondo Guerriero
Più volte richiedea le storie stesse,
Ed ei le stesse à raccontar pur torna,
E in mille modi vn sol successo adorna.

Costa, dicea con torreggianti mura,
Sudor di duo gran Numi, Ilio sorgea,
Quiui il Xanto scorrea,
Queste fur le mie Tende, e con la dura
Cima dell'asta in sù l'arene intanto
Le Mura disegnò, le Tende, e Xanto.

Quelle di Tracia (& à sinistra'l sito
Lieuemente ombreggiò) fur le trinciere;
Frà l'indomite schiere
Io quinci entrai con Diomede ardito,
E spento il Duce lor per l'aer cieco
Trassi i Corsier fatali al campo Greco.

Seguiua il Caualier sù l'erma sponda
Altri successi à tratteggiar riuolto;
Mà del Mar, che non molto
Mormoraua lontan, sì crebbe l'onda,
Ch'interuppe i dissegni; e Troia giacque
Preda prima del foco, e poi de l'acque.

AL

AL SIGNOR
ALESSANDRO TASSONI.

Mostra, che chi è dedito à gli amori non può cantar cose Eroiche.

NOn, perche mille carte
D'amorosi pensieri abbia già piene,
Sento a la penna mia mancar suggetto;
Scriuo, ma non hà parte
Febo ne' versi miei, nè d'Ippocrene
Il beato liquor m'inebbria il petto;
CINTIA di sì bell'arte
A me sola è maestra; essa hà raccolto
Tutto il Parnaso mio nel suo bel volto.
O se con rete d'oro
Sù'l più fresco mattino i'la mirai
Frenar la libertà del crin vagante,
O se col bel tesoro
Di quelle fila aurate io vidi mai
Scherzar fiato leggier d'aura volante;
Il mio plettro sonoro
De le chiome raccolte, ò sparse al vento
Formò lunga stagion, vario contento.
Di lucidi zaffiri,
O di gemme Eritree ricco monile
Porti al bel seno, & al bel collo intorno;
Cangi gonna, e le miri
Or di cerulei stami, or di gentile
Porpora, or di fin'oro il fianco adorno,
Rida, pianga, sospiri,
Volga festiui, ò disdegnosi i lumi,
Fò di poca materia ampi volumi.

Che se da Febo offerta
Fosſ'anco al petto mio voce sì degna,
Che poteſſe gonfiar tromba guerriera,
Da l'Africa diſerta
In Francia i'non trarrei ſotto l'inſegna
Del feroce Agramante armata ſchiera;
Nè per cinger Biſerta
Aſtolfo i'manderei sù per le nubi
A portar gl'occhi al cieco Rè de Nubi.

Per me dietro la guida
Del famoſo Buglione in Paleſtina
Non moueria d'Europa oſte Fedele;
Nè per fuggir d'Armida
Spiegheria per incognita marina
L'Eſtenſe Caualier tumide vele;
O de la notte infida
Frà i tenebroſi orror Clorinda forte
Dal ſuo miſero Amante auria la morte.

TASSONI, inuido parmi
Chi celebrar potendo il ſecol noſtro,
A la paſſata Età conſacra i verſi.
Vita auria ne' miei carmi
Il Rè de l'Alpi, e di non falſo inchioſtro
Per lui ſarian ben mille fogli aſperſi,
O Geneura con l'armi
Premeſſe, ò al ſuon di concauo metallo
Da l'Italico ſuol ſnidaſſe il Gallo.

Nè con ſilenzio indegno
Paſſerai le vittorie, onde la Dora
Trofei sì glorioſi alzò pur dianzi?
Del magnanimo ſdegno
Fann'ampia fede al pellegrino ancora
De l'arſo Annone i miſerandi auanzi.
All'or frale ritegno
*Furon l'arme d'Eſperia à sì grand'ira,
E più d'vn cuor sù'l Mincio anco ſoſpira.*

Ei con bronzi tonanti
Fè ſcotendo à vicenda or'Alba, or Trino,
Del Tanaro, e del Pò muggir le ſponde;
Le Ninfe, che tremanti
L'inſolito fragor vdian vicino,
Attonite vedeanſi errar per l'onde.
Sentì non lunge i pianti
Sbigottita Aleſſandria, e le bandiere
Tremolar per timor sù'l . . . . .
Deh tù, che ſai, che puoi
Spiegar per alto Ciel Dedalei vanni,
E te ſteſſo eternar ne l'altrui glorie,
Quà volgi i penſier tuoi,
E trionfando del rigor de gl'anni
Laſcia di te, di lui degne memorie;
De' lor ſegnati Eroi
Arroſſiran l'antich'età, nè tanto
Ambizioſe andranno, e Smirna, e Manto.
Sia mia gloria ſuprema
Morir amando; e'l nome inſieme, e l'oſſa
Chiuda ũ ſol marmo, e copra aeterno oblio,
Pur che fino à l'eſtrema
Aura, ch'io ſpirerò, vantar mi poſſa,
Ch'altri à parte non fù del gioir mio;
Ma di gelida tema
I' ſpaſmo, e sò, ch'vn'amoroſa arſura
In petto feminil sfuma, e non dura.
Ben mi giurò ſua fede
CINTIA più volte, e ne chiamò ſeueri
Giudici, e teſtimon la Terra, e il Cielo;
Ma quegl'occhi, in cui ſiede (teri
Com'in ſuo trono Amor, quegl'occhi al-
Non poſſono piacer certo ad vn ſolo;
E ben folle è chi crede,
Che gl'Eſecrandi voti, e gli ſpergiuri
Del ſeſſo infido il Ciel aſcolti, ò curi.

Vote sarian di strali
Del zoppo Dio l'atre fucine, e poco
A tanto saettar sarebbe vn Gioue.
Ma le colpe mortali
Troppo pietoso ei pur si prende à giuoco,
Nè per loro mentir punto si muoue.
O folgori immortali
Mal spesi, ò de gli Dei ire perdute,
A che poi fulminar l'Alpi canute?

ALL' AVRORA.

TEnebroso era il Cielo, e non apriua
Il Gange ancor l'vscio dorato al giorno
Quando a suegliar col corno
Le fere Erimantee Cefalo vsciua,
Garzon nato di Dei, nudrito in selue,
D'anime predator più che di belue.
Stelle, che fiammeggiando il Ciel rischiari,
Oro, ch'il Sole in Oriente affine,
Son de gl'occhi, e del crine
Sembianze vili, e paragon men chiari;
Ma rigidi son gli vni, e l'altro incolto,
E fà più bel beltà negletta il volto.
Mirollo in sù'l mattin la Dea, che suole
Cacciar la notte, e ne restò confusa;
E come, disse, or'vsa
Prima de la mia scorta vscire il Sole?
Poi conobbe l'errore, e se'n compiacque,
E di grembo al piacer l'incendio nacque.
Dolce mirar per le foreste Argiue
Dietro al bel Cacciator correr l'Aurora;
E già passaua l'ora,
Ch'à lo spũtar del giorno il Ciel prescriue,
E impatiente in aspettar la Dea
Indarno il freno d'oro Eto mordea.

Essa

Essa al crudo Garzon de le sue pene
Pur lagrimando inuan chiedea pietade,
E i pianti eran rugiade,
Che d'insoliti fior vestian l'arene;
Del pertinace orgoglio al fine accorta,
Furtiua il prende, e per lo Ciel se'l porta.

Fugge l'Aurora à le stellanti ruote
Con l'amorosa sua dolce rapina,
E spesso i labbri inchina
E li bacia per via gl'occhi, e le gote;
God'il Ciel, rid'il Mondo, e non mai forse
Altro giorno sì bel da l'onde sorse.

Deh se diletto alcun per così care
Rimembranze d'amor al cuor ti riede,
Non trar sì tost'il piede,
Bella guida del Sol, fuora del Mare.
Tempo sempre non han le gioie mie:
Ma tempo haurà sempre à spuntare il die.

Abbi cortese Dea, se fosti amante,
De gl'Amanti pietà. Tebe già vide
Nel concetto d'Alcide
Starsi duo giorni il Sol nel Mar d'Atlante;
Or, ch'à beltà più rara i'giaccio in seno,
Ritiencel tu per due breu'ore almeno.

Beati ò voi, cui sotto l'Orsa algente
Notte sì lunga il freddo Ciel ingombra,
Perch'à me con vostr'ombra
Questa luce cangiar non si consente;
Che non può già soffrir'amante cuore
Gl'iterati natal di tante Aurore.

CINTIA, dammi cor mio, gl'vltimi baci.
Già per l'aperto Ciel spiega le chiome
Febo importuno: O come
Son del nostro gioir l'ore fugaci.
Cruda Aurora, empio Sol, di cento giorni
L'onte compenserò, com'io ritorni.

Si detesta l'auaritia delle Donne.

PÈra chi di Natura
Primier ruppe i confini, e fè per l'onde
A scorno di Nettun volar le selue:
Rozo cuore, alma dura,
Che rimirar per quelle vie profonde
Potèo senza timor l'orride belue;
Precipitoso ingegno,
Ch'ad vn'aura, ad vn legno
Fidò se stesso, e con dubbiosa sorte
Osò scherzar si da vicin con morte.
Spirauan sconosciuti,
E nome non auean Coro, Volturno,
Zeffiro, ed Aquilon, Fauonio, ed Austro;
Nè d'Orion temuti
Erano i rai, nè per lo Ciel notturno
Pigro Boote ancor guidaua il plaustro:
Incognito, ma belle
Fiammeggiauan le stelle,
Nè con tremante cuor gl'huomini insani
Loro offrian stolti preghi, e voti vani.
Non bastauano dunque
De la Terra i perigli; Anco per l'acque
Nuoue vie di morir doueam cercarsi?
Argo, Tifi, ò chiunque
Trasse dal monte il pino, e si compiacque
Gonfiar d'aura incostante i lini sparsi,
Peste fù de mortali;
Mà il pessimo de mali
Ch'ei ritrouò; fù che diè fama à l'oro:
E d'vn biondo Monton fece vn tesoro.

Al-

All'or mancò la fede,
Astrea per gir al Ciel s'impennò l'ale,
Si spense in terra ogni virtù più rara.
Amor, ch'altra mercede
Non richiedea, ch'amor si fè venale,
E la Donna imparò d'esser'auara.
Io con musici accenti
I miei lunghi tormenti
Racconto à FILLI; Ella se'n ride, e mira,
Che in mã nõ porto altro, che plettro, e li-
Muse, già la bell'arte (ra.
Non appres'io da voi per coronarme
Di verde Lauro in Campidoglio il crine,
Nè per cantar di Marte
Gli orridi assalti, e con superbo carme
Sfidar le trombe Greche, e le Latine.
Canto per far pietosa
Vn anima orgogliosa;
Se non giouano i versi à l'ardor mio,
Muse restate in pace, Apollo à Dio.
Amor, lasso, mi sprona,
Pouertà mi raffrena, e ben m'aueggio,
Ch'vn'Amante senz'oro è sẽpre in doglia,
Se chiuse à chi non dona
Stan le porte di FILLI, io che far deggio,
Per non morir sù l'agghiacciata soglia?
Con sacrileghi esempli;
Spoglierò Altari, e Templi;
E tu Madre d'Amor prima sarai,
Che d'auara bellezza esca mi fai.
Amansi à la campagna,
L'agnella, e il capro, e la giouẽca, e'l tauro,
Nè v'è chi del gioir premio richieda;
La sua cara compagna,
Cui seguitando và dal mirto al lauro,
Sẽza mercede il bel Colombo hà in preda.

Sol le Donne rapaci
Vendon gl'ampleſſi, e i baci;
E'l prezzo fanno a le lor gioie ſteſſe,
E l'vom le compra, e'l più ne godon'eſſe.
O lieta, ò fortunata
Di Saturno l'Età, ch'il faggio, e l'elce
Sudaua il mel, piouea la manna à ſtille;
Allor ſiepe malnata
I campi non cignea, nè ſculta ſelce
Additaua i confin, partia le ville;
Senz'aratri, e biſolchi
Eran fertili i ſolchi,
E à gl'innocenti abitator del Mondo
La terra apriua a cenno il ſen fecondo.
D'alga inteſſi, e di canne
Eran gl'alberghi, e non auean d'armati
Vigilante cuſtodia à l'vſcio auanti;
Nè le rabbioſe zanne
De i moloſſi importuni, e i fier latrati
Temean di notte i più ſegreti Amanti;
E le Ninfe corteſi,
I Paſtorelli acceſi
Dauan, ſe dauan pur, ò faui, ò latte,
O roſe colorite, ò poma intatte.
Or non baſtan le gemme,
E poco è l'or, che da' Peruui Regni
Del gran Monarca Iſpan portan gl'abeti.
Ne l'Eritree maremme
Si peſchino le perle, ò quai più degni
Parti ſi nutra in ſen l'Indica Teti;
Vengan d'Aſſiria odori,
Di Melibea colori,
Drappi di Babilonia, allor pietade
Fia, che ſi troui in feminil beltade.
Ma tù, qualunque vendi
Quel ben, che più di noi forſe tù brami,
Oli

Odi i miei caldi affettuosi auguri.
Ardan notturni incendi
L'auaro tetto, e le ricchezze infami
Di ladro ignoto occulta man ti furi,
Sì che frà gl'agi auezza
In mendica vecchiezza
Chiuda i tuoi giorni, e il cenere infelice
Vrna non cuopra, e sparga l'aura vltrice,
O de la Gallia inuitta
Non vltimo splendor, Brenno guerriero,
Io la tua gloria adoro, e il nome inchino;
Non già perche sconfitta
Per te Roma restasse, e'l seme altero
Quasi spento di Giano, e di Quirino;
Non perche l'Asia fosse
Trofeo de le tue posse,
Ma perche d'empio cor gl'auari eccessi
Sapesti anco punir co' doni stessi.
Era lunga stagione,
Che d'assedio crudel cinte tenea
L'Efesie mura il Capitan feroce;
Poich'il ferreo montone
Con gl'vrti bellicosi indarno auea
Dato al muro fedele assalto atroce:
Mà dubbio era l'euento,
Che pien d'alto ardimento
Osaua il difensor fin soura'l vallo
Salir più volte à prouocar il Gallo.
Quando d'aurei monili
L'armate schiere de' Guerrier nemici
Vide auara Donzella irsen pompose;
De le spoglie gentili
Ben tosto auida fatta, i tetti amici
Patricida crudel tradir dispose.
Patteggia il prezzo, e guida
Per laciec'ombra infida

Il cauto Rè, doue per strade ascoste
Ne le mura infelici entrar può l'oste.
Già d'orror di singulti,
Di gemiti, e di gridi Efeso è piena,
Chi cede al Vincitor, chi cade esangue:
Le fiamme indegni insulti
Fanno a' tetti dorati, e per l'arena
Scorrendo và da mille riui il sangue,
Amorose bellezze
Preziose ricchezze
Sono Gallici acquisti; In sì breu'ora
Regni, pompe, tesor Marte diuora.
Sol con pupille asciutte
Staßi colei, de la Città mirando
L'arse reliquie, e i lacerati auanzi:
Vengon le schiere, e tutte
Sour'il capo esecrabile, e nefando
Tersan quell'or, che desiò pur dianzi;
Ella dal peso oppreßa
Ne la mercè promeßa
Truoua il gastigo: e fra le gemme auuolta
Nel bramato tesor resta sepolta.

AL SIGNOR CONTE

GIO: BATTISTA RONCHI.

FVggon rapidi gl'anni, e qual in fiume
L'onda incalza l'altr'onda,
Tal dal secondo di cacciato è il primo;
Nè cosi ingorda mai pascer del timo
L'odorifera fronda
Schiera d'Api digiune hà per costume,
Come inuisibil piume
Spiegando auida Morte, ad ora, ad ora
L'vmane vite in sù'l fiorir diuora.
Non, se di giorno in giorno à sacro Altare
Fra Nabatei profumi
Tu sparga il sangue di ben cento armenti,
Fia però, che pietosi a' tuoi lamenti
Trou'i Tartarei Numi.
O che le Parche à te sian men'auare,
L'onde di Stige amare
Hansi à varcar, nè dopò il guado estremo
Del crudo Passaggier venale è il remo.
Inuan lungi da l'arme, e da i turbati
Flutti de l'Adria insano
Statem tẽprando à l'õbra il plettro eburno:
Vano sarà fuggir del Ciel notturno
La gelid'aria, e vano
Schifar de l'Austro pestilente i fiati;
Violenza de' Fati
Seco à forza ne tragge, & infinite
Le strage sono, onde si cala à Dite.

E noi, se'l tempo irreuocabil fugge,
Sospirerem, ò RONCHI,
E colmerem d'inutil doglia il cuore?
Ah nò; Cogliam da questi campi il fiore
Pria, che tempesta il tronchi,
O maligno vapor l'arda, e l'adugge;
Folle chi più si strugge,
Il pensar'al morir la morte affretta,
E più tardi si muor, se men s'aspetta.
Prendiam dunque la Cetra; Io de la prima
Mia fiamma, ch'ancor bolle,
Tù de l'vltima tua direm gl'ardori;
Ma de' più dolci, & odorati vmori,
Che mandi il tuo bel colle,
L'aride fauci à noi righiamo in prima.
Altri à Parnaso in cima
Cerchi di Rio diuino acque feconde;
Il furor nostro à noi deriui altronde.
Io vidi, il giuro, e se mia lingua mente,
Con furia procellosa
Schiantin le vittime grandini acerbe,
Vidi'l Padre Lieo steso frà l'erbe,
Sù cetra armoniosa
Trattar d'auorio, e d'or plettro lucente,
Vidi le Ninfe intente
Starsene al canto, & à le voci argute
I Satiri chinar l'orecchie acute.
Bacco,& Amor son duo gran Numi. Io loro
Consacro i giorni miei:
E quando vuol Morte crudel li chiuda,
O com'è dolce intanto auer'ignuda
Frà le braccia colei,
Che sola è la mia vita, e'l mio tesoro;
Come in gran tazza d'oro
È dolce or che più ferue il Sol nel Cielo,
Indomito liquor franger col gielo.

Go-

Godiam l'ore presenti, e poca fede
Prestiamo à le future;
Ma tutto ciò, che vien, venga improuiso,
Sia ministro di pianto, ò sia di riso,
Di gioie, ò di sciagure,
Nulla de l'auuenir cura mi fiede:
Con frettoloso piede
Vecchiezza s'auuicina, e fuggitiui
Pur troppo se ne vanno i dì festiui.

Di gemme, e di tesori oltramarini
Cumulate ricchezze
Ingordo Erede auer da me non pensi;
Altro più dolce oggetto hãno i miei sensi,
Ch'insipide dolcezze
D'inutili adamanti, e di rubini;
Che quando il ferro chini,
Non faran con sue arene Indo, e Pattolo,
Che la Parca il sospenda vn punto solo.

Mentre dũque ancor lice in giochi, e in feste
Frà gl'amor, frà le mense
Passerò di mia vita i miglior anni;
Nè lascierò, che d'importuni affanni
Nubi pallide, e dense
Mi diluuin sù'l core atre tempeste;
E se cure moleste
M'assaliran, farò al pensiero infermo
De' doni di Lico ristoro, e schermo.

Qualor sparse di gelo in vetro schietto
Suggo le dolci stille
Che lagrimar del bel Fioran le viti,
Sento serpermi in sen furor graditi,
E di liete fauille
Tutto ingõbrarmi in vn Momẽto il petto;
Me stesso in oblio metto;
Rè sono, e in vece di diadema, e scettro
Cingo di rose il crine, e stringo il plettro.

Et ò come frequenti allora i carmi
Piouon da la mia Cetra;
Qual fiume d'eloquenza in petto ascondo;
Allor con alto suon, con stil facondo
Erger mi sento à l'Etra,
E canterei vittorie, homini, ed armi;
Mà le guerre, che farmi (canti,
Piacque à l'ignudo Arcier, conuien ch'io
E le perdite mie scriua, e i miei pianti.
Non dirò, che di Grecia i Rè guerrieri
De le bellezze illustri
Riuolti à vendicar'i furti indegni,
Ricoprissero il mar d'armati legni,
E sudasser duo lustri
A incenerir di Troia i tetti alteri.
Fur'Ilio i miei pensieri,
Cintia gl'arse in breu'ora; e gl'occhi suoi
De le ruine mie furon gl'Eroi.

A CINTIA.

DEl Mar, che bagna al Lilibeo le piante
L'Itaco Caualier l'onde fendea,
E di lontan scorgea
Rotando ir per lo Ciel nube fumante,
Che da l'orrido sen d'alpestre balza,
Qualor sospira, empio Gigante innalza.
Ed ecco in cima à gl'increspati argenti
Tre donzelle apparir con cetra, e pletro,
Il crin di puro eletro,
Le luci à par del Sol'erano ardenti,
E de l'ignudo sen lambendo giua
I tiepidi alabastri onda lasciua.

Tras-

Traſſero innanzi à la volante prora
Da l'armoniche Lire vn ſuon concorde,
Et à l'aurate corde
Voce accoppiar sì dolce, e si canora,
Ch'i zeffiri fermando in Ciel le penne,
Troncaro il corſo à le velate antenne.
Guerrier, (dicea) che da gl'incendi Argiui
Miraſti incenerir d'Ilio le mura,
Ben per tua gran ventura
Pellegrinando à queſto Cielo arriui,
Noi preſaghe ne fummo, e più d'vn giorno
Qui ſoſpirato abbiamo il tuo ritorno.
Queſto è del Riſo, e de la Gioia il regno;
Quì l'anime beate han certa ſede.
Ma chiuſo à mortal piede
Stà per legge immortal camin sì degno;
Tanto gaudio à te ſol riſerba il Fato,
Folle, ſe'l fuggi, e ſe lo ſprezzi ingrato.
L'arme prouaſti già, prou'or le paci:
S'ignudo è Amor, e tù depon l'acciaro,
Vedrai qual ſia più caro
O ſuon di trombe, ò mormorio di baci;
A che badi? A che penſi? Ancor nol ſai,
Perduto ben non ſi racquiſta mai.
Godi mentre ancor hai guancia di roſe,
Che ben toſto verrà l'età del gielo;
Sotto canuto pelo
Le miſerie più graui il Cielo aſcoſe;
Pena ſarà fin la memoria, e forſe
Lagrimarai queſt'ore indarno ſcorſe.
CINTIA, io non hò de le Sirene il canto,
Nè la mia voce à l'altrui morti aſpira:
Sai che vuol dir mia Lira?
Ch'oziosa beltà perde il ſuo vanto;
Van gl'anni à volo, e per girar di luſtri
Caggiono i marmi alfin, nō che i Liguſtri.

Vn ben, che tosto manca, vn don, che fugge,
E' quel fragil tuo fior di Giouinezza:
Importuna vecchiezza
E rose, e gigli in vn momento adugge;
Cangierà qualità la guancia, e'l crine,
Quelle si farà d'or, questo di brine.
Se à te dunque benigno il Ciel concesse
Pretioso tesor, perche il trascuri?
Ecco pender maturi
Dal tronco i pomi, e biondeggiar la messe;
E tu folle vorrai pria, che raccorli,
Del tempo à l'ire inutilmente esporli?
Tempo verrà, che nel cristallo amico
Orma non trouerai del primo volto,
E ch'io libero, e sciolto
Fiamma non sentirò del foco antico;
Tu sarai senza Amante, io senza amore,
E sarà mia vendetta il tuo dolore.

Il fine della Prima Parte.

DELLE
POESIE
LIRICHE
DEL CONTE
D. FVLVIO
TESTI.

PARTE SECONDA.

AL SERENISSIMO
SIG. DVCA
DI MODANA.

Opere glorioſe di Sua Altezza in pace, e in guerra.

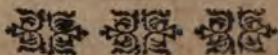
LVminoſo di gemme, e bionde d'oro
Hà d'Idaſpe l'arene,
Ma nel rio d'Ippocrene
Più ricco in paragon naſce il teſoro,
Mentre i Criſtali ſuoi
Poſſon d'eternità ſmaltar gl'Eroi.
Vergini Dee, che del Ruſcel beato
Cuſtodite la ſponda,
De la mirabil'onda
Deh non mi ſia voſtro fauore ingrato,
Ch'io la penna v'immergo,
E de l'Italia il più bel fior n'aſpergo.
Certo irrigata di celeſti vmori
Sì vezzoſa non ſuole
Rider in faccia al Sole
La Reina odorifera de' fiori.
Che più pregiati aſſai
Bella Virtù non ſparga odori, e rai.
O di vera Virtù lucido ſpecchio,
Mio Rè, mio nume in terra,
Se in troppo ardir non erra,
Porgi corteſe à la mia Cetra orecchio:
Di te ragiona, e gode
Se medeſma fregiar de la tua lode.

Regger con man lenta, e soaue il freno
Di Popoli guerrieri,
Ma con più duri imperi
Frenar gl'affetti suoi dentro il suo seno,
E sol con proprio danno
Saper contro se stesso esser tiranno.
Pioverà (e siane vna verace immago
L'arrichita mia Musa)
Con larghezza profusa
In grembo à la Virtù l'onde del Tago,
E con degna mercede
Animar il valor, premiar la fede.
Preueder, preuenir l'alta sciagura,
Onde l'Italia or piagne,
Suiscerar le campagne,
Quà fosse profondar, là drizzar mura,
E da' barbari sdegni
Prouidamente assicurar suoi Regni.
Son tue glorie, FRANCESCO, e ne la Pace
Gli studij tuoi fur tali:
Quinci spiegò grand'ali
Fama non lusinghiera, e non mendace,
Et à Ciel soura quanti
Reggon scettri in Esperia alzò tuoi vanti.
Ma più pronto però suol'Elicona
Dispensar'i suoi carmi,
Oue si trattan l'armi,
Oue di guerra alto fragor risuona,
E sol d'opre di Marte
Par che sappian parlar l'Aonie carte:
Qual'ebbe mai, e qual la Grecia vide
Saggio più di Nestorre?
Pur di lui tace, e corre
Parnaso à celebrar il fier Pelide,
E de l'indomit'ira
Nel morto Ettore i crudi effetti ammira.
Dun-

Dunque, Signor, di tue vittorie eccelse
Sol mia Cetra fauelli,
Già che i lauri più belli
Pindo ne le sue selue al tuo crin scelse,
Allor, che ti miraro
Mieter'armati campi Enza, e Panaro.

Qual fier Leon, cui là ne' boschi Ircani
Gran fame arroti i denti,
Se stuol d'incauti armenti
Pascer d'alto mirò gl'erbosi piani,
Corre, sbrana, disperde,
E rosso lascia il suol, che trouò verde.

Qual piomba giù dal Ciel frà tuoni, e lampi
Saetta incendiosa,
Che la dur'elce annosa
Squarcia, e del trõco busto ingombra i cã-(pi,
Smorto fugge il Bifolco,
E l'aratro abbandona à mezo il solco;

Tal fosti tu, tal rassembrò tua spada
Contro la turba ostile.
Ma di libero stile
Poco à la nostra etate il suono aggrada:
Più sicuro è il silentio,
Ch'amara anco è la manna à vn cor d'as-(senzio.

Alla Sacratiss. Maestà
DEL CATTOLICO RE'
FILIPPO QVARTO.

Si toccano succintamente le glorie di S. Maestà. Si supplica per la pace, e si esorta à portar l'Arme in Terra Santa.

Già purgata di Mostri auea la terra
Con inuito valor l'Eroe Tebano,
Nè l'intrepida mano
Più ritrouaua oue adoprarsi in guerra,
Quand'il gran Mauritano
Curuando il tergo affaticato in arco
Vide mancar sott'il Celeste inarco.
Tremar le briglie d'oro in mano al Sole,
Mentre l'oblique vie timido corse,
E di cader'in forse
Più volte vacillò l'Eterna mole;
Generoso v'accorse
Ercole allor', e con le spalle altere
Dal precipizio assicurò le Sfere.
Così misterioso in sua fauella
Cantar s'vdì pletro di Musa Achea:
E forse dir volea,
Che gloria militar sempre fù bella;
Ma che più risplendea
Nobil pietà, che de l'Empireo regno
Contr'ogn'empio voler si fà sostegno.

O Rè

O Rè de' Rè, il cui diffuso impero
A gran pena del Sol l'occhio misura,
Al cui scettro Natura
Partorì fuor del Mondo vn Mōdo intero,
Non isdegnar d'oscura,
E pellegrina Cetra il suon, che stride,
Nè ti turbar, s'à te sò pari Alcide.

L'Idra, che da più capi orrendi, e crudi
Vomitò di velen spume mortali,
E feconda di mali
Tutte infettò le Belgiche paludi,
Trionfo è de' tuoi strali;
Et or de l'empie teste i tronchi scemi
Dan sù i liti d'Olanda i guizzi estremi.

Duro à veder da l'Iperboree tane,
Terror de l'Austria, vscir Leon fremente,
E la grand'vnghia, e il dente
Sanguinosi portar di stragi vmane;
Pur giacque; e l'Istro algente
Di Vandali cipressi ornò sua riua;
Ma il gran socoorso à la tua man s'ascriua.

Fatto di tre gran corpi vn corpo solo
Ecco di Francia il Gerion se'n viene;
Turba del Pò l'arene,
D'arme, e d'orror'ēpie d'Insubria il suolo,
Poi trema, e non sostiene
Pur di mirar de la tua spada il lampo,
Ed à tre vite vna Sol fuga è scampo.

Deh quì sia il fin de l'ire, e la faretra
Grauida di vendette omai deponi;
Maggior, se tu perdoni,
Che se tu vinci, andran tue lodi all'Etra,
Che non sempre di tuoni
Arma Gioue la destra, e à chi l'offende
Con non men bella faccia il ciel risplende.

Io sò, che al tuo valor lieue fatica
D'ogni forza mortal l'incontro fora;
Ma, che non tenta ancora
Ostinato romor d'alma inimica?
Iui pietà s'ignora
Oue superbia regna; e tutto lece
A chi del suo voler suo Dio si fece.
Già Lutero, e Caluin d'insegne, e vele
Veggo intorno adõbrar le terre, e i mari!
Odo i singulti amari
De l'afflitta di Dio greggia fedele:
Miro de' sacri Altari
Disperso il culto, e per le man de gl'empj
Suenati i Sacerdoti, ed arsi i Tempj.
Ben l'Atlante Diuin, che de la Fede
Su'l dorso antico oggi sostenta il Cielo,
Tutto ardente di zelo
Sudar ne l'opra, & anelar si vede;
Ma tu, cui smalta il pelo
Oro di fresca età, sottentra al pondo,
E per l'Ercole suo ti mostra al Mondo;
Abbia da te pace l'Europa, e miri
Doppò tante tempeste vn dì sereno,
E se'l vasto tuo seno
Pur di nuoui trofei nutre desiri,
Gira lo sguardo almeno
Oue la tua Gierusalemme onusto
Di Traccia fero il piè ti mostra, e il busto.
Quà, quà (dic'ella) ò gran Filippo; indegna
E' de le Regie piante ogn'altra strada;
Giusto è, che per te cada
Chi di Sion nel trono ingiusto regna;
Ma quell'inuitta spada,
Che con tanto sudor la Fè solleua,
Stilla di fedel sangue vnqua non beua.

Se di vittorie hai sete, ò quai destina
Il bel Giordano à le tue labbra vmori!
Non mai sì degni allori
Produsse a' Duci suoi selua Latina
Che frà sacrati orrori
Più bei ne li coltiui à la tua fronte
D'Ebron la valle, e di Taborre il monte.
Questa è patria di Dio; quì nacque; e questi
I liti son, queste le piaggie istesse,
Ou'ei più volte impresse
Con vmanato piede orme celesti;
Quì perche l'huom viuesse,
Morì spargendo il sangue; E queste colli
Di stille Redentrici ancor son molli.
Misera, e sarà ver, che'l Turco, e il Moro
In alberghi *Diuini* abbian suo nido?
Van ne l Indico lido
Mille abeti à pescar l'arene d'oro,
E di mia voce al grido
Scior non vedrò vna vela, oue il gran Dio
Tutte del Ciel l'ampie minere aprio?
Signor gl'indugi tuoi, le tue dimore
Scemano à te la gloria, à me il conforto;
E quel giogo, ch'io porto,
E' più sciagura tua, che mio dolore;
Che se Dio non è il Porto
Degli vmani pensieri, ogni grandezza
Ne gli scogli del Mondo vrta, e si spezza.
Ne la penosa seruitù, che soffre,
Teco con tali accenti ella ragiona,
E diuoto Elicona
Al Real guardo in queste carte or gli offre,
Ma se falso non suona
L'Arco del biõdo Arcier tua man possente
Già congiugne l'Occaso à l'Oriente.

All'Eminentiss.

SIGNOR CARDINALE

BENTIVOGLI.

Per le sue Storie di Fiandra.

BEllo Clio se ti chiamo, e s'à tuoi carmi
De' Bentiuogli Eroi propongo il nome,
Tù cangi il pletro in trõba, e non sò come,
Fai dal Ciel rimbombar strepito d'armi.
Esserciti schierati, oppresse mura,
Popoli vccisi, incatenate genti,
E di sanguigni vmor gonfi torrenti,
Del tuo guerriero stil son nobil cura.
Ma il rimembrar de l'opre, onde superba
La magnanima stirpe al Ciel se'n vola,
Trema il mio cuore imbelle, e d'vna sola
Penna frà tante spade à dir si serba.
Narri, chi può, con bellicoso grido
De gli Anibali, e de Corneli i vanti:
Io non più mite suon tempro i miei canti,
Nè minor merto in te cõtẽplo, ò GVIDO.
Se di sangue smaltar l'haste fraterne
D'Olanda contumace il suol palustre,
Gran ricompensa è che con penna illustre
L'ardite imprese sue tù renda eterne.
Dentro à gl'inchiostri tuoi raccolti i riui
Tutti son d'Ippocrene; e così puri
Corron ch'in parangon sembrano oscuri
Gl'Erodoti à la Grecia, al Lazio i Liui.
Tronchi da ferro atroce Anuersa piange
D'Orno i nobili busti, e d'Agramonte,
E mendicando và con mesta fronte
Pellegrini soccorsi esule Orange.

Ma

Ma l'Isole adirate il giogo austero
Scuoton da la ceruice; alzan stendardi;
Gridan vendetta, e libertate; e tardi
Del suo troppo rigor duolsi l'Ibero.
Voi, cui forza ò destin rende suggetti
A souranne potenze, e i van desiri
Da l'anima sgombrate, e non v'inspiri
Fastosa ambizion torbidi affetti.
D'vbbidir, di soffrir' vnqua non reste
Ben composto pensier; che non perdona
Gelosia di dominio, e fan corona
Papaueri recisi à Regie teste.
E voi cui scettri, e regni offrì la sorte,
Spogliate il cuor di ferità, d'orgoglio,
Nè la serena maestà del foglio
Vengano à funestar trofei di morte.
Reggia di sangue, e di sepolcri piena
Goder non può di successor felice;
Et è pompa crudel, gloria infelice,
Regnar qual Basilisco in vota arena.

AL SIGNOR BERNARDO MORANDI.

Della calata de' Franceſi à Suſa, e Pinarolo, ſi profetarono le calamità, che poi ſeguirono in Italia.

O Riſtoro del Mondo,
Che con propizia man ſemini in terra
Le delizie del Ciel, Pace beata,
Chi n'inuola il giocondo
Seren del tuo bel volto? e qual di guerra
Tuona ſoura di noi nube ſpietata?
D'aſpidi incoronata
Se'n vien Megera, e di mortal veleno
A l'Italia infelice infetta il ſeno.
Giù per gl'alpeſtri calli
Del ſaſſoſo Apennino, oue à gran pena
Ferino piede erme veſtigie imprime,
Corron Fanti, e Caualli,
Ch'à ſtãche mẽbra il furor proprio è lena
Nè giel di neue ardor di cuor reprime;
Calan da l'alte cime
Torrenti d'arme, e con fragore inſano
Diluuio marziale inonda il piano.
Faſtoſi Regnatori
De la miſera Eſperia, ecco i trionfi
De le diſcordie voſtre; or non gioite?
A ſatollar quei cuori
D'amara inuidia, e di ſuperbia gonfi,
Baſteran ben tante ruine ordite;
Ma in profane Meſchite
Lungo le Tracie, e l'Africane riue
Criſtiane inſegne penderan cattiue.

Mi-

Or sì da l'alto Ciel fauella Dio,
E fà tremar de l'ampie sfere i giri.
Odi, ò popolo ingrato,
Tù, che le leggi mie poste in oblio,
Lasciuia, crudeltà, superbia spiri;
Tù, ch'oziosi miri
Gl'Altar distrutti, e desolati i Tempj,
E la mia Tōba oppressa in man de gl'empj.
Son dunque di Babelle
Le memorie inuecchiate? Arco impotente,
Ottusi strali auran l'ire Diuine?
Infetterò le stelle
Di mortiferi influssi; ardor cocente
Da fosco Ciel ti piouerò sù'l crine,
Da remoto confine
Turbe armerò, che con oltraggi indegni
Torran gli Scettri à i Rè, le leggi a' Regni.
arrà, che sian di biade
Ridenti i Solchi, e che in pendici apriche
Saporose vendemmie Autunno speri;
Ma da nemiche spade
Troncate in erba le surgenti spiche,
Pasto saran di barbari destrieri;
E trà conuiti alteri
Da l'ebbro vincitor con man sanguigne
pargeransi i tesor de le tue vigne.
nò, Signor, rammenta,
he tù se'l Dio de la pietà; ch'amaro
il nome di Giustizia, e di Vendetta,
ppo sdegno, ira lenta
la tua destra onnipotente, e raro,
nche tuoni, e baleni, il Ciel saetta;
naccia; perche aspetta;
le colpe sue Niniue piange,
ndace è Giona, e il tuo rigor si frange.

Su-

Sott'il Polo neuoſo,
Doue mai non osò l'iſpido dorſo
De la terra infiorar l'aura gioconda,
Fama è, ch'il tortuoſo
Iſtro perdendo al lungo verno il corſo,
Leghi in ceppi di giel l'immobil'onda,
Da l'vna à l'altra ſponda
Varcan ſicuri i paſſaggieri, e graui
Corrono i plauſtri, oue volar le naui.
Sù l'acqua adamantina
Stridon le ferree ruote, e per la riua
Stupefatti ſi ſtanno i Nocchier lenti,
Ma qual rigor, qual brina
La voce condensò, che fuggitiua,
E inuiſibil ſuaniſce al par de' venti?
Sù congelati accenti
Imparò i ſuoi penſier da regno à regno
Con bel commercio à tragittar l'ingegno.
Dentro à i fogli fedeli
Chiudon mute parole alti ſegreti,
Che ſuelan poi ciò, che l'vom opri, e penſi
Sì da remoti Cieli
Parla vn popolo à l'altro, e van diuieti
Son di terre interpoſte i tratti immenſi,
Ch'à traſmutati ſenſi
Inſegna vſo miglior nuoui coſtumi,
Mentre la man fauella, odono i lumi.
Stampan dal Ciel cadendo
Le ſtelle orme di fuoco in lor paſſaggio
Onde breue ſtagion notte s'illuſtri;
E tal gli Eroi morendo
Ne la memoria altrui laſcian di ſaggio,
O di forte valor veſtigie illuſtri.
Ma per volar di luſtri
Si diſperdono i nomi, e quindi preſe
À inueſtigar rimedi Arte corteſe.

A MONSIGNORE

GIOVANNI CIAMPOLI

In Lode della Carta.

COn artificij egregi
De l'acceso Vulcan l'indomit'ira
Tela formossi à rintuzzar possente;
E qualor de suoi Regi
A le degn'ossa in odorata pira
Rendea l'estremo onor l'Asia dolente,
Così tra'l fuoco ardente
Serbò da l'altre ceneri distinti
Gl'auanzi illustri de' gran corpi estinti.
Ma qual'industria vmana
Trouar'à i nomi altrui riparo amico
Contra l'ingorda età sia, che si vante!
E qual forza sourana
Sarà dagli anni, e da l'obblia nimico
L'altrui memoria custodir bastante?
Trar dal rogo fumante
Le terrene reliquie è inutil cura,
Se la parte più degna il tempo fura.
O bel fregio de' campi,
Prima gloria de l'erbe, vnica spene
De l'afflitta Virtù, Lino beato:
Te con sereni lampi
Fecondi il Sole, e nutra in piagge amene
Di perpetua rugiada vmore amato;
Tu ne l'ing urie grato
Ripar'il Mondo e ne gl'oltraggi tui
Quant'offeso sei più, più gioui altrui.

De

De le tue ſpoglie belle,
Benche rotte, diſperſe, eſtenuate,
Merauiglie quaggiù non ſon maggiori.
A vergini donzelle
Con l'inteſte tue fila ebbe oneſtate,
Onde coprir gl'inſidiati auori;
E frà gl'aurei ſplendori
D'eccelſo Trono in Maeſtà ſuprema
Fer tuoi volumi à Real crin diadema.
Di tue candide bende
Scinto le tempie in sù diuoto altare
Sacro miniſtro oſtia à gli Dei non arſe;
Nè colui, che l'orrende
Voragini primier ſolcò del mare,
Senza te di Nettuno osò fidarſe;
Sepp'ei con tele ſparſe
A' ſuoi deſir nel liquido elemento
Far ſerua l'aria, e tributario il vento.
Spezzò la terra, e poſe
Natura auara à le diſgiunte parti
Il temuto confin de l'onde inſane.
Prouincie fauoloſe
Pareano Irlanda, e Tile; i Seri, e i Parti
Eran titoli ignoti, e voci ſtrane.
Tù le membra lontane,
Malgrado ancor de l'Ocean profondo,
Accopj inſieme, e riuniſci il Mondo.
O Tiſi di Liguria,
Ch'oue non giunſe mai mortal penſiero
Co' fortunati tuoi legni giugneſti;
E tù, che con ingiuria
De' viaggi del Sole il giro intiero
Del grand'Orbe terren correr ſapeſti,
Dite, à voli sì preſti
Chi l'ale v'impennò? Voſtre vittorie
Non fur d'vn teſo lin trionfi, e glorie?

Sott'il Polo neuoſo,
Doue mai non osò l'iſpido dorſo
De la terra infiorar l'aura gioconda,
Fama è, ch'il tortuoſo
Iſtro perdendo al lungo verno il corſo,
Leghi in ceppi di giel l'immobil'onda,
Da l'vna à l'altra ſponda
Varcan ſicuri i paſſaggieri, e graui
Corrono i plauſtri, oue volar le naui.
Sù l'acqua adamantina
Stridon le ferree ruote, e per la riua
Stupefatti ſi ſtanno i Nocchier lenti,
Ma qual rigor, qual brina
La voce condensò, che fuggitiua,
E inuiſibil ſuaniſce al par de' venti?
Sù congelati accenti
Imparò i ſuoi penſier da regno à regno
Con bel commercio à tragittar l'ingegno.
Dentro à fogli fedeli
Chiudon mute parole alti ſegreti,
Che ſuelan poi ciò, che l'vom opri, e penſi
Sì da remoti Cieli
Parla vn popolo à l'altro, e van diuieti
Son di terre interpoſte i tratti immenſi,
Ch'à traſmutati ſenſi
Inſegna vſo miglior nuoui coſtumi,
Mentre la man fauella, odono i lumi.
Stampan dal Ciel cadendo
Le ſtelle orme di fuoco in lor paſſaggio
Onde breue ſtagion notte s'illuſtri;
E tal gli Eroi morendo
Ne la memoria altrui laſcian di ſaggio,
O di forte valor veſtigie illuſtri,
Ma per volar di luſtri
Si diſperdono i nomi, e quindi preſe
A inueſtigar rimedj Arte corteſe.

Scema de la superba
Tua libertà scema l'orgoglio, e il vanto,
Ch'Amor forse ti serba
Dopò lungo aspettar più lungo il pianto;
Di lieue etate acerba
Sprezzar finge i delirj, e sue vendette
A miglior tempo il crudo Dio rimette.

Con sì sollecit'ale
Corse l'aeree vie Colomba pura,
Che l'artiglio mortale
De l'Aquila schiuar [illegible] ventura;
Ma suo fuggir, che vale,
Se in [illegible] ascosa in solitaria riua,
Quando men se'l pensò, restò cattiua?

Curua, che mille volte
Schernì de' Veltri ingordi il piè seguace,
Sicura entro le folte
Sue foreste [illegible] pace;
Quando con penne sciolte
Da mano insidiosa vn quadrel vola,
Che col sangue dal sen l'alma gl'inuola.

Da l'arco onnipotente,
Semplicetta, che sei, qual'aurai scampo?
Se l'Aurora piangente
D'amorose rugiade irriga il campo;
E sù'l mattino algente
Del suo bel Cacciator seguendo l'orme,
Lascia in man [illegible] il Sol, che dorme?

Dite, ò del Latmo ombroso
Inospite foreste, antri seluaggi,
Se l'orror tenebroso
Delia mai v'illustrò d'argentei raggi,
E s'vnque il dormiglioso
Endimion, per cui dal Ciel si mosse,
Al suon de' baci suoi dal sonno scosse?

E tù di si gran Diua
 Più ſaldo aurai, più duro il cuor nel petto?
 Ma ſciocche pene Argiue
 Di ſi fauoleggiar preſer diletto;
 Bugiardo è chi ciò ſcriue,
 Leggiero è chi ciò crede; À finti Numi
 Oggi non v'hà profano Altar, che fumi:

Tale il tuo cuor di pietra
 Rintuzzando i miei detti à me ſi volta;
 Ma (ſe pur fede impetra
 Il gran Cigno del Pò) fermarti aſcolta,
 Che sù verace Cetra
 D'Angelica la bella al viuo eſpreſſi
 Giouami rammentar gl'alti ſucceſſi.

Di ſoggiogar la Francia
 Coſtei ſtrano in ſuo cuor nudrì penſiero
 Fatato vsbergo, e lancia
 D'incanto pur diede al Fratel guerriero.
 Ma con la freſca guancia,
 Col mirar dolce, e col parlar giocondo
 Sol baſtau'ella à debellar il mondo.

Di tal arme guernita
 L'Aſia, e l'Europa triomfando ſcorſe:
 Ogn'anima ferita,
 Infiammato ogni cuor dietro le corſe,
 Ma frà turba infinita
 Non fù valor, non ſi trouò bellezza
 Atta à piegar ſua diſpettoſa aſprezza.

Che non fè Sacripante
 Da' begli occhi di lei trafitto à morte?
 E del buon Sir d'Anglante
 Doppò tanto penar qual fù la ſorte?
 Ella dura, e coſtante,
 Seruendo l'vn, l'altra ſdegnando, eſempi
 Fur d'vn'alma fedele, e d'vn cuor empio.

Giunta al Guerrier s'inchina,
In lui fissa lo sguardo, & oh che scorge
Vna beltà diuina,
Che già morta per se, vita altrui porge.
Vn nuouo Sol, che china
Pallido à l'Occidente, e fà d'intorno (n
Col suo smorto splẽdor più chiaro il gi
Il biondo crine incolto
Smalta di fila d'or l'eburnea fronte;
Presso il candido volto
Fosche nutre le [illegible] monte;
E s'à le guance tolto
Hà le rose il dolor fallace, crede
Di sì bel campo il giglio à lor succede.
Solleua il ciglio, e gira
Ver lei [illegible] il guardo; Ecco due stel
Che sciocco è il Ciel, s'aspira
A giammai partorir [illegible] sì belle;
Spesso geme, e sospira,
Dolce la bocca aprendo, e fà vederle,
Ch'in conca di rubin nascon le perle.
D'vn insolito fuoco
Sente Angelica allor scaldarsi il cuore,
Arde, non troua loco,
Conuerte in suo martir l'altrui dolore;
E al bel Garzon, che poco (tien
Omai l'alma sua propria, e di vita in se r
Presta l'alma sua propria, e in vita il tien
Con le lagrime laua
L'aperte piaghe; indi il bel crin si slega,
E col velo, onde ornaua
Quel fulgido tesor l'asciuga, e lega.
Ma nuouo duol l'aggraua,
Che nè d'iui lasciarlo il cuor le soffre,
Nè tetto, oue il cõduca, à gli occhi s'off

Pur fumar di lontano
D'albergo paſtoral vede le cima;
Aita l'egro dal piano,
E su'l proprio deſtrier l'adagia in prima,
Quindi auuolta à la mano
La briglia d'or, ſe gli fà guida e vaſſi;
E'l fumo è Cinoſura a' ſuoi bei paſſi.
Per ruſtica capanna
La Reggia del Catai mette in oblio,
Letto hà d'alga, e di canna,
L'orzo cibo le dà, beuanda il rio;
Amor ſi la condanna,
Amor, che non perdona, e ſcocca i dardi
Tanto ſpietati più, quanto più tardi.
Ma troppo anguſta ſtanza
E già il ſuo petto à la gran fiamma acceſa;
Ardir prende, e ſperanza,
Et al ſuo vago il chiuſo ardor paleſa;
E tant'oltre s'auanza
D'Amante Donna inferuorato ingegno,
Che in vn punto gli dà ſe ſteſſa, e il Regno.
edoro era il Garzone
Paggio di Dardinel, mentre, che viſſe,
Che in notturna ſtagione
Con Cloridan l'oſte di Carlo aſſaliſſe;
Fato, più che ragione
Del ſuo fuggir fece il nimico accorto,
eſtar l'vn ferito, e l'altro morto.
ſò, ſprezzò coſtei
mor di Caualier, nozze di Regi,
erche al fin d'Imenei
ruiſſi il ſuo Real nome ſi fregi;
sì fatti trofei
a gran bellezza ornò; lui di ſue glorie
e future Età laſciò memorie.

IN MORTE

DI LOPE DI VEGA

Carpio Poeta Spagnuolo.

DA pretiosa fronte (cri
Fama è, che sgorghi il Tago, e im
Suotra con passi d'or l'Esperia sponda;
Spesso con torua fronte
Fà guerra al lido, e vincitor fastoso
Di fulgido diluuio i campi innonda;
Pur de la rapid'onda
L'auaro agricoltor non sà dolersi,
C'hà di messe più ricca i solchi aspersi.
Ma con la bionda sabbia
Di sì bel fiume, di grandezze Ispane
Non però scarso il Ciel meta prefisse.
Da la man, da le labbia
Ricchezze assai più degne, e più soura
Sparse l'inclito Vega, allor che visse;
Ch[illegible] cantò, le scrisse,
Fatto [illegible] natio tesoro,
Ciò, ch'e' scrisse, e cantò, tutto fù d'oro.
Di douitia sublime
Cigno dispensator, doue, in qual parte
Da noi fuggendo, hai tu spiegato il vo
Da l'Eliconie cime
Forse piacque ad Apollo à sè chiamarti
Per non esser in Pindo à cantar solo?
Gioia del nostro duolo
Or colassù si concepisse, e in tanto
Alternan frà di lor duo Febi il canto.

Nè mai di Greci accenti,
O di Latini, e Toschi il biondo Arciero
Tempra le corde de l'aurata Cetra;
Sol à [illegible] sonanti:
Rimbombàn Pindo, e Cirra, e in suono Ibero
Volano à quei carmi à ferir l'Etra.
Tanto [illegible] impetra
La feconda di LOPE; Ei sol fu degno
Di mutar lingua à l'Apollineo Regno.
Già le superbe piante
Calzar di socco, e di giocose frodi
Ambizioso andar Roma, ed Atene;
Ma d'onestà amante
In riva al Manzanar con altre lodi
Seppe LOPE calcar Comiche scene.
Vera gloria non viene
Da materie impudiche, e pruova casta
A i lascivi d'Amor voli sourasta.
Io sò, ch'vn gentil cuore,
Qual massa d'or, che si cimenti al fuoco,
In nobil fiamma raffinar si suole;
E sò, ch'a degno ardore
Il mio grã Cigno [illegible] il suo sen diè loco
Ch'ei la Fenice fù, Lucinda il Sole;
Ma le Castalie scuole
Da lui prendano essempio, e imparin come
Più bel s'eterni in carmi onesti vn nome.
Non hà dunque Elicona
Per dilettar altro, ch'amplessi, e baci?
Chè Salmace nel fonte, Adon nel bosco,
Bell'Italia, perdona
A' detti miei, se ti paran mordaci;
Fatto vil per lascivia è il cantar Tosco;
Già dilatato il tosco
Serpe per ogni penna; e mostrar nude

Sò che gl'alberghi tuoi di lucid'oro
Fiammeggian ricchi, e che douitia immẽsa
Ciò ch'huom può far beato, a te dispensa;
Ma bel canto di Cetra anco è tesoro.
E che varrebbe del tuo sangue egregio
Il ventoso splendor', e quel sourano
Generoso tuo spirto, onde di Giano
L'inclita figlia oggi s'auanza in pregio.
Che gioueria, ch'i sacri Altari, e i Templi
Fosse tua destra in adornar profusa.
S'oltre il premio del Ciel Castalia Musa
Non ne rimandasse à l'altre età gl'esempli?
O de le luminose Eoe maremme
Nobile Regnator, che non di brune
Porti, ò di nembi incoronato il crine,
Ma ricchezza natia d'oro, e di gemme.
Euro gonfia i miei lini, e i vasti piani
Si mi tranquilla de l'instabil Teti,
Ch'io di Liguria in su i felici abeti
L'ancore affondi entro i gran Porti Ispani.
Quiui più lieto, e più sereno il plettro
Sposerò à l'aurea Cetra, e in varij modi
Di FRANCESCO innalzãdo al Ciel le lo- (di;
Degno di sua Virtù gli darò scettro.
Voi del saggio Fratel felice intanto,
Ostri del Tebbro imporporate la chioma,
Che se nol fate, i' griderò, che Roma
Di giusto oltre il douer s'vsurpa il vanto.

Direi, che le ſue ſtelle il Ciel di Roma
Tornaſſero à bear d'aurei ſplendori,
E ch'ei d'alti fulgori
Incoronata la ſacrata chioma
Le gran chiaui del Ciel reggeſſe in terra
Ma mia ſuentura il ſuo valor fà guerra.

Or s'egli di bell'oſtro orna le tempie,
Chi di bell'oſtro à me corona i vetri?
Già d'inſoliti metri
Per te la mente mia feruida s'empie,
O ſangue di Veſuuio, e fatto ardito
Dò di piglio à la Cetra, e corro al lito.

Trema Nereo, ſe sà, ſprigioni il vento
Il Rè del cauernoſo Eolio ſpeco.
Che ſe Lico vien meco
I ſuoi flutti, i ſuoi fiati io non pauento;
Egli eſperto nocchier ben sà con arte
Stringer remo, alzar vele, e tender ſarte.

Vinto era il Gange, e di Lico la gloria
Scorrea de l'Alba gl'odorati regni,
E de' giuſti ſuoi ſdegni
Reſtaua al Tracio Rè dura memoria,
Quando ſu poppa trionfante ei ſalſe,
E ſquarciò l'ampio ſeno à l'onde ſalſe.

Di pampini fiorite eran l'antenne,
Veſtiane i gonfi lini edre ſerpenti,
Zeffiri riuerenti
Battean per Ciel ſeren placide penne,
E ſi vedeano oſſequioſi, e pronti
Chinar i flutti l'orgoglioſe fronti.

Tal Bacco apparue in mare, e tal fù ſcorto
Da la bella Cretenſe in riua à Naſſo;
Ei di vagar già laſſo
Ne le braccia di lei ritrouò porto,
E d'aſtri ardenti vn'immortal corona
Pegno de l'amor ſuo, grato li dona.

Gia

Gran premio di fatica, è gran bellezza;
Ma se candida il crin, se crespa il volto
M'incalza à corso sciolto,
E da vicin mi preme egra vecchiezza,
Che faria meco l'amorosa fiamma?
Tronco carco di gel rado s'infiamma.
Sol tua virtude e mio caro desio,
Ippolito, e se Stelle [illegible] non mi manda
Per [illegible] ghirlanda
Dai suoi sacri recessi il biondo Dio,
Mi darà carmi, onde di Lete à scherno
Arda il tuo merto in Ciel di gloria eterno.

AL SIGNOR CONTE
CARLO LADERCHI.

Essendo l'Autore portato dalla tempesta all'Isola d'Ivizza la seconda volta che passò alla Corte Cattolica

COn mantice indefesso
Chimico affumicato
Trae d'assiduo carbon faville ardenti,
Perche dal fuoco espresso
L'vmido spirto innato
Fissino il piè fugace i viui argenti;
Ma non perciò represso
L'inquieto Mercurio il corso ferma;
Che per vincer Natura ogn'[illegible] è inferma.

Ma d'vn perpetuo moto
Qual ſotto à l'ampio Cielo
Eſempio eguale al mio trouar poſſaſſi?
Se per Clima remoto
Vagando al caldo, al gielo,
Non hò doue fermar ſtabile i paſſi?
Qual di Pianeta ignoto
Violenza fatal ſi mi rapiſce,
Ch'al tornare il partir mai ſempre vniſce?

Dal calice ſuperno
Non ben due volte intiere
Sparſi hà i gelidi vmori il coppier d'Ida,
Che di maligno verno
Aure poco ſincere
Mi diero in preda ad Anfitrite infida.
Si che ſpeſſo d'Auerno
Sù le caliginoſe orride porte
A corpo, à corpo ebbi à lottar con Morte.

Di tanto riſchio, e pena
A me, che non 'l chiedeua
Era, CARLO, il toccar l'Eſperio ſuolo?
E pur tornato appena,
Di nuouo ancor mi leua
Rabbia di ſtelle à i lidi ſteſſi à volo;
Nè punto più ſerena
L'aria del Ciel, l'onda del mar ritrouo,
Ma in vario tẽpo egual ſciagura i'prouo.

Fuor de gl'antri gelati
Del Rodope neuoſo
Eſce Borea à turbar l'vmido regno;
E ben trà i flutti irati
Il Nocchiero animoſo
Torce à la deſtra il combattuto legno,
Ma poich'i ſoſpirati
Porti d'Iberia auuerſo Ciel li nega,
Sù la manca ad forza il timon piega.

[illegible] mar, che feconda
Solo di false glebe
Solo da mercenarie Ancore è [illegible];
Stanza però gioconda
A Piratica plebe,
Che sia da i suoi Mori, à predar corsa,
Ch'ascosa oue la sponda
Tra caue balze si ricurua in arco,
Vele d'*Orto*, e d'*Occaso* attende al varco.
Qui [illegible] cuore,
Con piante vacillanti,
Scendo à stampar nel suol l'orme confuse,
E dell'ondoso orrore
Pur anco nauseanti
Meco del curuo pin scendon le Muse,
Le [illegible] canore,
Che m'[illegible], e del cui *studio*, e dono,
Benche nulla io mi sia, ciò ch'io mi sono.
[illegible] le [illegible]
Oriental maremme
Vn soffio di cortese Euro s'[illegible],
Fuor d'odorata pelle
Cetra ricca di gemme
Mi reca in man Tersicore diletta,
E le ridenti stelle
De gl'occhi in me fissando, Eccoti (dice)
Quella, che ne i martir fà l'huom felice,
Del musico stromento
Io con destra veloce
Tosto le corde ad eccitar mi volgo;
E al vasto concento
Alternando la voce
Latina [illegible] in Tosche rime accolgo.
Di Circio allor non sento
L'ire [illegible], [illegible] la placid'alma,
[illegible]

Ma d'vn perpetuo moto
  Qual ſotto à l'ampio Cielo
  Eſempio eguale al mio trouar potraſſi?
  Se per Clima remoto
  Vagando al caldo, al gielo,
  Non hò doue fermar ſtabile i paſſi?
  Qual di Pianeta ignoto
  Violenza fatal ſi mi rapiſce,
  Ch'al tornare il partir mai ſempre vniſ[ce]
Dal calice ſuperno
  Non ben due volte intiere
  Sparſi hà i gelidi vmori il coppier d'Ida
  Che di maligno verno
  Aure poco ſincere
  Mi diero in preda ad Anfitrite infida.
  Sì che ſpeſſo d'Auerno
  Sù le caliginoſe orride porte
  A corpo, à corpo ebbi à lottar con Mo[rte]
Di tanto riſchio, e pena
  A me, che no'l chiedeua.
  Era, CARLO, il toccar l'Eſperio ſuol[o]
  E pur toccato appena,
  Di nuouo ancor mi leua
  Rabbia di ſtelle à i lidi ſteſſi à volo;
  Nè punto più ſerena
  L'aria del Ciel, l'onda del mar ritrouo
  Ma in vario tẽpo egual ſciagura i' pro[uo]
Fuor de gl'antri gelati
  Del Rodope neuoso
  Eſce Borea à turbar l'vmido regno;
  E ben trà i flutti irati
  Il Nocchiero animoſo
  Torce à la deſtra il combattuto legno;
  Ma poich' i ſoſpirati
  Porti d'Iberia auuerſo Ciel li nega,
  Sù la manca ad Iuizza il timon piega

Mià d'vn perpetuo moto
Qual sotto à l'ampio Cielo
Esempio eguale al mio trouar potrassi?
Se per Clima remoto
Vagando al caldo, al gielo,
Non hò doue fermar stabile i passi?
Qual di Pianeta ignoto
Violenza fatal sì mi rapisce,
Ch'al tornare il partir mai sempre vnisce
Dal calice superno
Non ben due volte intiere
Sparsi hà i gelidi vmori il coppier d'Ida,
Che di maligno verno
Aure poco sincere
Mi diero in preda ad Anfitrite infida.
Sì che spesso d'Auerno
Sù le caliginose orride porte
A corpo, à corpo hebbi à lottar con Mor[te]
Di tanto rischio, e pena
A me, che no'l chiedeua
Era, CARLO, il toccar l'Esperio suolo;
E pur tornato appena,
Di nuouo ancor mi leua
Rabbia di stelle à i lidi stessi à volo;
Nè punto più serena
L'aria del Ciel, l'onda del mar ritrouo;
Ma in vario tẽpo egual sciagura i' pruouo.
Fuor de gl'antri gelati
Del Rodope neuoso
Esce Borea à turbar l'vmido regno;
E ben trà i flutti irati
Il Nocchiero animoso
Torce à la destra il combattuto legno;
Ma poich'i sospirati
Porti d'Iberia auuerso Ciel li nega,
Sù la manca ad [illegible] il timon piega.

Fin che sù l fior de gl'anni
Ne le feruide vene
Spiritoſo bollir mi ſentij l ſangue,
E in amoroſi affanni
Tra fiamme, e tra catene
Prouai cō qual dolcezza vn cuor ſi lāgue.
Soura Apollinei vanni
Alzai Cintia à le ſtelle, e inuidioſe
N'andar lunga ſtagion l'Itale ſpoſe.
Or, che la ſeconda etade
Di canuta pruina
Qual giogo d'Apēnino il crin m'imbiāca,
E l'amata beltade,
Quaſi Sol, che declina,
Di più ſparger'ardor par, che ſia ſtanca,
Febo per altre ſtrade
Guida i miei paſſi, e vol, ch'l nome egregio
Del grā Frāceſco al plettro mio ſia fregio.
Pommi ne' pigri campi,
CARLO, ou'eſule il Sole
Luce ricreatrice vnqua non ſpande;
Ma con pallidi lampi
Stender Diana ſuole
In notti più prolifſe ombra più grande,
Oue fin ſotto à gli arupi
Gorghi agghiaccia Nettuno, e Cinoſura
Col fiato algente i cupi abiſſi indura.
Pommi ne l'arſa ſabbia,
Oue ſecchi naufragi
Fà il paſſaggiero in polueroſo flutto,
Oue à temprar la rabbia
De i caldi Auſtri maluagi
Non lagrima vna ſtilla il Cielo aſciutto,
Oue par, che non abbia
Pietà la terra, e da le gole vaſte
Van morte vomitando Idre, e Ceraſte.

Co-

mi farà caro
con Cetra festante
' suoi pregi sonar gl'ermi cantorni:
oimi, ch'il tempo auaro
rrer già troppo auanti
paragon de' suoi faccia i miei giorni;
che d'vn Sol si chiaro,
'il fosce orror del secol nostro inalba,
non sia per vedere altro, che l'Alba.
a, cui nube d'oro
ggiermente diffusa,
l volto appena il bianco auorio opaca,
he dal sacro Coro
a suelli, ch'infusa
l mel di Dirce il crudo Erebo placa;
gni l'arco sonoro,
e ferir di marauiglia vuoi,
na de le sue lodi i carmi tuoi.
ro à fetide tombe
n tese memorie
chi di morti Eroi mente stordita;
fà, ch'il Ciel rimbombe
le crescenti glorie;
'oggi lũgo il Panaro han spirto, e vita:
ncena à Greche trombe
n del Frigio Ilion l'alte fauille;
n è sola da Ciechi il nostro Achille.

Si

Si descriuono in questa, e nell'altre due seguenti gl'accidenti occorsi ad vn Caualiere Malombino, che fu fatto prigione da le Galere d'Algieri.

ODE PRIMA.

NAto era Maggio, e lieti
Ridean nel prato i fior, l'acque nel
Battea nel sen di Teti
Zeffiro adulator placide piume,
Chiamando da le sponde
Con lusinghe i legni à l'onde.
Quando con duo gran pini
Pregni di cani bronzi, e di guerrieri,
Sfidando à l'aria i lini
Il superbo Amorat sciolse d'Algieri
E ne l'antenne brune
Fè tremolare inargentate Lune.
Tiranno de' Mari
Preda facea di battezzate vele;
E tal per flutti amari
Correa del suo valor fama crudele,
Ch'à i Nocchier più cordoglio
Diè sue naui incontrar, ch'vrtar in scogl
Ecco da l'amene
Baleariche riue abete alato,
Cui ver le Tosche arene
Spigne con aura dolce acerbo Fato,
E naufragio, e rouina
Ne la maggior tranquillità destina.

A

A la vermiglia Croce,
Che riuerente adora, e bacia il vento,
Il Barbaro feroce
Da lunge affissa il guardo, e mira attento;
La raffigura, e crudo
Chiama à voga arrancata il popol nudo.

Sotto sferza inumana
La resupina plebe anela, e geme,
E l'onda, che si spiana
Rotta da remi gorgogliando freme;
Volano i legni, e tardo
Appo lor fende il Ciel Scitico dardo.

L'arriuare, il dar fuoco
A i tonanti metalli è vn tempo solo:
Di grida vn fragor roco,
D'arme vn fiero rimbōbo assorda il polo;
Ma d'ogni parte cinto
Il Christiano vascel dassi per vinto.

D'aspre catene il Moro
A la turba fedel le piante annoda;
E d'immenso tesoro
A le triremi sue colma la proda;
Ma la maggior ricchezza
Fù di nobil Garzon l'alta bellezza.

De' Maiorchini regni
Ei fù gloria penosa, amato affanno;
De' più rigidi ingegni,
De' più ferigni cor si fè tiranno,
S'vnqua à lira d'elettro,
Sposò con man di neue eburneo plettro.

Le due guance vezzose
Esposte al Sol del fiammeggiante ciglio
Son pendici amorose,
Ou'esulta la rosa in braccio al giglio,
E trasformato Gioue
In vn diluuio d'or sù'crin gli pioue.

Nuouo pietoſo affetto
L'anima cruda al fier Corſar commoſſe,
Nè conſentì, che ſtretto
In duro ceppo il gentil piè gli foſſe,
Nè che del crin ſottile
Violaſſe il teſor ferro ſeruile.

Cinto d'eccelſe mura
Tenea Giardin ſuperbo al Mare in riua,
Oue d'ogn'atra cura
L'oppreſſa mente à ſerenare vſciua,
Qualor fuora de l'acque
Diè tregua à i remi, e reſpirar gli piacque.

Qui le pompe più belle
De l'Arabico April mandò il Leuante;
De l'Eſperie Donzelle
Qui coronate d'or ridon le piante;
E con eſilio eterno
Quinci lontan ſtà relegato il Verno.

Alabaſtrina Fonte
Da l odorato pian gran conca innalza;
L'onda, figlia del monte,
Da ſotterranee vie prorompe, e balza,
E rinfreſcando l'aura
Del torrid'Auſtro il Ciel, il ſuol riſtaura

Del bel Giardino aprico
Al prigionier Daliſo aſſegna il culto,
Et ei del Ciel nemico
Con men torbido cuor ſoffre l'inſulto,
E più degl'occhi al lampo,
Ch'à l'opre de la man, fiorir fà il campo.

Mà, deh come ſouente
Ne i piacer, ne i martir Fortuna è varia:
De la piaggia ridente
A corre i fiori, à goder l'ombra, e l'aria
Scender Celinda ſuole
La figlia d'Amurat, d'Africa il Sole.

La

La celeste sembianza
Del vago Giardinier stupida ammira:
E tanto il cuor s'auanza,
Che di ciò, che stupì, tosto sospira.
Amore adulto nasce,
Et in cuna Guerrier, Gigante in fasce.

O che l'Alba, foriera
Del nuouo lume, il Ciel di rose asperga,
O che ne l'onda Ibera
Caggia naufrago Apollo, e il dì sommerga,
Per le strade fiorite
Stampa la bella Turca orme romite.

Struggesi in pari ardore
Dalisо al folgorar di quel bel volto;
Ma nel centro del cuore
Reprime il fuoco, e ve'l ritien sepolto;
Di se stesso hà vergogna,
E de l'audacie sue l'alma rampogna.

Con accese pupille
Parlauan gl'vni à gl'altri i Diuin lumi;
E l'interne fauille
Co' sospiri esalate vsciano in fiumi;
Fin che propizia sorte
A più liberi affetti aprì le porte.

ODE SECONDA.

VAgabondo pensiero,
Oue vai? donde vieni? e che pretendi?
Tù sù l'ale leggiere
Ora parti, ora torni, or poggi, or scendi,
E nel tuo moto eterno
Sei l'Isio de l'amoroso Inferno.
Ferma gl'erranti giri,
Ripiega i vanni, e te medesmo acqueta,
Ch'à gl'alti miei desiri
Di cattiua beltà bassa è la meta;
Troppo sei tù proteruo:
Io sospirar, io lagrimar d'vn seruo?
Dunque con merauiglia,
E con riso vdiran d'Algier le spose,
Che d'Amorat la figlia
A fiamma prigioniera il petto espose?
Ch'io da' remi, e da' ceppi
L'anima solleuare vnqua non seppi?
Misera, forsennata,
Del bell'Idolo mio così ragiono?
Di libertà spogliata
La prigioniera sì, la serua i' sono:
Le catene dal piede
Egli si trasse, & al mio cor le diede.
Che val di sangue antico
Chiaro splendor, che val ricchezza, ò re-
Se ne tesor mendico (gno?
Più brama, oue più tiene, vmano ingegno?
Ah, che non troua il core
Felicità quaggiù, saluo in amore.

Vola

Vola penſiero vola,
  Vattene à riueder l'amato aſpetto,
  Ma torna, e mi conſola
  Con la memoria del Diuino oggetto,
  Che ne' penſieri tuoi
  Meglio penſare, ò mio penſier, non puoi.
Così mentre, che tocca
  Le teſe filà à ben temprata Cetra,
  Da l'armonica bocca
  Manda Celinda i carmi à ferir l'Etra
  Seco d'amor vaneggia,
  E le fiorite vie ſola paſſeggia.
Sù biſſo di Canopo
  Cigne in grana di Tiro intinta veſta;
  Ne' lembi ago Etiopo
  Sparſe d'argento, e d'or ricca tempeſta;
  Ma trà gemmate ſpoglie
  Babilonio coturno il piè raccoglie.
Pendon nel bianco ſeno,
  Stupor de l'Ocean, fulgide perle;
  Ma ſi perdono, ò almeno
  Sguardo d'occhio mortal non sà vederle,
  Ch'il candor ſi confonde,
  E'l teſoro maggior l'altro naſconde.
Frena purpureo naſtro
  La licenza del crine, e lo gaſtiga,
  Ei fugge, e l'alabaſtro
  Del collo altier con onde d'oro irriga,
  E reſta il cuor ſoſpeſo,
  Se vezzoſo ſia più libero, ò preſo.
Poſto fine al bel canto,
  Di mirto à vn'arboſcel la Cetra appende,
  E de' ſuoi freggi intanto
  L'odorata riuiera à ſpogliar prende,
  Ma douunque ſi volga,
  Par, che produca fior più, che non colga.

Lo ſtrumento canoro
Furtiuamente allor toglie Daliſo,
E da le corde d'oro
Spicca con dotta man ſuono improuiſo;
Poi tremolo, e increſpato,
Scioglie dal petto in queſte voci il fiato.
Bella, i fior, che tu cogli,
Son del tuo volto immagine odoroſa;
De' ſuoi rigidi orgogli
Aſſai meno n'andrà l'alma faſtoſa,
Se ben v'affiſſi il ciglio
E da le foglie lor prendi conſiglio.
Efimere del campo
Germogliano il mattin, caggion la ſera,
Ma più fugace il lampo
Suol trapaſſar di Giouanezza altera,
Nè di guancia ſenile
Sfiorato verno vnqua riuede Aprile.
Non creder de la fonte,
In cui ti ſpecchi, à i luſinghieri argenti;
Ch'ell'adula tua fronte,
E benche bionda ogn'or te la preſenti.
In ſua fauella muta
Mormora, che ſarà toſto canuta.
Godi di tua bellezza
Pria, che ti laſci, e che ſe'n vada à volo;
Ch'altro afflitta vecchiezza
Seco non trae, che pentimento, e duolo,
E di candido crine
Amor, che nudo và, fugge le brine.
Appo i penſier più ſaggi
Sforzata ſeruitù non è viltade,
Che ſotto à gl'empi oltraggi
Di Fortuna crudel l'alma non cade,
Ma fà d'vn carcer'atro
A ſuo valore, à ſua virtù teatro.

La

La Republica amante
  Disparità tra i Cittadin non vuole;
  Eguale al Trionfante
  Per giusta legge il Prigioniero ir suole,
  Maestà non v'hà loco,
  E in terra abbassa il Ciel d'Amore il fuoco.
A le fresch'erbe in grembo
  Sì cantaua Daliso, e seguia forse;
  Ma da l'aurato lembo
  Scosse i raccolti fior Celinda, e corse,
  E sù i rubin loquaci
  Ebbra d'amor li ruppe il suon co' baci.

ODE TERZA.

GIà col lento suo plaustro
  La Sommità del Ciel calcaua Arturo;
  Fuor del Cimmertio claustro
  Vscito era de' Sogni il popol scuro,
  E nel sopor profondo
  Stanco dal faticar posaua il mondo.
Quando turba fedele
  Scioltisi i piè da le catene oppressi,
  Dal Corsaro crudele
  Per l'ombre taciturne à fuggir diessi,
  E pien d'ardita speme
  Se'n gì con gl'altri il bel Daliso insieme.
Con subita prestezza
  Legno sottil varcan dal lido à l'onde;
  La mano à l'opra auezza
  Rapidamente apre le vie profonde,
  E de la prua spedita
  Soffio d'aura seconda il corso aita.

Sù lo ſpuntar del giorno,
Allor che l'alba in Oriente appare,
E che l'argenteo corno
Tuffa la Dea triforme in grembo al mare;
Del fuggitiuo ſtuolo
Per tutto Algier, andò la fama à volo.
Qual fier Leon, cui fugge
La preda allor, che l hà trà l'vnghie ſtretta
Se ſteſſo sferza, e rugge,
Et à ſeguirla il piè riuolge in fretta,
Tale à la triſta voce
Parue ne gl'atti l'Africano atroce.
Sarpar fà in vn momento
De le triremi ſue l'ancore curue,
E il liquido elemento
Par, ch'al flagel de' remi il dorſo incurue,
Ma già troppo lontano
E il pin, ch'ei ſegue, & ogni sforzo è vano.
Suegliata da le piume
Precipita Celinda, e corre al lido;
Inacceſſibil fiume
Sparge di pianto, alza à le ſtelle il grido;
De la chioma infelice
Schianta il biondo teſoro, e così dice.
Ed è pur ver, Daliſo,
Che tù parta da me? che m'abbandone?
Tal al mio cuor conquiſo
Di ſuo amor, di ſua fè dai guiderdone?
Sì le promeſſe oſſerui?
Sfortunato colui che crede à ſerui.
Volta, crudel, la prora,
Riedi, ingrato, in Algier; tornami in ſeno;
E ſe tra noi dimora
Far non vuoi più, teco mi porta almeno;
Che ſe tal dono impetro,
Cõtenta, e Patria, e Padre i'laſcio addietro.

O mia

O mia corta ventura,
 O mie lunghe miserie, à che son giunta?
 S'vna fuga si dura
 Douea pur dal tuo cuor'esser'assunta,
 Perche à me le celasti?
 Io non hò per fuggir petto, che basti?
Perfido, miscredente,
 A misura del tuo pesi il mio amore,
 Lieta del mar fremente
 Sareimi esposta al procelloso orrore,
 Oue destin maluagio (gio.
 Vuol, ch'in secco ora faccia il mio naufra-
Sofferto in pace aurei
 Là trà Cristiani esser mostrata à dito;
 Reciso i' mi sarei
 Il crine, vn tempo, à gl'occhi tuoi gradito,
 E qual di serua è l'vso,
 Ammaestrata aurei la destra al fuso.
E se tal fosse stato,
 (Che pur dirlo solcui) il tuo disio,
 Del popol battezzato
 Appreso il culto aurei ben tosto anch'io:
 Forse à l'ardor, che nacque (que.
 Da gl'occhi tuoi, giouato aurian quell'ac-
Qual fè, qual legge impressa
 Nō auria Amor nel mio perduto ingegno?
 Se rinnegai me stessa,
 Dandomi in preda à te, che n'eri indegno,
 Meglio creder ben puossi,
 Che à rinnegar'altrui disposta i' fossi.
Buggiardo Macometto,
 Deità senza forza, e senza fede,
 Maladetto sia il petto,
 Che t'adora mai più, mai più ti crede;
 Così de' tuoi diuoti
 Ascolti i preghi, e corrispondi à i voti.

Guardimi, io ti dicea,
Guardimi il Nume tuo l'amata spoglia;
Nè mai fortuna rea
Da le mie braccia il mio tesör mi toglia;
Forse allor, ch'ei fuggiua,
La Diuina custodia in Ciel dormiua.
Or se là sopra alcuno
Non hà, ch'oda mie voci, e mi conforti,
Tridentato Nettuno,
Fà le vendette tu de' miei gran torti,
Inghiottisci quell'empio,
Spignilo in qualche scoglio, e fãne scẽpio.
Lacerato, insepolto
Riportal poi sù l'Africana arena,
S'ei nel mio seno accolto
Rifiutò di goder calma serena,
Fà, ch'io mi vegga innanzi
De le tempeste sue gl'infranti auanzi.
Ah nò; si crudi sdegni
Nudrirsi in Donna amã: e altri non creda,
Basterà ben, che i legni
Del mio gran genitor ne faccian preda;
E ch'in ceppi più duri
Sconti con la mia fede i suoi spergiuri.
Correte, rinforzate
La presa voga, ò vincitrici antenne;
Perche presto torniate
Amor per me vi presterà le penne:
O come lieui andreste,
Se le colpe di lui tutte sapeste.
Dal Giardin d'Amuratte
I più bei fiori il traditor si colse,
E le primizie intatte
Del nostro April seco portando ei scolse;
Non è la fuga sola;
Quale, e quanto tesor costui m'inuola!
A suoi

A suoi graui martiri
Sì la dolente Mora il varco aperse;
Ma gl'inutil sospiri
Per li campi de l'aria Austro disperse,
E i pianti senza frutto
Si beuè auidamente il lido asciutto.

AL SIGNOR
FRANCESCO
MANTOVANI.

Che le cose forestiere sono sempre in maggior credito, che le naturali del paese.

TV de la bella Italia al suol natio
Mie piante vagabonde
Con rampogna d'amor richiami, e sgridi;
Nè sospirosa de gl'amati lidi,
FRANCESCO, à te nasconde
L'alma dissimulante il suo disio;
Che non patisce obblio
Sì giusto affetto: Amò pur'anco in Cielo
Gioue la Candia sua, Febo il suo Delo.
Mà se matrigna in me la Patria arrota
D'astio, e d'inuidia infetto,
Mentre di gloria i' l'arrichisco, il dente,
Se con man sempre cruda, & inclemente
Nel dimestico tetto
Fortuna a' danni miei volge la rota;
Di region remota
Hansi à calcar le strade, e l'aria nuoua
Di forastiero Ciel respirar gioua.

Gradito è ciò, che pellegrino arriua:
Familiar teſoro
Scema di pregio, e nella copia è vile.
Gigli, e Narciſi eran del noſtro Aprile
Vulgar pompa, e trà loro
Porpora triuial la Roſa apriua,
Quando da ſtrania riua
Vennero ſconoſciuti, e però grati,
I Tulipani à far più belli i prati.
O qual prima, ch il dì l'Alba riſchiari,
Fà d'armonico grido
Filomena ſonar l'ombre ſeluagge!
Ma ſol perche frequente in noſtre piagge
Fabrica à i figli il nido,
Di ſua bocca i concenti eſcon men cari.
Traggan per vaſti Mari
Augei da le Canarie i legni Iſpani,
Più canori ſaran, perche più ſtrani.
Pouere dunque l'Europee ſorelle
Pe'i teatri Latini
Così la priſca età ſtimò di belue?
Che voi, Libici boſchi, Indiche ſelue,
Da i lontan confini
Le fere à giochi lor preſtar doueſte?
Voi ſole applauſo aueſte,
E portar come nuoui, i primi vanti
Duri Rinoceronti, irti Elefanti.
Già con ingrata man Bacco ſcorteſe
Nell'Italiche vigne
Di ſpiacente liquor non piantò viti;
Pur gran delizia oggi in real conuiti
Le vendemmie ſanguigne
Stimanſi del rimoto Autun Franceſe,
E da lontan paeſe
Vien con lode maggior l'Eſperie menſe
A riſcaldare il Pelucci Cretenſe.

Con

Con bipartito piè ſtampar ſolea
Io l'arene paterne,
E del boſco natio paſcer la fronda;
Ma poiche abbandonò l'Inachia ſponda,
E in regioni eſterne
Diſperata cangiò la terra Achea,
Belua non più, ma Dea
Ebbe Altari, ebbe voti, e in Tempio altero
Adorolla d'Egitto il popol nero.
Ma nel colmo de guai fauſto deſtino
A queſta Reggia Auguſta
Traſſe da lungi à migliorar vicende:
Quì de lo ſcettro, che in duo Mondi ſtẽde
L'ombra clemente, e giuſta,
Con vmil cuor la Maeſtate inchino,
E il plettro pellegrino
Accompagnando à ben temprato legno,
Itali accenti à l'Eco Iſpana inſegno.
Nè il gran Filippo d'aſcoltar tal volta
In mezzo al ſuon de l'armi
Pacifica armonia ſchiuo moſtroſſe;
Ne ſi turbò, che di ſua gloria foſſe
Per illuſtrar miei carmi
Qualche ſcintilla ancor di furto tolta,
Gradì l'ardire, e ſciolta
In vn torrente d'or la man profuſa,
Egli Gioue ſi fè, Danae mia Muſa.
Tienti tu la tua Roma, e godi il fiume,
Oue cieca Fortuna
Fà naufragare i miglior legni in calma:
Me lieto accoglie il Manzanare, e l'alma
D'ambizion digiuna,
Poco ſpera, e deſia, nulla preſume:
Molto aurà, ſe del lume,
Ch'a' ſuoi cari diſpenſa in qualche parte
Propitio Apollo, aſpergerà mie cart[e]

AL SIG. MARCHESE HERCOLE COCCAPANI.

Inuitandolo à bere i giorni di Carnouale.

POscia ch'à la rotante Empirea Sfera
Lo ſpiritoſo ardor Prometeo tolſe,
Ingemmato vaſel Pandora accolſe
De l'angoſcie, e de' guai tutta la ſchiera.
Quinci ben toſto vſcir l'anela Febre,
La ſeruitù, l'Affanno, e la Stanchezza,
La nuda Pouertà, l'egra Vecchiezza,
E il veſtito di brun, Lutto funebre.
Mà frà lo ſtuol de' numeroſi mali,
Che l'Orbe di quaggiù laſciaro infetto,
La ſete aſciutta il labbro, arida il petto,
Inſoffribil dolor diede a' mortali.
Ben di freſche, e chiar'acque offrian tributi
Limpidiſſimi fonti, argentei riui;
Ma l'huom di quegl'algenti vmor nociui
La beuanda ſdegnò comune ai bruti.
Al diſperato agonizante Mondo
Sol frà tutti gli Dei portò riſtoro,
Mentre in man ſi recò fiammante d'oro
Altro vaſo miglior Bromio giocondo.
Ei de la torta pampinoſa Vite
Gl'oſtri ſoaui, e le dolci ambre eſpreſſe;
E il primo fù, che imbalſamar sapeſſe
Di nettare terren l'vmane vite.
Dolce veder frà colorate ſpume
L'Allegrezza notar brillante il viſo:
E con giri feſtiui il Gioco, e il Riſo
Batteruj attorno inebriate piume.

Quin-

Quinci à ragion soura gl'altari accensi
Scure Sacerdotal gl'ancise i Tori,
Et al suo Nume in Nuuole d'odori
Sfumar le mirre, e suaporar gl'incensi.
Ma s'oggi ancor de la più fredda brama
Sacri à l'allegro Dio ridono i giorni,
E frà turba di Satiri bicorni
Laruata Citerea danzar costuma.
ERCOL, Noi, che farem? dopò che langue
In me lo spirto, e per l'età vien meno,
L'anfore io suenerò, sì che dal seno
Versi ne' miei cristalli il lor bel sangue.
Che non per altro il buon Nestor già corse
Di trè secol intieri i lunghi lustri,
Se non perche di Grecia à i vini illustri,
Labbra frequenti auidamente ei porse.
Mà se tu vieni, io de l'Etrusco Chianti,
Pari à i rubin, ti mescerò rugiada.
Che ti bacia, ti morde, e fà che cada
Dolce da gl'occhi tuoi gronda di pianti.
Ne de l'aprico tuo vago Spezzano,
La dimestica Ambrosia, i' vo' che sdegni,
Ne i mostri d'or, che si salubri, e degni
Stilla ne' colli Estensi acino Albano.
Vientene, e beui infin, che biondo il crine
Ti tesauriza in sù le tempie eburne;
Tal'era Bacco, e frà le tazze, e l'vrne
A la notte principio, al dì diè fine.
Teco i' berrò, mentre vn Decembre amaro
Di folta neue i miei capelli inalba;
Tal fù Silen, nè mai la Luna, ò l'Alba
Di vendemmie Lenee seco il trouaro.
Tu, che frà il sangue, e frà le morti audace
Contra il Franco guidasti armate torme
Del Macedone altier seguita l'orme, (ce
E impugna il brād'in guerra, il nappo i p

Io, che con Cetra armoniosa i sommi
Gioghi sonar sò de l'Aonie rupi;
Incoronando i calici più cupi,
D'Anacreonie emulator farommi.
Di tua Donna in segretto (io te'l perdono)
Rianda il nome numera le note,
Che lasciar tante volte asciutte, e vote
Le patere dourai, quant'elle sono.
Io che non serbo obliuioso, e vecchio
Nulla de i giouanili ardor memoria,
Del mio Signor, del grā Frācesco à gloria,
Noue vetri à seccar già m'apparecchio.

AL SIG. MARCHESE

MASSIMILIANO
MONTECVCCOLI.

Raccontasi il Caso d'vna bellissima Giouane, che tornando da pescare s'affogò per tempesta in bocca al Porto di Barcellona.

AL'armento marino
Tese notturne insidie Idrena auea,
E sù volante pino
De l'instabil zaffiro il sen fendea,
Vaga di preda allora,
Ch'a i rai de l'Alba il nuouo dì s'indora.
La beltà di costei,
De i Catalani regni era il tesoro:
Duo coralli Eritrei
Parean le labbra, vn Tago i capei d'oro,
Vn'Aprile il bel viso,
Gl'occhi in due nere stelle vn Sol diuiso.

A i Diuini ſembianti
Tutta de' Peſcatori arde la turba:
Di numeroſi pianti
Continua pioggia il vicin mar conturba,
Di ſoſpiri infiniti
Aura inceſſante ogn'or traſcorre i liti.
Mà sì viua s'appreſe
Del giouinetto Aurindo in lei l'arſura,
Che di tant'alme acceſe
La fiamma, e poco attende, e nulla cura:
Ah, che à bellezza vnita
Tal fede oggi, ò non naſce, ò non hà vita.
Già ſpopolato Idrena
De i muti abitator l'ondoſo regno,
Inuer l'aſciutta arena
Drizzaua à lenta voga il curuo legno;
E il crin diſciolto à caſo
In poppa d'Argo era il teſor di Faſo.
La forma pellegrina
Traſſe da l'Etra innamorati i venti,
E la Scitica brina
Laſciando, ei ſotto ſuoi trioni algenti
Rapirla ſi diſpoſe,
E ſpiegò Borea in mar piume neuoſe.
Altier de' ſuoi natali,
Che comuni col Sole hà in riua al Gange,
Batte Vulturno l'ali
Carco d'Eoi profumi, e l'aria frange,
Quaſi de la gran preda
L'iſpido ſuo riual degno non creda.
Di folta nebbia onuſto
Ecco d'Africa vſcir Auſtro feroce;
Di cuor di faccia aduſto,
Quinci Amor l'arde, e quĩdi Apollo il cuo-(cer:
Scorre gl'Eterei campi,
E per troppo calor vomita lampi.

Da

Da le ricche riuiere
De l'aureo Potosì Zeffiro venne:
Ne le natie miniere
S'indorò il crin, s'inargentò le penne,
E fè nel salso humore
Pompa in vn di vaghezza, e di furore.
Misera Pescatrice,
Cui le proprie bellezze apportan guerra,
Ben la propria infelice
A tutto suo poter spigne à la terra;
Ma qual può far contrasto
Tenero braccio ad vn furor sì vasto?
Dibattuta, sconuolta
Da gl'aerei tiranni vrla Anfitrite;
Profonda si tal volta
Sì, ch'i neri confin scopre di Dite,
Talor cotanto s'erge,
Che de l'infrante spume il Cielo asperge.
Ne l'inutil fatica
Manca la Bella, e s'abbandona, e geme;
Balza l'onda nimica
Dentro l'angusta naue, e sì la preme,
Che per souerchio pondo
S'inabissa ne' flutti, e piomba al fondo.
Sommersa in faccia al porto
Sù gl'occhi de' suoi vaghi Idrena resta;
D'Aurindo nò, ch'assorto
L'auria insieme con lei l'atra tempesta;
Ma in più lontana parte
D'vn suo nuouo Vascel torcea le sarte.
A l'auuiso dolente
Volge qual forsennato al mare il piede:
Piagne, e il petto innocente
Con disperata man spesso si fiede,
Spesso straccia le chiome,
E il perduto suo ben si chiama à nome.

Idre-

Idrena, Idrena, doue,
Doue sẽza il tuo Aurindo, Idrena, andasti?
E ver, ch'io non ti troue?
Tu perir saluo me? Così m'amasti?
Se l'alma tua stà meco,
Perche morir; e non chiamarla teco?

Ma tù che l'alma mia
Chiudeui in sen, con l'alma mia se' morta:
E se, come douria,
Atropo di mia vita il fil non corta,
Tù l'alma tua n'incolpa,
Che la mia, che spirasti, è fuor di colpa.

Or s'vn pianto indefesso
Altri pur liquefece in fonti, e in fiumi,
A piagner così spesso
Inuiterà il mio cuor gl'afflitti lumi,
Che con onda profusa
Seguirò nuouo Alfeo la mia Aretusa.

Acque, crud'acque almeno
Ditemi, e vi perdono il gran misfatto,
In qual lido, in qual seno
Quel bel corpo gentile auete tratto?
Ma reliquie sì care
Forse à suo prò nasconde auaro il Mare.

Voi, ch'in fragile abete
Fuora del Mondo ite à pescar ricchezze,
E tant'oltre correte
De l'immenso Ocean l'orride ampiezze,
Ch'i fedeli suoi moti
Nega la calamita à gl'astri ignoti.

Quà, quà, lunge da i flutti,
E del Norte, e del Sur, drizzate i rostri:
Più bei tesor produtti
Hà il corpo di costei ne' lidi nostri;
Ch'i labbri, i denti, i crini
Già *partoriscon* or, perle, e rubini.

Ma

Ma qual fia il Mar, che copra
De l'ardenti pupille il Diuin raggio?
Che se colà di sopra
Non fan cō l'altre stelle al Mar passaggio,
Ma sempre fisse in Cielo
Temon l'Orse bagnar ne l'acque il pelo.
Voi, che il Cielo amoroso
Di rai più viui illuminar sapeste,
E ch'al mio cor doglioso
Ne le procelle sue scorta faceste,
Tramontane beate,
Come (lasso) vi siete in Mar tuffate?
Sò, che quest'onda suole
Degna tomba apprestare al Sol'estinto;
Ma se l'istesso Sole
Da voi, begl'occhi miei, si chiamò vinto,
Non è, sia con sua pace,
Di tanti Soli vn Mar tomba capace.
Ma folle, à che mi doglio?
Sfortunato, à che piango? Il Cielo è sordo;
Del mio vano cordoglio
Come d'aria si pasce il vento ingordo:
E da le mie palpebre
Imbeuute l'arene ormai son ebre!
Morir, morir conuiensi;
Che morendo moran meco mie pene:
A questo filo attiensi
Idrena, ancor mia disperata spene,
Che vnir le nostre salme
Può sol quel Mar, che disunite hà l'alme.
Disse, e le braccia aperse,
Per gettarsi ne l'Acque, Aurindo insano?
Ma corse, e no'l sofferse
D'amico Pescator pietosa mano,
Ritienlo, e rompe il salto,
Che spiccato dal suol già staua in alto.

MAS-

MASSIMIGLIAN, più crude,
Più rabbiose tempeste hà il Mar di Corte:
Agitata Virtude
Và scherzo de l'Inuidia, e de la Sorte;
L'onda, ch'è più tranquilla, (la.
Più ti tormēta, e in bocca al porto hai Scil
S'Idrena muore, al fine
Troua pur chi la piange, e la desira;
Ma dè l'altrui ruine
Qual cuor nel nostro Mar vnqua sospira?
Ah, che à gl'occhi maluagj
Son teatri di gioia anco i naufragj.

AL SIG. MARCHESE
VIRGILIO
MALVEZZI.

Sopra la Storia, che scriue della Monarchia di Spagna.

FEbo s'egli è pur ver, che d'Ippocrene
Sù'l margine odorato
Spirti d'aura celeste apran bell'ale;
Che sian d'ambrosia l'onde, e d'or l'arene;
E vi germogli à lato
Fiori d'eternità Maggio immortale.
Ond'è, ch'oggi non sale
Fastosa Nobiltà sù l'erte cime,
Nè piè di Caualier orma v'imprime?

A po-

A popolar l'Aganippea pendice
Corra turba mendica,
E bean labbra plebee l'Aonie Fonti;
Quella di Sacri Allor ſelua felice,
Tanto al tuo crine amica.
Cerchia, ma con roſſor, ruſtiche fronti:
E ne' gemini Monti,
In cui Parnaſo hà bipartito il giogo,
Sol ſcalza Pouertà degna auer luogo.
Dunque la noſtra Età così peruerſi
Nutre i penſier nel cuore,
Che viltà ſtimi eſercitar Virtude?
E ci dorrem, che i nomi noſtri immerſi
Reſtin nel cieco orrore
De la fangoſa Acherontea palude?
Quaſi che l'ombre ignude
Seco debbian portar di là da Dite
Gl'ori paterni, e le grandezze auite?
VIRGILIO, il reſtaurar l'alte ruine
Del ſecolo perduto
Riſerbarono i Cieli à la tua mano.
A te, là doue il Ren da balze alpine
Scende à portar tributo
D'eruditi criſtalli à l'Adria inſano,
Lume d'onor ſouraño
Smaltò la cuna d'oro, e a' labri tuoi
Diè gran Madre à ſucciar ſangue d'Eroi.
Miraſti, e con inuidia, à i patrij tetti
In lungo ordine affiſſi
Arneſi fiammeggiar Arabi, e Mori,
Spade in Damaſco ricuruate, elmetti
D'attorcigliati biſſi,
Archi, e faretre di gemmati auori,
E con tremoli orrori
Pendenti di cattiue aſte guerriere
Pennon Franceſi, e Belgiche Bandiere.
Non

Non perciò lo splendor de gl'Aui egregi
I tuoi pensier mai trasse
Per troppa luce abbacinati à terra:
E, benche il nobil cuor vago di fregi
Militar ti portasse (ra,
Lũgo il Pò, lũgo il Meno armato in guer-
De l'Argolica terra
I pacifici riui à sdegno auesti,
O lungi d Elicona il piè torcesti.
Con che studio si fondi, e con qual'arte
Indi si stabilisca
Di nuouo imper dubbia fortuna insegni,
Mentre che del guerrier popol di Marte
Narrin l'origin prisca,
E di Spartano stil le carte segni.
Or de gl'Ispani regni
Storia intessi maggiore, e di facondi
Inchiostri prendi ad irrigar duo Mondi.
Amico, io sò, che in ben spalmato pino
Porti vele capaci
Dei fiati d'Aquilon, ma lungi è il lito:
E ben'i corsi tuoi nel gran cammino
Felicemente audaci
Mostra l'Italia ambitiosa à dito,
Ma del Mar infinito
Tra i vasti gorghi à la volante prora
Quanto, ò quanto sudor rimane ancora!
Che non osa l'Inuidia? E che non tenta
Contra l'Esperio trono
Di maligno liuor rabbia ostinata?
Scote Germania il giogo, e non pauenta,
Ricusando il perdono,
Corr'ebbra dal desco al campo armata;
E fin l'Orsa gelata
(Nomi lunga stagione al Mondo ignoti)
Muoue da l'Aquilon Vandali, e Goti.

O quai

O quai videro allor Tragedie atroci
L'Albi, e l'Odera, e il Reno,
Quale incendio mirò l'Istro tremante!
Del Baltico Ocean l'estreme foci
Si scolorar, nè seno
A tanto sangue ebbe Nettun bastante?
Bauiera ancor fumante
Porta di Sueco ardor la chioma arsiccia,
Ed Austria di terror si racapriccia.

Spiega Olanda infedel vele rubelle,
E con essa d'abeti
Congiurati gran selue Anglia raduna;
E le natie lasciando Artiche stelle,
Van per l'Indica Teti
Del Sol nascente à perturbar la cuna;
Là con varia fortuna
Cozzan co' legni Iberi, e à l'odio ingiusto
Il cognito Emispero è campo angusto.

Nè voi d'Insubria bella amene piagge
Foste de la tempesta,
Ond'oggi freme il Ciel di Francia, esenti:
Oue, ò Prenci Cristiani, oue vi tragge
Ira di Fati infesta,
E voi contro di voi rende nocenti?
Sì sì, tinga i torrenti
Strage fraterna, e in vicendeuol scempio
Si rinuoui di Tebe il prisco esempio,

Se con emulo dente il cuor vi rode
Ambizion di fama,
O non mai sazia auidità d'Imperj,
Forse à deboli acquisti, à scarsa lode
L'ampio Eufrate vi chiama,
E v'appenan del Nilo i liti neri?
Non sia chi fondar speri
Sù base d'empietà durabil regno;
Degli Scettri del Mondo è'l Ciel sostegno.

AL.

AL SIGNOR GIROLAMO GRAZIANI.

Che gl' Anni volano, ma che dall'eccellenza de' ſuoi Poetici componimenti egli dee ſperar l'immortalità.

ALlor, ch'eſecutor d'alti meſſaggi,
Lungi dal patrio Ciel preſi il ſentiero,
E venni à rimirar nel flutto Ibero
Del Sol cadente i ruinoſi raggi.
L'iſpido verno al fuggitiuo fonte
Conſolidaua i liquefatti argenti,
E ſotto accumulati incarchi algenti
L'elce incuruaua la ſuperba fronte.
Quinci i rigori à mitigar del Cielo
Steſe tiepidi vanni aura gentile,
E ſpuntò la Viola, Alba d'Aprile,
Cō bruna guancia à dar cōmiato al gielo.
Biondeggiar poſcia di mature auene,
Dolce fatica al mietitore, i campi,
E del torrido Sirio eſpoſte à i lampi
Ebbero il fiume l'aſſetate arene.
Di Menfi à le Piramidi lontane
Indi ſpiegò la Rondinella il volo,
E di fumoſo vmor, vizio del ſuolo,
Pregne vidi imbrunir le viti Iſpane.
Et ecco pur da l'Iperboreo lido
Torna Aquilon carco di brine, e fiſchia;
Nè di dolente Alcion fidar s'arriſchia
A l'inquieto Mar l'vſato nido.
GIROLAMO, da noi ſi fuggon gl'anni,
E tacita l'Età si ne conſuma,
Giouinezza vien men, bellezza sfuma,
Nè vman teſor del Ciel ripara à i danni.

Che con notturna man radici, e foglie
D'ammirabil virtù Medea cogliesse,
E con magici sughi ella potesse
Rinuouar ad Eson l'antiche spoglie.
Sogni, e fauole fur di penne Achee;
Na bugia non sarà, che di sacr'onda
Spargan tuo nome, e de la Stigia sponda
Lo solleuino al Ciel l'Aonie Dee.
Del fier Romano, e de l'Egizia bella
Per te l'infausto ardore eterno or viue,
E più superbo le Naupatie riue,
Mercè de' carmi tuoi, Nettun flagella.
Ed oh che fia, quando l'Esperia terra
Di maggior trõba vdrà il fragor canoro,
E dentro à le tue carte il regno Moro
Desolato vedrà cader'in guerra?
Già, par, che il pio Buglion l'alta ventura
De la tua penna al gran Fernando inuidi,
Mentre à Gierusalem gl'applausi, e i gridi
Nel teatro Toscan Granata oscura.
Sperai del mio Francesco vn tempo anch'io
Portar dal rosso al negro Mare i vanti,
Nè disuguali al gran suggetto i canti
Mi prometteua ambiziosa Clio.
Ma pellegrino, e non mai fermo il piede
Volgo, hà duo lustri, e in quelle parti, e in (queste,
Nè di posar ne le Pimplee foreste
Pur'vn giorno ozioso il Ciel mi diede.
Or bianco il crine, ed inarcato il tergo
Sento aggiacciarsi in ogni fibra il sangue,
E sol del buon Lieo, mentre il cor langue,
Dentro le fauci, e fuor le carte aspergo.

Celebra in Generale le lodi della Città di Genoua, e si ristringe alle particolari del Signor Siluestro Grimaldi.

ECcoti, Euterpe, in sù l'eburnea Cetra
Ben temprate le corde; or tù le tocca
Con l'arco d'oro, e scocca
Tinte d'ambrosia le saette à l'Etra,
E scopo la Real figlia di Giano
A i colpi sia de la maestra mano.
Costei, qual Berecintia, il crine adorno
Di torregianti mura erge à le stelle;
Non di timpano imbelle,
Ma di trōba guerriera applausi hà ītorno;
Madre di Dei, poiche valor preclaro
Messi hà già de gli Dei suoi Figli al paro.
Di gran tridente altri la destra armato,
Emulo di Nettun, diè leggi à i Mari;
E per gli flutti amari
Quallor girò l'oscuro ciglio irato,
Tremar de l'Ellesponto i porti, e tutta
In naufragio n'andò l'Asia distrutta.
Altri, qual Gioue, che dal Ciel saetti
L'orgogliosa follia d'empj Giganti,
Con fulmini tonanti
Fè più volte fumar d'Olanda i tetti,
E l'Ocean, che quei gran piani inonda,
Bastante, à tanto ardor non ebbe l'onda.
Musa, il sempre cantar d Eroi già spenti
E forse di viltà tacciar chi viue.
Le Ligustiche riue
Vote non son di gloria i dì presenti,
Mà quasi palma in Idumea pendice,
In lor fresca virtù pianta radice.

 Chi

Chi de la patria libertà zelante
Staffi qual'Argo à custodirla inteso;
Và per l'Italia acceso
Vasto incendio di guerra, e non distante
Stride la fiamma; in questi colli occulta
Senza catena al piè la Pace esulta.
Chi del facondo Arcier fatto seguace,
De' Castalj ruscelli à l'onde liete
Corre à smorzar la sete,
E troncando l'Età l'ala fugace,
N'arma i vanni à sua Fama, e verso il Polo
Sfida l'Attiche penne à più bel volo.
E chi con sensi di pietà non parchi
Fonda à i Numi del Ciel moli Diuine;
Di macchie pellegrine
Tempestate colonne alzan grand'archi,
E soura i tetti di fin'or cosparsi,
Par, che venuta sia l'India à suenarsi.
Ma chi può mai ne la staggion del Maggio
Tutti raccor d'Ibla odorata i fiori?
Io fra tanti splendori
Meco stesso farò scelta d'vn raggio;
Mà quest'vn splenderà pur, come suole
Sù l'onda di bel Rio splender'il Sole.
E ben nel Ciel di Giano vn Sol crinito
Di fulgida virtù SILVESTRO appare,
Che'l Sol le non auare
Fiamme dispensa in ogni piaggia, e lito,
Et ei quell'or, ch'altri sotterra asconde,
Con generosa man largo diffonde.
Perche tumido al mar correr Scamandro
Più volte fò di sanguinoso vmore,
E le Dardanie Nuore
Di gemiti assordar Idra, & Antandro,
Chiaro fù il gran Pelide, & Elicona
De' suoi vanti guerrieri anco ragiona.

Ma

Ma perche vario Ciel, terre diuerse
Vide, e genti straniere, e vsanze ignote,
E per spiaggie remote
Molto errò, molto oprò, molto sofferse,
Minor non fù d'Achille il saggio Vlisse,
E men de' pregi suoi Pindo non scrisse.
Tal sù'l fiorir de la più verde etade
Fù del GRIMALDI mio l'arte primiera.
Ei de l'Esperia intiera
Nobile Pellegrin corse le strade,
E qual stella, che in Ciel strisciar si scerne,
Di gloria vi stampò vestigia eterne.
Quinci à solcar de la cerulea Tetì
Le spumose campagne il pensier volse:
Recise i boschi, e tolse,
Per dargli al Mare, à l'Appennin gl'abeti;
Diè lor di remi ale spedite, e preste,
E per l'onde volar fè le foreste.
Si vide egli d'Iberia i ricchi regni,
Oue torbido d'or gorgoglia il Tago;
Sì di trionfi vago
Cacciator diuentò de' Tracj legni;
Li seguì, gl'arriuò, li ruppe, e graui
Di barbaro tesor rese sue naui.
Ma tropp'alto spiegare i vanni arditi
E' d'Icaro follia. Se son consigli
Del Ciel, ch'i suoi gran Figli
Portin come sper'io de gl'ostri auiti
Purpureggiāte il crin con man più grande
Allor mie Muse intreccieran ghirlande.

AL SIGNOR
GIMIANO POGGI.

Che la gloria della Virtù si fà maggiore nelle persecutioni dell'Inuidia.

NAto appena era il Mondo, e non ancora
A gl obliqui sentier ben'vso il Sole,
Con dubbia man per la stellata mole
Sforzaua i corridor dietro l'Aurora.
Del nouo Cielo à funestare il raggio
L'Inuidia vscì da la Tartarea soglia:
Tal con maligna auuelenata foglia
Vn sol fior di cicuta infama vn Maggio.
Scorge al ciglio di Dio fumar più care
Le vittime fraterne il fier germano,
Et à macchiar con esecranda mano,
Và del sangue innocente il sacro Altare.
Ah, che sola d'Abel non fù la piaga:
Dura il costume rio, dura, e con gl'anni
Moltiplicando à grand'vsura i danni,
Se stesso in mille oggi Cain propaga.
S'à merti tuoi di Coronata fronte
Lampo sereno in Real Corte arride,
Ecco Inuidia arrecare arme omicide,
Quali mai non temprò Sterope, ò Bronte.
Mà non perciò da le saette acute
Vile timore vn nobil core assaglia;
Che d'adamante in sì crudel battaglia
Ben sà scudo imbracciar salda Virtute.
Come concauo acciar, qualora il tenta
Destra armata ferire, il ferro stesso
Violento ritorce, e in suo riflesso
Contra l'autor del colpo il colpo auuenta.

Così

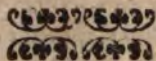
Così, GIMINIAN, l'arme reprime
D'inimico liuor Virtute inuitta;
E di sua propria man l'Inuidia gitta
Al tempio del Valor le basi prime.
D'aura infesta al soffiar carbon rinforza
Le fiamme, che parean dianzi sopite;
Acqua, cui nome dà stillata Vite,
Auualora vn'incendio, e non l'ammorza.
Sol gli Euristei ponno eternar gl'Alcidi;
E senza l'ira di Giunon men bella
Fora Calisto, e trasformata in stella
Or non indoreria gl'Artici lidi.
Non è solo però d'Attica Cetra
Erudito cantar, che ciò n'insegni;
Penna temprata ne' Celesti regni
Fede più certa à le mie voci impetra.
De gl'inuidi Fratelli à l'empio stuolo
Narra Giuseppe i suoi gran sogni, e dice,
Che tronca di lor man mesce felice
Copria distinta in bionde squadre il suolo.
Ed ecco riuerenti i fasci loro
Adorar le di lui spicche raccolte,
E in atto d'vmiltà curuar più volte
De l'ariste superbe i capi d'oro.
Sogna di nouo, e il crin di raggi adorno
D'essere il Sol s'auuisa; Indi si vede
Giacer le stelle ossequiose al piede,
E la Luna inchinar l'argenteo corno.
D'astio in quel punto, e di furor s'accende
La turba iniqua; e di sua morte in pria
Tiene atroce consiglio: al fin men ria,
Ma non più giusta, à plebe Egizia il vede.
Che prò? Da vil cisterna à Real soglio
Il porta amico Ciel per via spedita;
E da la sua pietate, e vitto, e vita
A mendicar corre il fraterno orgoglio.

Me, quanto sà, ferisca arco d'inuidia;
Gloria più che dolor recan quell'armi;
Che mètre impiaga in varie guise i marmi
Lor dà fama, e valore arte di Fidia.

Ritroua l'Autore in Ispagna vna Dama in tutto, e per tutto simigliante ad vn'altra, ch'aueua lasciata in Italia.

O Nutrice d'Eroi
Dominatrice di duo Poli opposti,
Spagna, ch'à i liti Eoi
Ceppi d'Occaso imperiosa hai posti,
E con saper profondo
Reggi in vn regno epilogato il Mondo.
Rifiuto de la morte,
Naufrago auanzo del furor de l'onde,
A te riedo, e la sorte
Pur mi concede il ricalcar tue sponde.
Te riuerisco, e lieto
D'impensato conforto il core acqueto.
Non che biondi tributi
Mandar Panama, e Poto sì ti soglia:
Non che i parti canuti
Narsinga à te di ricco Mar raccoglia:
O da lontan confini
T'offra Orissa adamanti, Aua rubini.
Non di gemme, non d'auro
Sitibondo desio mio petto incende;
Che di maggior tesauro
Auidità d'amor cupido il rende.
Mendico io mi stimai;
Tù l'Indie mie mi scopri in duo bei rai.
Quel

Quel sembiante celeste, (presso.
Che già tre lustri in mezo à l'alma hò im-
Quel da cui stelle infeste
Mal mio grado, partir mi fan si spesso,
Quel, che il pensier diuoto
Idolatrando và, benche remoto.
Cintia, l'anima mia,
Cintia sù l Manzanar traslata io vedo;
Nè benche vario sia
Il nome quì, vario il suggetto io credo;
Troppo il mio cor conquiso,
Troppo ben raffigura il noto viso.
De l'Orsa mia le stelle
Io non conoscerò: se mi son duci?
Non sareste sì belle,
Se non foste di Cintia, ò care luci;
O son gli stessi, ò questi
Son de gl'occhi di Cintia ardenti innesti.
Per tormentare vn core
S'innestan dũque, e si traspiãtan gl'occhi?
E d'vno in altro ardore,
Perche l'alma confusa ogn'or trabocchi,
Feconde di fauille,
Se stesse propagar pon due pupille?
Bei lumi, e con qual'arte
Trasportati vi siete in altra fronte?
Da si lontana parte
Forse auer non credeste arme si pronte?
E ne l'Esperia terra
Trauestiti veniste à farmi guerra?
Pitagorica Scuola,
Filosofar con le tue carte or calme,
Nè, perche sogno, e fola
Sia quell'eterno traggittar de l'alme,
Poco saggia vo' dirti;
Trasmigran gl'occhi, or che farã gli spirti?

Che miracoli noui
  Mi fà veder magia d'Amor possente?
  Che Cintia in Lidia io troui?
  Che lontana beltà mi stia presente?
  Che scerner mi sia tolto
  Qual di duo volti sia l'amato volto?
Sè per Cintia sospiro,
  Che da le luci mie disgiunta stassi?
  Fraudolento il sospiro
  Per più breue cammino à Lidia vassi;
  E se il cor lo rappella,
  Si fà beffe del cor, giura ch'è quella.
Parlo à Lidia, e il bel nome,
  Mentre chieggio pietà, proferir bramo;
  Ma Lidia, io non sò come,
  Mi si muta sul labro, e Cintia chiamo;
  Se ne sgrido la lingua,
  Si ride ella di me, che mal distingua.
Multiplicati oggetti,
  Multiplican l'ardor, non il desio;
  Poiche in diuersi aspetti
  Non diuersa bellezza ama il cor mio.
  Tal per prodigio suole
  In più Soli nel Ciel partirsi il Sole.
Dì duo strali io mi moro,
  Et vnica nel sen la piaga appare;
  Vn Nume solo adoro,
  E duo gl'Idoli son, doppio è l'altare;
  E distinta ne' luoghi
  Mia fè, benche Fenice, arde in duo roghi.

AL SIGNOR
D. ASCANIO PIO
DI SAVOIA.

L'Autore onorato dal Sereniſſimo Signor Duca ſuo Signore del Gouerno della Garfagnana; nelle turbolenze, che corrono, non hà ſentimento alcuno di parzialità, non cura auuiſi; e godendo d'vna dolciſſima quiete, ſi ride dell'agitatione della Corte.

VAſto incendio di guerra, (preſo,
Che pria da ſcherzo in picciol'eſca ap-
Difuſe il fumo, e non alzò la vampa,
Già tanto empie la terra,
Che di lontan ne ſtride Eſpero acceſo,
E trà le neui ſue l'Orſa n'auuampa;
Ne le ceneri ſtampa
I ſuoi ſcempj l'Europa, e ben che poco
Sia l'alimento omai, pur creſce il foco.

In sì funeſta arſura, (danno
ASCANIO il noſtro riſchio, e l'altrui
Ben'egro il mio penſier medita, e piange;
Ma curioſa cura
Non mi tormenta, e parziale affanno
L'indifferente cor punto non tange.
Quella è miglior falange
Per me, ch'è più lontana, e, chi men'odo
Segnalarſi in queſt'arme, aſſai più lodo.

Carte ragguagliatrici,
Se guardate à miei sensi, inuan correte
Sù mutati corsier da regno à regno.
Sian vinte, ò sian vitrici,
Non distinguo le squadre, e mia quiete
Non entra à perturbare amore, ò sdegno.
Scioperato è l'ingegno,
Ch'applica a' casi esterni, e mentre cerca
Quel, ch'è fuori di se, doglia à se merca.
Faccia Cesarea brando
Di Vandalica strage à l'Albi, al Meno
Rosseggiar le canute algenti sponde;
O', vigor rinforzando,
L'Anteo di Suezia il lacerato seno
Di nouo sangue à la Boemia inonde;
Più meste, ò più gioconde
L'ore non passerò; saper mi basta,
Che à possanza Infernale il Ciel sourasta.
Tolga fortuna in qua
In duro assedio al porporato Infante
Saluar d'Arasse i combattuti alberghi;
Rompa la fede antiqua
La Catalana plebe, e ribellante
Formi d'aratri, e marte elmi, & vsberghi;
Vopo non fia, che verghi
Per me penna venale assidui fogli,
E mi venda à suo prò gl altrui cordogli.
Nulla mi cal se fatto
Nocchiero di Pastor, da i lidi Galli
. . . . . i legni spalme;
E per l'immenso tratto
De le Tirrene procellose valli
Corra mercia à predare in vece . . .;
O' se le franche palme,
Ch'inaridir parean, l'Eroe d'Arcurte
Faccia sù'l Pò più rinuerdir risurte.

Qui

Quì doue argenteo il corso
La Turrita discioglie, e seco viene
A maritarsi innamorato il Serchio,
E sù'l meriggio al dorso
Del gran Padre Apennin opache scene
Di rintrecciati faggi alzan coperchio;
Merto mio nò, souerchio (diede,
Fauor del gran FRANCESCO, ozio mi
E fè ne' regni suoi regnar mia fede.
Quì lieto viuo, e mentre
Di lui canta il mio plettro; Eco da lunge
Ossequiosa il suo bel nome alterna:
Pensier, che si concentre
A intorbidarmi il cor, quassù non giunge,
E seren parmi il Ciel, quand'anco verna;
Temer di spada esterna
Questi monti non san: Fiumi innocenti
Portano al Mar gl'immacolati argenti.
Con voce bellicosa
Curuo oricalco à trauagliar non desta
L'inerme abitator d'vmil capanna:
De la greggia lanosa
I mariti riual con dura testa
Solo à pugnar tal volta Amor condanna,
E la stridente canna
Del Pastorel, che non lontan rimbomba,
A i cozzanti guerrier serue di tromba.
I preziosi vmori,
Di cui ferito il nobil seno allaga
Ne gl'Arabici boschi arbor sourano,
Perdon gl'vsati onori
Quì, doue occhio mortal vscir di piaga
Stilla non vede mai di sangue vmano;
Se pure incauta mano
Non trafigge talor d'acuta spina
Pungente spoglia di Castagna alpina.

Mae-

Maestre de' pensieri,
Rupi per nostro esempio al Ciel sospinte;
Selue in onta de lussi, erme, & inculte.
O come volontieri
Trà i vostri orror le sue speranze estinte,
L'ambizioso cor lascia sepulte;
Che pur, che l'alma esulte
De la sua dolce libertà, contento
Fò di tutte mie glorie erede il vento!
Se nel Mar de la Corte
Lunga stagione inuidioso fiato
Di maligno Aquilon calma negommi;
Già non lasciò, ch'absorte
Fosser le vele à lui fedeli; grato
A' voti miei il mio Nettun saluommi.
ASCANIO ora da i sommi
Gioghi de l'Alpi io di quel flutto infido,
Miro l'insanie, odo i tumulti, e rido.

AL SIG. MARCHESE

MARIO CALCAGNINI.

Bella Dama veduta sù la riua del Manzanares la notte di S. Gio: Battista.

GIà per le vie dello stellato Mondo
Era la notte al suo meriggio ascesa:
Beuea la terra accesa
Di minute rugiade vmor fecondo,
E d'vn'aura leggiera al dolce spirto
Ronzaua il Lauro, e sibillaua il Mirto.

D'alle-

D'allegre Cetre, e di clamor giocosi
Fremea del Manzanar l'erbosa spiaggia,
E con pompa seluaggia
Coronauan le riue archi frondosi;
Tal Madrid precorrendo in Ciel l'Aurora
Del Precursore il gran natale onora.

Con breuissimo piè d'orme leggiadre
Quiui Lidia vid'io stampar l'arena,
MARIO, e dietro in catena
Strascinate condursi anime à squadre:
Campidoglio era il fiume, e Roma forse
Più superbo trionfo vnqua non scorse.

Serica gonna da l'angusto fianco
Con dilatato giro à terra scende;
Ch'indistinta risplende, (co;
Qual suol Zaffiro in tra l'azzurro, e il biā-
Ma di Belgico filo intesta tela
Palesa il sen d'auorio allor, ch'il cela.

In gran volume d'or la chioma bionda
Parte raccolta in sù la fronte s'erge,
Parte cade, & asperge
Del prolisso tesor quasi la sponda,
E di lontan direste irsene vago
Di dar Tributo al Manzanare il Tago.

Gl'occhi del morto Sol lucidi eredi
Fanno d'inuidia impallidir le stelle,
Et à luci si belle,
Che le credon dell'Alba, intorno vedi
Anticipar l vscita, e salir fuori
Non ben vestiti, e non ben desti i fiori.

Quinci alterato d'amoroso fuoco
Bolle inquieto in trà le riue il fiume,
E del souerchio lume
Mormorando ognor và sommesso, e roco.
Lidia non ti fidar: Torti i sentieri,
Ma vie più torti i fiumi hanno i pensieri.

Cupi,

Cupi, e rapaci, e che non fan, qualuolta
Vn dolce raggio di beltà gli ſcalda?
Se di Pindo à la falda
Libero il veltro, e la faretra ſciolta;
Penſi Aretuſa à goder l'ombra, e l'aura,
E l'anelante ſen ſtanca riſtaura.
Da l'inſidie d'Alfeo chi l'aſſicura;
Che le gioua di vanni armar le piante?
Dal temerario Amante
Fugge precipitoſa: odio, e paura
Le ſon ſtimoli al fianco: e più ſpedita
Mai non ſcoccò ſaetta arco di Scita.
Ei la ſegue, e l'incalza, e già vicine
Stende le braccia à i ſoſpirati ampleſſi;
E gl'aneliti ſpeſſi
Già ſuentolar le fan sù'l tergo il crine;
Già ſepolta riman l'orma ne l'orma:
E i ſegni d'vn bel piè l'altro diſſorma.
Ma de la ſua fedel già non ſofferſe
Delia gl'oltraggi, e trasformolla in Fonte.
Il ſudor de la fronte
Si dilatò, tutto il bel corpo aſperſe;
Mutar color le chiome, e in vn momento
Si fecer d'onde d'oro onde d'argento.
Correa, fuggia, fugge pur'anco e corre:
Gelida fù, gelida ancor mantienſi.
Serba i primier ſuoi ſenſi,
E il ſeguace Amator cotanto abborre,
Che, per mai più non riuederlo in terra,
Spontanea vaſſi à ſepellir ſotterra.
Ma pertinace ancor ſotterra il piede,
E per occulte vie correndo affretta,
E la beltà diletta
Pur d'arriuar, pur di placar hà fede:
Surgon'ambo à piè d'Etna, e quando pare,
Ch'ei la raggiunga, ella ſi perde in Mare.
AL

AL SIGNOR CONTE

SCIPIONE SACRATI

Segretario, e Consigliere di Stato del Serenissimo Signor Duca di Modana.

Che la virtù s'inuigorisce ne' trauagli, e che non s'arriua alla Gloria, se non per la via della fatica.

COte de la Virtute (le
Sono, SCIPIO, i trauagli; e l'ozio mol-
D'ogni anima più forte il vigor rompe.
Rio, che stagna in palude,
Trà fetid'erbe, e putrefatte zolle,
Torbido imbruna l'onda, e la corrompe;
Ma se corre, e dirompe
Lacerato trà sassi i rochi argenti,
Fà di sua purità specchio à le genti.
Giacciasi il curuo aratro
Scioperato in disparte, e il bue disciolto
L'erbe pasciute à ruminar si posi,
Vedrai, che il vomer'atro
Di rugginoso orror nel campo incolto
Rinfaccia al Villan pigro i suoi riposi;
Ne i lauor faticosi
Lucido fassi, e per la lunga striscia,
Quando par che si logri, allor si liscia.

De

De le Viti ſoſpenſe
O quai ridono i parti, oue sù gl'olmi
Lor tigne il Sol d'oro, e rubin la veſta;
Ma per bear le menſe
De la brillante ambroſia, onde ſon colmi,
Prima ruſtico piè li calca, e peſta.
E s'inciſo non reſta
L'Arabico arboſcel da falce cruda,
Le preziose ſtille vnqua non ſuda.
Naſce di rupe alpeſtra
Ne le radice più riposte, ed ime
Pietra candida si, ma rozza, e informe;
Con ingegnoſa deſtra
Saggio Scultor l'abbella, e in eſſa imprime
A ſcorno di Natura vmane forme:
Ma pria, che ſi trasforme,
Forza è ſoffrir, che con aſſidui colpi
Il pungente ſcalpel l'impiaghi, e ſcolpi.
Fulgida marauiglia,
Per le man di Giaſon l'aurata pelle
Mirar pendente da l'Argiue antenne;
De l'Eolia famiglia
Gl'incogniti furori, e le procelle
Del non più tocco Mar però ſoſtenne:
Nè il piè nobil ritenne
Di vigile Dragon gola infocata,
Nè di ſolco guerrier gran meſſe armata.
Quai pene non ſofferſe
Dal crudel Euriſteo trà mille moſtri
Eſercitato il gran Figliol d'Alcmena?
Ei la ſtrada s'aperſe
Fin ne l'Abiſſo, e da' Tartarei chioſtri
Il Trifauce maſtin traſſe in catena:
Con la robuſta ſchiena
Del Ciel cadente à la ruina accorſe,
E le ſue glorie iui traslate ei ſcorſe.

Che

Che trà le curue branche
Del Grãchio obliquo, e de la Vergin cieca
Trà l'auree spicche il fier Leõ fiãmeggia,
E ancor par, che spalanche
L'orribil zanne, e con la fronte bieca
Lassù minacci la stellata greggia:
Ma ne l'Eterea reggia,
Benche più volte egl'il torcesse in giro,
Splender di Iole il fuso non rimiro.
Stupir, tremar di tema
L'Italiche contrade, oue miraro
Del mio Signore il risoluto ingegno,
Che per prouar qual frema
Agitato da gl'Austri il flutto amaro,
Consegnò sì gran vita à fragil legno,
E allor, ch'inuidia, e sdegno
Contra l'Iberia ogni suo sforzo accolse,
Ei sol vele fedeli à Iberia sciolse.
Strinsero allora intente
A sì nobile preda auidi remi
Di Biserta, e d'Algier predaci schiere:
E la Gallia fremente
Chiamò d'Olanda infin da i liti estremi,
Per troncargli la via, prore guerriere;
Mentre da le riuiere
De la Prouenza infellonita à stuolo
Battean triremi insidiose il volo.
Soura spedito abete
Sol da suo core accompagnato apria
L'intrepido Garzon l'onde orgogliose,
E con alme inquiete
Il precorreano, e gli spargean la via
Di voti, e di sospir l'Esperie spose.
Quando le chiome algose,
E grondeggianti di cerulee spume
Trasse da l'acque il tridentato Nume.

E da-

E dato à i venti esiglio
Dal suo liquido imper, saluo il più dolce,
Che spira l'Alba da l'Eoa marina;
E serenando il ciglio,
Con che de' flutti la superbia molce,
Sciolse in linguaggio vman voce Diuina;
Ossequiosa, e china, (Glauco
Tacque ogn'onda, e fermar Tritone, e
De le conche ritorte il fragor rauco.
O del Monarca, à cui
Egualmente ne l'Orto, e ne l'occaso
Vbbidisce il mio scettro, almo Nipote,
Tù, che ne l'ozio altrui
Vai sudando à la gloria, e non à caso
Stampi dal volgo vile orme remote,
Le fatidiche note
Odi d'vn Dio,(ch'vn Dio nõ mẽte) e godi
Del lodator non men, che de le lodi.
Ben sofferti disagi,
Ben son corsi i perigli. In vn sol parto
La Fatica, e l'Onor nacquero in terra.
Trà i piaceri, e trà gl'agi,
Col crin molle d'odori, e à l'aura sparto
Ne gl'alberghi d'Elisa Enea si serra;
Lungo il Teuere in guerra
Sparge di sangue, e di sudore vn lago:
Qual il toglie à l'oblio, Roma, e Cartago?
Spezza d'Alpe innacessa
Macigni orrendi il crudel Peno, e cede
Vinta Natura à vna Virtù proterua.
Trema più volte oppressa
La Reina del Mondo, e già si vede
Le catene apprestar, che la fan serua:
Vil riposo lo snerua
Lungo il Volturno, e trà Campani fiori
Lenti marciscon gl'Africani allori.

Or

Or tu, sangue d'Eroi,
Lo spirto eccelso à le fatiche indura;
Et à i suddor la nobil fronte auuezza;
Tutti son gl'anni tuoi
Sacri al trauaglio, e ogn'oziosa cura
Il tuo genio Reale odia, e disprezza.
Non conosce stanchezza
Petto di gloria ardente; e ben si vide
Atlante vacillar, ma non Alcide.
Che non fà? che non t'offre,
Poich'afferrata aurà la prora il lido,
Per là fermarti, il Rè del Mondo Ispano?
Ma gl'indugj non soffre
L'Italia afflitta. Alza da lungi il grido,
Nè voti porge à la tua destra inuano;
Barbaro orgoglio, insano
Turba la pace del suo Cielo, e mostra
Ch'i suoi Tifei pur'anco hà l'Età vostra.
Ma qual saetta vltrice
Seppe mai fabbricar Vulcano à Gioue,
Che dir si possa à la tua spada eguale?
Nonantola felice,
Che gl'angusti tuoi campi à si gran proua
Farsi compiacque il Ciel campo fatale,
E che cosa immortale,
Da tante morti in quegl'orror funesti
Tuo nome oscuro illuminar sapesti.
Vattene, e la grand'alma
Custodisca i miei detti; Il Ciel t'agroppa
Numerose venture in breui pene,
Disse, e l'vmida palma
Approssimando à la dorata poppa
Dritto la spinse inuer l'Ispane arene;
Ella qual per serene
Notti estiuo balen taluolta hò scorto,
Strisciò per l'õde, e fù d'vn volo in porto.

AI.

AL SIGNOR MATTEO SACCHETTI.

Che varij sono gli effetti dell'influenze Celesti.

QVelle, MATTEO, che miri
Entro à l'opaco velo
De la notte brillar faci superne,
E che in perpetui giri
Parte corron del Cielo
Con luminoso piè strade eterne,
Parte, à gl'alti zaffiri
Del firmamento immobilmente inserte,
Han più stabile ardor, sodi più certe.

Oziose pitture,
Stampe inutili d'oro
Non son, qual se le crede il volgo insano;
De l'vmane venture
Pioue da' raggi loro
Quaggiù gl'influssi onnipotente mano.
Quinci varie nature,
Indoli differenti, impulsi, e moti,
Tanto efficaci più quanto men noti.

Questi sù curuo abete
Da' Lusitanti liti
Dà per l'ampio Ocean le vele à i venti,
Ne de l'onde inquiete
I torbidi ruggiti
Il temerario cor par, che pauenti,
Fin che l'vltime mete
Tocchi del Mondo, e l'odorate fasce
Vegga apprestar Cābaia al Sol, che nasce.

Al fragor bellicoso
D'oricalchi sonanti
Quei corre, oue di guerre Insubria bolle;
Sour'elmo luminoso
Di piume tremolanti
Gran selua colorata à l'aria estolle:
Cigne d'oro squamoso
Intrecciata lorica, e il petto forte,
Per dar vita al suo nome, offre à la morte.
Chi del sozzo Epicuro
Spensierato seguace
In prodighi conuiti i dì dispensa;
Le ricchezze, che furo
Di Genitor tenace
Faticoso sudor, strugge vna mensa;
E di Lico, ch'oscuro
Per tropp'anni hà il natal, le tazze graui
Di lor frugalità schernilscon gl'Aui.
Chi trà l'auree catene
Di crespa chioma auuolto
Sogna mille d'Amore insanie, e fole:
Vinto da le serene
Pupille d'vn bel volto
Giura, che và mortificato il Sole,
E che l'Indiche arene
Spogliando lastricò l'eterno Fabro
Di perle vn seno, e di rubini vn labro.
Vn d'Astrea sù le carte
Stanca le luci auare,
E la ragione à l'vtil proprio accorda;
Quinci di garul'arte
Fà prezzo à turbe ignare,
E di grida venali il foro assorda:
La facondia comparte
A misura de l'oro, e se il tributo
Manca à l'ingorda mano, il labro è muto.

Al-

Altri in Corte Reale
Gonfio d'aerea ſpeme
A vender và la libertà natìa:
Colà, s'in alto ſale,
Maligna inuidia il preme,
Nè libera al ſuo piè laſcia la via;
Che d'amiſtà sleale
Ingrate ricompenſe, inſidie, e inganni,
La meſſe ſon d'ambizioſi affanni.

Tu, quand'anco il Sol dorme,
Sù rapido deſtriero
Corri à turbar del Lazio i boſchi antichi:
Et hor ſeguendo l'orme
Di Cauriol leggiero
De gl'anelanti Veltri il piè fatichi,
Ora bauoſe torme
D'irti Cinghiali affrõti, e i toſchi orrendi
D'adunche zãne al patrio albergo appẽdi.

A mè di quei bei lumi
L'influenze corteſi
Genio inſtillaro à caſte Muſe amico,
Sì lungi i duo gran fiumi
Aufido, e Iſmeno appreſi
Trattar con Toſca man plettro pudico;
Lungi da rei coſtumi
Volſi il piè vergognoſo, e doue ſcorſi
Regnar virtude innamorato i' corſi.

Et ò di quai fulgori
Coronata la vidi
Al tuo Sacro Fratel ſplendere in ſeno!
Popoli acclamatori
Ditelo voi, che gridi
Di tanto applauſo alzaſte in riua al Reno;
Dicalo il Pò, che fuori
Tratto per marauiglia il crin da l'onda,
Aureo farſi mirò la Ferrea ſponda.

Deh

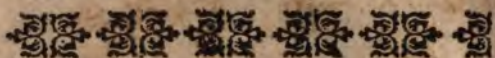
Deh, venga il dì festiuo,
Ch'a' trionfi di Roma,
A le gioie d'Europa, hà il Ciel prescritto;
Ch'ei di fecondo vliuo
Cinto l'augusta chioma
Sposi vna lieta Pace al Mondo afflitto.
Io di carme votiuo
Armo già la mia Cetra, e di sue glorie
Tesso à le nuoue Età lunge memorie.

AL SIGNOR CONTE FRANCESCO FONTANA.

Che presso à Signori grandi i Suggetti più meriteuoli più sono sottoposti alle persecutioni dell'Inuidia.

LVngo il Mar lacerato
Ne l'infelice sua fuga innocente
Del credulo Teseo giaceua il Figlio;
Ferrea notte adombrato
Auea il Sol de' be' rai; l'oro lucente
Del crin fatto nel sangue era vermiglio;
E qual candido giglio
Da vomero crudel per via reciso,
Cadea sù'l freddo sen squalido il viso.
Con sughi onnipotenti
D'incognit'erbe il Giouinetto esangue
Fisico eccelso à rauuiuar s'accinse
Chiamò gli spirti assenti
A i primi vfficj, e l'aggiacciato sangue
In secche vene à ribollir costrinse.
Lo stesso Erebo astrinse
A disserar l'inesorabil porte,
E l'anima gentil ritolse à Morte,

Già per opra sì degna
D'Esculapio la Fama ali superbe
Battea dal Mauro à l'Iperboreo lito.
Seco sol se ne sdegna
Rabbiosa Inuidia, e di punture acerbe
Sentesi amaramente il cor ferito;
Quinci con volo ardito
Del Cielo ascesa à le stellanti soglie
Si verso il gran Motor la lingua scioglie.
De gl'eterni decreti
Rotta è la legge, e i sacri orror di Dite
Fauola al basso Mondo ormai son fatti.
Non è ver, che si vieti
Il regresso de l'alme; A nuoue vite
Vengon da i morti regni huomini estratti
De' violati patti
Pluto si duole, e con miglior vicende
Il ritaggio immortal patir pretende.
Inuan strigne la Parca
La Forbice fatal, s'vmano ingegno
I tronchi stami à raggroppar s'auezza.
Al Passaggier, che carca
De' Popoli sepolti il curuo legno,
Fia per l'innanzi il faticar sciocchezza;
Che i limiti disprezza
De la stigia palude, e mal suo grado
Torna à passar la spenta turba il guado.
I'mi credea ch'appena
L'inspirar moto, e senso à vn corpo esti
De le stelle al Rettor fosse concesso,
Preuale arte terrena
A Diuino potere, e resta vinto
Da l'audacia de l'huomo il Cielo istes
Io l'error mio confesso,
Discerner non saprò, se maggior pro
Ne l'auuenir faccia Esculapio, ò G
Qu

Quinci posti in non cale
Gl'abitator de l'Erra, il Mondo crea
Ambizioso à se medesmo i Numi;
A nouo Idol mortale
Già da gl'accesi altar messe Sabea
Nubi sollcua d'odorati fumi;
Ma vedoui di lumi,
Priui d'onor, con esecrandi esempli
De' vari antichi Dei restano i Templi.
Or che fà? che più tarda
La destra altitonante? E forse spento
L'incendio vltor de le celesti offese?
Si disse; e la bugiarda
Calunnia abbominosa in vn momento
Il cor di Gioue à cotant'ira accese,
Ch'implacabile stese
La man tremenda à folgorante raggio
E di nō giusta fiamma arse il gran Saggio.
Peste di Regie Corti
E l'inuidia FRANCESCO, e de la terra
Pur troppo i Numi hà d'alterar possanza?
Non sia chi si conforti
Per ben'oprar; il suo liuore atterra
Chi più di senno, e di valor s'auanza.
Inganneuol speranza?
Più basso vai, quando più stai ne l'erto;
Colpa è la gloria, e la virtù demerto.
Alpi inculte, ma care,
Oue di bel candor col natio gelo
Garreggian l'alme, io trà voi fermo i passi:
Quì d'ogni inuidia ignare
Viuon turbe innocenti. Ira di Cielo
Quì non sà fulminare altro, che i sassi,
E, s'in terra pur dassi
Vera felicità, quì sol si troua;
E i giorni miei quì terminar mi gioua.

EFFETTI
DELLA BELLEZZA.

S'Erge nel ſen de la Sicilia aprica
Monte ſuperbo al Cielo,
Che d'atro incẽdio ĩcoronato hà il crine;
Sparſo il tergo è di neue, e fatta amica
Lambe la fiamma il gielo,
E tra diſcreti ardor duran le brine;
Ne l'algente confine
La ſteſſa fede à i fiori oſſerua il giaccio,
E ride April ſicuro al Verno in braccio.
Quiui allor, che Piroo l'onda del Gange
Zappa col piede, e ſpira
Ne' ſuoi primi nitriti il lume al giorno,
Quando par, ch'ogni ſtella in fior ſi cãge
Dal Ciel cadendo, e mira
L'Etra de le ſue pompe il ſuolo adorno,
Non sò ſe fregio, ò ſcorno
De l'Alba, ò ſe togliendo, ò dando lampi
Proſerpina à predar corre i bei campi.
Lieta de' furti è la pendice erboſa,
Che con gentile vſura
Ciò, che ruba la man l'occhio le paga;
Ogni gambo reciſo, Idra odoroſa,
A luce così pura
Multiplica i germogli, e i fior propaga;
Ella, quaſi preſaga
De' fatali Imenei, ſen fà corona,
E del libero crin l'oro imprigiona.

Ed ecco di tremori, e di muggiti
Subiti, e portentosi
Crollar d'intorno, e rimbombar la terra;
D'improuiso bollor feruono i liti,
E trà caliginosi
Fumi ecclissato il nouo dì si serra;
Da gl'antri di sotterra
Esce il Tiranno de la gente morta,
E lei, che piagne inuan, seco ne porta.
Al portamento atroce, à l'inclemente
Sembianza, al volto scabro,
Aggiacciar di terror gl'Etnei ricetti;
Tolse à i mantici l'aure, e de l'ardente
Fucina il zoppo Fabro
Abbandonò gl'affumicati tetti;
E i fulmini imperfetti
Lasciando à piè de l'oziose incudi,
Seco fuggiro i suoi Ciclopi ignudi.
Fama è, che in Ciel non ben sicuro il Sole
Fuor del camino vsato
A i tremanti Corsier torcesse il morso;
E fredda per timor più, che non suole,
Ne l Ocean vietato
L'Orsa tuffasse il luminoso dorso;
E, trauolte nel corso
Del plaustro d'or le fuggitiue rote,
Ne la stess'onda isse à cader Boote.
Col rapido tesoro ei giunge intanto
A le Tartaree soglie
Men toruo il ciglio, e men seuero il viso
Cessar le strida de l'eterno pianto,
Ebber tregua le doglie,
E pellegrino entrò in Auerno il Riso;
De le frondi d'Eliso
Fregiansi qui l'orribil porte, ed iui
S'alzan per le vie nere archi festiui.

Lussureggiaro i campi arsi di Dite,
E la stigia palude
Di zolfo in vece à correr latte apprese.
Prolungò il filo de l'vmane vite,
E le forbici crude
Cloto pietosa in sù il ferir sospese.
Scioperata si stese
Trà i fior la Morte, e con la man funesta
Nuda di crin s'inghirlandò la testa.

Del fatal pino in sù la poppa vota
Cantando à remi lenti
Andò il Nocchier del sepellito Mondo;
Dolce armonia, fino à quel tempo ignota
A le perdute genti
Rallegrò del penoso Erebo il fondo;
E il silentio profondo
De la perpetua notte, e l'ombre tetre
Rupper con lieto suon Timpani, e Cetre.

Rinfrescò l'assetate aride labbia
Di Tantalo infelice
Con permanente vmor Rio non mendace:
Respirò Titio in sù l'ardente sabbia,
E in secca cicatrice
Famelico lasciò l Augel vorace:
Trouò Sisifo pace
Nel moto eterno, & anelante, e stanco
Al già volubil sasso appoggiò il fianco.

Giocondi inuiti di Lieo spumante
Alternarono assise
A mensa genial l'ombre d'Inferno;
Pacifica trà loro, e festeggiante
Giacque Megera, e rise
Ebbro veggendo, e pien di gioia Auerno;
E d'amabil Falerno
Lambeano intanto gran patere vaste
Con sibilante crin l'atre Ceraste.

Li-

Lidia, non è bugia ciò che descriue
Febo con Toschi inchiostri,
Che per Lete bear basta vn bel volto.
Ma s'io trà fiamme eternamente viuo,
Qual ne' Tartarei chiostri
Anima tormentata, ognor stò inuolto.
Bella non mi sia tolto
Di tue luci serene il fulgor pio,
E cangierassi in Ciel l'inferno mio.

ALL'ILLVSTRISS. SIG.

FRANCESCO BOLANI.

Che non possono i Poeti auer tempo più propizio da comporre, che quello della Guerra.

BOLANI, ò come ben Castalia cetra
Di trombe marziale al suon guerriero
Accorda il canto! Armonioso Arciero
Apollo al fianco tien plettro, e faretra.
Eguale arride anco nel Verno il Maggio
A le palme, à gl'allori; ira di Gioue
Lor non s'appressa; e riuerente altroue
Torce il tremendo ineuitabil raggio.
Penna plebea d'effeminati carmi
Offra tributo al cieco Nume ignudo:
Veste Palla l'vsbergo: hà lancia, hà scudo;
E son gl'antri di Cirra Eco de l'Armi.
Del Frigio mare à l'arenoso margo
Fondino Abeti Achei ancore vltrici:
Arso caggia Ilion; voli felici
Spiegherà per lo Cielo il Cigno d'Argo.

Venga Eroe pellegrin, porti dal Xanto
 La guerra al Tebro, e beua ſpada eſterna
 Sangue Latin, di Merauiglia eterna
 Sciorrà cōcenti il gran Cantor di Manto.
Con anima fedel, con piè diuoto
 L'orme del mio Signor ſeguendo i' calco,
 Et al fragor del concauo oricalco
 L'addormētato ingegno eccito, e ſcuoto.
Ei l'aſta impugna, & io la penna ſtringo,
 E per far'immortale il nome noſtro,
 Quinci sāgue versādo, e quindi inchioſtro
 Egli imporpora i campi, i fogli io tingo.
E già veggo tornar lungo il bel lido,
 Oue il folle Garzon ſpento ne l'acque,
 E l'incendio, e l'ardir, ſepolto giacque,
 L'Aquile bianche à fabricarſi il nido.
Eccoui Ninfe, il voſtro Sol, che viene;
 Spargete gigli, e ſeminate roſe;
 Sudin nettare i boſchi, e luminoſe
 Di perle, e di rubin ridan l'arene.
E tù, ſplendor de l'Adria, or che da l'onde
 Eſce il tuo gran Leon, e d'ira ardente
 Scuote l'orribil chioma, arrota il dente,
 E di barbara ſtrage empie le ſponde;
Reccati in man l'arco ſonoro, e manda
 Le ſue vittorie al Mauritano, e l'Indo;
 Che già d'eterna Primauera in Pindo
 La gloria intreccia a' tuoi capei ghirlāda.

AL

AL SIG. CONTE RAIMONDO MONTECVCCOLI.

Maeſtro di campo Generale del Sereniſſimo di Modana.

Si biaſma la ſuperbia di quelli, che non ſanno contenerſi nelle grandezze.

RVſcelletto orgoglioſo,
Che ignobil figlio di non chiara fonte,
Il natal tenebroſo
Aueſti intrà gl'orror d'iſpido monte,
E già con lenti paſſi
Pouero d'acque iſti lambendo i ſaſſi.

Non ſtrepitar cotanto;
Non gir sì toruo à flagellar la ſponda;
Che benche Maggio alquanto
Di liquefatto gel t'accreſca l'onda,
Soprauerrà ben toſto
Eſiccator di tue gonfiezze Agoſto.

Placido in ſeno à Teti
Grã Rè de'Fiumi il Pò diſcioglie il corſo,
Ma di velati abeti
Macchine eccelſe ognor ſoſtiẽ sù'l dorſo,
Nè per arſura eſtiua
In più breue confin ſtringe ſua riua.

Tu le greggie, e i paſtori
Minacciando per via ſpumi, e ribolli.
E di non proprj vmori
Poſſeſſor momentaneo il corno eſtolli
Torbido, obliquo; e queſto
Del tuo ſol hai, tutto alieno è il reſto.

Ma fermezza non tiene
Tiso di Cielo, e sue vicende hà l'Anno.
In nude, aride arene
A terminar i tuoi diluuj andranno,
E con asciutto piede
Vn giorno ancor di calpestarti hò fede.

Sò, che l'acque son sorde,
RAIMONDO, e ch'è follia garrir col rio;
Ma soura Aonie corde
Di sì cantar talor diletto hà Clio,
E in mistiche parole
Alti sensi al vil volgo asconder suole.

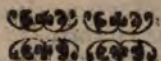
Sotto Ciel non lontano
Pur dianzi intumidir torrente i' vidi;
Che di tropp'acque insano
Rapiua i boschi, e diuoraua i lidi,
E gir credea di pari
Per non durabil pena à più gran Mari.

Io dal fragore orrendo
Lungi m'assisi à romit'alpe in cima,
In mio cor riuolgendo
Qual'era il fiume allora, e qual fù prima,
Qual facea nel passaggio
Con non legitim'onda à i cāpi oltraggio.

Ed ecco il crin vagante
Coronato di lauro, e più di lume,
Apparirmi dauante
Di Cirra il biondo Rè, Febo il mio Nume,
E dir; Mortale orgoglio
Lubrico hà il regno, e ruinoso il soglio.

Mutar vicende, e voglie
D'instabile fortuna è stabil arte;
Presto dà, presto toglie
Viene, e t'abbraccia, indi t'abborre, e parte.
Ma, quanto sà, si cange;
Saggio cor poco ride, e poco piange.

Pro-

Prode è il Nocchiere, ch'il legno
  Salua trà fiera Aquilonar tempesta;
  Ma d'egual lode è degno
  Quel, ch'al placido Mar fede non presta;
  E de l'aura infedele
  Scema la turgidezza in scarse vele.
Soura ogni prisco Eroe
  Io del grande Agatocle il nome onoro,
  Che de le vene Eoe
  Ben sù le mense ei folgorar fè l'oro,
  Ma per temprarne il lampo
  A la creta paterna anco diè campo.
Parto vil de la Terra
  La bassezza occultar de' suoi natali
  Non può Tifeo; Pur guerra
  Muoue à l'alte del Ciel soglie immortali;
  Che fia? Sott'Etna colto
  Prima, che morto, iui riman sepolto.
Egual finger si tenta
  Salmoneo à Gioue allor, che tuona, & ar-
  Fabrica nubi, inuenta (de:
  Simulati fragor, fiamme bugiarde;
  Fulminator mendace
  Fulminato da senno à terra giace.
Mentre l'orecchie i' porgo
  Ebbro di marauiglia al Dio facondo,
  Giro lo sguardo, e scorgo
  Del Rio superbo inaridito il fondo,
  E conculcar per rabbia
  Ogn'armento più vil la secca sabbia.

AL SERENISS. SIG.
PRINCIPE RINALDO
CARD. D'ESTE.

Nella ſua promozione.

PVr grauida di luce
L'Alba al fin partorì quel dì beato,
Ch'a' tuoi merti,à i miei voti il cielo arri-
Tardò; ma non produce (de!
Le marauiglie grandi in fretta il Fato,
Nè preſto mai può concepirſi Alcide.
Fior, che ſubito ride,
Subito langue, e ſol la gloria dura,
Che trà i ſudor lunga Virtù matura.
O come ambizioſa
Eſulta intrà le porpore Latine
Queſta,che in te,ma ſol per te riſplende!
Mira, che vergognoſa
De le dimore ſue sù l nobil crine
Di più viuo roſſor tinta s'accende.
Signor, ma che vicende
Scorge ne la tua fronte il ſecol noſtro;
Come mai cede il campo il ferro à l'oſtro?
D'elmo

D'elmo guerrier cerchiata,
Qual d'Orian la procellosa stella,
Già di luce mortal spargeua lampi.
Or donde auuien, ch'ornata,
Come in sereno Cielo Iride bella,
De la grana del Tebro in pace auuampi?
E che diranno i campi
Del natio tuo Panaro, e le cui riue
Soura ceppi di palme innesti Oliue?

Ah, che la sacra insegna
Non ti rintuzza il brãdo, e il lungo mãto
Copre l'vsbergo sì, ma non lo spoglia;
Quest'è de la tua degna
Stirpe reale Ereditario vanto:
Non vi si muta cuor per mutar spoglia;
Nè men forte, che soglia,
La grãd'Aquila ESTENSE opra l'artiglio,
Bẽche il biãco mantel cangi in vermiglio.

Su l'arenose sponde
Del Pò stendean da lungi ombra funesta,
Cento in nimiche antenne aperti lini;
Anelauano l'onde
In sostener la marzial foresta
Degl'orgogliosi, e minaccianti pini,
E ne' rischi vicini
A superba Città giusto terrore
Tremar facea, benche di Ferro, il core.

Ma qual soura à i Giganti
Fù in Ciel di Gioue il braccio, in terra allora
Del porporato Eroe la destra apparse:
Di metalli tonanti
Prodigiosa grandine in breu'ora
La velata falangue, sperse, e sparse;
E le prore mezz'arse
Gl'alberi lacerati, e i remi voti
Tornaro al patrio Suol scherzo de' Noti.

Ma

Ma del ſaggio tuo ſeno
Lungi Signor, lung'il desio di lode,
Cui ſoſtegno non ſia pietate, e zelo.
Che gioua onor terreno,
Che relieua quaggiù titol di prode,
Se nõ gl'applaude, e nõ l'approua il Cielo?
O qual torbido velo
L'vmane menti abbaccinate appanna,
Et ò come ingannato il ſenſo inganna.

Sparger dunque di gente
Redenta il ſangue, e di fraterna morte
La deſtra profanar Virtù ſi crede?
Sia il tuo nome innocente
Di memorie sì crude, e il braccio forte
Fugga reſtar d'vn'empia gloria erede;
Solo à prò della Fede
Sudi guerrier fedele, e la ſua ſpada
Di battezzata ſtrage aſciutta vada.

Mira d'Africa il lido
E d'Aſia la riuiera; Iui d'allori
Creſcon ſelue migliori à la tua fronte,
Là de gl'Eſtenſi il grido
Nouo non ſia; Doppo tant'anni à i Mori
De l'aſta di Ruggier freſche ſon l'onte;
E il faretratto Oronte,
Che de gli ſcempj auiti ancor è caldo,
Nome fatal, trema in ſentir Rinaldo.

Queſte ſian le tue guerre,
Quãdo al Ciel piaccia, e per tua man triõfi
La vera Fè dal nero Occaſo à l'Orto.
Or che tinte le terre
Van del ſangue Chriſtiano, e i mari gonfj
Bechi il tuo ſonno al noſtro mal cõforto;
A ricondurre in porto
L'afflitta Naue il gran Nocchiero aita,
E porta, Angel di pace, al Mondo vita.

AL

ALL'EMINENTISS. SIG.

CARDINAL BICHI,

Per la Pace d'Italia,

E Qual da l'Infernali atre contrade
Rabbiosa Erinni ad agitarui è sorta,
Principi? e qual di Cielo ira vi porta
Nel sen materno à insanguinar le spade?
Non è questa l'Italia; e non son queste
Le sue da i vostri ferri aperte vene?
Apprestate, i Coturni, Ausonie scene;
Multiplicato ecco s'infuria Oreste.
Ah ch'il Teuere, il Pò pur troppo orrendi
Portaro à l'Adria, ed al Tirren tributi,
E fur d'indegna fiamma arder veduti
In non barbaro Ciel barbari incendj.
Assai di sangue han già beuuto i campi,
E nel Lombardo pian, ne' colli Toschi,
De mal nati cipressi i neri boschi
Han profanato al Sol Christiano i lampi.
S'à l'auido desio scarsi i confini
Paion de' patri Regni, à che sì pigri
A pascer de l'Idume, à ber del Tigri,
Qual già solcan, vanno i Corsier Latini?
Oggi Turco Pastore i Cedri sfiora
Del Libano cattiuo in sù la cima,
Nè può senz'adorar la Luna in prima
Del Gange vscir l'incatenata Aurora.

Ma

Ma di purpurea luce, ò come allegro
A ſiniſtra ridendo il Ciel balena,
Come bello apre il giorno, e raſſerena
L'ombra caliginoſa, e l'aer negro!

Dileguateui turbini, e procelle,
Fuggite venti; in sù le noſtre antenne
Meſſaggiero di Pace à poſar venne
L'aureo fulgor de le Tindaree ſtelle.

O de l'Etruſco Ciel lume ſourano,
Che dal Gallico Gioue in cura aueſti
L'Eſperia calma, & à placar ſcendeſti
L'Euro tumultuoſo, e l'Auſtro inſano.

Per te di genial vite feconda
Bacco sù'l monte inghirlandato eſulta,
Per te la ſpiaggia abbandonata, e inculta
Di nuoua meſſe d'or Cerere imbionda.

Dolce ſonar le ripercoſſe incudi
S'odon, da te conuerſe in miglior'vſi:
Dilatanſi in atatri i brandi ottuſi,
Riſtringoſi in bidenti vsberghi, e ſcudi.

Gloria à te, pace à noi, guerra à l'Eufrate;
Stringanſi là con più lodeuol'opra
Le battezzate ſpade, e laui, e copra
Vn più degno valor le colpe andate.

Duce ſia il tuo gran Rè: abc.e Franco
Non gitterà di Paleſtina al lido
Ancore ſconoſciute; il nobil grido
De gl'antichi trofei dura pur'anco.

A la ſpada Reale ambizioſe
Le piante di Giudea ſerban le piaghe;
E per ſpoſarſi a' Gigli d'or più vaghe
In Gierico fiorir paion le Roſe.

L'ISOLA D'ALCINA TRAGEDIA

DEL CONTE D. FVLVIO TESTI.

PROLOGO

Ariosto.

QVell'io, che volto à celebrar gl'onori
De gl'Aui incliti tuoi, cãtai con trõba,
Che si chiara pe'l Ciel'anco rimbomba
Le Donne, i Caualier, l'Arme, e gl'Amori.
Da Elisia magion, felice regno
De l'anime beate, oue mi viuo
Di sì lieti Imenei al suon festiuo
Ebbro di gloria, ò grãd'Alfõso, io vegno.
E poiche d'onorar ne' regij tetti
Coppia sì gloriosa hai pur desio
Non isdegnar, ch'in questa Scena anch'io
Nuoua materia accresca à i lor diletti.
Calzi l'aureo coturno, e canti Atena
Di coronata turba opre funeste;
Quì cada esangue Egisto iui à Tieste
Apparecchi il fratel l'orribil cena.
Ma d'ogni sangue immaculato, e puro
Sian l'Italiche Scene, e bastin solo,
Per destare in altrui pietate, e duolo,
D'amante cor le non mortal sciagure.
D'innocenti sospiri oggi, e di pianto
Sparga il teatro abbandonata Alcina,
E tornando à l'antica disciplina
Esca Ruggier dal dilettoso incanto.
E Voi, s'alcun pur v'hà cui l'alma accenda
Lusinghiera beltà del cieco ardore,
Prendete esempio, e di Ruggier l'errore
Siaui scusa al fallir sprone à l'emenda.
Non sempre è bel ciò, c'hà di bel sembianza,
E spesso offende più quel che più piace;
Posciache d'vn gioir vano, e fugace
Null'altro al fin, che pentimento auanza.

AT-

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Alcina. Lidia sua Cameriera.

Lid. E Doue, ò mia Reina,
Si sola, e frettolosa? Appena vsciti
Eto, e Piroo da l'Eritrea marina
Con luminoso piè stampano i liti,
Ch'à l'albergo t'inuoli impatiente
Fin di dar legge al crine,
Che vagabondo, e sciolto
Del bellissimo volto
Scende à smaltar co' suoi tesor le brine,
Qual flagellando l'agitata mente
Ti sollecita il piè cura, ò pensiero?
Alc. A cercar di Ruggiero,
Dietro l'anima mia
Anco il mio piè s'inuia;
Che, se senza Ruggier io stò vn momento,
Prouo dolor si forte,
Che mille volte in vn momẽto hò morte.
Ma per trouarlo, oimè, doue mi volgo?
Chi me l'insegna, ahi lassa?
Ah, che douunque passa:
Qualch'orma di beltà conuien che resti.
Se sentirò, che per le vie Celesti
Più dolce de l'vsato
Batta le piume d'or Zeffiro alato;
E mirerò, che più tranquille, e quiete
Del fiumicel sian l'onde;

Se

Se vedrò sù le ſponde
Fiorir l'erbe più liete,
Senz'altro teſtimon, che me l'accenne,
Dirò, queſt'è la via, che Ruggier tenne.

Lid. Merta inſolito affetto
Inſolita beltà; Se qualch'affanno
Per sì degno Guerrier ti punge il petto,
Io già non ti condanno.
Qual cuor, benche di ſelce, e d'adamante,
Al dolce balenar di que' bei lumi
Non diuerebbe amante?
Ma d'vn tanto teſor poſſeditrice,
Perche tanto t'affliggi, e ti conſumi?
Teco in pugna amoroſa
Dal tramontare à lo ſpuntar del giorno
Staſſi il tuo Caualiero, e ſoſpiroſa
A queſte ſelue intorno
Anco il cerchi? anco il chiami?

Alc. Ah che vn penſiero,
Che nel meſto mio cor nacque pur diãzi,
Con lingua di dolor così mi dice:
Alcina il tuo Ruggiero
Ti laſcia, e t'abbandona, e neghitoſa
Tu no'l cerchi, e no'l preghi?
Tu no'l fermi, e no'l leghi?

Lid. Non ama chi non teme,
Come gemelli à vn parto
Il Timore, e l'Amor nacquero inſieme.
Di tua ſomma bellezza à i raggi ardenti
Si ſtrugge egli qual ſuole
Falda di neue al Sole;
Semplice è crederci, che fuggir tenti?
Ma ſian (che nol cred'io) finti i deſiri,
Sian bugiardi i ſoſpiri;
E, le venture ſue poſte in non cale
Tenti pur di laſciarte.

Come mai se n'andrà? doue? in qual parte?
De l'Indico Ocean l'incognit'onda
Quest'Isola circonda,
Con cento armate antenne
Guarda Idraspe la spiaggia, il corridore,
Che fende il Ciel con le volanti penne,
Legato è in tuo potere: or come vuoi,
Che se'n voli Ruggier da gl'occhi tuoi?
Alc. No'l sò, sò ben, ch'il core
Presago del suo mal con moto eterno,
Mi palpita nel seno.
Ma, se venute meno
Le mie forze non son; se quella i' sono,
Che con magici accenti,
Comando à gl'Elementi,
Turberò il Ciel, sconuolgerò l'Inferno,
Porrò sossopra l'Vniuerso intiero,
Perche resti Ruggiero.
Lid. Gran cosa opran gl'incanti,
E vn magico susur natura sforza;
Ma nel cor de gl'Amanti
Lusinghiera beltade hà maggior forza,
La tua somma magia stà nel tuo viso:
Vn sol cenno, vn sol riso,
Vn guardo sol di questi rai sereni,
Che tù volgi à Ruggier, tù l'incateni:
Et à sinistro appunto,
Là'ue placido il mar bacia l'arene,
Mira come festiuo egli se'n viene.
Meglio dal vostro aspetto è ch'io m'inuo- (li?
Troppo caro à due Amanti è restar soli.

SCENA SECONDA.

Ruggiero. Alcina.

Rug. QVal lume diffusato (dore
Vi folgora sù gl occhi? e che splē-
M'ab-

M'abbaglia i sensi, e mi serena il core?
O bell'Idolo mio,
Del tuo ciglio adorato
Questi gl'effetti son: Ben conobb'io
Che luce così rara, e pellegrina,
Se non era del Sole, era d'Alcina.
Alc. Ruggiero à te ne vegno
Trofeo de' miei martiri,
Gloria de' miei sospiri.
Se gl'occhi tuoi son del mio cor sostegno,
E se l'anima mia viue in te solo,
Qual tormento, qual duolo
Lungi dal tuo bel volto ogn'or m'assaglia
Pensalo tù, ch'io no'l saprei ridire
Se non co'l mio morire.
Misera, e pur d'intorno al cor languente
Vna voce dolente
Mormorando ogn'or và di tua partita.
Ah Ruggiero mia vita,
E fia ver, che tù parta, e non ti caglia,
Che per tua sola crudeltà si muora
Colei, che si t'adora?
Rug. Ch'io parta anima mia, ch'io t'abbādoni?
Ah, che si lente Amore
Non fabricommi le catene al cuore,
Fisso così ne la mia mente porto
L'amoroso desio di tua bellezza,
Ch'in te viuo, in me morto
Da questi rai ben mille volte il giorno
Spirti di vita à mendicare intorno,
E ch'io fugga da te? ch'io m'allontani;
Prima soura il mio capo il Ciel tonante
Scocchi i fulmini suoi;
Pria la terra m'ingoi,
E m'assorba del mar l'onda spumante,
Teco viurò, finche del Ciel io beua
I pur-

I purgati alimenti;
E se à le morte genti
Concesso è ritornare à l'aria viua;
Per teco ritrouar riposo, e pace,
Verrò spirito amante, ombra seguace.
Ale. Quale il torbido Ciel di nubi algenti
A lo spirar de gl'Aquilon si spoglia,
Tale a' tuoi dolci accenti
L'affannato mio cor scaccia ogni doglia;
E pur ch'i tuoi bei lumi abbia presenti,
Cotanta nel mio sen dolcezza pioue, (ue.
Ch'il suo gran regno io nõ inuidio à Gio-
Rug. Non così ingorda à depredar de' fiori
La famiglia odorata
Sù mattutini albori
Suole d'Ape volar schiera dorata,
Come intorno à le rose
Di tue labbra vezzose
Famelica d'amor corre quest'alma:
E ch'io fugga da te, ch'io m'allontani?
Se son di tue pupille
Parto le mie fauille,
Come trouar può loco
Lontan da la sua sfera il mio bel foco?
Ale. Non più, bẽ mio, che per la gioia il core
Lãgue, e vien men; troppo son certi i segni
Che di tuo amor, che di tua fè mi dai.
Ma se mirar de tuoi celesti Rai
Potessi tù l'ardore,
Che questo sen voracemente infiamma,
Sò ben, che allor diresti
D'Ischia, e di Mongibel poco è la fiamma.
Ma per breu'ora ad altre cure intesa
Partir pur mi conuien; Tu mentre resti,
Mirare in queste selue
Mille potrai di fuggitiue belue,
E di

E di volanti augei ſcherzi amoroſi,
O da i liti arenoſi
Spiar ne' Regni de l'algoſa Teti
De i muti abitator gl'ardor ſegreti.
Rug. Vāne, che mētre il Sol dal Mar s'īnalza,
Del tuo ſembiante vago
Quì reſterommi à contemplar l'imago.

SCENA TERZA.

Ruggiero. Le Sirene.

Rug. LVcido Dio, ch'à la quadriga d'oro
Giugni alati deſtrieri,
E gl'obliqui ſentieri
De l'ampio Ciel rapidamente corri.
Ch'in vn ſolo girar del ciglio ardente
Miri ciò, che nel ſen chiude la terra,
E ciò, che l'onda algente
In Mar naſconde, e ſerra,
Or, ch'i naſcenti tuoi fulgidi rai
Quì riuerente adoro,
Dimmi, vedeſti mai
Da i Gangetici lidi al mar d'Atlante
Di me più lieto, e fortunato Amante?
Ma qual nouo ſpettacolo improuiſo
Sorger vegg'io da l'onde
Con creſpe chiome, e bionde?
Pura neue il bel ſen, latte il bel viſo,
Tra laſciue Donzelle il mar produce:
Par, che ſciolgan la voce: Io quì sù'l lido
Ad aſcoltar m'aſſido.
Sir.1. Non sì preſto il capo inchina,
Bella roſa porporina,
Che dal raſtro inciſa fù
Come manca, come perde

Tutto il vago, e tutto il verde
Il bel fior di giouentù.
*Sir.*2. Neue ſparſa in colle, ò in piaggia,
Oue Febo il Cielo irraggia,
Si dilegua, e ſi disfà:
Tal la grazia, e la beltade
Toſto langue, e toſto cade
A l'ingiurie de l'età.
*Sir.*3. Spiegò lente Aquila l'ale,
Tardo andò per l'aria ſtrale,
Pigro il lampo in Ciel ſparì.
Se miriam come leggiere,
Quando il tempo è del piacere,
Fuggon l'ore, e vanno i dì.
Tutte tre inſieme. Caualier, che dẽtro il tetto
De la gloria, e del diletto
Per gran ſorte hai poſto il piè;
Godi pur, godi felice
Fin c'hai tempo, e fin che lice,
Il teſor, ch'amor ti diè.
*Sir.*1. Vago è il Ciel, quando l'Aurora
Col ſuo lume intorno indora
Le campagne di laſsù;
Ma s'Amore in vn bel viſo
Fà ſpuntar dolce vn ſorriſo,
Più bell'alba apre quaggiù.
*Sir.*2. Ben da gl'alti aerei campi
Dileguar procelle, e lampi,
Tuoni, e nubi Iride fà;
Ma ſe gira vna ſerena
Pupilletta, ah, ch'ogni pena,
Ogni duol dal cuor ſe'n và.
*Sir.*3. Non sì dolci Imeto hà i faui
Nè liquor così ſoaui
Ebe in Cielo à Gioue offrì;
Come cara al cuor trabocca

La dolcezza de la bocca,
S'vn bel labbro la ferì.
Tutte trè insieme. Caualier, se i gaudj tuoi
Fuggir lasci, indarno poi
Cercherai forse mercè,
Et à lunga, e pensierosa,
Bianco crin, guancia rugosa
In Amor non trouan fè.
Rug. Vbbidiroui, ò care
Precettrici d'Amor; non fuggiranno
Da me l'ore oziose, e i vostri detti
Stimoli mi saran ne' miei diletti.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Melissa.

TEmpo è già che fermiate,
O miei Draghi fedel, dal lungo corso
Lo squalid'or de le volanti squame.
Per consolar le brame
D'innamorato cor, frenai con morso
Vostre fauci infiammate,
E per vie disusate
Abbandonando di Pontfero i tetti,
Ne gl'vltimi confin d'India v'hò retti.
E ben di mia fatica
Bella figlia d'Amon, degno è il tuo piãto.
Qui la Maga impudica
Con dilettoso incanto
In ozio indegno il tuo Ruggier trattiene;

Queste ingemmate arene,
Cui fan lussureggianti
Di sempiterno April corona i fiori,
I fiumi mormoranti,
Che lusingando in sù gl'estiui ardori
Le stanche luci al sonno
Palpitan tra le sponde,
I teneri arboscei, tra le cui fronde
Al sibilar de' Zeffiri amorosi
Mille augellin vezzosi
Accordan l'armonia de' canti loro,
D'apparente magia tu to è lauoro.
Ma non andrà ne la marina Ibera
Febo à lauar le poluerose chiome,
Che di Ruggier saran disciolti i nodi,
Io di costei gli scoprirò le frodi,
Ch'ammaliato or non conosce: e come
Disabitata, inculta, orrida, e fiera
Fù quest'Isola già, farò, che prenda
La sembianza primiera;
E si vedranno al Ciel con forma orrenda
Tra duri sassi, e nude balze alpestri
L'ispide braccia alzar piante siluestri.
Io qui nascosa al varco
Ruggiero attenderò; con saggi inganni
Cangierò volto, e panni;
E per sanargli il seno
Da quel mortal veleno
Che dilettando i sensi à l'alma noce,
D'amaro assenzio aspergerò mia voce.

SCENA SECONDA.

Alcina. Idraspe suo Armiraglio.

Alc. MIsera, e pur'è vero,
Ch'innamorato core

Vi-

Viuer non può giammai ſenza dolore.
Io sò, che il mio Ruggiero,
Arde per me, più che non arde eſpoſta
Al fatto d'Aquilone acceſa face,
E pur quel rio penſier, quel pertinace
Timor di ſua partita
Torna à turbar mia vita.
Miro ne la ſua fronte,
Leggo ne gl'occhi ſuoi ſcritta la fiamma,
E d'vn gelato, incognito ſoſpetto
Sento rodermi il petto.
O dolcezze d'Amor fugaci, e corte,
Il goderui è miſeria, il perder morte.

Idr. Dal porto, onde chiamommi
Con iterati meſſaggieri Alcina,
Pronto quì volgo il piede, e riuerente.
E ben graue accidente
De l'amoroſa mia bella Reina
Forz'è, che turbi il ſen, che già non vſa
Per leggiera cagion chiamare Idraſpe.
Ma non la vegg'io quì? par, che confuſa
Dentro al torbido ſen volga gran coſe.

Alc. Se i miei caldi ſoſpir, ſe le focoſe
Mie lagrime ſtillanti
Di ritenerlo oimè, non han poſſanza;
Se de gl'vſati incanti
L'onnipotente mormorio non gioua,
Farò l'vltima proua,
Volterò il cor à l'armi, e ne la forza
Porrò la mia ſperanza. *Idr.* A cenni tuoi
Vbbidiente io vengo;
Tù Reina m'addita
Di qual comando il mio ſeruir ſia degno.

Alc. Tutti d'ordine mio di queſto regno
Con raddoppiato ſtuol d'vomini, e d'armi
Sian cuſtoditi i paſſi:

Tù col valor, e con l'vsata fede
Guarda, qual si richiede,
La spiaggia,e i porti,e per lo Mar nõ passi
Legno cotanto ardito,
Che chiamato da te non venga al lito.
Idr. Non potrà augello in Ciel, non che per
Vela volar,che noto à me non sia. (mare
Qual nuoua gelosia
I tuoi dolci riposi à turbar viene?
Forse di Logistilla
L'insane turbe à queste mura intorno
Vengono à procacciar ruina, e scorno?
Alc. Per sospetto maggior dubbia vacilla
L'anima mia, ma la cagion per ora
Giouami di celar, tù verso il porto
Vatene, ò valoroso,
Che soura la tua fè sicura i'poso. (scorto
Idr. A te m'inchino,e parto. *Alc*. Et io che
Ruggiero hò di lontan,qui fermo il piede;
Che più dolce il mio cor esca non chiede.

SCENA TERZA.

Alcina. Ruggiero. Lidia.

Coro di Damigelle.

Rug. COsi forte è quel laccio, (Arciero,
Con cui legommi il cor l'ignudo
Che morte pria, che libertate i' spero
Ma sì vaga è la chioma, ond'ei compose
La catena gentil, che i crini suoi
Non hà sì bei l'Aurora. Or dite, voi,
Dite la gioia mia, Ninfe amorose.

Alc.

Alc. Sì vorace è la fiamma,
In cui si stà questo mio core ardendo,
Che morte pria, che refrigerio attendo,
Ma da ciglia si belle, e luminose
Vien l'ardor mio, che là ne' Regni Eoi
Fors'è men chiaro il Sole; Or dite, voi
Dite la gioia mia, Ninfe amorose.
Cor. Sian'al gioir di sì leggiadri Amanti
Concordi i nostri canti;
Nõ vede il ciel quaggiù maggior bellezza;
Ma nè maggior dolcezza
Amore altrui destina;
Fortunato Ruggier, beata Alcina.
Rug. Del bell'Idolo mio
Sembra il candido sen sù l'Apennino
Neue pur'or caduta;
O giglio, ò gelsomino,
Che con chioma canuta
Sfidi il candor de l'Alba in sù'l mattino;
Nè la via, che dal latte il nome prende
(Sia pur con vostra pace, inuide stelle)
Forme hà in Ciel così belle.
Alc. Le labbra del mio bene
Sembrano à mezo Aprile
D Anemone odorato vn fior gentile;
O per l'erbose arene
Vaga Peonia, à cui
Di mattutino gielo,
Gl'animati rubin cosparga il Cielo?
E sia pur con tua pace, inuida Teti,
Ne l'vmide spelonche
Si bei non nutre il Mar Coralli, ò Conche.
Cor. Siano il gioir di sì leggiadri Amanti
Concordi i nostri canti;
Nõ vede il ciel quaggiù maggior bellezza,
Ma nè maggior dolcezza

Amore altrui deſtina,
Fortunato Ruggier, beata Alcina.
Rug Fama è ch'acceſo di beltà terrena
Veſtiſſe il gran Tonante iſpida pelle,
Nè diſdegnaſſe infrà i Sidonj Armenti
Sparger muggiti ardenti,
Fin che varcando de l'Egee procelle
Con ſalma adorata
La ſals'onda gelata
Nome nouel diede à lontana arena.
Laſſo, chi m'aſſicura,
Se la mia Diona è di beltà più degna,
Ch'à rapirla dal Ciel Gioue non vegna?
Alc. Ah, Ruggiero ben mio,
Ben sì quella ſon io,
Che per ſouerchio amore
Vn'eterno martir mi nutro al core.
De la terra, del Mar, del Ciel pauento
Hò geloſia del vento,
Non mi fido del Sole,
Che non ti rubi l'vn, l'altro t'inuole.
Lid. Noua per voi dentro ai reali alberghi
Danza s'appreſta, & ozioſi ancora
Quì pur fate dimora?
Itene, ò bella Coppia, à gioie eſtreme
Amore oggi v'inuita.
Alc. Andianne, ò mio teſoro.
Rug. Andiam mia vita.
Cor. Siano al gioir, di sì leggiadri amanti
Concordi i noſtri canti:
Nõ vede il ciel quaggiù maggior bellezza;
Ma nè maggior dolcezza
Amor altrui deſtina,
Fortunato Ruggier, beata Alcina.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Ruggiero. Melissa in forma d'Atlante.

Rug. O Delizia del Mondo, (puoi
Prima gloria del Cielo, Amor, che
Bear con gl'ardor tuoi
E l'immortale, e la caduca gente;
Se de la tua faretra onnipotente,
Per impiagarmi il petto,
Quello strale sciegliesti,
Che più dolcezza aueua, e men dolore.
Se colmar d'vn immenso, almo diletto
L'anima mia volesti,
Deh, raddoppiami il core,
Poiche à goder di tãta gioia appieno (seno.
Troppo ãgusto è quest'vn ch'io chiudo in
Ma parmi, ò pur vegg'io, d'ignoto aspetto
Scender dal Cielo imagine volante?
Oimè, che miro? *Mel.* Dunque
La rimembranza hai sì di me perduta,
Ruggier, che tu non possa oggi il sẽbiante
Raffigurar del tuo Maestro Atlante?
E fia ver, che quel volto, e quella chioma,
Che rugoso per tè, per tè canuta
Pur troppo, oimè, son fatti, or nõ conosca?
Ma se densa caligine, se fosca
Nube d'affetti indegni, e d'ozj impuri
Così de la ragion t'adombra i lumi,
Che i tuoi proprj costumi,
Che te stesso oggimai non raffiguri,
A torto mi dogl'io,
Che mè non riconosca. E questo il frutto,

L 5 Que-

Questa la messe fia del sudor mio?
Dunque con forte destra
In sù la cima alpestra
De l'altissimo giogo di Carena
Contra l'Orse più fiere, e più rabbiose
T'insegnai da fanciullo à curuar l'arco?
T'auezzai dunque ad aspettare al varco
Per l'arso suol de l'Africana arena
I Leoni più ardenti,
A sbranar Tigri, à strangolar Serpenti,
Perche sparso d'odor, perche fregiato
Di lasciui ornamenti
Con crine innanelato,
Con guancia imporporata io ti vedessi
Trà feminili amplessi
Dormire il fior de la tua vita, e doppo
Sì lunga disciplina
Tù fossi al fin l'Endimion d'Alcina?
Questo non è già quel, che mi predisse
Di te il mio studio; e tai non son gl'effetti,
Che de le stelle erranti, e de le fisse
Già mi promiser gl'osseruati aspetti.
Sperai, che giunto à quest'età facessi
Opre di Caualier così preclare;
Che di quanti passar con Agramante
Douean d'Africa il mare,
Di quanti Carlo hà Paladin, rendessi
Tù sol, la gloria oscura.
O tradite speranze, ò pensier vani.
Or và, misero Atlante, e ti figura
Esser nuouo Chiron di nuouo Achille.
Mira il tuo prode Eroe qual armi stringa,
Quali arnesi si vesta,
A qual pugna s'accinga.
Se di te stesso, e di tue proprie lodi
Non ti cale, Ruggier; se più non pensi

A la guerra di Francia: se trascuri
La fè douuta al tuo Signor; se godi
Trar frà sozzi diletti i giorni oscuri,
Mouati almen la generosa Prole,
Che di te non bugiardo il Ciel promette.
Narrarti io pur solea, che de gl'Estensi
Eroi l'inclita stirpe, à cui tu deui
Dar'alti fondamenti, al par del Sole
Per opre di valore in pace, e in guerra
Douea scorrer la terra.
Or tu, che pur godeui
In ascoltar di tanti
Magnanimi Nipoti
L'eccelse imprese, & i gloriosi vanti,
Starai vil Caualiero
In vn breue del Mondo angol sepolto
Di donna infame idolatrando vn volto?
Altra bellezza, altra onestà, Ruggiero,
Il Cielo à te destina.
E quai ti credi alfin, che sian d'Alcina
Gl'adorati sembianti?
Ciò, che d'intorno miri,
Ciò, ch'in lei stessa ammiri,
Tutto è forza d'Inferno, opra d'incanti.
Tien questo anello, à lei ritorna, e guarda
Come belli suoi rai, sue guance sono,
E riamala poi, ch'io te'l perdono.

SCENA SECONDA.

Ruggiero.

IN qual'antro mi celo?
Qual nel profondo abisso
Voragine m'inghiotte,
Si che raggio di Cielo

Non miri più, si che in perpetua notte,
In sempiterno oblio
Meco resti sepolto il fallir mio?
Qual nume mai se de l'estrema Tana
Cõ gl'agghiacciati vmor tutta mischiasse
L'onda il Nilo, e l'Arasse,
Patria de l'Alma insana
Quella macchia lauare, onde vermiglio
Porterò sempre il volto, e basso il ciglio?
Forsennato Ruggiero,
cosi si pugna in Francia? e queste sono
Quell'armi, onde agguagliarte
Già ti credesti al Sir d'Anglante in guerra?
Indegno Caualiero,
Mentre in nimica terra
Trà i dubbj euenti de l'incerto Marte
Trauaglia il mio Signor, io l'abbandono?
Misero, e come denno
Or di mè fauellare Africa, e Spagna;
O con quanta ragion di me si lagga
Il mio custode, il mio maestro Atlante.
E tù, che non dourei
Cõ lingua indegna già chiamarti à nome,
Bella mia Bradamante,
Luce de gl'occhi miei,
Anima mia, mia vita,
O se sapessi come
Sei da Ruggier tradita,
Quanti da quei celesti amanti lumi
Spargeresti di duol torrenti, e fiumi?
Leggiadro guiderdon, degna mercede
Di Caualier cortese. Ella per trarmi
Del Castello incantato impugna l'armi,
E pone il petto à mille rischj, ed io
Libero appena hò il piede,
Ch'il suo amor la sua fede,

E i tanti oblighi miei posti in oblio.
Lasciuo, ed incostante
Di straniera beltà diuengo amante.
O cari occhi diuini, entro à i cui giri
Di sue bellezze ascose
Vn viuo simulacro il Ciel ripose,
Io sospirar per altri? E quei sospiri
Infedeli, ed ingrati
Non fur del viuer mio gl'vltimi fiati?
Perdonatemi pur, luci amorose,
Che se fù l'error mio forza d'incanto,
Sarà l'emenda mia forza di pianto. (glia,
Ma che più pēso? à che più tardo? Ah, spo-
Spoglia, Ruggier, l'effeminato manto:
Vestiti l'arme, e con la destra forte
O libertà racquista, ò incontra morte.

SCENA TERZA.

Ruggiero. Astolfo in Mirto. Coro di Caualieri trasformati da Alcina.

Ast. RVggier, Ruggiero. *Rug.* Io sento
Chiamarmi, e quì vicina
Parmi la voce, e pure alcun non veggio.
Ast. Deh, se troppo non chieggio,
Valoroso Guerrier, breue momento
Indugia ancora, & à gl'accenti miei
Cortese per pietà l'orecchio inchina.
Rug. Questo è forse d'Alcina
Vn'inganno nouello. E doue sei
Tu, che meco ragioni? oue t'ascondi?
Ast. Dentro à questa corteccia, in queste frō-
Chiuso viue il mio spirto, (di
Ruggiero, io son quel Mirto,
Al cui tronco infelice

L'alato corridor legasti allora,
Che stanco forse de le vie celesti
In questa infame terra il piè ponesti.
Di colei, che il tuo cuore amando adora,
Sono il Cugino Astolfo. Il primo io fui,
Che d'Alcina i costumi empi, e peruersi
Ne le miserie mie già ti scopersi.
Or che proui in te quello,
Che non credesti allor forse in altrui,
Và, corri à la vendetta. A la tua mano,
Il giustissimo Cielo oggi destina
Il gastigo d Alcina.
Mirai, nè forse inuano,
Scender pur dianzi à tua salute intesa
Da gl'aerei sentier Donna diuina;
Or poiche à l'alta impresa
Dato aurai fin, di me ti caglia ancora,
Nè lasciar, che si muora
Dentro à scorza infeconda
Disumanato vn'huom sù questa sponda.
Rug. Sallo il Ciel, se mi pesa,
O del Monarco Inglese inclito Erede,
De le sciagure tue; ma in che giouarte
Possa Ruggier non sò, sò che à spogliarte
De la ruuida scorza
Poco l'ardir, nulla varrà la forza.
Ben giuro al Ciel, se il piede
Io trarrò mai da l'incantata soglia,
Di tentar ogni via, prouar ogn'arte,
Perche deposta la fronzuta spoglia
Nel sembiante primier ritorni ancora.
Vno del Co. Et io starò qui lagrimãdo ogn'o-
Io, che conuerso in liquida Fontana (ra?
Da la Maga inumana,
Con sempiterno mormorio trà l'erba
Piangendo vò la mia sciagura acerba?
Vn'-

Vn'altro del Coro. E chi di me pietate,
Misero, aurà? chi mi soccorre, ahi lasso?
Dunque gelida selce, immobil sasso
Quì fisso eternamente
Starommi, à l'aria fredda, al Sole ardente?
Tutto il Co.insieme. Deh se benigno il Cielo
Secondi, ò Caualiero, i desir tuoi,
Rammentati di noi.
Le piante, i fonti, i sassi, infin le belue,
Che miri in queste selue,
Hanno spirito vman; la Fata iniqua
Con orribil incanti
Così sazia di lor tratta gl'Amanti.
Rug. La vostra libertate (ci;
Stà più nel Ciel, che nel mio braccio, ami-
Al Ciel dunque drizzate
Le vostre preci, e i voti;
Ch'ei nō chiude l'orecchio à i cor diuoti.
Coro. Santi numi del Ciel, s'egli è pur vero,
Che giustitia trà voi regni, e pietate;
Se à quei superni giri
Giungon mortal sospiri,
Deh, lo sguardo diuin ver noi girate.
E se gl'errori nostri
Chiaman vendetta da gl'eterni chiostri,
Vibrate ò Dei vibrate
Le saette infiammate;
Che troppo è dura sorte
Perder la vita, e non trouar la morte.

ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

Melissa, Ruggiero.

Mel. GIà de gl'inganni altrui,
E de gl'errori suoi Ruggiero ac-
S'accinge à la partita: (corto,
Ben'è l'impresa ardita,
E lungo affanno, e gran periglio affronta;
Ma soccorso, e conforto
Ad arrecargli pronta
Io quì l'aspetto. E dal lasciuo albergo
Parmi appunto, che gl'esca'l braccio mã-
Arnese disusato, (co,
Sostien lo scudo: adamantino vsbergo
Arma gl'omeri, e il fianco:
Preme la nobil chioma elmo lucente;
E dal sinistro lato,
Sitibondo di sangue in fiera guisa,
Pende il ferro tagliente.
Rug. O pretioso anello,
O mirabile gemma,
Di cui più rara non nutrì già mai
Ne l'Onde sue Oriental maremma.
Io tua mercè, viua conosco omai
E l'altrui froda, e il proprio fallo. Ed io,
Io dunque fui sì forsennato, e stolto,
Che come Idolo mio
Riuerire, adorar potei quel volto,
Quel volto, oimè, che nel Tartareo tetto
Faria scorno à Megera, onta ad Aletto?
Mel. Or tẽpo è, ch'io mi scopra. A te di Frã-
Mossa à pietà di carcere sì indegno, (cia
O mio

O mio Ruggier, ne vegno
Quel, che pur dianzi vdisti
Ragionarti dal Ciel, non era Atlante,
Io, per destar nel generoso cuore
Il sopito valore,
Così presi di lui forma, e sembiante.
La bella Bradamante,
Che de l'anima sua molto più t'ama,
Di lontan lagrimando ogn'or ti chiama,
Quell'anel ch'io ti diedi, ella ti manda.
Or tù, che de la Maga
La natural beltà mirasti espressa,
Libero mi confessa
Quanto leggiadra sia, quanto sia vaga.
Rug. O cortese Melissa, ò di colei,
Ch'è vita del cuor mio,
Messaggiera gentil, nunzia amorosa,
Molto al tuo amor debb'io,
Molto à quella pietà, che si da lungi
Ti trasse ad ammendar gl'errori miei,
Peccai, no'l nego: Indegna, vergognosa
Fù la mia colpa, & ogni pena è lieue,
Ma se scusa riceue
Da vn'anima ingãnata vn cuore amante;
Sò ben, che Bradamante
Conoscerà, che Magico potere
Fè forza al mio volere.
E come potea mai solo intelletto,
Occhio non abbagliato
Per sì difforme aspetto,
Sì leggiadra beltà porre in oblio?
O mio cuore ingannato,
O mie luci tradite, e che si bada?
Stringasi omai la spada,
Caggia l'infame regno;
Vegga costei qual forza habbia nel petto
Di

Di ſchernito guerrier ragione, e ſdegno.
Mel. Ira è di nobil cor non vile affetto,
E gouernata da ragione accreſce
Forza, e valor. Or tù Ruggier, mi aſcolta.
Sai che del tuo partir fatta è geloſa
La Maga, e che di folta
Turba tien cuſtoditi i paſſi intorno;
Tu ſtrada ſanguinoſa
Col ferro aprir ti dei. Lungi dal porto,
Se brami di fuggir periglio, e ſcorno,
Prendi la via. Con mille Naui Idraſpe
Scorre quei liti. A deſtra
Volgi dunque le piante; e perche dura,
Malageuole, alpeſtra
Può la ſtrada parerti; à quel deſtriero,
Che più, che pece nero
Ne le ſtalle d'Alcina in ozio giace,
Che paſſa i venti al corſo,
Che ſempre freſco à le fatiche dura,
Pon frettoloſo il morſo
E ne la fuga à tutta briglia il caccia.
Non t'arreſti per via grido, ò minaccia;
Nè di beltà fallace
Inuito luſinghier ritardi il piede,
Oue biſogno il chiede
Scopri de l'aureo ſcudo
La fiamma abbagliatrice, e non ti caglia
Di più lunga battaglia.
In riua al Mar vedrai nocchiero accorto;
Ei sù volante pino
Per ſicuro cammino
Ti condurrà sù l'altra ſponda in porto.
Sò, che il deſtrier pennuto
Trar ti potrebbe in vn girar di ciglio
Per l'ampie vie del Ciel fuor di periglio,
Ma poco vbbidiente,

E tù

E tù per proua il ſai
A gl'imperi del freno, egli acconſente.
Io domerò quel pertinace orgoglio,
E in breue il condurrò doue tù vai.
Rug. Parto, e da tuoi conſigli
Nõ fia, ch'io m'allõtani. Vn ſol cordoglio
Mi reſta ancor, Meliſſa: In queſta ſponda
Conuerſo in ſteril fronda
De la mia Bradamante
Viue il Cugino Aſtolfo. O s'io poteſſe
Nel primiero ſembiante
Tornarlo; il ſangue mio da queſte vene
Come lo ſpargerei, lieto, e contento.
Mel. Aſtolfo, ed altri cento,
Che trasformati in queſte ignude arene
Con inſolite pene
L'iniqua Maga opprime,
Ritorneranno à le ſembianze prime,
Or tù vanne, Ruggier, che quì vicina
Se l'occhio non m'ingãna, i'veggo Alcina.

SCENA SECONDA.

Alcina. Lidia.

Alc. DAl più caldo meriggio
Il luminoſo Arcier ſaetta i lampi,
E fulminati da gl'intenſi ardori
L'odorata ceruice in mezo à i campi.
Chinan languidi i fiori:
E sù queſt'ora appunto
Là nel boſco de' lauri
Che con le frondi ſue fà ſcudo al prato,
Doue con leggier fiato
Par ch'vn Zeffiro dolce il Ciel riſtauri,
Meco promiſe il mio Ruggier trouarſi.

O ſchernite dolcezze, ò paſſi ſparſi
Miſera, ei non ſi vede,
Io il chiamo, ei non riſponde: e pur ſolea
Impaziente già d'ogni dimora
Il tempo preuenir, precorrer l'ora.
Lidia iſteſſa non torna. Ella douea
Diligente cercarlo, e frettoloſa
Recarmene nouelle. O qual mi fiede
Il palpitante cuor cura noioſa.
Fuggito laſſa, è il mio Ruggiero: I' ſento
L'alma, che preſagiſce il ſuo tormento.
Lid. Al boſco degl'Allori,
A la ſpiaggia del mare, al monte, al piano
Mille volte cercato,
Mille volte chiamato, (no:
O mia Reina, hò il tuo Ruggier, ma inua-
Parte non v'hà sì chiuſa, e sì riposta,
Ch'io non habbia traſcorſa,
E pur Ruggier non trouo: Vn ſol ſegnale
I miei penſieri inforſa.
Sai, ch'il dì primo à i prieghi tuoi depoſta
Fù dal guerrier, la ſanguinoſa ſpada
E che, quaſi trofeo di tua bellezza,
Appo il tuo letto à le pareti appeſi
Di lui giaceanſi i militari arneſi:
Queſti dianzi io non vidi.
Alc. Oimè ſicure
Son già le mie ſciagure.
Lidia tù m'vccideſti. Almen m'addita
Da qual parte ſe'n vada.
Lid. Troppo ſei preſta al duol. Di ſua partita
Non hai fin'or certezza,
E forſi per vaghezza
Di prouarſi ſcherzando
In martial conteſe
Co' Caualieri tuoi, l'arme aurà preſe.
Alc.

Alc. Troppo Lidia è leggiero il tuo conforto
A così gran dolore.
Lid. Orribili sembianze,
Ma vane per lo più veste il timore.
Alc. Ma più vane però son le speranze.
Lid. Proprio è di nobil petto
Ne gl'affanni maggior premer l'affetto.
Alc. Tenero Amor non vsa opre da forte,
E mal si può dissimular la morte.
Lid. Fà, se Regina sei, che ti ricordi
La Maestà del grado.
Alc. Ah, che in vn cor di rado
Amore, e maestà regnan concordi.
Partir vedrò il mio bene, e starò muta
In così gran martire?
Si ch'io vuò lagrimar, ch'io vuò morire.

SCENA TERZA.

Alcina. Lidia. Nunzio.

Lid. OImè, tutto anelante, (stodi
Tutto sangue, e sudori vn de' cu-
De la Reggia ver noi drizza le piante.
Nun. Di successi men rei
Messaggiero, ò Reina, esser vorrei.
Alc. Breuemente ragiona
Che prima ancor, che tu fauelli, ahi lassa,
Io già t'intendo. Passa,
Passami il cuor, ma tosto:
Ch'è crudeltà infinita
Tardar la morte à chi dee vscir di vita.
Nun. Guari non è, che di lucente acciaro
Fieramente guernito il busto, e il tergo
Soura vn nero destrier dal regio albergo
Vscir tentò Ruggier. Con ciglio oscuro
E con

E con parlar ſuperbo il paſſo chiede;
Negato, oue più vede
Denſa la Turba de' Cuſtodi, ſpinge
Il feroce corſiero, e con la deſtra
La ſpada fulminante à vn punto ſtringe.
Noi facciam fronte, e giuro
Per queſto ſangue, che dal crin mi grōda,
Ch'in tanti petti vna viltà non ſcorſi;
Ma qual poteua mai riparo opporſi
A quel braccio, à quel brādo, il sāgue inō-
Al real pauimento; Vn ferro ſolo (da
Beue cent'alme, e non cred'io, che ſoglia
A le tenere biade
Tanta ſtrage recar, qualuolta cade
Dal tempeſtoſo Ciel grandine eſtiua;
Nè con tal furia ad eſpugnar la riua,
Allor, che muta ſpoglia
Al primo Sol inuigorito il mondo,
Torrente furibondo,
Che gonfio hà il ſen di liquefatta brina,
Scende da balza alpina,
Come fiero ei n'aſſalſe, e ne diſperſe.
Indi lentando al corridore il freno
Per la via, che s'aperſe,
Rapido ſe n'andò come baleno,
Me ſol, perche poteſſi
Forſe recar gli sfortunati auuiſi,
Laſciò frà tanti vcciſi
viuo, benche ferito. (vdito.
Al. Vanne: Troppo hai tù detto. Io troppo

SCENA QVARTA.

Alcina.

O R sì, miſero core,
Or sì lumi dolenti,

Di

Di lagrime, di sospirar è tempo.
Parta da me ciò, che non è dolore,
Se non han chi gl'auanzi i miei tormenti
Non abbian chi gl'agguagli i miei lamenti.
Troppo, lasso, fù vero il mio sospetto,
Ben sentiu'io nel petto
Battermi ogn'or de le sciagure mie
Il timor messaggiero;
Questo è quel, ch'il pensiero
Mi predicea con non inteso affanno.
Or, che palese è il danno
Chi mi soccorre, oimè? chi mi conforta?
Se Ruggiero è partito, Alcina è morta.
Doue volger debb'io,
Per ritrouarlo, il piè, chi me l'addita?
Doue và la mia vita?
Doue fugge il cor mio?
Chi ritarda, chi tiene,
Chi mi torna il mio bene?
E se fero, e crudele,
Se ingrato, ed infedele
Tornar nõ vuol chi dietro à lui mi porta;
Se Ruggiero è partito, Alcina è morta.
Ah, che nessun m'ascolta;
I Zeffiri volanti
Si portan le mie pene,
E le deserte arene
Si beuono i miei pianti.
Ei con fuga felice
Di vestigia infedeli imprime il lido,
Io d'vn'Amante infido
Miserabil rifiuto, ed infelice,
Ne le lagrime mie rimango absorta:
Se Ruggiero è partito, Alcina è morta.
Ma, che morta dic'io? Stelle peruerse.
Voi per maggiore affanno

Mi faceste immortale: Il vostro dono
Fù mia sciagura, e danno,
Iniquissima legge: Io dunque sono
Egualmente sbandita
Dal regno de la morte, e de la vita;
Ritoglietemi ò Stelle, i vostri doni;
Che se viuer degg'io sol per languire,
Meglio sarà morire.
E tu Ruggier (che ti dirò pur mio)
Se ben più mio non sei deh ferma i passi.
Crudel perche mi lasci?
In che t'offesi mai? che t'hò fatt'io?
Resta Ruggier, deh resta:
Cosi la fè s'osserua?
Così tratti tu questa,
Dilla qual più t'aggrada, Amante, ò serua?
Or và tradita Alcina
Và, credi à i giuramenti:
Lascia mesti, e dolenti
Mille antichi Amatori, & accomuna
Il tuo letto, il tuo regno
A vn pellegrino indegno
Che non sò donde, quà cacciò Fortuna.
Ma dei fulmini vostri,
O spergiurate Deità del Cielo?
Che fate voi? se de gl'Empirei chiostri
Non s'hà giustitia, in vano
Ben v'accende gl'altari il mondo insano.
Punite con memorando esempio
Quel traditor, quell'empio,
E se tardo è il castigo, almen sia fiero,
Muora, muora Ruggiero.
Ouunque l'infedel volgerà i passi,
Li nieghi il Sol la luce, il fiume l'onda,
La terra, gl'alimenti:
E, se spiegando audace vela à i venti,
Sol-

Solcar vorrà la region profonda
Scatenato dal clauſtro
Eſca Aquilone, ed Auſtro;
Caggia l'iniquo, e per l'arene incolte
Le nud'oſſa inſepolte
Biãcheggiar di lontan miri il Nocchiero.
Muora, muora Ruggiero.
Miſera, e che più ſpargo
Inutilmente le querele, e i gridi?
Tempo è di vendicarmi;
Sù, sù, correte à l'armi,
O vilipeſi popoli d'Alcina,
Altri cingano i lidi,
Altri per la marina
Battan l'ale de' remi. Oue può mai
Quell'ingrato fuggir, che non gli ſia
Intercetta ogni via,
Serrato ogni ſentiero?
Muora, muora Ruggiero.
Folle, ma che vaneggio?
Forſennata, che chieggio?
Nò, nò; Viua Ruggier, viua, e ritorni.
Con mille morti mie, con mille ſcorni
Comprerei la ſua vita
Itene, miei fedeli; interrompete
La cruda dipartita;
Ma pregate, e piangete.
Non ſia tra voi sì temeraria deſtra,
Che per troncare al Caualier la ſtrada,
Arco ardiſca allentare, ò ſtringer ſpada:
E tu, ben mio, perdona
A queſta lingua, e de' mal ſaggi accenti
Dal nobil ſen la rimembranza ſpoglia.
Sconſigliato il mio cor ne' ſuoi tormenti
Delirò per la doglia
Arreſta, arreſta il piede;

Ch'altro Alcina non chiede;
E pur, che tù ritorni, ò Ruggier mio,
Ogn'altra colpa i'spargerò d'oblio.

ATTO QVINTO.
SCENA PRIMA.

Melißa.

COronatemi, ò lauri,
Le chiome trionfanti.
Hò guerreggiato, hò vinto. Oue ora sono
Le tue superbie, Alcina, oue gl'incanti?
Or schernisci gl'Amanti,
E nel cangiar di tua incostante voglia
Cangia lor forma, e spoglia.
Negletta, vilipesa, in abbandono,
Meza trà morta, e viua,
In solitaria riua
Trofeo del mio saper Ruggier ti lascia.
Tù, che tanto godeui
In tormentare altrui, prendi, riceui
Di tua volubil fede
Ben douuta mercede.
Se non m'ingãna il mio pensier, già scorto
Il sagace Nocchiero
Di Logistilla al porto
Con felice passaggio aurà Ruggiero.
Altro qui non m'auanza,
Che l'imagin disfar, disciorre i nodi,
Onde à l'vmana lor prima sembianza
Tornino i Caualier, ch'in tanti modi
L'empia trasfigurò. Folle chi spera
Celar sue colpe al Ciel, nè si rammenta,
Che tanto più seuera
E l'ira de gli Dei, quanto è più lenta.

SCE-

SCENA SECONDA.

Lidia. Alcina. Idraspe.

Lid. COme più di Ruggier penso à la fuga,
Più temerario parmi
L'ardimento, e lo sforzo. Abbia per terra
Libero il passo, & aprasi con l'armi
Il negato sentier; del mar, che serra
Quest'Isola d'intorno,
Come mai varcherà la rapid'onda?
Come da questa sponda
Si furtiua spiegar potrà le vele
Naue, ch'al tuo fedele
Prouido Idraspe il suo partir nasconda?
Deh fà tregua à i sospiri, e da' begl'occhi
Tergi i dolenti vmori. Io spero ancora
Veder pria, che nel mare il dì trabocchi,
Rasserenarsi il Ciel del tuo bel viso,
E germogliar di mezo al pianto il riso.

Alc. Questa sola speranza
Con debil nutrimento
Sostenta anco mia vita. Io d'ora in ora
Qualche del dubbio euento
Nouella aspetto, e impaziente accuso
Ogni breue dimora.
Ma non vegg'io soura volante prora
Tutto ne l'armi chiuso
Di là venire vn Caualier? Io temo,
Misera, i'gelo, i'tremo.
Pare Idraspe da lungi,
Egli è desso; il conosco. Oimè, che porte
Vita, Idraspe, ò pur morte?

Idr. Reina, il Ciel contra di noi guerreggia,
E contrastar non può forza mortale
Con possanza immortale.

Alc. È partito Ruggiero, ò il trattenesti?
In questa sol risposta

Ogni mio bene, ogni sciagura è posta:
Idr. Stauo qual m'imponesti,
Con cento legni, e cento
Di questi lidi à la custodia intento;
Quando allora ch'il Sole accerchia l'õbre,
Colà, doue la fronte
Sporge nel mar più discoscesо il monte,
Spiccar vidi da riua
Picciolo abete, e breue,
Ma sì rapido, e lieue,
Che strisciaua per l'onde, e non l'apriua!
Di Ruggier, che fuggiua
Recommi in tãto vn de tuoi serui auuiso,
Ond'io lentando à le mie naui il freno
D'ira, e di doglia pieno
Vò dietro à lui rapidamente à volo.
Da tanti remi, e tanti
Lacerato Nettun freme, e spumanti
Corrono i flutti à flagellar le sponde:
Impallidiscon l'onde
Sotto la nostre vele; e d'ogni lato
Già da noi circondato
Non restaua à Ruggier scampo à la fuga;
Quãdo il Nocchiero in sù la poppa assiso
Spogliò d'vn sottil vel, ch'il ricopriua,
Marauiglioso scudo,
Che con lampo improuiso
N'acciecò i lumi, e la virtù visiua
Abbaccinata in noi, restammo come
Del misero Fineo l'armate schiere
Al disuelar de le Gorgonie chiome.
Mà dal lito vicin di Logistilla
Vdiam, poiche il veder n'era già tolto,
Strepito d'arme, e con fragore orrendo
Intorno ribombar trombe guerriere.
Con cieca destra brancolando i remi
Ciascun de' nostri (e che potea più farsi
In

In quei perigli eſtremi?)
A fuggir fù, più ch'à pugnar riuolto .
Fuggiam confuſi, e ſparſi :
Molti dal ferro oſtil caggiono eſtinti ;
Molti dal cieco loro impeto ſpinti
Rõpono infrà gli ſcogli . Io cõ pochi altri
Fui da la ſorte rigettato à riua .
Alc. E ſarà ver, ch'io viua
Senza Ruggiero? e che sì lento al core
Scenda il mortal dolore ,
Che mal grado del Cielo, ei non m'vccida?
Così và, chi ſi fida .
Ma chi penſato auria, che ſotto vn vago
Angelico ſembiante ,
Si naſcondeſſe mai vn cor di drago ,
Vn'anima di ferro, e d'adamante ?
Laſſa, che far degg'io? doue mi volgo ?
Se ſoccorſo per me non hà la terra ,
S'il Cielo mi fà guerra ,
Mouaſi à le mie voci almen l'Inferno .
O del caliginoſo orrido Auerno
Tremendi Dei, la cui poſſanza è pari
Forſe à quella del Ciel, s'vnqua v'offerſi
Soura diuoti altari
Ne' ſilenzi notturni oſtie gradite ,
Vſcite al ſuon de' noti accenti, vſcite
Da le tartaree ſoglie ,
Trattenete l'autor de le mie doglie ,
E ſe non ſiete à tanto affar baſtanti ;
Queſta con voi nel regno empio de' pianti
Anima diſperata omai rapite .
Vſcite al ſuon de' noti accenti, vſcite .

SCENA TERZA.

Alcina, Meliſſa, Coro di Caualieri .

Mel. FRena l'infame lingua ,
Perfidiſſima Alcina ,

Il lezzo di tue colpe al Cielo è giunto,
Ei le lagrime tue si prende à scherno.
E la forza d'Auerno
Stà legata per te. Danno, e ruina
Sol ti sourasta. Vna sol ora, vn punto
Scoprirà le tue frodi. E doue siete,
O Caualieri amanti,
Che in sì fieri sembianti
Disumanò questa crudel. Prendete
Le vostre antiche forme, e questa spiaggia
Vesta il natio suo manto.
Non sia sì forte incanto,
Ch'a' detti miei non si discíolga, e caggia.

Alc. Oue fugo infelice? oue mi celo?
Hai vinto, ora il cõfesso, hai vinto, ò Cielo.

Cor. Quali à tanta mercè gratie bastanti
Renderem noi Donna Celeste? Il dono
E maggior d'ogni merto, e minor sono
A tanta gioia i nostri cori. Abbiamo
Per te doppio natale, e più gradita
Ne' nuoui acquisti, è la seconda vita;
Quanto più d'ogni morte
Mortale in noi fù la passata sorte.

Mel. Cosa vmana è l'errare, e quegli è saggio
Che dal proprio fallir prudenza impara.
Ben felice è l'oltraggio,
Ben la miseria è cara,
Che dopo vn breue duol l'alma ãmaestra.
Or pria, ch'al patrio nido
Drizzate i passi, ò Caualier, deh fate
Ad onta di costei segni di gioia.
Tù meco, Astolfo, vienne. Anzi, che muoia
Dentro à l'Ibero il Sole, in libertate
Sarai col tuo Ruggier sù l'altro lido.

SCE-

SCENA QVARTA.

Coro di Caualieri.

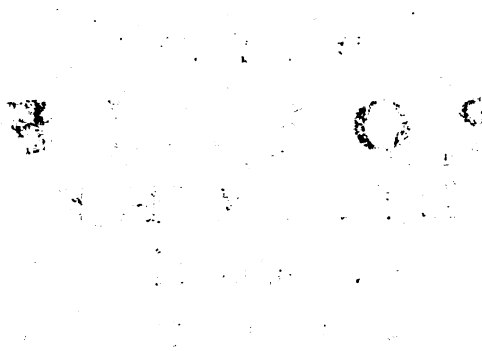
BALLETTO.

QVando da l'onde
Le chiome bionde
Alza il Rettor del lume,
Sù per la riua
Aura lasciua
Suol dispiegar le piume.
Al dolce spirto
Curua ogni mirto
La cima sibilante,
E rugiadosa
Apre ogni rosa
Il sen porporegiante.
Dal leggier fiato
Nereo agitato
Incrcspa i falsi argenti,
E per li quieti
Campi di Teti
Danzano i Muti armenti.
Miser Nocchiero,
Ch'al lusinghiero
Venticel presta fede,
Scioglie le vele,
E l'infedele
Onde co' remi fiede.
Ma non inchina
Ne la marina
Del Mauro Atlante il giorno,
Che procelloso,
Che tempestoso
Freme Nettun d'intorno.

Or scende, or poggia
Ad orza, à poggia
L'abbandonato pino:
Al fine affonda
Dentro à quell'onda,
Oue scherzò il mattino.
Folle quell'Alma
Che crede à calma
Di feminile amore;
In vn momento
Veste il contento
Abito di dolore.
Quella bellezza,
Ch'or t'accarezza,
T'anciderà frà poco;
Che non pietade,
Nè fedeltade
In cor di Donna hà loco.
Splendete, ardete
Quanto sapete,
Lusinghiere pupille;
Ch'auer ricetto
In questo petto
Non pon noue fauille.
Ridete, ò labbri,
E i bei cinabbri
Promettan gioia, e pace:
Il cor tradito
Sà, che l'inuito
E' perfido, e fallace.
Beltà sincera,
Dolcezza vera
Sol colà in Cielo alberga:
Deh, vesta l'ale,
E à l'immortale
Magion l'anima s'erga.

Il fine della Tragedia.

DELLE POESIE LIRICHE DEL CONTE D. FVLVIO TESTI.

PARTE TERZA.

ALLA SACRA MAESTA

DI VLADISLAO QVARTO RE DI POLONIA.

ADdio bell'Arno. O' quanto
Lungi dalle tue riue oggi mi porta
Ambiziosa Clio per l'aria à volo!
Vuol, che senta il mio canto
Il Boristene algente; e mi fà scorta,
Perche tiri ad vdir l'Orsa dal Polo,
Sì sì; nel freddo suolo
Di vera gloria ardenti abitan'alme,
E quì nascono i Mirti, iui le Palme.
Tù di diuoto plettro,
Benche straniero, e sconosciuto il carme,
Inclito Rè, non ti recare à sdegno.
Sia l'ombra del tuo scettro
Sole a' miei lauri, e le Sarmatich'arme
Sueglino il pigro, addormentato ingegno;
Che s'ad offrirti i' vegno
Tributo d'Elicona, anch'oltre il cieco
Guado di Lete il porterai con teco.
Ma che dirò; Del Mosco
La fè spregiura, e dal suo braccio irato
L'insanie dome, e i gastigati insulti;
Pianse in aer fosco
D'orrida spada vn Orione armato.
Ch'empia il mar di procelle, e di tumulti.
Esprimansi i singulti
De le naufraghe turbe, e vi si scriua;
Tal fù d'Vladislao l'imagin viua.

E ben de le lor stolte
Follie Volodimeria, e le compagne
Rezania, e Nouogardia il fio pagaro,
Di nud'ossa insepolte
Lunga stagion l'inospite campagne
Più che dal patrio giel canute andaro;
E allor s'imporporaro,
Ch'il Tanai, e la Volga intumiditi
Di rinouata strage vscir da i liti.

Corsero di Cassano
Le tue vittorie, e d'Astracano i campi,
E fur trionfi tuoi Pizarri, e Permi:
Cader gl'archi di mano
Al Tartaro, e al Circasso à i primi lampi
De la tua spada, e ne fuggiro inermi;
E sentendo per gl'ermi
Lor deserti inuocar la Vecchia d'Oro,
Ridesti il culto insano, e il popol loro.

Ma qual nell'Oriente
Per funestar della Sarmazia il giorno
Grauido di terror nembo s'aggira?
Veggo di sangue ardente
La Luna alzarsi, e minacciosa il corno
Ir'a specchiar ne' tuoi cristalli, ò Tira;
E sento Euro, che spira
Dal Bosforo estuante, e chiama à guerra
Con indistinto orgoglio, e Cielo, e Terra.

Sotto à Turche bandiere
Turbe Egizie, Numide, Arabe, e Scite
Ingombran d'ogn'intorno i piani, e i mōti,
Or vada, e quelle schiere,
Ch'immense, innumerabili, infinite
Contra la Grecia armò l'Asia; racconti
Non fur, se ben confronti,
Vnque à i Traci apparecchi vguali i Persi,
E il petto d'vn Osman nutre più Xersi.

A diluuio sì vasto
Or chi, saluo il tuo cor, saluo il tuo brac- (cio
Osò d'opporsi, e di far sponda allora?
Cadde il barbaro fasto,
E al Valaco arator sono d'impaccio
Di sì gran strage le reliquie ancora;
E piangono tutt'ora
Da *Lupi*, & Auoltoi laceri, e rosi
Le vedoue Sultane i morti sposi.

Musa, d'vn sol naufragio
Temerario nocchier non è contento,
Nè d'vna sol caduta Anteo s'appaga,
Torna il Mosco maluagio,
E del fuoco primier non ancor spento
Per se stesso auuampar l'ardor propaga.
Non ben salda è la piaga,
E và da furie vltrici il Turco astretto
Nel ferro, ch'il trafisse à dar di petto.

O di valor'inuitto
Scoglio inconcusso, ò generoso Alcide,
Ch'i veri mostri hai dissipati, e sparsi;
Se l'vn n'andò sconfitto
Smolensco il sà, che le falangi infide
Mirò trè volte al Real piè prostarsi;
E se l'altro à spogliarsi
Più ch'a vestirsi le vil'arme, amica
La fortuna trouò, Podoglia il dica.

Tropp'alto, ò Clio tropp'alto
Noi teniamo il cammin, nè si confanno
A Dedalei pensier Icarie piume.
Sarà mortale il salto,
Se temerario è il volo, e già non sanno
Soffrir del Sol tutti gl'augelli il lume.
Per adorar vn Nume
A' che pompa d'ingegno? E più loquace
D'vna lingua, che parla, vn cor, che tace.

PER

PER LE NOZZE
DELLA SACRA MAESTA'
DEL RE' DI POLONIA,
E SVEZIA,
Con Madama la Principessa
MARIA LVDOVICA
GONZAGA.

CHe veggio? Hà forse il Cielo (te,
Altre nuoue staggioni à l'Anno aggiũ-
O il Sol mutando via cangia costume!
Quì pur dianzi dal gielo
La Fistula indurata hauea congiunte:
Le riue sì, che parea ponte il fiume:
Pigra à vscir da le piume
L'Alba tremaua, e ne l'assidue neui
Moriano appena nati i giorni breui.
Or dal ridente suolo
Spuntan precoci i fiori, & immaturo
Al Sarmatico verno Aprile insulta.
Mira là sotto il polo
Come di rose inghirlandato Arturo
In faccia d'Aquilon brillando esulta:
L'ispida testa inculta
L'Orsa di Gigli si rintreccia; e duolse,
Che di specchiarsi in mare il Ciel le tolse.

O sol,

O sol, che risarcisci
Gl'occasi di quell'altro, e riaccendi
Moltiplicato in duo' Orienti il giorno:
Tu se', che partorisci
Stupor si cari al Mondo, e che sol rendi
D'anticipate primauere adorno:
Se in Tauro fà soggiorno
Quel smaltar di nuou'erbe i campi suole
Ma in Vergine più bello è il nostro Sole.
Nome però sì caro
In titolo più dolce il Regio letto,
Alta Donzella, oggi cambiar faratti;
Nè, benche d aspro acciaro
Cinto tu vegga al tuo gran Sposo il pett
Temer, che teco arme sì crude ci tratti
Non ammettono i patti
De' duelli d'amore vsbergo, ò scudo;
Guerra non vuol chi non cõbatte ignu
Tu il bel ciglio, il bel labro
Di lor forze natìe munisci, e aspetta
Men sospesa di cor l'amico assalto;
Di poi che il Zoppo fabro
Stanchi l'Etnee fucine, e che cometta
Piastre per lui d'impenetrabil smalto:
Che Pallade da l'alto
L'Egida sua gli presti, e sangue in seno
Te 'l vedrai render l'arme, e venir meno
O' del feroce Osmano,
Ch'or trà la gente in sempiterno afflitta
Calchi le Stigie arene, Alma superba.
Tu, ch'il Mondo Ottomano
Tutto votando, alla Sarmazia inuitta
Guerra osasti portar cotanto acerba,
Che i segni anco ne serba,
E ne porta la faccia opaca, e bruna
Per grã macchie di sangue or la tua Lu
E vo

E voi che ber solete
Della Volga le neui, e della Tana,
Quãdo à disciorle il Sol non giũga tardo,
Che da l'vltime mete
De la Zona del mondo à l'onda Ircana
Scorrer vedeste il trionfal stendardo;
Quà fissate lo sguardo,
Ecco chi vien con disarmata fronte
Da vn'altro Polo à vendicar vostr'onte.

Spettacolo stupendo,
Ch'à vn solo balenar di due pupille
Il Sauromato Eroe si dia per vinto;
Ch'il grand'elmo tremendo
Al Mosco, al Trace, hà di sanguigne stille
Il fulminante ferro ancora tinto,
L'vn voto, e l'altro scinto
Penda per man del pargoletto Arciero,
Ad inerme beltà trofeo guerriero.

Domo il Gange, e cattiui
Fatti de l'Alba i vicin Regni apparse
Tal Bacco vincitor di Nasso à i liti:
A i timpani festiui
Mute cessar le trombe, & auuinchiarse
A l'aste bellicose, edere, e viti;
D'amorosi ruggiti
Fremean le Tigri, e ad Arrianna intanto
Con baci ardenti gl'asciugaua il pianto.

In cotal guisa Alcide,
Purgato il Mondo, e soggiogato Auerno,
E sostenute le cadenti stelle,
Le saette omicide
Depor fù visto, e strascinar per scherno
L'oziosa faretra Amor imbelle,
Mentre l'orrida pelle
Del già Nemeo portento ambiziosa
Mal s'acconcia al bel sen l'Eurizia Sposa.

O Don-

O Donzella felice,
Ch'à i Reali Imenei del più sublime
Guerrier de l'vniuerso il Ciel destina;
Già l'Eritrea marina
Trema de le tue Nozze, e l'ardue cime
De le sue palme vmiliando inchina;
Già l'Idumea pendice
Al nascente valor de' tuoi gran Figli
Fà doppiamente i flutti suoi vermigli.
Affrettati, precorri
Te stessa, ò Cintia, e del fecondo grembo
Con fausta luce à Noi matura i parti.
Souta l'Assirie torri
D'aura Christiana increspati in lembo
Vegganfi ventilar vessili sparti;
E i fuggitiui Parti
A i nuoui Vladislai cedendo il campo;
In vn vero fuggir sol trouin scampo.

A MONSIGNOR
COSTANTINO TESTI
Vescouo di Campagna.

Biasima la Corte, e loda la solitudine, e mostra desiderio di ritirarsi in Regno con esso lui.

RIfiuto de la morte,
Auanzo de l insane onde marine,
Non sò per qual mia sorte
L'aure del patrio Ciel respiro al fine?
Mà nel Mar de la Corte,
Ch'à forza di destino à solcar riedo,
Altre procelle apparecchiarsi i'vedo.

Or

Or di qual Cino ſura
Aurò raggio propizio in mie tempeſte;
Se ſol per aria oſcura
Stringon fieri Orion ſpade funeſte?
Qual Fato m'aſſicura,
Qual riua fia, ch'ad approdar m'inuiti;
Se ſcogli, e firti ſono i porti, e i liti?
Vergine glorioſa,
Madre del Rè, che ſoura i Cieli hà ſeggio,
Se l'alma timoroſa
Si volge à te, ſe il tuo ſoccorſo i'chieggio,
Tù vera Orſa pietoſa
Preſtami il lume, e fuor del mar mi guida
Si che sù ſponda aſciutta vn dì m'aſſida.
E voi piaggie beate,
Cui Partenope diè nome immortale,
E doue aure odorate
Per vn perpetuo April batton bell'ale,
Faro, e porto à me ſiate
Ch'ad abitar le voſtre ſelue amene,
Già preuenendo il piede, il cor ſen viene.
Solitudini care,
Come gioir mi ſento à voi penſando;
Da voi le cure amare,
Il ſoſpetto, il liuor, la fraude han bando;
Adorin Alme auare
De gl'Alberghi Reali i tetti d'oro;
Che sì bella innocenza è mio teſoro.
Viua in erme campagne
Dauide, e di Giganti haurà vittoria;
Laſci di paſcer l'agne,
Entri la Reggia, applauſi incōtri, e gloria,
Sollecite campagne
Laſciuia, e cudeltà ſtarangli appreſſo,
Nè in lui ſteſſo trouar ſaprà lui ſteſſo.
.., che lauò col pianto
Le

Le colpe sue, che n'impetrò pietade;
Ma se vn cor così santo
Fiacchi hà gli spirti, e non resiste, e cade;
Chi mai si darà vanto
Di più fortezza, oue il fallir si stima
Virtute, e saggio è chi peccar sà in prima?

Di sì misero stato
Sì parlo, ò frate, e si di me sospiro.
Quinci di vanni armato
A i campi oue tù viui il pensier giro;
Teco sono al tuo lato,
Passeggio i fiori, e poi romito, e solo
Me'n vò trà boschi, e da tutt'huō m'īuolo.

Et ò quanto il desio
Al voglioso mio cor gioie descriue,
Qui d'vn limpido rio
Poserò il fianco in sù l'ombrose riue,
E al dolce mormorio
De' fuggitiui, e palpitanti argenti
De la mia Cetra accorderò gl'accenti.

Là quando spunti il Sole,
Scotendo i sonacchiosi Augei le piume
Con le musiche gole,
Daran canori ossequij al nuouo lume;
Et io ne le lor scole
Cantando imparerò d'adorar l'Alba,
Che il Ciel di raggi immacolati inalba.

Tal'or con filo, e canna
Verrà, ch'in cima à duro scoglio i'seda,
E dirò, non inganna
[illegible] à la preda.
Tal non hà, chi s'affanna
Pescādo onori in Corte: Ei gitta, e scioglie
Ami d'or, reti d'or, aria sol coglie.

Spesso i veltri leggieri
Menando in caccia à faticar le selue.

Pen-

Penserò, che sì fieri
Non saranno i lor denti à sbranar belue,
Che nei Palagi alteri
Zanne ogn'or non adopri assai più crude
Rabbiosa inuidia à lacerar virtude.
Mà fabriche sì belle
Ne l'aria i'fondo, e van per l'aria à voto.
Quì mi legan le stelle
Con ceppi di diamāti, e in van mi scuoto,
Pur si mutano anch'elle,
E risoluto cor ne fà disastri
Forza à la Sorte, e violenza à gl'Astri.

Che non si troua quiete altroue, che in Cielo.

QVell'incendio amoroso,
Che sì vorace nel mio cor m'apprese,
Spento hà degl'anni il numeroso verno,
D'vn'aureo crin vezzoso,
E di due stelle in vn bel volto accese
Sāgue freddo, alma algēte or si fà scherno;
Che di veleno eterno
Tinto non è lo stral d'Amor, nè dura
Da lungo giel mortificata arsura.
Non più Sisifo insano
A sollcuar d'ambiziose voglie
Lubrica mole affaticando anelo!
Stolto pensiero, e vano :
L'[illegible] spira da le Regie soglie
E soffio d'Austro in tempestoso Cielo.
Non pon l'orribil telo
Benche à Semele in sen Gioue si giaccia,
E abbruccia allor, ch'inamorato abbracia.

Per

Per iſmorzar la ſete
D'vn'auaro desìo non chieſi mai
A l'Ermo, & al Pattolo i ſacri vmori;
Che ſplendor non hauete,
Benche abbagliate à ſciocca gente i rai,
Che ne godan miei lumi, ò pallid'ori;
E s'è proprio à i teſori
Sepolti ſtar, luce funebre, e morta
Da lor vien, ſe pur viene, e non conforta.
Sì da i più fier tiranni,
Che ſogliono agitar l'vmane menti,
Libero i'vò qual fuor di rete augello.
A che dunque t'affanni
Inquieto mio core? A che tormenti
Te ſteſſo, tu fatto al tuo ben rubello?
Come Tizio nouello
In martir ſempre noui, e rediuiui
Mancando creſci, e la tua morte àuuiui?
Che vuoi? ch'il nome noſtro
Da i più volgar fama immortal diſtingua,
E ſol de i noſtri onor Cirra riſuoni?
Facciaſi: E queſto inchioſtro
Sia manna di Parnaſo, e in varia lingua
L'Indo di noi, e il Mauritan ragioni;
Da i gelidi Trioni
Vada à l'Auſtro abrõzato il noſtro plettro,
E Febo intrà i miglior gli dia lo ſcettro.
Gloria viua ad huom ſpento,
E' vna dolcezza in ſogno; e pur non viene
Se non dopò il morir gloria ſincera.
Di tal lode contento
Ben me n'andrei, ſe da le Stigie arene
Si deſſe il guado à la ſuperna Sfera;
Mà l'orrida riuiera
Legno non hà, che ci riporti indietro,
Nè ſi ſenton gl applauſi entro al feretro.
S'hai

Penserò, che si fieri
Non saranno i lor denti à sbranar belue,
Che nei Palagi alteri
Zanne ogn'or non adopri assai più crude
Rabbiosa inuidia à lacerar virtude.
Mà fabriche si belle
Ne l'aria à fondo, e van per l'aria à voto.
Qui mi legan le stelle
Con ceppi di diamãti, e in van mi scuoto,
Pur si mutano anch'elle,
E risoluto cor ne fà disastri
Forza à la Sorte, e violenza à gl'Astri.

Che non si troua quiete altroue, che in Cielo.

QVell'incendio amoroso,
Che si vorace nel mio cor m'apprese,
Spento hà degl'anni il numeroso verno,
D'vn'aureo crin vezzoso,
E di due stelle in vn bel volto accese
Sãgue freddo, alma algẽte or si fà scherno;
Che di veleno eterno
Tinto non è lo stral d'Amor, nè dura
Da lungo giel mortificata arsura.
Non più Sisifo insano
A sollcuar d'ambiziose voglie
Lubrica mole affaticando anelo!
Stolto pensiero, e vano:
[illegible]
È soffio d'Austro in tempestoso Cielo.
Non pon l'orribil telo
Benche à Semele in sen Gioue si pi[illegible]
E abbruccia allor, ch'inamora[illegible]

S'hai per gloria vna voce,
Che doppo di te resti, e tù non senta,
Che sia buona, ò sia rea rilieua poco.
Arse di fiamma atroce
L'Efesio Tempio, e in riua al Simoenta
Arse il Frigio Ilion d'Argiuo foco:
Or ride, e si fà gioco
Erostrato di Piro; e non men gioua
D'vn'egregio valore vn'empia proua.

Quanti di noi più degni (no
Cantaro in Grecia, e lũgo il Tebro, e l'Ar-
Ch'in cieca notte oscuro oblio nasconde?
Anco de' sacri ingegni
Scherzo si prende il caso, e loro indarno
Bella virtù spirti celesti infonde,
Naufraghe in torbid'onde
Van le memorie altrui, lo scãpo è incerto,
E da la sorte vien più che dal merto.

Non hà l'vman pensiero
Ben quaggiù che l'acqueti; ogni fauilla
Gli par vn Sol, ma doue è il Sol nõ guarda,
Improuiso nocchiero
L'ancora affonda in tra Carridi, e Scilla,
E duolsi d'incontrar calma bugiarda?
S'ei le sue vie ritarda
Remora à se medesmo in onde infeste,
Come incolpa Nettun di sue tempeste?

Affisati ne l'alto
Sconsigliato mio cor, mira quel pino,
Che d'Argo riportò l'aurata pelle.
O ch'orribil'assalto
Congiurati gli dier nel gran cammino,
E pioggie, e venti, e turbini, e procelle?
Coronato di Stelle
Ora posa nel Ciel tra l'Austro, e l'orto
Così và, Questo è il Mar, e quell'è il Porto.

A L

AL SIGNOR CONTE DVCA.

Si descriuono le delizie del Real ritiro, e si toccano succintamente le glorie di sua Eccellenza.

O Reina di Pindo,
Mia cura, e mio diletto,
Armoniosa Clio, tu che passeggi
De l'Eliconie piaggie
L'eterna Primauera, e che negl'anni
Più freschi di mia vita
Traspiantar m'insegnasti
In sù le Riue d'Arno i fior di Dirce;
Vientene, e la bell'ombra
De le selue beate, à cui rigando
L'amenissimo piede in cento, e mille
Gelidi laberinti
L'onda d'argento in Manzanar diuide,
Al magnanimo Eroe per cui superba
Và dei Guzman l'inclita stirpe, al grande
Splendor d'Esperia, à l'indefesso, e fermo
Sostegno di due Mondi,
D'Apollinee ghirlande
Con man diuota incoroniam la fronte.
Ben sò, ch'il rauco suono
Di nostra Cetra vmil tanto non sale,
Che l'Egregie virtuti onde risplende
Quasi in sereno Ciel crinita stella,
L'Anima generosa à cantar vaglia;
Mà di Real ritiro
La sontuosa mole,
I fioriti riposi,

Le delizie innocenti,
Che del suo gran Filippo
Per solleuar taluolta
Da le cure moleste il core oppresso
Dispose, & ordinò, potrà fors'anco
Il nostro plettro auezzo
A più teneri carmi ergere al Cielo.
Taccia la prisca età de le superbe
Babiloniche mura,
E de gl'eccelsi Mausolei le tante
Lodate, e decantate
Barbare merauiglie; E taccia il Tebbro
De' Regnatori Augusti
Gl'alberghi d'oro, e i tetti
Emulator de le rotanti Sfere.
Di possanza mortal opre fur quelle;
Che per secoli intieri
Stancar de l'Asia, e de l'Europa tutta
Le turbe abitatrici. Opre son queste
Di poter souraumano,
Fatte nò, mà create,
Poiche ad onta del tempo
In vn breue momento
Son da le nude arene
Con natali improuisi al Sole vscite.
In fauolose carte
La Grecia menzoniera
Portò pur, come suol, con lodi immense,
E d'Alcinoo, e d'Adon gl'orti à le stelle;
E le dorate selue
De le figlie d'Atlante in sì gran pregio
Saliron già, ch'ad impedirne i furti
Del valoroso Alcide
Le gran fauci infiammate
Di vigile Dragon non fur bastanti;
Ma in paragon de' campi,

Che quì ridono ogn'ora
Ricamati di fiori,
Ingemmati di fonti,
Inghirlandati d'odorose piante,
Arido, & aduggiato
Fù de' secoli antichi
Ogni più colto, e più vezzoso Aprile,
Ma se da queste, che con ciglio immoto
Contemplo, à parte, à parte il pensier giro
A l'altre vostre eccelse, & ammirande
Opre, Signor; ò quanto
Diuerse, e discrepanti
L'attonita mia mente, in voi le scopre;
Quì suiscerando il sen d'ampie campagne
Sù i confin de l'abisso
Fondamenti gittate immensi, e vasti,
E in forma di Città palagi alzate;
Ma sù in quel punto istesso in val di Taro,
E lungo il Rè de' Fiumi
Per voi bronzi tonanti.
Fiamme diuoratrici
Disperse, disolate, incenerite
D'inimiche Città lascian le mura,
Quì con destra giocosa
Vibrando armate canne
L'Esperia Giouentute à i vostri cenni
In teatro di pace esulta, e scherza;
Ma con vere battaglie
Eserciti da Voi schierati in campo
Fan sù l'Istro, e sù 'l Reno
D'Eretiche falangi orrenda strage.
Quì depredata de' più bei germogli
L'Oriental pianura
In Giardin ben composti
Di pellegrin odor, di fior non suoi
Arrichite l'occaso; In altra parte

La vostra mano vltrice
Recidendo reprime
. . . .
E con falce di sdegno
. . . .
Qui perche l'ombra in sù gl'estiui ardori
A Reali passeggi vnqua non manchi,
Con sollecite frondi
Comandate da Voi crescon le piante;
Ma con dura bipenne in sù le belle
Partenopee riuiere
Del gran Padre Apennin tutte d'intorno
Distruggete le selue,
Perche, volando poi per l'onde salse
Transformate in triremi,
De i Pirati d'Algieri, e Biserta
Frenino i corsi temerari, e tremi
De gl'Ispanici abeti
L'Africa imprigionata entro à suoi petti,
Qui di stranieri augelli
Curiosa caterua, à le cui piume
D'Iride rugiadosa
Cedon nel Ciel le colorate bende,
Per voi si nutre; E in tanto
Col fragor bellicoso
De' concaui oricalchi
Fate con basse teste
. . . .
Qui da lontane vene
Per sotterranee vie riui d'argento,
Dilettoso ricetto
De' popoli squamosi in più d'vn lago
Prouido raccogliete; e dilatando
La generosa man, perche irrigate
Da l'onda preziosa ogn'or più fresche
Fioriscan di Filippo

Le glorie, e le vittorie, i fiumi d'oro
Profusamente diffondete altroue.
Voi, Signor, da l'Oliue
Pacifico cognome al fin traete,
Mentre han le vostre imprese
Da le Palme guerriere il maggior vanto.
Or che dirà mia Clio di così vari
In vn solo soggetto
Cumulati accidenti? Hà forse tolto
Da i Natali del Mondo
La grand'Anima vostra esempio, e leggi?
Da contrari elementi
Mirabilmente vniti
Egli hà sostegno, e vita; e Voi con questa
D'opere gloriose
Diuersità concorde à la gran mole
De l'Ispanico Impero
Date vita, e sostegno. In cotal guisa
Gioue il Rè de le Sfere,
Di cui Voi sete emulator in terra
Raccolto in pioggia d'oro
Cadde nel sen de la Donzella Argiua,
Ma di giust'ira acceso
Con diluui di foco
Tempestò de' Giganti
Le mal sensate, e temerarie fronti.
Così la virtù vostra
Ne l'arti di Bellona, e di Minerua,
E con discordi affetti
Sempre eguale à se stessa; e il Vostro nome
Di doppia gloria adorno
Fia del secol presente eterno fregio,
E de l'Età futura eterna inuidia,
Musa, ma troppo in alto
Non ci scostiam dal lido; Angusta vela
Di fiati d'Aquilon non è capace.

Voltiam la prora al porto;
Che sù la Naue d'Argo
Orfeo non corse mai mar così largo.

CANTO PRIMO
DEL COSTANTINO.

L'Armi cotanto, e l'Eroe, che già sottrasse
A tirannico giogo Italia, e Roma.
E il primo fù, che di lauar degnasse
Di Christiano licor l'Augusta chioma,
Molto fece, e patì; Disperse, e trasse
A' Latini trionfi Africa doma;
Seco fù Dio, che dal Celeste regno
Gl'appresentò de la vittoria il segno.
Vergine, à cui del Sol l'auree facelle
Seruon di manto, onde t'adorni, e veli,
Cui bacia il piè la Luna, e mandan stelle
Ambiziosi à far corona i Cieli;
Perche tragga di Lete opre sì belle,
Et à secoli noui io le riueli;
Lo stil rischiara, il canto illustra, e sia
Gloria de' raggi tuoi la luce mia.
E tu, ch'in biondo crin senno canuto,
Et alma d'oro in ferrea età dimostri;
S'à i fedeli sudori ozio douuto
Goder mi dai negl'Appolinei chiostri;
Odimi, e non sdegnar, che sian tributo
Del tuo grā merto i miei diuoti inchiostri,
Francesco, e degl'eccelsi auoli egregi
Votiua penna à Te consacri i pregi.
Ben sò, che pellegrino in Elicona
Or de gl'Estensi Eroi non sallo il grido,
Nè il tuo Reale albergo à i Cigni dona
Ricouro ignoto, impraticato nido.

Del

Del nome di Ruggier quinci risona
L'ardua Pirene, e l'Africano lido,
Quindi l'Egizia, e l'Idumea foresta
Trofei di palme al buon Rinaldo appresta.
Ma nè folle speranza il cor mi punge
D'applauso eguale infrà l'Aonio Coro,
Che l'aria riuerisco, e ben da lunge
Di quelle inclite piume il volo adoro.
Fortunata mia man s'à coglier giunge
Nel Toscano concorso il terzo Alloro.
Forse anco in celebrar tuoi propi vanti
Più degni vn dì sciorrà mia tromba i canti.
Già del gran Costantin la spada inuitta
Scorrea i campi d'Esperia, e de l'algente
Adice in sù la sponda hauea sconfitta
Del perfido Massenzio oste possente;
Quãdo il Nocchier, che colaggiù tragitta
Sour'abete fatal la morta gente,
Sbarcò vestito ancor d'elmo, e d'vsbergo
Guerrier superbo al lagrimoso albergo.
Rorriccio era costui. Resse pur dianzi
Le dissipate squadre, e potea forse
Co' fuggitiui abbandonati auanzi
Ne l'amiche Città saluo raccorse;
Ma ricusò di rimirar più innanzi
Il Ciel nemico, e volontario porse
A le ferite il seno; ei cadde, e seco
Portò il natio furor ne l'aer cieco.
E giunto là doue da ferreo soglio
Il Rè de l'ombre, e de l'orror profondo,
L'eterna fiamma, e l'immortal cordoglio
Libra, e comparte al tormentato Mondo,
Sciolse la voce. Al dispettoso orgoglio
Rimbombò de l'apaco, Erebo il fondo,
E di tanta alterezza in tanta pena
Stupefatta restò la Stigia arena.

Nè quei, che furo al gran rettaggio eletti,
Ch'à noi pur si douea, lieti n'andranno;
Nè facil nò la sua vittoria aspetti
Del Latin soglio il successor Tiranno.
Quanta vscir mai da disperati petti
Potrà forza, & ardir, arte, & inganno
Tutto operarsi, e non saranno inulti,
S'ineuitabil sono i nostri insulti.

Figlia, (& Aletto à sè col cenno appella)
Gloria d Auerno, odi mia cruda mente
Più cruda esecutrice, ò come bella
S offre à tua man l'occasion presente!
Và, turba il Mar, infetta il Ciel, flagella
Qual più puoi l'empia turba, e sia perdente
Allor, che vincerà. Vada à l'acquisto
Congiunto il dãno. Io di quaggiù t'assisto.

Sù la riua, costei, di Flegetonte
Stesa giaccasi, e il guardo al Ciel riuolto
Tacito proferia bestemmie, ed onte,
E degno appunto era di furia il volto.
Il sibilante crin parte à la fronte
Funesta ombra facea, parte disciolto
Erraua, e del vicin torrente orrendo
I liquefatti zolfi iua lambendo.

Al comando crudele allegra s'erge,
E gl'ãgui sparsi in vn sol groppo accoglie,
Vassene, e là, doue di rabbia asperge
Il trifauce mastin le Stigie soglie,
Con sollecita man la spuma terge
Da l'orribili zanne, e la raccoglie;
Poi ricca di tal peste à l'aria pura
Dirizza il piè da la magione oscura.

Sentì l'infausto arriuo il biondo Auriga,
Ch'alto il Ciel già correua, e in vn baleno
Torta per altra via l'aurea quadriga,
Precipitoso corse à Teti in seno.

Pò,

Pò, Mĩcio, & Arno, e il fiume altier, ch'irri-
La Latina campagna, Adria, e Tirreno, (ga
Tutti il ſentiro, e frà tremanti ſponde
Gelati di timor ſtagnaron l'onde.

Eſſa de l'aria inſuſiſtente, e vana
L'impalpabile velo addenſa, e ſtringe:
N'ãmaſſa vn corpo, e gli dà forma vmana,
Ed ombre, e lumi indi il colora, e pinge;
Di lui ſi veſte; A maeſtà ſourana
Addatta i portamenti, e si li finge,
Ch'al volto auſtero, à l'incuruate ciglia
Del fier Maſſenzio il genitor ſomiglia.

Di militar coturno, in cui riſplende
Gran ricchezza Eritrea s'ornan le piante;
Terſo acciaro il ſen copre; à tergo ſcende
Di grana oriental ſpoglia fiammante;
Da gemmato fermeglio il brando pende
Con elſa di piropo, e d'adamante?
Tien la deſtra lo ſcettro, & imprigiona
Le ceraſte del crine aurea corona.

Entra il tetto Real, de la cui porta
Stan mille ſpade à la cuſtodia intente.
Troua il Tiranno in letto d'or, che ſorta
Dal Mar'anco non è l'Alba lucente,
Ne già dorme il crudel; duolſi, e la morta
Soſpirata beltà ſempre hà preſente;
E lei à torto, e ſe da ſezzo incolpa,
Ch'onor ebbe la lode, Amor la colpa.

De la bella Soffronia egl'arſe quanto
Mai non ardon le cupe Etnee fucine.
Pianſe, e pregò. Vano fù il prego, e il piãto;
Tenta l'inganno, vſa la forza al fine;
Ma nulla ottien. Con generoſo vanto
Inuola ella ſe ſteſſa à le rapine;
S'apre il petto col ferro, e cade eſangue,
E paga il fallo altrui col proprio ſangue.

Sì, sì (sorrise amaramente Aletto)
Ragion vuol, che trà gl'agi, e trà gl'amori
Respiri l'alma, e vn generoso petto
Ne le delizie i suoi sudor ristori.
Massentio, à vn cor acceso anco è diletto
Ricordar pene, e rammentar dolori.
Godati pur le piumme, e sia mercede
Grand'ozio à gran fatica il tẽpo il chiede.

O di radice Imperiale indegno
Mal nodrito rampollo. E dormi? e sogni?
E d'Amor scherzi, e de l'honor, del Regno
Quasi perduto omai non ti vergogni?
Tal di virtù, tal di valor'è il pegno.
Che rendi à me? Sì d'emular agogni
Il paterno splendor, la gloria auita?
Ingannato pensier; speme tradita.

Del genitor Massimian non furo
Questi gl'essempli. Or l'Africano Cielo
Viuo mi cosse; Or l'Iperboreo Arturo
Mi fè trà l'arme assiderar di gielo.
Per culla ebbi lo scudo, e sotto il duro
Peso assiduo de l'elmo io cangiai pelo.
Or quale di bontà mi dai tu saggio?
Ah che nel'ombre tue more il mio raggio.

Già non pensai dopo sudor cotanti
De lo scettro Latin lasciarti erede,
Perche trà stuol di scioperati amanti
Douessi in danze essercitar il piede;
Ch'al suon di trõbe, e nõ di cetre à i canti,
Qual Tebe già, questa immortal sua fede
Romolo eresse, e le beltà Sabine
Fur di valor più, che d'Amor rapine.

Se de la mia non calti, almen ti prema
De la tua propria fama, e se non gioua
Stimol d'onor d'vna sciagura estrema
L'imminente periglio omai ti moua.

Vin-

Vinto Roriccio, e già sfornita trema
Emilia di soccorso; Vmbria non troua
Chi la difenda, e del vicin suo strazio
In van sospira abbandonato il Lazio.
Vedrò pompa funesta in Campidoglio
Barbaro Imperator condur cattiua
La stessa Roma, e con superbo orgoglio
Del Tebro prigionier premer la riua;
E strascinarsi da l'aurato soglio
Vedrò Massentio, e quella man lasciua,
Ch'ora à stringer'il ferro è si ritrosa,
Stringersi di catene. Or dormi, e posa.
Tace, e gl'auuenta impetuosa al seno,
Suelto da le rugose orride tempie,
Angue maligno, e d'Infernal veneno,
Di tartareo furor tutto il riempie.
Indi suanisce; E per lo Ciel sereno,
Libero di timor, il Sole adempie
I suoi soliti vfici, e riconduce,
Benche pallido ancor, la noua luce.
Quale stordito il Pastorel si desta,
Che d'elce ombrosa addormētato al piede,
Tocca dal Ciel la sente, e la foresta
Fumar de l'alto incendio ancora vede.
Tale à la fera vision si resta
Attonito il Tiranno, e il cor gli fiede
Cō vario senso, Amor, vergogna, e Sdegno,
Timor di morte, e gelosia di Regno.
Rosalba intanto, oue del rotto campo
L'infelici reliquie in van prouosse
Più volte d'arrestar', e in loro scampo
Magnanima impiegò tutte sue posse;
Al dubbio lume del notturno lampo
Ver la selua vicina il destrier mosse,
Sospesa di pensier', e nel periglio
Più prouista d'ardir, che di consiglio.

Fama è che d'Almiren figlia Rosalba
Di là venisse, ou'ei con largo Impero (ba
Regna oltre il Gãge, e vede il Mar, ch'inal-
Pria d'ogn'altro i suoi fluti al Sol primiero:
E ben le luminose orme de l'Alba
Ponsi raffigurar nel ciglio altero,
E ne la bella bocca, e nel crin d'oro
De la spiaggia natìa tutto il tesoro.
Cacciatrice da prima, or curuo l'arco,
E da lungi atterrò timide fere,
Or con più forte destra attese al varco,
Terror de' boschi Eoi, Tigri, e Pantere;
Vestir poi si compiacque, ingiusto incarco
A sì tenere membra, armi guerriere;
E in battaglie affettò gloria fallace,
Vincer potendo, trionfar'in pace.
Arser de l'India, e de' vicini regni
L'anime più gelate al suo bel foco.
Essa à l'ire auuezzata, & à gli sdegni
Scherni gl'amori, ebbe gl'Amanti à gioco.
Il garzon'Argimondo in frà i più degni
Più viuo in sen nutre l'ardor ma poco
Atteso, ò conosciuto, al fin s'accorge,
Ch'à vn'Idolo di ferro i voti porge.
Poiche il merto non val, corre à gl'inganni,
Et à froda gentil scaltro s'accinge,
Gioua Amor à gl'audaci; allunga i panni,
E donzella, e guerriera à lei si finge,
Pulita guancia, che sù'l fior de gl'anni
Lanugine importuna anco non tinge,
Parolette soaui, occhi modesti,
Aiutano à mentir meglio le vesti.
D'Aspasia il nome vsurpa, e così forte
Si mostrò poi ne le più dubbie imprese;
E nel lungo seruir cotanto accorte
Dal suo maestro amor maniere apprese,
Che

Che del più chiuso cor l'intime porte
Gl'Aprì Rosalba, & ingannata il prese
Per compagna, e per suora; Africa, & Asia
Tutta varcò, seco sol'ebbe Aspasia.

Passiro ambe in Europa, e Venturiere
Ambe à prò di Massenzio il brãdo opraro,
E trà l'amiche, e le contrarie schiere
Not'era la bellezza, e il valor chiaro;
Ma ne l'vltima zuffa, in cui sì fiere
Fur le stelle à Roriccio, il Ciel auaro
Le partì, le disgiunse, e ritrouarse
De la notte vietar l'ombre già sparse.

Ne la selua più folta ou'vman piede
Mai non segnò la solitaria arena,
Sparsa di polue, e di sudor si siede
Rosalba al ventilar d aura serena
Dolce sopor, ch'al faticar succede,
I begl'occhi in sensibile catena,
E sù'l duro guancial del ferreo scudo
Declina à poco à poco il capo ignudo.

Ma coronata di maturi albori
Sorgea l'Aurora à serenar il Polo,
E à la bella giacente à gara i fiori
Smaltar pareano, e ricamar il suolo.
Quando ecco vscir da' più riposti orrori
Di Cristiani guerrier vagante stuolo,
Che ritornando per l'ignota terra
Da dar caccia al nemico il camin erra.

Viene Aceste trà i primi, e lei, che desta
Ancor non è, scopre trà fronda, e fronda.
Il compagno drappel da quella, e questa
Parte accorre coll'arme, e la circonda,
Suegliasi, e s'alza, e da la nuda testa
In vn diluuio d'or la chioma bionda
Pioue sù'l collo altier, ne ben si scorge (ge.
Qual nel bosco, ò nel Mar sia il Sol, che sor-

Im-

Imbracciato lo ſcudo, e ſtretto il brando,
Intrepida s'accinge à la difeſa;
E benche inerme il capo iui pugnando,
Morta elegge reſtar', anzi che preſa.
Stupiſce de l'Ardir, Aceſte, e quando
Correr'i ſuoi guerrier vede à l'offeſa,
Magnanimo trà loro, e trà la bella
Amazone fraponſi, e si fauella.

Amici; vn luſtro hà già, che trà di voi
Gloria venni à mercar, ne queſta mane
(Se tanto à noi lice parlar di noi)
S'adoperò ſott'à i voſtr'occhi in vano:
Spoglia frà quante s'acquiſtar dappoi,
Che ſcorriam de l'Eſperia il fertil piano,
Non chieſi,e mio ſtimai ſommo guadagno,
Solo à guerrier sì degni eſſer compagno.

Or'affin che dal premio il Mondo veda,
Che mia ſpada non è di morte priua,
Voſtra bontà de l'odierna preda
A miei ſudor il guiderdon proſcriua:
Oro, e gemme io non vuo',mi ſi conceda,
Coſtei, qual ſiaſi, ò libera, ò cattiua;
Voi ceſſate da l'armi, e non ſi toglia
Penſiero altri, ch'io ſol de la mia ſpoglia.

Del Caualiero à i riuertiti accenti
La ſchiera oſſequioſa il piè ritira,
Et ei di bella vmanità ridenti
Ver lei, ch'il tutto oſſerua, i lumi gira;
Frena, poi dice, i nobili ardimenti,
Generoſa Donzella, e depon l'ira;
Troppo la pugna diſugual'or parmi,
E poca gloria in gran vãtaggio han l'armi.

Non nego io già, che tua beltà non ſia
Di mille morti rea, ma la vendetta
Non è per deſtra vmana, e forſe fia
Ch'Amor la faccia vn dì con ſua ſaetta.

Tu

Tu, douunque più vuoi, prendi la via,
Ne da nostr'arme alcuna offesa aspetta,
Siati la vita in auuenir più cara,
Et à dormir sonni più cauti impara.

Rosalba al parlar dolce, à l'improuiso
Atto cortese, à i portamenti, à i gesti;
Mà più, ch'ad'altro, à l'amoroso viso,
Et à i due de la fronte astri celesti,
Attonita riman, e così fisò
Tiene lo sguardo in lui, che ben direſti,
Ch'in estasi profonda astratta gisse
L'alma da i sentimenti: Al fin gli disse.

Ben mi sapea, che la tua destra forte
Prome hà de i corpi, ò Caualier, le palme,
Mà qual t'insegnò mai virtute, ò sorte
Con sì bei modi à trionfar de l'alme?
S'incatenato il confino à la morte
Deggio portar, la libertà, che valme?
Pur l'accetto, e men vò, nè fia gradita,
Se non quanto è tuo dono, à me la vita.

Parte, mà fatto il cor rubello al piede
Mal se gli mostra nel camin conforme,
Mentre il passo s'auanza, il pensier riede,
E volo fà tutto contrario à l'orme:
E la memoria intanto, in cui risiede
Viua l'imago de l'egregie forme
Le rapresenta à l'alma, e sì l'adesca,
Ch'ella al suo proprio ardor fomenta l'esca.

Mà il leggiadro Daliso, entro il cui petto
Da gl'occhi di Rosalba Amor auea
Deste gran fiamme, e di quel crin negletto
Al già libero cor lacci tessea,
Sospira il suo partir, e il voto elmetto
Toglie di grembo à l'erbe, oue giacea,
Che forse del bell'oro, e del bel lume
Qualche reliquia in lui trouar presume.

Così

Cosi auaro talor, à cui sia tolto,
Sudor di lunge età, tesor rinchiuso,
L'arca cercat, oue il tenea sepolto,
Più volte, e più con mã tremãte hà in vso;
E molto indarno, ei la riuolge, e molto
La mesce, e la raggira. Il cor deluso
A deluder pur torna, e par, che goda
Se stesso lusingar de la sua froda.
L'Elmetto vn rogo hà per cimier, che fuma
D'odorati virgulti incontra il Sole,
Coll'Augel'immortal, ch'arde la piuma,
Perche più bella indi rinata vole:
Si partorisce allor, che si consuma,
Di se medesmo e genitor, e prole:
Viuo nel foco, e nel morir fecondo,
Coetaneo del tempo, Vnico al mondo.
Suona in tanto la selua, e vien di corso
Fero, e turbato in vista vn Caualiero?
Copre d'armi d'argento il petto, e il dorso,
E d'argẽteo color frena vn destriero? (so,
Giũto à frõte à que' duo raccoglie il mor-
Mira l Elmetto d'or, guata il Cimiero.
Indi impugna la spada, e in vn baleno
Senza parlar fere Daliso al seno.
Ma nol colpisce à pien, del fino vsbergo
Soura il lubrico acciaro il brando striscia;
E qual vscita dal gelato albergo
Prigioniera del verno orrida biscia,
Che con trè lingue il rinouato tergo
A più tiepido Sol si lambe, e liscia;
S'incauto passaggier per via la preme,
S'auuenta al piede, e sibilando freme.
Tal si mostra Daliso, e tutto stende
Se stesso in vna punta. Oppon lo strano
Il forte scudo, e declinando rende
Del garzon risoluto il colpo vano.
Vol-

Volta ei la destra in vn rouerscio, e scende
Rapido il ferro si, che di lontano
L'aria ne fischia, e ne ribalzan mille
Da l'elmo, oue percote, al Ciel fauille.

Vacilla l'altro, e la superba testa
Sù'l collo del destrier stordito inchina,
Ma tinto di rossor tosto si desta,
Et ò morte, ò vendetta à sè destina,
Nè così folta mai cadde tempesta
Da procellosa nube in piaggia alpina,
Come la spada òrribile, ch'ei vibra,
Spessi à manca, & à destra, i colpi libra.

Non hà il ferir legge, ò misura, e l'arte
Vinta cede al furor; dubbia è la guerra,
E già di rotte maglie, e piastre sparte
Seminata d'intorno appar la terra.
Sospeso spettator stassi in disparte
Il valoroso Aceste, e se non erra,
Pargli altre volte hauer veduto altroue
L'esterno Caualier, ma non sà doue.

Pensa, e dal capo al piè con occhio attento
Curioso il ricerca, e raffigura
Le maniere d'Aspasia, il portamento,
La bianca soprauesta, e l'armatura.
Quinci dal suo natio nobil talento
Mosso; qual suol, trà i due guerrier procura
Spingersi col cauallo, e non perdona
Al suo proprio periglio; indi ragiona.

Daliso, à Caualier certo non lice
Con donzella attaccar pugna si fera,
E Donzella è costei la spada vltrice
Riponi, e sia sua la vittoria intera;
E tù, senza guerreggiar vittrice
Esser mai sempre puoi bella guerriera,
A che l'armi impugnar? E quale eccesso
Da noi contra di te fù mai commesso?

In

In che t'abbiamo offesa? A che si pronta
La destra al ferro? Eccoti ignudo il seno.
Satolla il cor del nostro sangue, e sconta
L'ingiurie tue, ma ce le narra almeno.
L'altro al ferir, benche si rechi ad onta
Il motteggiar d'Aceste, allor pon freno:
Rosalba, indi risponde, è viua, ò morta?
Costui donde hebbe l'elmo, e come il porta.

Viue Rosalba, altri per lei si more,
Gli soggiunse Daliso: Ella dormiua
Dianzi costì sù'l mattutino albore,
Dato in preda il bel crine à l'aura estiua;
Schiera vagante in frà il notturn'orrore
Fuor del dritto cammino intanto arriua.
La circonda, e l'assal, nuda la testa
A nobile difesa ella s'appresta.

Ma gl'amici guerrier sgrida, e rappella
Il Caualier, che quì ti scorgi à lato;
Ella parte senz'elmo, & io di sella
Scendo, e il lucido arnese inuolo al prato;
Tù, se cortese sei quanto sei bella
Or gielriporta. E se d'vn cor piagato
Senso ti moue di pietà, dirai,
Ch'allora io mi perdei, quando il trouai.

Stende la destra, con vn riso acerbo
Aspasia il prende, anzi il rapisce, e sente
Con subito rigor nel cor superbo
Serper di gelosia cura pungente:
Pur si raffrena, e dice; Io mi riserbo
Di risponderti altroue, or nol consente
La scarsezza del tempo à la mia fretta,
E rapida se'n và come saetta.

Ma il luminoso Arcier feria da l'alto
La terra già con più cocente raggio;
E distendean sù per l'erboso smalto
Ombre deliziose il pino, e il faggio.

Dar-

Daliso, à cui dopò il sofferto assalto
Più graue anche del Sol parea l'oltraggio
Sù la fresca d'vn rio sponda fiorita
Breu'ora Aceste à riposar'inuita.

Scendono i Caualieri, e sì Daliso
Ragiona à l'altro, ed è pur ver, che nulla
Oprin ne l'alma tua quel crin, quel viso,
Quel gran valor de la Real fanciulla?
Incredibile asprezza, or sì m'auuiso,
Ch'à tè frà i ghiacci suoi desse la culla
L'inospit'Orsa, e nel tuo cor diffusa
Sua sassosa durezza habbia Medusa.

Io ben di sua beltà fin da quell'ora,
Che giunsi al cãpo hauea gran cose intese,
Ma d'appagar l'auide luci ancora
Non m'hauea conceduto il Ciel cortese.
Cara amata foresta, oue l'Aurora
Si per me fortunato il giorno accese
Lieti orror, felici ombre, in cui mirai
Tutti del Sol'epilogati i rai.

Ardo, Aceste, il confesso; E perche deggio
Se n'acquisto splendor, negar l'arsura;
E se l'ardor è mal', ardasi peggio,
Ch'in mar sì dolce è il peggior ventura.
Ma tal'esca hà il mio ardor, che bẽ m'aueg-
D'arder auaramente, e con vsura (gio
Mentre il cor s'arder crede, appena fuma,
E non arder l'ardor, che non consuma.

Dritto saria, saria ragion, ch'il core
Tutto quant'è, si distruggesse in foco,
E si multiplicar potesse Amore
I cori in mè, come vn sol core è poco.
E tù, che ridi, e ch'il mio nouo ardore
Miscredente, e beffardo, or prẽdi à gioco,
Dal giusto Dio graue gastigo aspetta,
Che perdono non è tarda vendetta.

che non hò, con vn ſoſpir riſponde
. cotai detti Aceſte, il cor sì fero
Qual tù ti credi, e de le tue profonde
Le mie piaghe aſſai più fè il crudo Arciero:
E non le nega nò, ſe ben l'aſconde
L'alma auuezza al ſoffrir, ma s'egli è vero,
Che de' noſtri tù ſia, ne rido, e godo,
Applaudo à l'arco, e la ſaetta i'lodo.

Marauiglioſa e del mortal coſtume
Oltre i confini io pur dirò, che ſplende
La bellezza in Roſalba, e maggior lume
La guerriera virtute anco le rende,
Ma d'vguagliar quãtũque vaſto, vn fiume,
L'infinito Oceano in van contende,
Nè ſia quant'eſſer può fulgida, e bella,
Mai competer con Sol puote vna ſtella.

Daliſo, ò ſe vedeſſi vn raggio ſolo
Di quei bei lumi onde trafitto i'moro;
Ben direſti ancor tù, che non hà il polo
Ne' ſuoi lucidi erari egual teſoro:
Di rimembranza sì gentil conſolo
Gl'egri miei ſpirti, e la mia morte onoro
Del merto, che m'vccide. Occhi celeſti,
Già non ſia ſenza voi, ch'in vita io reſti.

E pur ſiete lontani, e il cor digiuno
I ſuoi dolci alimenti in van ſoſpira,
E il dì per mè caliginoſo, e bruno
Voſtra luce diſtante in Ciel ſi gira.
Deh, ripiglia Daliſo, or ch'opportuno
L'ozio n'abbonda, e il venticel, che ſpira
Quì ne rinfreſca il ſeggio, il nobil foco
Meglio mi narra, e'l ſuo natale, e il loco.

Gioirò de le gioie, e s'huopo ſia
Mi dorrò de i dolor, che non ignaro,
Benche tocco pur'or; di quel, che ſia
Piaga d'Amor, compatir gl'altri imparo.

De'

De' miei guai, segue Aceste, à te sari
Troppo lungo il raccôto, e troppo a
Nè basterebbe il dì, che già declina
Oltre il meriggio à l'Atlantea marina.
Pur se'l comandi, i'lascio, che fuore
Sgorghi qual può la doglia. In vn sol pũto
Più cose vdrai, ch'al mio priuato ardore
Anco il publico incendio andò congiũto.
Congiurati cred'io, Marte, & Amore
De l'arsa Europa, e del mio cor consunto
Le ceneri mischiaro; Ascolta, e scusa
In confusi accidenti alma confusa.

EPITALAMIO
NELLE NOZZE
DI MARIA FARNESE,
E
FRANCESCO
D'ESTE,
DVCA DI MODONA.

FVor de l'Argentea spoglia
La muta Cetra, e il disusato plettro
Recati in mano, ò bella Euterpe. Assai,
Tacquer l'aurate corde, e forse troppo
Lungamente digiune
Restar de' nostri canti
L'Aonie selue, e la Castalia riua.
A l'ebano sonante

Ora

Ora sposiamo i carmi, e mentre il Cielo
Con felici Imenei
Real Donzella al mio Signor'vnisce,
Noi con man riuerente
A la beata Coppia
Offriam ghirlande in Elicona inteste;
Che tra i fulgor de' lucidi adamanti,
Che lor cerchiamo il crine,
Non scemeran di pregio i fior di Pindo,
Son tributi d'Eroi
I tesori d'Apollo, e l'onda sacra
Del facondo Aganippe
E quel balsamo eletto,
Ch'à le future Età manda incorrotto
De l'Anime più degne il nome, e il vanto.
Era lunga stagion, ch'armate schiere
Da remoto confin guerra portando;
Al'Esperie contrade
Premean con ferreo giogo
L'infelice prouincia, e che le stelle
Fatte anch'esse nemiche
Con pestiferi influssi
Infettaua del puro aer sereno
I vitali alimenti. I campi inculti,
Le vote mandre, i desolati alberghi
Facean de la superba
Licenza militar misera fede;
De la plebe languente
Le turbe abbandonate.
E le putride masse
De' popoli insepolti eran de l'ire
Grauissime del Ciel trofei funesti.
Quando la nobil chioma
Di cenere cosparsa, e il nudo petto
Cinta de' più pungenti ispidi veli
Che Celice Pastore

Con

Con dura mano attorcigliando ordisca,
Al gran Motor de le rotanti Sfere
Tai lagrimando alzò l'Italia i preghi.
Padre (che di tal nome
Ne' miei flagelli ancora
Dolc'hò la rimembranza) eterno Padre,
Qual de le mie sciagure,
E de gli sdegni tuoi sarà la meta?
Quando fia mai, ch'io veggia
Rallentato de l'ira onnipotente
Contro di me l'ineuitabil'arco?
Peccai; di mille colpe
Rea mi confesso; A cieco duce in preda
Dal dritto camin torsi le piante;
Tra prodighi conuiti,
E tra piume oziose ebbra, impudica
Consumai gl'anni, e i lustri; I sacri Templi,
Restar muti, e deserti; E i figli miei,
In vece d'impugnar contro l'iniquo
Vsurpator del glorioso Auello
Spada vendicatrice,
Voltar contro se stessi
L'aste esecrande, e del fraterno sangue
Profanate più volte
Del Tanaro, e del Pò lasciar le riue.
Ma se ben non compensa
Pena finita vn'infinito errore
Pur'io dirò, ch'inusitati, e orrendi
Sono i gastighi, e che non vide forse
Scempio si duro in altra etate il Mondo.
Di sconosciuta fiamma acceso il petto
Stan languendo le turbe. Al cor tremante
D'insolite paure
Mandan vapor mortali
Le vene putrefatte, cosi presta
A l'empia qualità, che si diffonde

Per

Per le membra infelici
Che pria ſi muor, che di morir ſi ſenta,
Ma col morir non ceſſa
Del morir la cagion; Viue ne' morti
Il morbo ancora, e con feconda peſte
Si dilata in altrui; L'vn viuo à l'altro
Con vn ſemplice tatto,
Con vn'alito ſolo
Omicida innocente
Accomuna la morte in tanta ſtrage,
Diſimpara natura i propi affetti,
Fugge dal Figlio il Padre;
Nel letto marital l'amato Spoſo
Abbandona la Moglie; E ſe l'ignaro
Pargoletto lattante,
Che non diſcerne, e non pauēta il riſchio,
Corre al grembo materno, & à gl'vſati
Nutrimenti le labbra auido accoſta,
Dal ſeno, onde pur dianzi
Ber la vita ſolea, ſucchia la morte.
Erba non è, non è liquor, che vaglia
A mitigar del rio veleno occulto
L'irreparabil forza: A l'arte manca
La ſolita virtù; Se ſteſſo offende
Mentre ſoccorſo altrui procaccia, e cade
Il Fiſico ne l'opra. Anguſti i campi
Sono à tanti cadaueri, nè baſta
L'oſſa inſepolte à ricoprir la terra.
Ma de la morte ſteſſa,
A chi pur de la morte il crudo artiglio
Hà di fuggir ventura, aſſai più graue,
Più noioſo è la vita. Ampio torrente
Giù da l'Alpi neuoſe
Precipitò d'huomini, e d'armi. O quali
Fur de le mie ſciagure
Gli ſpettacoli allora. In vn baleno
Diuo-

Diuorò fiamma ostile
L'abitate contrade: Armate turbe
Fer de gl'intieri armenti
Improuise rapine; Il patrio suolo
Fuggì il Bifolco, & ozioso in mezo
Gl'abbandonati solchi
Senza il vomero suo restò l'aratro.
I tauri, che pur dianzi
A lieue plaustro auuinti
Seruian di pace a' mansueti vffici,
Or ne l'opre di Marte
Condannati à tirar le moli immense
De' metalli tonanti,
Stancan del primo Sol fino à la sera
Le callose ceruici. Eran di biade
Liete le piaggie, e di maturo peso
Curue pendean le biondeggianti spiche.
Mà ne' deserti campi
Aspettarono indarno
Del fuggitiuo Mietitor la falce,
E pria d'esser recise
Scosse dagl'Aquiloni apriro il seno,
E del cadente frutto
Inutilmente seminar la terra.
Spiegò ridente Autunno
Le pompe sue, ma la feconda Vite
Non ritrouò chi de' soaui incarchi
Le sgrauasse le braccia, e fuora gl'olmi
Restar l'vue pendenti
A inebriar de la matura ambrosia
La volante famiglia. Et ò di Manto
Inclita Figlia, oue son'ora i fasti
Oue le tue grandezze? I dolci Cigni
Che del tuo Mincio in sù le riue erbose
Hauean nido sicuro, e à le cui note
Solean del vicin lago

O Dan-

Danze festiue accompagnar le Ninfe,
A l'orribil rimbombo
De le canne omicide
Attoniti fuggiro, & in lor vece
Ad abitar l'arene
Sparse di sangue, e d'insepolte membra
Venner de gl'Auoltoi l'auide torme.
Caddero inceneriti
I tetti d'oro, e le dipinte tele.
Scorni de la Natura,
Miracoli dell'Arte
Fur di fiamme voraci esca infelice;
Preziosi cristalli
Nobil fatica di scalpello industre,
Adamanti, e piropi,
Lucidi parti de l'Eoe minere,
Sottilissimi lini,
Di Belgica conocchia opre ammirande;
Menfitice tapeti,
E porpore imbeuute
Del più fin'Ostro, che Getulia mandi,
Restar da man rapace
Frà le prede notturne
Dissipate, e diuise. Vn giorno solo
Impouerisce vn Regno; e vna breu'ora
Di lunghissima età l'opre consuma.
Deh, placa il giusto sdegno,
O Rè superno, e à le preghiere mie
China il diuino orecchio. Hebber già for-
Di Niniue pentita (za
Le supplici querele
Di sottrarla à i castighi; & a' miei voti
Sarà più duro il Cielo? Al tuo gran nome
Soura colonne d'immortal diaspro
Statue consacrerò, drizzerò Templi,
Profumerò gl'Altari
Di

Di Nabatee ricchezze, e mille intorno
Di pellegrini odor lampade accese,
Con perpetui splendori
Del tuo bel volto adoreran l'imago.
Da l'alto soglio, onde dà legge al fato,
E sol col cenno, e col girar del ciglio
L'immobil terra, e la vagante mole
Del Ciel gouerna, vdì il Monarca eterno
De l'Italia i lamenti, e de' suoi danni
Mosso à pietà, così rispose, e disse.
Penetraron le sfere i tuoi sospiri,
O Figlia, & al mio core i tuoi singulti
Fer dolce violenza. Io non hò petto
Capace di lungh'ira, e qualor moue
Anima rauueduta amico assalto
Di lagrime, e di preghi, il Cielo è vinto,
Tramonteran de le maligne stelle
I raggi pestilenti, e di sì dolce
Fiato armerò le gonfie bocche à i venti,
Che saran l'aure loro aura di vita.
Torneran, ma non tutte, al Ciel natio
Le nemiche caterue, e de' tuoi scempi
Io prenderò vendetta. O quante volte
Vdirà per l'Italiche campagne
Strider percosse da l'adunco aratro
I nudi teschi il villanel smarrito.
Or tù ch'al suon de' bellici oricalchi,
Et al fragor de' fulminanti bronzi
Perdesti i sonni, omai riposa, e godi
Del ben, che ti s'appresta. Io de' miei detti
Dolce successo in testimon t'arreco.
Poiche restò da la superna pioggia (que
Sõmerso il Mõdo, e che fù in mezo à l'ac-
Purgato il fallo altrui, spẽto il mio sdegno
De la pace, ch'il Ciel fè con la Terra,
Caro annunzio apportò bianca colomba,

Ch'inserto hauea ne l'innocente bocca
Di verde vliuo vn ramuscel fiorito.
Tù qual volta vedrai, ch'Aquila bianca
Porti nel rostro generoso vn gambo
Di cilestre Giacinto, allor vicine
Dopò gl'affanni tuoi stima le gioie.
Quì tacque il Dio; Ma trà le schiere alate,
Ch'al seggio luminoso
Facean corona intorno, vn de' più belli
Angioletti, che fiso
Ne l'oggetto beante i cenni intese
Del vicino voler, verso la terra,
Auree pene scotendo, indrizzò il volo.
Quest'era Amor; Nõ quell'Amor profano
Figlio de la lasciuia, indegno affetto
Di neghittoso cor, ma l'Amor casto,
Il pudico, il celeste à la cui mano
Dato è legar de' più sublimi Eroi
L'anime gloriose. Ei de la mente
Superna esecutor fedele, e scaltro,
Ferma i vanni colà doue de l'Enza
Con tremolo ondeggiar trà verde riua
Van palpitando i fuggitiui argenti.
Quiui trà sè diuisa,
Come destar ne' giouinetti cori
Di Francesco, e Maria possa il suo foco.
Manda precoritrice
La tromba de la Fama, e seminando
Quinci, e quindi gran lodi
Di senno, e di bellezza,
Di grazia, e d'onestate eccita in loro
Merauiglia, e diletto, à cui succede
Ben subito il desìo. Del caro nome
Chiedono entrambi, e in curiose istanze
Lusingando il pensiero,
Del crescente calor fomentan l'esca.
Sag-

Saggio pittore intanto
Con ammirabil furto
Le diuine ſembianze
Ruba a' bei volti, e con pennello induſtre
Stupori immenſi in breue giro accoglie.
Prende Amor le pitture, e preſentando
A gl'occhi innamorati
Il non veduto più, ma però caro
Aſpetto ſoſpirato, in ambo i petti
Verſa vn diluuio d'immortale ardore,
Mira nel cerchio d'or, cui fan coperchio
Simboli de la Fè, ſaldi adamanti,
La Vergine Reale il ſuo diletto,
Contempla ne le guance
Brune ben sì, ma belle
Rider di giouinezza il fior più lieto,
E con quel dolce miſto
Ch'intrecciate farian roſe, e viole
In quel bruno color farſi più vaga
La porpora natia. Vede ne gl'occhi
Due pupille più nere,
Ch'il foſco manto de la notte oſcura,
Ma più lucide, e chiare,
Che i viui rai de la naſcente Aurora,
Scorge ne l'ampia fronte
Vn ſeren maeſtoſo,
Vn non sò che di nobile, e di grande,
Ch'vnito à vna gioconda aria corteſe,
A riuerire, & ad amare inſegna.
Allor da' più naſcoſti
Penetrali del cor l'alta Donzella
Tragge i ſoſpiri, e di ſe ſteſſa in bando
Tutta in quel ſol penſier, che le preſenta
L'imagine leggiadra,
S'abbandona, e traſforma. Arde à l'incõtro
L'Eſtenſe Eroe, qual ne l'Etnee cauerne

Zolfo agitato, ò qual di Borea à i fiati
Esposta face. Ei ne l'amato viso
Stanca, ma non satolla
L'auide luci; in bionde anella auuolto
De l'aureo crine il bel tesor vagheggia,
E per inuidia sol pallide stima
Portar l'arene al Mar Pattolo, e Gange.
Ammira il dolce labbro,
Che cerchiato fiammeggia
D'oriental rubin; Loda le gote,
Oue in mezzo à le brine
Fioriscon le peonie: Adora i lumi,
Che sono in fulminar'emuli à Gioue;
E tutte à parte, à parte
L'angeliche bellezze
Di Maria meditando ebbro d'amore
Con quei muti color, così ragiona.
Questa beltà, ch'io miro,
Non è beltà terrena; Opre sì rare
Non produce la Terra? Ell'è celeste:
Anzi pur questo volto
Altro non è ch'vn Cielo. Il Sol, ch'vnito
In vn sol globo ardente
Splende là sù, quì bipartito in due
Lucidissimi giri
Con vn doppio fulgor saetta i lampi,
Le rose porporine,
Di cui vanno orgogliose
Le guãce, e il labbro, nõ son quelle appũto,
Che dal balcon celeste
Con rugiadosa man semina l'Alba?
Per fiammeggiar in sù la nobil testa
Rubella de le stelle
Scese quà giù la vaga
Chioma di Berenice; e il puro latte
De la strada celeste

Ven-

Venne à ſmaltar la bella via del ſeno:
Quinci adiuien, che del mio petto il foco
Inquieto s'aggira
Nè può trouar riposo,
Se non in queſto Ciel, ch'è la ſua sfera.
Ma s'vn Cielo è coſtei, come dal Mare
Pres'ella il nome? Ah, che del Mare ancora
Tolſe le qualità. Se gl'occhi belli
Soli ſon, pur', anche nel Mare il Sole
Naſce, e tramonta; E ſe chiamarli ſtelle
Altri vorrà, io del mio cor, che fatto
Nauigante d'Amore
Veleggia in si bel Mar, dirò, che ſono
L'Orſe felici. E qual teſor, qual gemma
Qual vide, ò nutrì mai bellezza il Mare,
Ch'in Maria non ſi ſcorga? A le cadenti
Mattutine rugiade
Apre conca Eritrea l'argenteo grembo,
E concependo da l'accolte ſtille
Virtù marauiglioſa
Partoriſce le Perle: In queſta fronte,
In queſto ſen Natura,
In vece di raccorre,
Stemprò le Margherite. I'sò, ch'intiere
Le collocò dentro la bella bocca,
Ma l'auaro pennel chiuſa la pinſe,
Et à miei lumi inuidiò la gioia
Dolce veder quando dal Mar'eſtolle
Al viuo aer del Ciel, che poi gl'impetra,
L'Indico peſcatore
Di vermiglio virgulto i ricchi rami;
Ma più dolce mirar sù queſte labbra
D'animato corallo
Porporeggiar'i prezioſi germi:
Stupi de' ſalſi regni
La cerulea famiglia allor che vide

In sù la poppa d'Argo
Folgoreggiar di Friſſo il biondo velo:
Ma in paragon de la ſplendente chioma
Senza luce fù l'oro,
Ch'il Greco Caualier portò di Colco.
Corſe con pino audace
Le vaſti ſolitudini del Mare
Il grande Alcide, e là trà Calpe al fine,
Et Abila preſcriſſe
L'vltima meta à le velate antenne;
E dal gran Fabro eterno,
Perche inuan non ſpendeſſe
I ſuoi sforzi Natura,
In queſto Mar fù con due luci belle
A l'vmana beltà poſto il confine.
Or ſe l'Amor, ch'à me trafigge il petto,
Nato è dal Mar, chi ſarà più che neghi,
Che la Madre d'Amor dal Mar naſceſſe?
E chi non crederà, che dentro il Mare
Le Sirene albergando
Toglieſſer con la voce altrui la vita,
Se coſtei con lo ſguardo altrui dà morte?
Deh, perche non poſs'io
Amoroſo Alcione
In sì tranquillo Mar'ergermi il nido?
E ſe tropp'alte i'ſpiego
L'ali de la ſperanza, e del deſio,
Perch'almen non mi lice
Qual Icaro cadendo
In così dolce Mare hauer la tomba?
Prendi, ò bel Mare intanto
Queſti, che à te conſacra
Il ſoſpiroſo cor tiepidi venti,
Ch'vopo de' venti hà pur'il Mare ancora:
Prendi queſte, che verſo
In due fiumi ineſauſti

Con-

Continue acque di pianto;al Mar tributo
Portan l'acque, e nel Mare
Ritrouan sol la loro quiete i fiumi .
Poich'arder vide in cotal guisa Amore
L'alme Reali, e che in duo petti scorse
Regnar vn sol desìo, dal ricco seno .
De la purpurea vesta
Trasse catena d'immortal diamante,
Che fabricata in Cielo
Seco in terra portò; Strinse con essa
I cori innamorati, & inalzando
Odorifera face,
Che ne l'Empireo foco accesa hauea :
Diè de' fausti Imenei l'annunzio al Mõdo.
Mandaro allor de le recise selue
I tronchi accumulati
Mille fiamme festiue
A rischiarar de l'atra notte il velo ;
E i metalli guerrieri
Che dal grauido seno
Globi esalauan d'auampato zolfo ,
Con allegro fragor squarciar le nubi .
E già la Regia Sposa
De le stanze materne
Al Talamo beato il piè volgea .
Vesta di puro argento
Tempestata di perle
Copria le belle membra; Il collo, e'l seno
Splendean de le più rare
Gemme, che mandi il pellegrino Idaspe ,
Ma frà tante ricchezze
Il più caro tesoro era il bel volto ;
Allor, che due Donzelle
Succinte in gonna, e d'Appollinea fronda
Inghirlandate il crin fuor de la turba
Se le fecer dauanti. Vrania l'vna ,

Che di Maria Compagna
Tutti gli discopri gl'occulti arcani
De gl'alti Regni, & à l'eburnea Ce
Le insegnò d'accoppiar' Inni celest
L'altra era Clio, che de la Reggia E
Abitatrice antica,
E de le glorie di que' grandi Eroi
Prouida osseruatrice
Sparse di manna i carmi
Al Cigno, che cantò l'arme, e gl'a
E gonfiò l'aurea tromba
Di souraumano spirto
A colui, che portò di là dal Mare
L'arme pietose, e il Capitano inui
Queste con plettro alterno
De le glorie Farnesi,
E de gl' Estensi pregi incominciar
Armonia dilettosa. Vrania in prin
Sciolse la voce, & à vicenda poi
Clio risonar fè de' suoi carmi il C
Costei, che nata entro à Reale alber
Hebbe fasce d'argento, e cuna d'o
Non consumò frà gl'agi
Di neghittosa vita i suoi begl'ann
Lisciando il volto, e innanellando
Ma con tenera destra
Imparò di trattar musico plettro,
E col celeste canto
Fece stabile il rio, vagante il bosc
D'ammirabil trapunto
Fregiò le tele, e i serici lauori
Si viuamente colorì con l'ago,
Che n'arrossì Natura; A gl'occhi
Tolse, e stancò sù le Latine carte
Non men, che sù le Tosche
I delicati rai; Ma de' suoi studi,

Pietate, ed Oneſtà furono i primi.
Di pianta trionfal tronco ſublime
Fù il gran Franceſco, e pago
De' domeſtici onori
Dormir potea ſenza fatica i ſonni
A la bell'ombra de l'Auite palme;
Ma d'vn riposo ignaro
L'ozio ſdegnando à trattar'aſte, e ſpade,
A ſoſtener del graue ſcudo il peſo
Indurò il braccio, & incalò la deſtra.
Fù ſua nobil vaghezza
D'indomito deſtriero
Moderar le ſuperbie, e in certo giro
Frenargl'il corſo, e regolargl'il moto.
Nè tal Caſtore forſe
Ne la Spartana arena
Di lodata virtù ſtampò memoria.
Ma per ſeguir di Marte
L'orme guerriere; egli però non volle
Le pacifiche vie laſciar d'Apollo.
O' come ſpeſſo allor, che tace il Mondo
Ne' ſilenci più cupi
De la notte ſepolto, ei deſta ancora
Ne' ben vergati fogli
D'Atene, e Roma impallidì le gote!
Quindi con ſaggio auuiſo
De l'Itaco guerrier l'opre emulando
Varie terre varcò, di varie genti
Oſſeruò i riti, e ſcorſe
De lo Scalde la riua; e il fertil Regno,
Cui diuidono il ſen Rodano, e Senna.
Per l'agghiacciato clima
Del Germanico Cielo
Tornò à bear del ſoſpirato aſpetto
Le contrade natie; Con giuſta mano,
Ma con pietoſa mente

Qui de la bella Astrea libra la lance.
Non và di tante faci
Luminosa la notte,
Di quanti Eroi stelato è il Ciel Farnese.
Ma qual frà i minor lumi
Splende di Cintia il raggio,
Tale frà i Semidei del nobil sangue
Fiãmeggian d'Alessãdro, il nome, e l'opre,
De l'espugnata Anuersa
Dicanlo i muri, e de l'Olanda tutta
L'Isole trionfate. Oscuri globi
Di pioggie, e di tempeste
Per li campi de l'aria Austro raccoglie,
E col fragor de' tuoni
Par che sfidi à battaglia il Mõdo, e il Cielo;
Ma non sì tosto da l'Eolie grotte
Spiega lieue Aquilone ali serene,
Che de le folte nubi
L'opaco orror si rassotiglia, e solue:
Minacciosa procella
Di guerriere falangi
Accolse Enrico il grande, e soura i campi
De la Gallia feconda
Pioue già si vedea
Di furor militar grandine acerba;
Or chi fù mai dal turbine imminente
Altri ch'il mio Alessandro
Il bel Parigi à preseruar bastante?
Ben saria stolta cura, e pensier folle
Annouerar del rugiadoso Aprile
Le fiorite ricchezze; Ardir più insano
Fora però del Real Ceppo Estense
Tutte ridir le glorie. Io qual Donzella,
Che irresoluta trà la folta schiera
De' popoli odorati
Ferma la mano, e il piede infin, che scorga
Sù

Sù la natiua ſpina
Ride in faccia al ſol roſa vermiglia,
Trà le palme infinite
Di tanti Duci, e tanti
D'vn ſolo Alfonſo andrò libando i pregi.
Prouò di più d'vn Gioue
L'ira fulminatrice, e quale Olimpo
Così intrepida al Cielo alzò la fronte,
Ch'al piede ſi mirò cader'eſtinte
Le ſaette frementi. Orrido oggetto
Veder frà denſe nubi
Il torbido Orion vibrar la ſpada,
E sbigottir con minacciosa chioma
La turba de le ſtelle. Aſſai più fiero
Spettacolo mirar trà ſquadre armate
Stringer Alfonſo il brando, e cō lo ſguardo
Sparger ne' cori altrui terror di morte.
Ben di Rauenna i lidi
Fede pon farne, oue da l'atre gole
De' bellici ſtrumenti
Sì tremendi auuentò folgori, e fiamme,
Che tal la priſca età contro a Giganti
Non finſe in Flegra il Regnator de l'Etra.
O del Lazio ſuperbo
Famoſo irrigator Tebro, che ricco
Più di trofei, che d'acque,
Le glorioſe piante
Al Vaticano hai di baciar ventura,
Qual fù la gioia tua quando vedeſti
Di tre corone adorno
Paolo dar legge al Mondo, e riuerente
Al ſuo placido giogo
Chinar l'alta ceruice i Rè più grandi?
Vſcian da le ſue labbra
Fiumi d'ambroſia, e la faconda lingua
De l'Aquila, e del Gallo

Gl'ostinati disdegni hebbe più volte
Di radolcir possanza. Il nobil core
Nulla più desiò, che il Ciel turbato
Serenar de l'Italia, e tutte sopra
L'Asiatica spiaggia,
E l'Africano lido
Riuoltar le procelle. O come pronto
Da i Ligustici monti
Trasse le selue, e l'impennò di vele
Perche volasser poi per l'onda salse
Con gl'Austriaci abeti
A debellar de la Numidia i Regni.
Porporeggiar del Mauritano sangue
Per non breue stagion d'Vtica i golfi,
E come prima scorse
Di Tunisi abbattuta
Sù le Torri ondeggiar Cristiane insegne
Di gelato timor tremò l'Occaso.
Nè qui del suo gran zelo
Terminate sarian l'opre sublimi,
Se Megera importuna
Non seminaua di pensier discordi
Ne' collegati Rè Tartarei semi.

Non è vanto minore
Il disprezzar, ch'il possedere in terra
Titoli, e dignitadi; E cor più grande
Di chi và incontro al Regno
Forse hà colui, che volontario il fugge.
Cangiò l'vltimo Alfonso
In setoloso manto
De la veste Real gl'ori, e le gemme;
Lasciò per abitar pouera cella,
Deliciosi alberghi, e tutto inteso
A seguitar il Crocifisso Amore
Con faccia immota, e con asciutto ciglio
Abbandonò di pargoletti Figli

Nu-

Numerosa caterua; Amò i disagi;
Passò da laute cene à parca mensa.
E cauò con la mano vsa à gli scettri
Per satollar la fame,
Per ismorzar la sete,
Da la fonte il liquor, da l'orto il cibo,
Ben di quell'Alma inuitta
Altre speranze hauea concette il Mondo.
E già l'vmil Panaro
De le vicine glorie insuperbiua,
Ma l'vmano pensier, che non penetra
De la mente superna i chiusi arcani
Farnetica, e trasogna. Ei di se stesso
Sol trionfar doueua. E le sue palme
Fioriuano nel Cielo. Or pompe, e fasti
Vanti chi vuol, che del mio sacro Eroe
Più bella assai la nudità risplende.
Godi, ò Sposa Real; Dal tuo bel seno
Prole vscirà, che qual Alcide in Lerna
A l'Idra mostruosa,
Che d'eretica peste infetta il Mondo,
Troncherà i capi, e con possente destra
Rinouerà de le vittorie auite
Sotto il Belgico Ciel l'alta memoria.
Godi, ò Sposo beato,
Sangue di Semidei, splendore, e speme
Rinascente d'Europa; A' tuoi gran Figli
Serbato è l'Oriente: Essi per l'orme
Del buon Rinaldo à la Sacrata Tomba
Largo sentier si spianeran col ferro,
E volto in vera fuga
Il fugace valor del Trace Arciero
Sù le palme d'Idume
Di nouo innesteran d'Esperia i Lauri.
Ma dimore si lunghe
Impaziente di soffrir Amore

A le

A le musiche Diue
Cenno fè con lo sguardo; Vbbidienti
Fermaron'esse in sù le Cetre i plettri.
E ei di propria mano entro la soglia
Del talamo felice,
Che tutto sparso hauea
Di vezzi, e scherzi, e di sorrisi, e baci,
Menò l'alta Donzella;
E il Silenzio fedele indi fù messo
De l'auree porte à custodir l'ingresso.

AVANZO
DEL PRIMO CANTO.

De l'India conquistata.

L'India cattiua, e da l'Ispan valore
Il domato Oriente à cantar vegno;
Miste à imprese di Marte armi d'Amore
Furo, e la forza accompagnò l'ingegno;
Corser le Terre, e il Mar sangue, e sudore,
E in guerra andò tutto il Tartareo Regno;
Ma vinse il Cielo, e in sù l'estrema foce
De l'Ocean fè trionfar la Croce.

. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .

E tu,

E tù, che del Real scettro diffondi
L'ombra clemente oltre le vie del Sole,
E mostri altrui nel sostener due Mondi,
Che del valor molto è minor la mole,
Dammi orecchio, ò Filippo, e da' profondi
Arcani suoi tanto il tuo cor s'inuole,
Che da musa diuota in rime accolti
De gl'Aui eccelsi i grandi acquisti ascolti.

A tè de' Regni, e più de' merti erede
Produce Oro Zamarra, Argento Cina,
Fà di Perle Zeilan candide prede,
Diamanti Orissa, Aua Carbonchi affina:
E nel aprir del dì prima al tuo piede
L'Aurora tributaria il capo inchina;
Non è Febo ribelle: E l'India imprende,
E à tè de l'India tua l'omaggio or rende.

Mà s'auuerrà, che quella inuitta spada,
Che mal tuo grado oggi impugnar cōuieti
Contro à turba fedele, à sparger vada
Il nero sangue de le Maure genti;
E l'Occaso per te s'apra la strada
A i liti Eoi senza fidarsi à i Venti;
Io sù i gioghi di Pindo al suon de l'armi
Accorderò di maggior tromba i carmi.

Stancati i soffi d'Euro, e posto il morso
Hauea di Teti à le più torbid'ire,
Sì che il torrido Ciel d'Africa scorso
L'Asia premeua il Lusitano ardire;
E doue sciolto in onde d'oro il corso,
Quasi comprar de' Mari il regno aspire,
S'ingolfa il Gange à le volate traui
Fermato il volo hauean l'ancore graui.

Che del Persico seno in sù la punta
Già l'orgoglioso Ormus staua in catena,
E Goa dal ferro, e da l'ardor consunta,
Pagata hauea di rotta fè la pena;

Mor-

Mordeano, e Calicut, e la congiunta
Narſinga il freno, e d'ogni intorno piena
Di timor, di terror quell'ampia riua
Vbbidiente al giogo il collo offriua.

Reggea del grande Emanuel le vici
Alfonſo allor ne l'Indian gouerno,
E'l nome d'Alburchech con le vitrici
Prore in que' Mari hauea già reſo eterno;
E quando il Sol da l'Eritree pendici
Solue in tepidi riui il pigro Inuerno.
Nè più Giunon l'aria di nubi opaca
L'antenne ei volſe ad eſpugnar Malaca.

Malaca di teſor ricca, e poſſente
D'huomini, e d'armi, oue l'induſtria al ſito
Giugnea fortezza, & al nocchier frequẽte
Calma fedele aſſicuraua il lito;
Con lubriche riuolte ampio torrente
Le parti in ſeno; Ei da molt'archi vnito
Si ricongiugne, e nel contiguo colle (le.
Grã Meſchita, e grã Reggia al ciel s'eſtol-

De l'aurea Cherſoneſſo in sù l'eſtreme
Falde ella è poſta: Hà Taprobana in faccia,
Ma lũge aſſai, ch'in mezzo il Mar vi freme,
E da tre lati il ſuol Malaco abbraccia;
Stalle à tergo Siam, e ben gli preme,
Che da le leggi ſue ſciolta ſi giaccia,
E di ſerua, che fù gonfia di faſti
Seco di gloria, e di poter contraſti.

Prima à l'vſo Gentil profani onori
Preſtò d'Auerno à i tenebroſi Numi,
E d'empio altar'in mal acceſi ardori
Diſtruſſe armenti, e diſſipò profumi;
A l'imperio ſoggetta indi de' Mori
Mutò non migliorò, culto, e coſtumi,
Gettò gl'Idoli à terra, e in voto tempio
Maometto adorò col Moro eſempio.

E Mao-

E Maomet (nome à la Fè conforme)
Di Malaca il Tiranno allor chiamosse.
Costui già conduttier d'Arabe torme
Per lo Rè di Siam in guerra armosse:
Fugò squadre nimiche, e nobil orme
Impresse di valor ouunque mosse;
Ma barbaro di cor, perfido d'alma,
Macchiò co' tradimenti ogni sua palma.

Che contra il suo Signor l'armi riuolte
Del Regno gl'occupò la miglior parte;
Forte poi se non giusto ei diè più volte
Arbitrio inter di sue ragioni à Marte;
Lungo assedio sofferì, schifò di molte
Insidie, e rischi; arte scherni con arte;
Stanco al fin l'inimico à pace venne,
E Malaca per patto ei si ritenne.

Ma de le Naui vscita, in sù la sponda
Già l'Oste Ispana ad accamparsi imprẽde;
Altri misura il lito, altri il circonda
Di teso filo; Altri con solco il fende,
Colà s'alza vn riparo; Iui profonda
S'apre la fossa? E qui si piantan tende:
Non v'hà destra oziosa; A gara serue
Col più vile il più degno, e l'opra ferue.

Così formiche, in cui del Verno algente
Natia prudenza alta memoria impresse;
Scorrono i campi a cumular'intente
Ne gl'antri angusti la predata messe:
Questa vien, quella torna; A le più lente
Dan fretta le compagne, & elle stesse
Porgono aita. In picciolo sentiero
Và tutto affaccendato il popol nero.

Corre à le Mura il Rè Malaco, e tira
Seco di Caualier lunga caterua;
Quinci al Campo Cristiã lo sguardo gira,
E in noua gente ordini noui osserua.

Già

Già trema, e gela intrà l'orgoglio, e l'ira
Presaga del suo mal l'alma proterua,
Ma simula coraggio, e in faccia allegro
Fà cupa violenza al pensier'egro.

Dassi à munir de la Cittade in fretta
L'ampio recinto ouunque appar men forte;
Dispon le guardie à i posti, e di più stretta
Custodia verso il Mar arma le porte;
Che mentre intrà i ripar sicuro aspetta;
Sfugge in campo tentar dubbiosa sorte;
Qui fóda ogni suo studio, ogni sua speme,
Mà discorde di sensi Araspe freme.

Questi è figlio al Tirãno. In cãpo egli hebbe
Natal guerriero, e cominciò la vita
Intrà le morti; iui nudrissi, e crebbe,
Et al sangue auezzò l'alma infierita:
Da Turca genitrice vn latte hebbe
D'intrattabile asprezza, onde schernita
Ogni legge, ogni fè cacciata in bando,
Sua giustizia, e suo Dio pose in suo brãdo.

Verran dunque dicea, da i più remoti
Angoli de la terra, e più deserti
Popoli vagabondi, huomini ignoti,
Di fè, di Patria, e più di stirpe incerti,
A predar l'Oriente? E così vuoti
Di spirto noi, così saremo inerti,
Che ci starem, qual paurose lepri
Con palpitante cor chiusi ne' vepri?

Ou'è l'ard r, e la virtù guerriera
Ne' perigli maggior sempre più ferma?
Di noi trema Pegù; Noi la riuiera
Impallidir facciam d'Aua, e di Verma;
E vn rifiuto del Mar, vna vil schiera
Di naufraghi corsari, ignuda, inferma,
Prigionieri ci tien? Conocchie, e gonne
Prestate a' vostri Sposi Arabe donne.

Pa-

Padre, e Signor, tù già maturo d'anni
Terminate col Ciel hai le tue glorie,
Et à ragion dopò sè lunghi affanni
L'anima nauseante hai di vittorie?
Ma quali à l'altra età, se mi condanni
A star qui chiuso, io lascierò memorie,
Ah, che di sì gran tronco ingiusta fama
Illegitimo tralcio omai mi chiama.
Lascia, che fuor di questi sassi io vada
A prouarmi tuo sangue. Io non ispoglio
La Città di difese, e di mia spada
Esterno ferro in compagnia non voglio;
De' ladroni d'Occaso, io se t'aggrada,
Vscirò solo à rintuzzar l'orgoglio;
Io cacciarli dal lito, e i legni tutti
Abbrucciar mi dò vanto in mezo à i flutti
Piacemi (graue il Rè rispose) ò Figlio;
Valor impatiente in età verde,
Lodo vn feruido cor che nel periglio
De la natia virtù punto non perde;
A crin bianco però legge, ò consiglio
Bionda chioma non dia, ch'oue disperde
La forza il tempo, iui raffina il senno,
Nè mie parti vsurpar à me si denno.
Senza ferro impugnar trà queste mura,
Se la salute, e la vittoria hò certa,
Perche mi chiami al campo? Or gẽte dura
Habbiamo à fronte, e ne' trauagli esperta.
Turba de l'India molle, ò plebe oscura
Non è questa di Cina; haurassi aperta
Da i liti d'Occidente à i Regni Eoi
La via col ferro, e tremerà di noi?
Col solo indugio io debellar confido
Chi si mantien contro la forza inuitto,
Ardansi i campi, e l'abbronzato lido
Neghi al nimico in lenta guerra il vitto.

Ei ne trarrà per l'acque. Il vento è infido
E da Malaca à Goa largo è il cammino;
Contraria sarà d'intorno ogni altra terra
Nè dentro il Mar'è per mancargli guerra.
Che già di Linga in sù l'amiche sponde
Spalmate à Lassaman ben cento naui,
E con lui congiurati à scorrer l'onde
Sciorran legni Guerrieri abeti Graui?
Ma di Langur, e Pam; terre feconde
Di larga messe i dromedari graui
Per la costa del monte à noi verranno
De l'arse biade à compensar il danno.
Frequenti, risoluti, impetuosi
Saran gl'assalti. A i timidi vantaggio
Daran fosse, e ripari; A gl'animosi
La Fè, la patria accresceran coraggio,
Nè dai vicini Rè, cui far gelosi
Dee de l'armi straniere vn timor saggio
Verran tardi soccorsi; Il fuoco nostro
Qual fiāma à lor souraſti aurà già mostro.
Sù, si prendan le faci, e i solchi ameni
Di necessario ardor soffran l'offesa.
Stà nel male il rimedio. E tù che tieni
Di sì pronto desìo l'anima accesa,
Esci co' Turchi tuoi; ma sol trattieni
A bada l'inimico, e sia tua impresa
S'vopo sarà ne la fumante valle
A gl'incensori assicurar le spalle.
Disse; e di fiamme vbbidienti allora
Le fertili campagne arder fur viste.
E si sentir non ben mature ancora
Con stridente fragor scoppiar l'ariste,
Placido spirto di maritim'ora
Fà che forza maggior l'incendio acquiste;
Densa nube di fumo il giorno infesta,
E di cenere il suol canuto resta.

Squa-

Squadre di fanti, e di caualli intanto
Il feroce Garzon ſtende nel piano,
De' ſaggi auuiſi oſſeruator ſol tanto,
Che dal ciglio paterno ei ſia lontano;
Fin sù le tende poi, qual ſi diè vanto,
A prouocar và l'accampato Iſpano,
Con giouinil baldanza iui l'inſulta,
E d'indomito ardir ne l'arme eſulta.

Serpe, così, ch'à la ſtagion neuoſa
Sotterra intirizzata ſi raccoglie,
Quando à l'Anno nouel Flora vezzoſa
Smalta di roſe l'odorate foglie.
Spiega à fronte del Sol tutta orgoglioſa
Lo ſquallid'or de le mutate ſpoglie,
Con trè lingue ſi liſcia, e fuor degl'occhi
Par che miſta al velen la morte ſcocchi.

Già non ſoffrì del barbaro ardimento
L'ira cotanta il generoſo Ilprando;
Eſce del Vallo, e dietro à ſe dugento
Mena armati guerrier d'aſta, e di brando.
Ma con faretra d'oro, arco d'argento,
Spada gemmata al ſuo diletto Ernando
Vien congiunta Daliſa. Il bianco petto
Cinge d'vsbergo, e il nero crin d'elmetto.

Il nero crin, che de le guance belle,
Perche ſalga più viuo il latte ombreggia;
E con le due degl'occhi ardenti ſtelle
D'orror à vn tempo, e di fulgor gareggia
Coſtei, là doue altier d'auree procelle
Già per val di Lisbona il Tago ondeggia,
Seminò ardori, e non ben giuſto il Cielo
L'armò fuora di fiamme, entro di gelo.

Amor però, che in feminil penſiero,
Quanto più tardo, più tenace alligna,
De' rai d'Ernando al balenar primiero
Violento ſtemprò l'alma ferigna:

Tin-

Tinto di velen dolce, il guardo arciero
Piaga le aprio nel sen così maligna,
Che del tosco vsurpata al sangue il loco
Per le vene non corse, altro, che foco.
Di pari incendio à la Donzella amante
Il leggiadro fanciul pagò l'arsura:
Mà rade volte in lieue età, costante
Nel suo primo feruor, la fiamma dura.
Già degl'acquisti d'Asia, e de le tante
Merauiglie di là, fama sicura
Empie à le terre, e l'vno, e l'altro polo
Faticaua de l'India il nome solo.
Satietà d'agi, ambition d'onore
Di strannieri tesor credula spene
Trassero il curioso instabil core
De i liti ignoti à le lontane arene.
Parti (fosse vergogna, ò pur timore)
Nè pur l'vltimo addio disse al suo bene,
E à Zeffiri volanti à portar diede
Le vele, e con le vele anco la fede.
O qua' sospiri allora, e quai singulti
Sparse la bella abbandonata, ò come
Rabbiosa l'vnghia immeritati insulti
Fè de le tempie à l'innocenti chiome.
Spesso del Mar fra i torbidi tumulti
Chiamò l'ingrato, il traditor à nome,
Souente corse, e nel ceruleo smalto
Fù disperata per spiccar il salto.
Seguir (sì Amor consiglia) alfin risolue
Con vn corpo già morto vn'alma assente,
Accorcia il crine, in duro acciaro inuolue
Le delicate membra, ed huom si mente;
Mista à gl'altri guerrier dal porto solue,
Tempeste orride incontra, e non le sente,
Afferra l'India, e per la vasta terra
Và la sua pace ricercando in guerra.
E

E il dì, che da fatale infania ſpinto
Il ſuperbo Cotigno à morte corſe,
E mentre Calicut ſtaua già vinto
Per troppo ardir poſe il trionfo in forſe,
Ferito, eſangue, e quaſi affatto eſtinto
Il perfido giacer tra l'erbe ſcorſe,
Turboſſi, e pianſe; e in tãto Amor, che riſe,
Con l'armi di pietà lo ſdegno anciſe.

Letto al miſero fà de le ſue braccia,
Il faſcia, il cura, e poiche ſano il vede
Per Daliſa ſi ſcuopre, e gli rinfaccia
Il rotto amor, la ſpergiurata fede.
Raffigura il Garzon l'amata faccia
Con vergognoſi lumi, e appena il crede;
Intenerito di perdon la prega,
E in nodo d'Imeneo ſeco ſi lega.

Ma non perciò Daliſa à l'armi auuezza
L'armi depon: ſegue il ſuo ſpoſo in cãpo;
Ei per quella di lei la vita ſprezza,
A quel di lui poſpone ella il ſuo ſcampo;
Creſce a' begl'occhi in amendue vaghezza
D'amabil ferità non sò qual lampo;
Dan morte, e de la morte appunto vaghe
Corron l'affaſcinate alme à le piaghe.

Nè pigro à ſeguitar d'Ilprando i paſſi
Figlio al Rè di Cochim fù Zuffembudo;
Recaſi in mano il ſuo grand'arco, e vaſſi
Senz'elmo, ſenz'vsbergo, e ſenza ſcudo;
Di rintrecciate bende al capo faſſi
Candido inuoglio, il corpo tutto è nudo,
Se non quanto di perle, e d'or conteſta
Và dal fianco al ginocchio ondante veſta.

Faretra, che d'argento, e di cinabro
Miniata riſplende, al tergo tiene,
Ma il brando curuo, e di gran gẽme ſcabro
Fulgida di rubin faſcia ſoſtiene:

D'ispido, e lungo pel vestito il labbro,
Ma raso il mento; atre le ciglia, e piene
D'orribil foco, e stan tra nere, e rance
D'indistinto color tinte le guance;
Benche Gentile à i Lusitani vnito
Con non barbaro cor, la fè mantenne;
Seco in Goa guerreggiò, seco dal lito
Co' saggittarij suoi sciolse l'antenne.
Dugento essi pur son; Nè sì spedito
Augel per l'aria vnqua spiegò le penne:
Che s'à ferirlo arco tra lor si mosse
Nel più sublime Ciel colto non fosse.
Mà di tutti primier ne l'armi splende
Il bel Foresto, e il nudo brando estolle.
Ei venturiero entro l'Ispane tende
Il gran nome d'Italia illustrar volle,
Lungo la sponda, oue da fiamme orrende
Precipitò consunto il Garzon folle;
Ma l'auriga del dì, Real fortuna
Tra la porpora, e l'or gli diè la cuna.
Al primo Ercole Estense vltima prole,
Ma più dile ta, il partorì l'amata
Aragonese Leonora, il Sole
De la Partenopea spiaggia odorata;
Et ei pur come vscir dal nido suole
Di giouinetti artigli Aquila armata
A predar l'Etra, impaziente il tergo
Diè con tacito volo al patrio albergo.
Stringea Fernando, il suo grand'Auo, allora
Granata intorno, e dal Cristiano sdegno
Difendea con valor la gente Mora
Gl'vltimi auanzi del cadente regno.
Hà di sua età ne la fresca Aurora
Spars'egli di virtù fulgor sì degno,
Che ne restò con abbagliate ciglia,
Lunga stagione attonita Castiglia.
Vin-

Vinta Granata, e il Mauritano impero
Del tutto estinto, al generoso orecchio
De la tromba vicina il suon guerriero
Giunse, e d'Emmanuel l'alto apparecchio:
Prouar vuol l'India in armi, e del pensiero
Ben troppo ardito il Genitor già vecchio
Inuan si querelò. Parte, & appena
Guidò, l'anima sua, seco si mena.

Da l'Italico Ren, propago egregia
Del Bentiuoglio Ermes, Guido discese,
E d'Alemanno Eroe la stirpe Regia
Ne l'Esperie contrade illustre rese:
Ma de le proprie glorie ei sol si pregia,
Nè conosce per sue l'Auite imprese;
Grand'amico à Foresto; I gesti sui
Imita, e i sensi, e si trasforma in lui.

De la schiera fedel l'ordine stretto
Romper co' suoi caualli Araspe tenta,
E con ambiguo corso, & indiretto
Or'à destra, or'à manca ei se le auuenta.
Ma con piè fermo, e con immobil petto
Il Lusitan l'aspetta, e non pauenta,
Nè varco alcun trà l'abbassate picche
Troua il Barbaro atroce, oue si ficche.

Tal l'Istrice colà ne le Norcine
Foreste, in cui s'abbatte ardente Alano,
Raccolta in se con l'addensate spine
Il nemico furor si tien lontano:
Non ardisce tentar guerre vicine
L'altro, ma latra, e la circonda inuano,
Che d'ogni parte l'assalita belua
Sparge d'aste natie pungente selua.

Sprezzator d'ogni rischio alfin si scaglia
Trà le punte più folte, e il ferro vibra;
Prima il ferro, cui strĩge, à Guasco taglia,
Indi ratto à la spalla il colpo libra,

Cede la piastra, e la minuta maglia,
E spiccia fuor de la recisa fibra
Largo fiume di sangue, il tronco braccio
Cade tra l'erbe; Ei si riman di giaccio.

Parte il capo à Sernan fin sù le ciglia,
Ma di punta Ramon nel petto coglie;
Ei supin si rouerscia, e la vermiglia
Alma in torrente tiepido discioglie.
Garcitasso la man stende à la briglia,
E dal suo corso il gran destrier distoglie;
A la mano vn fendente Araspe drizza,
Ella monca pel suol brancola, e guizza.

Gusta (son queste le primizie) il saggio
Del Malaco valor, perfida turba.
Così và; Tal accade à chi mal saggio
I quieti riposi altrui disturba.
Sì grida il temerario, e di passaggio
Diego, che se gl oppone, vrta, e disturba,
Quei steso al duro incontro in terra resta,
E il corridor col piè ferrato il pesta.

A la strage, ch'ei fà torbido il guardo
Affisa Ilprando, e di lontan v'accorre,
Per via Tigrane atterra Orgonte, e Gardo,
E il Perso Aliffe, e l'Arabo Almansore;
Contro del Caualier lancia gran dardo
Nel suo primo arriuar; per l'aria corre
Il Frassino pungente, e di non lieue
Piaga gli squarcia il fiãco, e il sangue beue.

Qual de la Libia ne l'adusta sabbia
Aspe, s'incauto il passaggier lo preme,
Contra il piede offensor sfoga la rabbia
Con dente atroce, e sibilando freme;
Tal Araspe in quel pũto. Etna par c'habbia
Ne l'infocate luci, e d'ira geme,
Non di dolor; Suelle lo stral dal fianco,
Quel, che del sangue suo stilla pur anco.

E il

E il libra, e lo brandisce, e con superbo
Motto il rilancia al coraggioso Ilprando;
Qual del tuo, del mio bracio abbia più ner-
Chiedilo al dardo istesso, io tel rimãdo.(bo
Disse, e doue segnò, di colpo acerbo
Il trafigge nel seno; ei singhiozzando
Cade sù la ferita, e mortal ombra
Con vn sonno di ferro i rai gl'ingombra.

Tra i Caualier, che di Malaca vsciro
Del Rè di Pam venne il minor germano;
Sott'hà ũ destrier d'Armenia, e in vario gi-
Di quà preme, e di là lo stuol Cristiano.(ro
Superbo de le nozze, onde s'vniro
Poco prima i duo' Regni, il Garzon vano
Pari al parente Araspe andar si sogna
Nel trattar l'armi, e il Lusitan rampogna.

Quì non risplende Artur, nè quì si troua
Scampo à la vita per dipinte carte
Altri flutti son questi, oue non gioua
Calar di vele, & allentar di sarte.
Turba vil, plebe indegna, impara, e proua
Qual sia diuario intrà Nettuno, e Marte;
Inuan l'ancora torta il lito afferra
Se fuor de l'õde il tuo naufragio è in terra.

Vdi l'ingiuria, e la senti nel core
Dalisa, e sì parlò gl'occhi al Ciel volta:
Diua, ch'apparsa entro il seluagio orrore
Di Guadaluppe, e in degno Altare accolta;
Di poter sour'vman opri à tutt'ore
Gran merauiglie, il mio pregar ascolta,
E tua somma bontà d'vn cor diuoto,
Se ingiusto egli non è, secondi il voto.

Reggimi tu quest'arco, e la saetta
Indrizza così, che di quell'empio
Gastighi il fasto, e de la mia vendetta
A gloria tua resti immortal l'esempio.

Io, se verrà quel dì, ch'il piè rimetta
Sù le soglie paterne, al tuo gran Tempio
De l'aureo vsbergo, e del crestato elmetto
Le sacrate pareti ornar prometto.

Così di fede, e di pietà compunta
Prega la bella, e pon suo strale in cocca;
Quanto più puote incurua l'arco, e giunta
Le corna sì, che fà cerchio, e scocca;
Sibila l'aria, e la volante punta
Diritto à colpirne và l'aperta bocca
Del garrulo Guerriero, e la parola
Non ben finita, e l'anima gl'inuola.

In altra parte de la gente à piede
Fanno strage crudel Foresto, e Guido,
E di morti, e languenti, omai si vede
Orribilmente seminato il lido.
Intimorita, e discomposta cede
La falange de Turchi; Vn rauco grido
Ingombra il Ciel di gemiti, e di pianto,
E sol due spade han di tant'opra il vanto.

Così talor da le neuose spalle
Scendon degl'Appennin duo' gran torrēti;
Che poscia vniti à la suggetta valle
Portan disciolto giel guerre frementi;
Rompon gl'argini opposti, e con le stalle
Rapiscono per via gl'intieri armenti;
Di lontano il Pastor piange, e s'affanna
Ma sorda corre al Mar l'onda tiranna.

De la morte d'Ilprando intanto giunge,
A l'Estense Garzon l'aspra nouella,
E tal'ira, tal doglia il cor gli punge,
Che solo Araspe cerca, Araspe appella.
Ode la voce il Caualier da lunge,
E punto il corridor con l'aurea stella
Del sollecito spron, sen và di salto
Barbaramente ad incontrar l'assalto.

Nè

Nè già bada, ch'à piè Foresto vegna,
Nè che richieda onor, ch'ei smõti à terra,
Anzi d'vrto villan corlo disegna,
E il corso à sciolto fren contro gli serra:
L'altro perche il declini, ò lo ritegna,
Con la sinistra il morso d'oro afferra,
Ma il feroce corsier tocco à la pancia
Con li stimoli noui oltre si lancia.
Nel trapassar, che fà, spinge Foresto
La spada, e ne la coscia Araspe è colto,
Poco scorre il cauallo, così presto
Da la maestra mano ei vien raccolto,
Ch'il piè da l'imminente vrto molesto
Di ritirare à l'offensor è tolto,
E i cadaueri, e l'armi, onde il gran campo
Tutto coperto è già seruon d'inciampo.
Quand'ecco per gl'obliqui erti sentieri
Del vicin colle in giù calare al basso
Peregrino drappel di Caualieri (so.
Cõ gl'archi in pugno, à gl'omeri il carcas-
Duo, che trà gl'altri si venian primieri,
Poco lontan da la battaglia il passo
Ferman sul lido, e stan con gl'elmi aperti
Mirando i dubij assalti, e i casi incerti.

. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .

Nota è l'insegna, e ne l'Ispana, & Inda
Oste tutti già san, ch'ell'è Rosinda.
Porta il secondo in sù'l dorato elmetto
Entro vn cespuglio di fiorito acanto
Belua, ch'estenuata il volto, e il petto
La sola aria del Ciel pascere hà vanto;

E conformata al più propinquo oggetto
Variando ogn'ora và colore, e manto;
Questa è Lisarda, ò per Lisarda almeno
Si vende altrui l'innamorato Idreno.

Figlia d'Orcan, che di Cambaia il Regno
Vasto gouerna, esser Rosinda è fama;
Nutrì benche fanciulla, in fero ingegno
Di gloria militar feruida brama
Crespar con ferro il crin, di liscio indegno
Adulterar le guance ella non ama,
E vili arnesi à l'animo guerriero
Sembran conocchia, fuso, ago, e origliero.

A indomito corsier con forte destra,
Or'allentar, ed or raccorre il morso.
E in paludosa valle, ò in rupe alpestra
Affrontar, atterrar cignale, od orso;
Vincer col nuoto i Mari; à la palestra
Durar le membra, & allentarle al corso,
Furon suo' studi; Alfin d'acciar vestita
Fè dal bosco, e dal monte al Campo vscita.

E de l'Indo, e del Gange in sù la riua
Gloriosi trofei piantati hauea,
Sì che ne' liti, onde l'Aurora vsciua
Grido immortal del suo valor correa,
E come in Latmo la triforme Diua
Schiera di Ninfe accompagnar solea,
Seguitaua l'Amazone leggiadra
Di guerriere Donzelle armata squadra.

Ma qual d'ardir in tra il seguace Coro,
Tal di bellezza ella riporta il pregio.
Peonie, e gelsomin misti fra loro
Smaltan le guancie d'vn ambiguo fregio;
De la chioma prolissa al lucid'oro
Grazia cresce l'incuria, & il dispregio,
E nel surger del Mar il Sol nascente
Da' suoi begl'occhi impara esser ardente.

Manco il resto.

SVPPLICA

Al Sereniſſimo Signor Principe,

ALFONSO D'ESTE.

NOue volte, Signore, or ſcema, or piena
Hà la Suora del Sol corſo il ſuo giro,
Che abitator di ſolitaria arena
De la cara Città l'aura ſoſpiro.
Quinci, come cagion de la mia pena,
Contra la pena mia ſpeſſo m'adiro,
E maledico il dì, che gl'erti colli
Salir di Pindo, e d'Elicona i' volli.
Dunque, chi degl'Eroi le glorie, e l'armi
Cantando eſalta, ed à l'età futura
Memorie più che i brõzi, e più che i marmi
Stabili, e forme di laſciar procura;
In guiderdon de' vigilanti carmi
Vita menar dee sì penoſa, e dura,
Piangendo le fatiche al vento ſparte,
Gli ſpeſi inchioſtri, e le vergate carte?
E queſto, ò Muſe, è queſto il premio, ond'io
Sperai, voſtra mercè, girmene altero?
Nò nò, s'altro non merta il ſudor mio
Reſtate in pace i' cangerò ſentiero;
Ecco la Cetra, eccoui il plettro; Addio,
Altri ſtudi, altre cure, altro penſiero:
Troppo quel voſtro Allor mi coſta caro,
Che ſe bella hà la foglia, hà 'l frutto amaro.
Laſſo, meglio era pur, che de l Alpino
Eroe non haueſs'io le lodi inteſe;
O non mi haueſſe almen furor diuino
Spinto à cantar le di lui chiare impreſe.

Ma qual lito è sì ſtrano, e pellegrino,
Cui l'alta ſua virtù non ſia paleſe?
Qual è sì rozzo cor, alma sì ſcabbra,
C'habbia à le lodi ſue chiuſe le labbra.
Sperai d'eterni, e non caduchi allori
Intrecciarmi sù'l crin degna corona,
Mentre de' ſuoi vittorioſi onori
Riſonaua per me tutt'Elicona.
O frà ſolinghi, e tenebroſi orrori
Inimico deſtin mi caccia, e ſprona:
E s'erra (ch'io non sò) dell'error mio
Cagion fù vn troppo nobile deſio.
Osò Fetonte con mortal periglio
Guidar del Sol l'aurea quadriga, e giacque:
Di Dedalo ſpiegò l'audace figlio
Tropp'alto il volo, e ne morio ne l'acque:
Degna è queſta mia pena, e queſto eſiglio,
Oue di regalarmi ad altri giacque,
Che non doueano oſcure, e baſſe rime
Soggetto auer sì grande, e sì ſublime.
Ma Voi d'Italia onor, Ceſarea prole,
Sangue di Semidei Alfonſo inuitto,
Che di gloria calcate (ou'altri ſuole
Di rado orme ſtampar) il cammin dritto;
Se l'vmili, e meſtiſſime parole
D'vn voſtro ſeruo oltra ragione afflitto,
Ponno qualche pietà deſtarui in ſeno,
Le mie lunghe miſerie vdite almeno.
Partiua il Verno, e con l'vſato ſtile
Tornaua Progne di lontan confine,
E di Fauonio à lo ſpirar gentile
Naſceano i fiori, oue ſparian le brine;
Già quaſi Aurora del frondoſo Aprile
Roſſeggiaua la Roſa in frà le ſpine,
Allor ch'io diedi ſoſpirando il tergo
A le natie contrade, al patrio albergo.

Quin-

Quinci il buon Genitor pallido, e bianco
Riuolto à me l'vltimo addio dicea;
Quindi col mesto pargoletto al fianco
La fida Moglie in frà i sospir piangea.
Partij, Signor, ma sconsolato, e stanco
Or gl'occhi addietro, ora il pẽsier volgea.
E nel tristo cammin l'anima mia
Tutta contraria al piè fece la via.

Quà venni, e ritrouai de le mie doglie
Dolce compagno vn Vsignol seluaggio,
Che nascoso trà l'ombre, e trà le foglie
Meco talor piangeua in suo linguaggio;
Qui de la terra le fiorite spoglie,
L'aria di Primauera, il sol di Maggio,
L'onda del fiume, e de gl'augelli il canto
Da' miei dolor mi sollеuato alquanto.

Ma già vicino il Sol vibraua i lampi,
E la calda stagion facea ritorno,
Quando par ch'arda il Ciel, la terra auãpi,
E ch'immortal habbia la vita il giorno;
Allor che maturar la Dea de' campi
Fà le grauide spiche, e d'ogn'intorno
Saettato dal Sol con falce adonca
L'ignudo mietitor le biade tronca.

Pur d'vn verde Ginepro à l'ombra steso
Non lungi al mormorar d'vn picciol riuo
I'mi giacea, mentre del giorno acceso
Tempraua il caldo vn venticel lasciuo;
E qui souente à li miei studij inteso
Chiamai le Muse, e sul merigio estiuo
Insegnai di ridire i miei tormenti
A le selue, à le piante, à l'onde, à i venti.

Cessaro intanto i feruidi latrati
Di Sirio ardente, e rinfrescossi il Cielo;
Già le notti men corte, e più temprati
Ne riportaua i Giorni il Dio di Delo.

Io di Bacco i liquor dolci, e beati
Ora spremendo, ora il fronzuto stelo
De gl'incarchi fruttiferi spogliando
I molesti pensier cacciaua in bando.
Misero, or che farò? Torbida, e scura
Torna à noi la stagion de l'anno algente;
La terra incanutisce, il Ciel s'oscura,
E per l'aria spirar Borea si sente;
Già si sfronda la selua, e già s'indura
Prigioniera del gel l'onda corrente;
Gioue irato del Ciel disserra i fonti,
E con monti di neue innalza i monti.
Già veggo il Pino, in cui più volte il nome
Incisi di colei, che mi fà guerra,
Sotto l'incarco di gelate some
Piegare i tronchi, ed incuruarsi à terra;
E la gran Quercia, che nel Ciel le chiome,
E le radici nascondea sotterra,
Soprafatta dal gel, lacera, e china,
Crolla le braccia, e minaccia ruina.
Così trà le sciagure, e trà i disagi
D'inculte piagge abitator rimango,
Et or del mio destin mi dolgo, or gl'agi
De l'albergo natio sospiro, e piango.
Quinci spirar de gl'Aquilon maluagi
Odo il furor, quindi la Neue, e il fango
M'assedian si, ch'in solitario tetto
Resto come prigion rinchiuso, e stretto.
Nè ben ch'io chiami, e lor pregando inuiti
Scendono più le Muse, à cantar meco,
Nè cangiar i lor dolci antri fioriti,
Or fanno in freddo, e tenebroso speco;
Non qual solea da gl'arenosi liti
Con baldo fauellar mi rispond'Eco.
Taciturna è la Cetra, e il plettro mio
Poluerofo colà posto è in obblio.

E

E (se cieco io non fossi, e se il pensiero
Fisassi à la cagion de miei cordogli)
Non dourebbe, Signor, si di leggiero
Quest'infelice man vergar i fogli;
Che se tal volta in Mar ruppe il Nocchiero
Lungi da l onde infauste, e da gli scogli,
Oue il legno primier rimase absorto,
Drizza le vele, e si raccoglie in porto:
Il veggo, il sò; ma l'angoscioso pianto,
Che distillando ognor questi occhi vanno,
Forza è pur ch'io consoli; Or scriuo or cã-
E me stesso lusingo, e l'ore inganno; (to
Così talor disacerbar col canto,
Mentre l'anima più colma è d'affanno,
Misero prigionier suol le sue pene
Obliandosi i ceppi, e le catene.
Errai, nol niego; or de' commessi errori
Forse fia, che pietate in voi ritroue.
Che non sempre con fiamme, e con ardori
Le colpe di quaggiù punisce Gioue.
Ben soura noi con strepitosi orrori
Tuona talor, ma poi saetta altroue;
E rade volte dal Celeste regno
Fulmina à certa meta, e certo segno.
Se del Monarca Ibero offesa in parte
La dignità fù da la pena mia,
Semplice è quell error, non fatto ad arte.
Testimonio la terra, e il Ciel ne sia.
Or vergherò, Signor, ben mille carte
De l'Ispaniche lodi, e s'huopo fia,
Soli d'Austria gl'onor, soli i trofei
Saran nobil materia a' versi miei.
Non è d'vmil scrittor penna bastante
Ad offuscar di tanta luce il raggio;
Che di torbida nube, ed incostante
Il puro Occhio del Ciel nõ teme oltraggio.

Il nemico furor d'Austro spirante
Non teme annosa quercia, antico faggio,
E con pioggia, e con folgori, e con gielo
Al verde Olimpo in van contrasta il Cielo.
Poi del gran genitor l'ira, e lo sdegno
Deh placate, Signor. Al mio ritorno
V'innalzerò di riuerenza in segno
Tempio immortal d'eterni fregi adorno,
E questo plettro ancorche vile, e indegno
Di risonar nome sì grande, vn giorno
Chiaro vi porterà fin doue suole
E cuna hauer, e sepoltura il Sole.

PER MADAMA LA DVCHESSA DI SAVOIA,

Fatta gialla per male d'Iterisia.

QVale ò Donna Real di Cielo auuerso,
Intemperie importuna
Aduggiando l'April del vostro volto
La porpora natia tolse à le Rose?
Qual nemica pupilla
Col maligno liuor d'inuido sguardo
Di quel Vago sembiante
Affascinata hà la beltà celeste:
O qual di Mida temeraria mano
De la candida fronte
La pura neue hà trasformata in hore,
Spagna, Spagna, cred'io.

In

Inuidiosa, che beltà Francese
De gl'Italici cori
La Monarchia s'vsurpi,
Fè, ch'il Tago superbo
Le sue arene infelici, ancorche d'oro
Forme si rare à impallidir mandasse.
Piangon le grazie meste,
E vedoui gl'Amori,
I fior del viso in tomba d'or sepolti;
E le lagrime loro
(Qual di Fetonte già fecer le Suore)
Per vguagliar de le smarrite gote
Il nouello pallor, fansi d'elettro,
Mà non è ver, che la diuina faccia,
Benche d'intorno miniata d'oro,
In voi scemi di pregio, e sia men bella
Forse de l'or, che sù la bionda testa
Splender mirò vicino
La guancia emulatrice
Più d'allettar credendo
D'innamorato cor le voglie auare,
Il color prezioso imitar volle;
O forse i bianchi Gigli,
Onde già tutta vi smaltò natura
Per gareggiar con quelli,
Di cui la Francia al vostro gran Natale
V'incoronò le gloriose chiome,
Vestite in paragone han foglie d'oro.
Chi sà, ch'Amore istesso
Ne' suoi lauor sagace
Non abbia ancor de le vermiglie labbra
Per renderli più cari al Regio sposo
Ad arte i bei rubin legati in oro;
Se l'Alba allor che nasce
Le riuiere Eritree di lume indora,

Mena ignari d'occaso i giorni al Mondo,
Con gemino Oriente
Sù le sponde del volto
Diffonder l'or de la sua luce immensa.
Chiuso in aurea tempesta
Già grandinò nel grembo
Di leggiadra Donzella il Rè de l'Etra;
E tutte accumulate
In vaga nube d'oro
Le sue bellezze in Voi diluuia il Cielo.
Con fulgido splendor d'oro rotante
In periglioso arringo
De la bella Atalanta
Seppe scaltro amator tardare i passi;
Voi con l'or de le gote
Diuersa negl'affetti
Più ne le vie d'Amore
Sollecitate al corso i cor seguaci;
E s'al pietoso figlio
Insegnò Citerea di ramo d'oro
Fronda merauigliosa, onde sicuro
Varcar poscia potesse
A' ciechi orror del tormentoso Inferno:
Il vostr'oro beato
Sù l'ale di pensier nobili, e casti
L'anime solleuando
Per eccelso sentiero al Ciel le scorge,
Ma non è merauiglia,
Che del color de l'or tinte portiate,
O Reina del Pò, le belle guance;
Il vostro cor, che fin nel sen materno
Di spiriti Reali ebbe alimento,
Altro non pensò mai,
Che sparger or, che solleuar con l'oro
L'oppressa sorte di Virtù mendica.
Nè contento, ch'ogn'or la man profusa
Tor-

Torrenti d'oro in altrui prò versasse,
Per donar se medesmo
Desiò farsi d'oro; e così fissa
In ciò fermò la mente,
Che ad onta di Natura
La materia, onde prima era composto,
Spogliando à poco à poco
Mirabilmente congelossi in oro;
E quinci per le vene
Del trasformato core,
La preziosa qualità diffusa
D'aurea tintura il diuin corpo asperse.
Ma doue abbacinata
Dal fulgido splendor d'oro sì vago
Mi porti à volo, temeraria Clio?
Arresta, arresta i vanni,
E se lingua maligna
Sarà giamai di biasimare ardita
Il bel color, ch'il mio diuoto ingegno
Col suo pouero stil lodando esalta,
Dì, che non son men luminose, e belle,
Bēch'habbian faccia d'oro in Ciel le stelle.

ALLA SANTITA'

Di noſtro Signore

PAPA VRBANO OTTAVO.

BOlle l'Europa di guerre; Al tuo gran nume
Tù drizzi archi, e colonne, ò diuo Vrbano,
E di meſſe Sabea tua caſta mano
Fà, ch'il Tempio sfauilli, e l'aria fume.

Quindi col cenno impoſta legge al fiume,
Bellicoſi recinti alzi dal piano;
Fondi antico metallo, e di lontano
De tuoi bronzi guerrier folgora il lume.

Se barbara impietà fia pur che ſpunti
Quà doue in tua virtute Aſtrea riſerra
Tutti i ſuoi pregi à bella pace aggiunti:

Co' regni tuoi confederate in guerra
Saran le Sfère, e toneran congiunti
A i fulmini del Ciel quei de la Terra.

AL SIGNOR CARDINAL

FRANCESCO BARBERINO.

Buon Capo d'Anno.

PArte il bifronte Dio. La chioma antica
Di bellicoſo acciar ſoſtenne il pondo;
Torna ringiouenito, e il ſuo crin biondo
Pur'ãco elmo guerrier cerchia,& implica.

Pioue da foſco Ciel ſtella nimica
Turbini d'arme, e ne l'orror profondo
Solo dal voſtro ciglio aſpetta il mondo
Qualche lieto fulgor di luce amica.

Di minaccioſi Rè voi l'odio indegno
Placar potete, e contro il Trace, e il Moro
De' lor tumidi cor voltar lo ſdegno.

D'vn'Angelica man proprio è il lauoro,
E chimico diuin può il voſtro ingegno
Far d'vn'Anno di ferro vn'Anno d'oro.

GENEROSITA'

Del Sign. Cardinal

ANTONIO BARBERINO.

Tien fortuna nel crine, e d'ostro ardente
Ampia luce di gloria Antonio spande,
Mà più c'ogni grandezza il core hà grãde,
E più del grado suo l'alma eminente.

Tributo alla sua man d'aureo torrente
Con Pattolo congiunto Idraspe mande;
Diuiderà quei riui, e da più bande
Correran l'onde à inebbriar la gente.

Di quel or, che dispensa, a' bei fulgori
Vola, e ne fà Tromba immortal la Fama,
Onde à l'Eternità sacri i suo'onori.

Così mentre i tesor disprezza, & ama
Tesori accumular d'alme, e di cori
Lui Tesoro del mondo il mondo chiama.

Allo ſteſſo Sig. Cardinal

ANTONIO

Doppo la belliſſima Quintanata fatta in Roma d'ordine di Sua Eminenza.

O Voi che fiaccar con generoſa mano
In feſtiua tenzon robuſte traui,
E con roſtri d'argento in finte naui
Solcaro a' voſtri cenni il ſuol Romano.

Quei sù legni guerrier del Mare inſano,
Sprezzando (Duce V[illegible]i) gl'orror più graui,
Stringeran miglior'aſte onde poi laui
Sangue infedel d'Africa, e d'Aſia il piano.

Voi l'antico valor del Lazio inuitto
Eccitaſte, Signor; Termine Auguſto
Or'à tanta virtù non ſia preſcritto.

Chineranno al piè voſtro il collo aduſto
Siria, & Arabia, e il debellato Egitto
Vedrà ī nome d'Antonio opre d'Auguſto.

NEL-

NELL'OCCASIONE

D'vna Quintana mantenuta in
ROMA.

Tiamo di Mensi à le Dame Romane.

Che l'amore non dee tenersi celato.

VOstra rara bellezza à torto offende
Chi celarne gl'affetti altrui procura,
Belle Dame del Lazio; E insana cura
Coprir l'Incendio, oue la fiamma splende.

Di sconosciuto eterno foco accende
L'ime cauerne à Mongibel natura,
Ma in luminosi giri à l'aria pura
Ei di sue angustie impatiente ascende.

Di nobili olocausti altar ripieno
Arde in petto; Et à celeste Nume
Spargon lampade d'oro ardor sereno.

Lucerna funeral'hà per costume
D'arder rinchiusa, & à sepolchri in seno
A cadaueri sol comparte il lume.

AL SIGNOR CORNELIO MALVASIA.

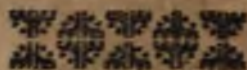
PAride à i monti d'Ida i boschi toglie,
Per darli al mare, oue di vele gl'armi:
Sparta depreda, e per gl'ondosi marmi
Con la sua fiāma in braccio à Frigia scio-
(glie.

Sdegno, e dolor de l'innolate spoglie,
I congiurati Eroi eccita à l'armi:
Sudan duo' lustri; E in gloriosi carmi
Pēna immortale il gran successo accoglie.

Del rapito tuo ben giust'è, che prema
L'oltraggio à te: ma non perciò declina
Punto sua gloria, e suo valor si scema.

Cornelio, effetti di beltà diuina
Son queste colpe, e di bellezza estrema
Parto necessitato è la rapina.

FIGLIO
DI BELLA DAM[A]

Sommerso nel passar d'vn Fiume.

SOl'è la bella Dori, vn Sol ch'intorno
Cinta di sì bei rai porta la fronte,
Che se con l'altro Sol vien che s'affront[e]
N'hà vittoria la terra, il Ciel n'hà scorn[o]

Sol che di luce, e più di gloria adorno,
Sembra rasserenar nostro orizonte:
E, perche mai nô manchi: e non tramon[ti]
In duo begl'occhi hà radoppiato il giorn[o]

E qual dunque stupor fia, che n'appporte
Sua cara prole, or che le chiude i lumi
In mezo à l'acque intempestiua morte;

Questi forse del Ciel sono i côstumi.
Prefisse il Fato, e stabilì la Sorte,
Che i figlioli del Sol moran ne' fiumi.

Si lodano il canto, e la bellezza

DELLA SIGNORA

LEONORA

BARONI.

SE l'Angioletta mia tremolo, e chiaro
A le ſtelle, onde ſceſe, il canto inuia,
Ebbra del ſuono, in cui ſè ſteſſa obblia,
Col Ciel penſa la Terra irne del paro.

Ma ſe di ſua Virtù non punto ignaro
L'occhio accorda gli ſguardi à l'armonia,
Trà il concento, e il fulgor dubbio è ſe ſia
L'vdir più dolce, ò il rimirar più caro.

Al Diuin lume, à le celeſti note
De le potenze ſue perde il vigore
L'alma, e dal cupo ſen ſuelta ſi ſcote.

Deh, fammi cieco, ò fammi ſordo, Amore:
Che diſtratto in più ſenſi (oimè) non pote
Capir tante dolcezze vn picciol core.

Si allude al nome, e cognome

DELLA SIGNORA

VITTORIA

ROSSA

Bellissima Gentildonna vedoua.

NEra di benda sottil quasi stendardo
Sù rocca d'alabastro Amor distende,
E con sfida orgogliosa à l'arme accende
Qual siasi alma più fredda, e cor più tardo.

Egli ascoso in vn crin, chiuso in vn guardo
Ora auuenta saette, or reti tende;
D'vn'oro insidioso il laccio splende,
D'vn'amara dolcezza infetto è il dardo.

Io, ch'entrai Venturier pur dianzi in guerra,
Or ferito, e prigion senza Vittoria
Rossa del sangue mio lascio la terra:

Pur così dolce ancor ne la memoria
Di Vittoria il desio vaneggia, & erra, (ria.
Che m'è il perder acquisto, e il morir glo-

ELLA DAMA
PIANGENTE
SV' LA RIVA DEL PO'.

iche lunga ſtagion sù le vicine
ponde del Rè de' Fiumi in veſta oſcura
ntra le meſte Suore hebber l'arſura
l Garzon folle, e le fatal ruine;

ar le braccia in trōchi, e in frōda il cri- (ne;
ongelati in sù la ſcorza dura
'vmori, onde piangean l'alta ſciagura;
Elettro diſtillar lagrime fine.

na sù 'l Fiume ſteſſo vn dì bagnarſi
di, e da' viui rai gl'vmor ſtillanti
ſto in lucide Perle traſformarſi.

iano il Tago, e il Gange ora i lor vanti
pen d'arene d'oro i flutti han ſparſi;
ricchezze del Pò naſcon da i pianti.

IN LONTANANZA

PASSANDO ALLA CORTE DI GERMANIA.

PEr consolar nel mio infelice essilio
L'afflitta mente, e il lacrimoso core
Cosa, ch'à voi somigli à tutte l'ore
Và ricercando in ogni parte il ciglio.

Ma ch'imitar possa il fulgor vermiglio
De' labbri, ò de la fronte il bel candore
Del Germanico April entro il rigore
Non spunta rosa, e non fiorisce giglio.

Dure, indomite selci, e biancheggiante
D'inuecchiate pruine ouunque vassi
L'inospito sentier trouan le piante.

Quinci al mesto pensier presente fassi
Vostra gran crudeltate, e v'hò dauanti
Ritratta in ghiacci, effigiata in sassi.

BELLA DAMA TEDESCA,

Che parlando non era intesa dall'Amante.

APre il mio Sole i bei rubini ardenti,
Che parlando restar fan l'aure immote,
E bench'à mè sian quelle voci ignote
L'afflitto cor son di bear possenti.

Che se solite son l'eterne menti
Di formar come noi concetti, e note,
Ne superni congressi altri non puote
Il Popolo immortal formar accenti.

Barbara ogn'altra lingua i'chiamarei;
La tua, donna, nô già, ch'infonde ogn'ora
Sensi di Paradiso a' pensier miei.

L'anima quel, che non comprende, adora;
E se (che nol cred'io) barbara sei
Saran barbari in Ciel gl'Angioli ancora.

dopo esserli cola

innamorato.

PRouincia di miseria, e di tormento
Regno infelice, inospito paese
Io chiamai questa Terra, e mal comp
Le sue glorie il mio core ad altro int

Or che ne l'alma innamorata i' sento
Per eccelsa beltà gran fiamme accese
Biasmo il folle pensiero, e de l'offese
A la Germania mia fatte mi pento.

Se primauera di fiorite spoglie
I nudi campi di vestir non cura,
Tutto il suo Maggio in vna guãcia

E se l'ispido suol non sente arsura,
Or ch'in ogn'altro Clima il gel si scio

Tornando in Italia si ricorda della sua Dama lasciata in Alemagna.

E Pur di nuouo à respirar' io torno,
O de l'Italia bella aura gioconda,
Nè più carca di gel terra infeconda,
Nè più neuoso il Ciel mi scorgo intorno.

Qui d'vna eterna Primauera adorno
Il rugiadoso suol di fiori abbonda; (da,
Qui ride i prato ogn'erba, in fiume ogn'õ-
E più sereno apre l'Aurora il giorno.

Ma qui però non veggo il biondo crine,
Tesor de l'Istro, ò quelle al Mondo sole,
Dolce pena de i cor, luci diuine.

Deh, chi mi presta i vanni, ond'io men vole,
A finir la mia vita infrà le brine;
S'infrà le brine hà la sua Reggia il Sole.

AL SIG. CAVALIERE
GIVSEPPE FONTANELLI.

OR, che da noi, Signor, partēdo il Maggio
La notte accorcia, e ne rallūga il giorno
E con ardente, e feruido passaggio
Fà dai Gemelli al Cancro il Sol ritorno;
Or che percosse da l'estiuo raggio
Sembrano biondeggiar le biade intorno,
E doue ombreggia il pino, e l'aura spira
La sparsa greggia il Pastorel ritira.

Frà queste spiaggie solitario i' viuo
A' noiosi pensier sotratto, e tolto;
Qui con le Muse mie scherzando scriuo
Or d'vna bella chioma, or d'vn bel volto,
E, del Lazio, e del Tosco, e de l'Argiuo
Paese i Cigni ad imitar riuolto,
Le lor carte trascorro, e da migliori
Colgo furtiuamente or frutti, or fiori.

Qui di vane speranze aura fallace
Gonfiar non può l'ambiziosa mente;
Qui de l'Inuidia à cui Virtù soggiace
Il tosco, ò non arriua, ò non si sente:
Ma in oziosa, e riposata pace,
Qual già ne l'aurea età la prisca gente,
Si passa il dì, ne mai trà i fiori, e l'erbe
Vengono ad habitar cure superbe.

S'armi contra il suo Rè la Gallia altera
Colma di risse, e di tumulti pregna
Contrasti Carlo à la superba Ibera

AL SIG. CAVALIERE
GIVSEPPE FONTANELLI.

OR, che da noi, Signor, partẽdo il Maggio
La notte accorcia, e ne rallũga il giorno
E con ardente, e feruido passaggio
Fà da i Gemelli al Cancro il Sol ritorno;
Or che percosse da l'estiuo raggio
Sembrano biondeggiar le biade intorno,
E doue ombreggia il pino, e l'aura spira
La sparsa greggia il Pastorel ritira.
Frà queste spiaggie solitario i' viuo
A' noiosi pensier sottratto, e tolto;
Qui con le Muse mie scherzando scriuo
Or d'vna bella chioma, or d'vn bel volto,
E, del Lazio, e del Tosco, e de l'Argiuo
Paese i Cigni ad imitar riuolto,
Le lor carte trascorro, e da migliori
Colgo furtiuamente or frutti, or fiori.
Qui di vane speranze aura fallace
Gonfiar non può l'ambiziosa mente;
Qui de l'Inuidia à cui Virtù soggiace
Il tosco, ò non arriua, ò non si sente:
Ma in oziosa, e riposata pace,
Qual già ne l'aurea età la prisca gente,
Si passa il dì, ne mai trà i fiori, e l'erbe
Vengono ad habitar cure superbe.
S'armi contra il suo Rè la Gallia altera
Colma di risse, e di tumulti pregna
Contrasti Carlo à la superba Ibera,
E la natia sua libertà mantegna;

Nostre guerre son quì per la foresta
Mirar duo Tori in bella giostra vrta
E ritornar con la cornuta testa
Duo' cozzator Montoni, ad incon
Spettatrice la greggia intorno resta
Si, che de' paschi suoi sembra oblia
E ne ride il pastor, che sopraniene
Cantando al suon de l'incerate auen
Deh, se la Corte, e i tuoi pensier magg
Non inuidian, Signor, la gloria mi
Fà ch'onorato vn dì da' tuoi fauori
Rustico abitator quantunque i' sia
Innolato a' noiosi, e graui ardori
De la Città, nè disdegnar, che dia
Ad ospite sì grande, e sì gentile
Villareccia magione albergo vmile
Quì sul meriggio allor, che più cocen
Febo dal Ciel suol saettare i lampi,
S'ode vn'aura spirar sì dolcemente,
Che de l'arsa stagion mitiga i vampi
E poiche tramontando à l'occidente
Torna di Teti à gl'arenosi campi,
Vn musico Vsignuol, che l'aria mo

Onde in mar, aura in boſcho, e frōda in ſtelo
Non s'increſpa, non ſpira, e non ſi moue,
Che dal verace Gioue
Non ſia preuiſta, e conoſciuta in Cielo;
Al fuggitiuo ſuo popolo Ebreo
In orrido deſerto ei fù, ch'aprio
Da duro alpeſtro monte
Dolce, e limpido fonte,
E per l'ondoſo Mar ſtrada gli feo;
Ed or per onorar d'huom Santo, e pio
L'oſſa beate, ei di ſua man le piante
Fabbro diuin par che recida, e ſchiante.
Se ſcatenato da l'Eolie grotte
Vſci Aquilone, e di Cipreſſo altero
Impetuoſo, e fero
Laſciò le chiome lacerate, e rotte,
Caſo non fù; Fù de la Mente eterna
Decreto ineuitabile, e celeſte;
Di Dio Miniſtri ſono
Le nubi, il lampo, il tuono,
Ei come vuole, e raſſerena, e verna,
E i folgori differra, e le tempeſte:
Comanda à le procelle, e v'obidienti
Da lo ſguardo diuin pendono i venti.
Fù del pregiato incorrottibil legno
L'odorata materia in Cielo eletta,
Perche l'alma diletta
Quaggiù ſepolcro haueſſe illuſtre, e degno.
Ma tù mia Cetra, à le cui fila aurate
Or tempra note inuſitate, e rare,
Prendi più lungi alquanto
Soggetto al nobil canto;
Narra di quante, e di quai pompe ornate
Son dei i ſerui di Dio l'anime care:

Quand'ecco vscir da la vicina selua
Fero Leon, che con adunco artiglio
Caua ne l'erma spiaggia
Sepoltura seluaggia,
Indi il bel corpo adora, e si rinselua.
O di Sommo Fattor alto consiglio,
Che à le fere crudeli, al vento insano
Ne' miracoli suoi dà spirto vmano.
Altri di scelti, e preziosi sassi
Impouerisca le montagne alpine,
Emoli pellegrine
Erga à se stesso, e quasi il Ciel trapassi;
Surgano i Mausolei, l'ondoso Nilo
Vegga sù le Piramide superbe
Farsi di nuouo à i Regi
Ricchi sepolcri egregi.
Cadranno al fine, e con l'vsato stile
L'alte ruine lor copriran l'erbe,
Opra eterna sarà quella di cui
Fabro fù Dio per onorarne altrui.
Fortunato Cipresso, ò quanto cara
Esser ti dee quella fatal ruina,
Se per lei ti destina

O Voi, che vaghi di pregiati vmori
Mendicate da' balsami feriti
Le lagrime odorose,
Lasciate le famose
Selue d'Arabia, or che più bei tesori,
E più vicini il Ciel vien che v'additi:
Vsciran dal Cipresso à mille à mille
Di preziosi odori ambrosie stille.

ALLA SVA DONNA.

POiche morir pur deggio, e de la morte
Non è l'ora lontana, à voi mi volgo
Cagion del mio morir Donna crudele.
Forz'è, che à quell'ardor, ch'in seno accol-
Doppo vn lungo soffrir apra le porte, (go
E il vostro orgoglio, e il mio dolor riuele;
Nè giusto è che si cele
D'vn pudico pensier la casta arsura;
Taccia qualunque à vile, indegno foco
Dar può ricetto, e loco;
Nota sia la mia fiamma intatta, e pura,
E de' martiri miei sia la mercede,
Che dopo il mio morir viua mia fede.
Di repentino amor fiamma nascente
Non è quella in cui viuo, e non son questi
De le meste mie luci i primi pianti.
Arsi già per vederui, occhi celesti,
Et adorai con idolatra mente
Non conosciuti ancor vostri sembianti;
Mà, poi ch'à me dauanti
Fiammeggiar le bellezze al mondo sole,
Restai d'ogni mio senso, ignudo, e priuo
In me morto, in voi viuo:
E qual farfalla al lume, Icaro al Sole,
Ben mille volte intorno à i dolci rai

Ma non per sè, de gl'aspri gioghi, e gt
Io piansi, altri i soaui
Frutti raccolse à mè douuti: E allora
S'io non morij fu crudeltà infinita
D'Amor, che mi dà vita,
Perche morendo il mio dolor non mor
Mà lagrimando, e sospirando imparo,
Ch'il viuer molto è del morir più ama
Hauria moss'à pietà forse il mio pianto
Qual fera più crudel l'Ircana arena.
O il Libico deserto in sen rinchiuda:
Ma non ebbi però di tanta pena
Soccorso altro da voi, che del bel guar
Mirar la destra vna sol volta ignuda:
Ed or benche si cruda
Mi fiate in rammentar l'atto gentile
Suole così gioir l'anima mia,
Ch'ogni sua doglia oblia:
Mà fu inganno d'Amor, ch'in nouo fi
Le fiamme ascose entro à le neui intatt
E ber mi fè il venen misto col latte.
Pur'i' dirò, che de le spoglie auare,
Poiche ignuda mirai la mano altera

Che il mar, la Terra, il Ciel forme sì belle
Certo non hà: Ma la mia fede è tale,
Ch'à sì puro candor sola preuale.
Vanne, Canzone, à la mia Donna, e dille,
Che se baciar, come mirar mi lice
Quella mano vna volta, i' son felice.

AL SIG. PRINCIPE

LVIGI D'ESTE,

Che correua alla Lizza con la Signora Principessa Giulia sua Sorella.

MEntre di folta neue
Giua il Ciel seminãdo i cãpi intorno,
Ecco rapido, e lieue
Sdrucciollar per lo giel Carro, ch'adorno
Di peregrine spoglie
Tutto in sè de la Terra il bel raccoglie.
A l'aureo Carro in seno,
Quasi in Trono d'amor, Giulia risiede,
Regge Luigi il freno
Del destrier' anhelãte, e il pugne, e il fiede,
Quel, che pur dianzi in guerra
Di sangue hostile imporporò la terra.
Tal de la Scitia algente
Frà i crudi ghiacci, e l'indurate brine,
Fù veduta souente
Con bianco viso, e con dorato crine
Ebbra di dolce ardore
Col Dio de l'armi errar la Dea d'Amore.

Versauan gl'occhi in larga vena il pianto,
E la bocca spargea più d'vn sospiro,
Mentre che vergognosa ella, e smarrita
Chieder volea, nè s'arrischiaua, aita.

Bella era sì, che figurata mai
Dal mio pensier non fù beltà simile;
Parean lucide stelle i duo' bei rai;
L'ambra, e l'oro cedeua al crin sottile.
Io ch'improuiso spettator mirai
Spettacolo sì degno, e sì gentile
Rimasi à guisa d'huom, che sogna, e vede
Cosa che brama sì, ma che non crede.

Tal forse allor, che le superbe mura
Cader di Troia incenerite, ed arse;
E fur da gente perfida, e spergiura
Le grandezze de l'Asia à terra sparse;
Trà l'infelice, memoranda arsura
A l'Argiuo marito Elena apparse;
Pari è la sorte, il foco egual, ma quella
Fù di costei men casta, e non più bella.

E s'egli è ver, ch'il Regnator d'Auerno
Innamorato di beltà diuina
Olasse fuor del tenebroso Inferno
Trarsi à la luce, e far dolci rapina;
Trà le fiamme laggiù del foco eterno
Tal di Stige parer dee la Regina.
Se non che di costei l'altero viso
Cangiar potria l'Inferno in Paradiso.

Da me stesso così diuiso, e tolto,
Mentre à tanta bellezza hò il cor attento
Piouermi in sen da quel celeste volto
Subita fiamma, e repentina i' sento;
Misero, io che à smorzar l'incēdio accolto
Tutto pur dianzi hebbi il pensier intento,
In quel foco, che veggio, incauto inciāpo,
E ne la fiamma altrui me stesso auampo.

Gi-

Giro intanto lo ſguardo, e veggio intorno
Da l'incendio crudel chiuſo ogni varco;
Pur per pietà di quel bel viſo adorno
L'ardentiſſime vie calpeſto, e varco;
Prendo la bella Donna, e men'ritorno
D'vn'angelico peſo onuſto, e carco,
E in mezzo à tanto ardor fatto di giaccio
Nõ sẽto il foco, ed hò la fiãma in braccio.

Più non ſi glori, e inſuperbiſca Atlante
Pe'l graue incarco de l'eccelſa fronte;
Anch'io ſoſtenni vn Ciel, ſe non ſtellante,
Ricco almen di bellezze altere, e conte.
Non ſi dolga Tifeo, benche peſante
A lui ſouraſti vn'infiammato monte,
Che quell'incẽdio, à cui ſoggiaccio è tale,
Ch'Etna nel ſen non ne rinchiude eguale.

O notte, ò fiamma, & ò beltà, per cui
Senza ſpeme d'aita arde il mio core;
Chi fia più, che ſoccorra à i danni altrui,
S'in guiderdon de la pietà ſi more?
Io, da quell'ora à me fatal qual fui
Dir nol poſſo, e nol sò; dicalo Amore,
Che preſa qualità conforme al loco
Tutti i penſieri miei fece di foco.

Che la Fenice infrà i congeſti odori
S'incenериſca, e poi ritorni viua,
Ch'il Pirauſta nel foco ogn'or dimori,
E trà gl'ardor la Salamandra viua,
Da la turba de' garuli ſcrittori
A fauola oggimai più non s'aſcriua,
Io di fiamme, e d'ardor mi nutro, e paſco,
E mille volte in lor moro, e rinaſco.

Diſpietata pietà, che far douea
Me ſteſſo contra me crudele, e rio;
Infauſto ardor, che non per altro ardea,
Che per eſſer cagion del foco mio.

PER LO NATALE

DI MADAMA

SERENISSIMA.

L'Allegrezza accompagnata dal Ballo, dal Suono, e dal Canto.

COnforto de la Terra,
Delizie del Beato Empireo regno,
Per cui ridono l'alme, e di dolcezza
Brillano i cori, à voi festiua i'vegno.
Io ma son l'Allegrezza,
Che dal sdegnoso Marte
D'orrida tromba al suon cacciata in bā
Men vò ramminga errando,
E come? & in qual parte
De' bei campi Europei potrebbe mai?
L'allegrezza fermarsi,
Se d'angoscie, e di guai?

ui di dorate spiche
ghirlandata il crin la Coppia esulta;
con virtute occulta,
eggonsi intorno à le feconde riue
nestate à gl'Allor fiorir l'Oliue.
a non aperse mai candid'Aurora
el lucido Oriente
i più bel del presente,
quando à far trà Voi dolce dimora
tra cagion non mi facesse inuito.
steria questo giorno.
irate come à scorno
e le nubi, e del gielo
de di fiori il suol, de raggi il Cielo;
uesto è quel lieto dì, che spuntar vide
trà i Giacinti del Farnese Aprile
uella Rosa gentile,
c'oggi d'eterna Primauera infiora
ueste beate sponde,
col fulgor de l'odorate fronde (ra.
'huomini abbaglia, e gl'Angeli īnamo-
questo giorno hebbe il natal colei,
'è vostra, e mia Reina;
per fregiar d'vna beltà diuina
preciosa vesta
Vn'Anima sì degna, e sì sublime
else Natura in quella parte, e in questa
ccellenti materie, e ne compose
oglie merauigliose.
lse al Cielo, à la Terra, e tolse al Mare
ricchezze più rare,
con nobil lauoro
di tutti i tesori vn sol tesoro.
r formar i bei lumi
suni il Sole, e lo diuise in due.
per coprir'oltre i mortal costumi
D'vn

Per fabbricar le nere ciglia, e i crini,
Spogliò l'Indiche selue
Degl'ebani più fini;
Il candido, e il vermiglio
De le guance vezzose in Pesto espresse
Da la Rosa, e dal Giglio;
Per ismaltar'i denti
Trasse le Margherite
Da le cupe d'Orinusse onde frementi.
E per cerchiarne i labbri
Impouerì de l'Araba Anfitrite
Le procellose valli
Di porpore, e coralli,
Ma la gloria minor che sia in costei
E il pregio di bellezza,
E quel che più s'apprezza
Ne l'interno si chiude,
Gran Valor, gran Virtude;
Pietà non finta, e dignità cortese;
Ne le più dure imprese
Intrepida fermezza; Eccelso ingegno;
Senno maggior del regno;
E quel, che suol vedersi
Quà giù così di rado,
Discrete voglie in maestoso grado.
Deh, Voi, Suore fatali,
A cui diede il destino
Con fuso adamantino
Filar l'vmane Vite, & accorciarle
Con acciaio funesto
Ora tardi, ora presto,
Sospendete le forbici spietate,
E di costei lo stame d'or lucente
Con man placide, e lente

Pie

Protrahete, allungate,
Sian gl'anni suoi d'eterna gloria adorni:
Nè mai veggano occaso i suoi bei giorni;
E Voi, de' fortunati Estensi campi
Popoli abitatori,
Con gl'obbligati onori
Celebrate il natal del vostro Sole;
Ragione il chiede, e riuerenza il vu ole
Lungi stiasi ogni noia,
Lungi fugga ogni duolo,
Regni il contento, e solo
Sia così lieto dì, sacro à la Gioia,
Io per esserui in questa
Solennità felice
Compagna, e spettatrice
Fermo le piante, e de la Regia festa
Applaudo à gl'apparecchi;ãzi gl'accresco,
Che d'onesti piaceri
Giocondi dispensieri
Quì trà Voi lascio, & io mi taccio intanto,
Il ballo, il Suono, e il Canto.

CANZONETTA.

CEssi, cessi, de gl'armiferi
Oricalchi il graue strepito;
Dolce crepito
Formin sol cembali, e piferi.
Lieti giochi, allegre feste
Son trofei di giouentù.
Chi dà bando à gioie oneste
Fà tiranna la Virtù.
Se Vecchiezza, ch'è di cenere
Non applaude à nostri cantici:
Vien, che mantici
Più per lei non troua Venere;
Ma non mettan faccie meste
Le nostr'alme in seruitù.
Chi dà bando à gioie oneste
Fà tiranna la Virtù.
Amiam noi per fin, ch'è lecito,
E viuiamo in festa, e in giubilo,
Tempo nubilo
Hà pur troppo il piè sollecito;
L'allegrezze à fuggir preste,
Quando van, non tornan più.
Chi dà bando à gioie oneste,
Fà tiranna la Virtù.

Risposta à la canzonetta.

Superbetta la mia vita.

SVperbetta, e fastosetta
Filli mia di me suol ridere,
E de ridere
D'Amor l'arco, e la saetta;
E non sà, che l'Arcier crudo
Sempre è nudo
Di pietà più, che di spoglie,
Allor che men tel pensi Amor ti coglie.
Vanti, e canti in dolce calma
Menar vita allegra, e libera:
Non delibera
Così in fretta Amor d'vn'alma;
Sà ben'egli à tempo, e loco
Porla in foco,
Consumarla in pene, e in doglie,
Allor che men tel pensi Amor ti coglie.
Gl'occhi belli, ch'ora tanto
Del mio mal si mostran auidi,
Di duol grauidi
Io vedrò stillarsi in pianto;
E cercar l'empia pregando,
Sospirando
Quella pace, ch'à me toglie.
Allor, che men tel pensi Amor ti coglie.
Mena, ò Ciel, mena quel giorno,
Che la cruda io miri piangere,
E il crin frangere
In vendetta del mio scorno,
Riderò, ch'abbian ricetto
Nel suo petto
Noui sensi, e noue voglie,
Allor, che men tel pensi Amor ti coglie.

CANZONETTA.

SE ben quell'empia
Che m'impiaga, e m'ancide,
Del mio mal ride,
Il cor contento
Del ſuo tormento
Pur l'ama, e pur l'adora.
Crudeltà, ferità più m'innamora.
Se quel bel volto
Sdegno ſpira, & orgoglio,
Io non men doglio:
Sia nubiloſo,
Sia minaccioſo,
Tuoni, e fulmini ogn'ora.
Crudeltà, ferità più m'innamora.
Sarian ſenz'aghi
Men grati, e men ſoaui
D'Imetto i faui:
Punte ſpinoſe
Rendon le Roſe
Più care in sù l'Aurora.
Crudeltà, ferità più m'innamora.
Languida, e morta
Sarà ſempre bellezza
Senz'alterezza;
Quell'è piccante,
Ch'vn'alma amante
Martorezza, & accora.
Crudeltà, ferità più m'innamora.

CAN-

CANZONETTA.

SDegno, oimè, doue sei? Campione infido,
Tù, che contra d'Amore
D'vn'vsbergo di gel m'armasti il core,
Al primo balenar di duo' bei rai
M'abbandoni, e ten vai?
Ah, che resiste poco
Armatura di giaccio à stral di foco.
Lumi, abissi di luce, occhi diuini
In cui se stesso suole
Mortificar, quando si specchia il Sole;
Io tornerò à mirarui, e potrò poi
Sdegnato esser con voi?
Si che sdegnato i'vegno;
Ma con gli sdegni miei tutto è il mio sdegno.
Armateui d'orgoglio, ò luci belle,
Ogni sguardo m'apporti
Mille ferite al cor, e mille morti.
Giusta è la crudeltà; De' vostri sdegni
Gli sdegni miei son degni;
Poiche non merta aita
Alma, che sdegnar può la propria vita.

SCHERZO MORALE.

PEr tue gioie, ò Mondo misero,
Miei pensieri vnqua non risero.
Negl'amori,
Negl'onori,
Non trouai, che pena, e tedio;
Di due rai luce omicida
Mi ferì
M'assalì
Speme vana in corte infida;
Più non sento or tale assedio;
Che il mio mal fù il mio rimedio,

uant', oimè, per cure illecite
Son quà giù l'alme follecite,
Vago riſo
Di bel viſo
Moſtra gioia, e dà ſupplizio,
Mar di corte hà i ſuoi naufragi:
Fedeltà
Non ſi dà
Trà quei fieri Auſtri maluagi;
L'vom fà vela al proprio eſizio,
E il ſuo porto è il precipizio.
Ben dal Ciel forza di fulmini
De le torri atterra i culmini,
E sfondate
Lacerate
Suol laſciar alpine roueri,
Ma di Gioue irata deſtra
Se tonò
Non toccò
Baſſo mirto, vmil gineſtra,
E di canne in vil ricoueri
Stan ſicuri i paſtor poueri.
La tua gioia mai non varia
Bella vita ſolitaria.
Trà queſt'erbe
Le ſuperbe
Mie follie depongo, e ſcarico.
Grado eccelſo vn Huom'beato
Mai non fè;
Felic'è
D'alterezza vn cor ſpogliato;
Se di queſta ei reſta carico
Il piacer anco è rammarico.

COM-

COMPONIMENTO DRAMMATICO.

FATTO PER LA MVSICA

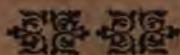
Nel giorno Natalizio

DELLA SERENISSIMA

MARIA FARNESI

DVCHESSA DI MODANA.

Personaggi del Poema.

ESPERO fà il Prologo.
La Notte.
La Religione.
La Gloria.
Nettuno.
Tritone.
Glauco.
L'Aurora.
La Prudenza.
La Fortezza.
Minerua.
Coro d'Amazoni.
Il Sole.
Le trè Parche.
L'Eternità.

PROLOGO.

ESPERO.

SErenateui, ò Cieli,
Tranquillateui, ò Mari,
E voi de l'empia Terra
Alti monti, ime valli, apriche piagge
Festeggiate, e ridete. Al dolce spirto
D'vn Zeffiro fecondo
Sciolgasi il gielo, e torni
A popolar'i campi
Con l'odorata sua varia famiglia
Nel cor di Verno anticipato Aprile,
Di notte la più bella,
Che ne l'opaco seno
Recettasse giamai del dì cadente
I luminosi precipizi, i'vegno
Fortunata foriera. Espero i'sono,
Quella, che ne' confini
De l'ombre, e de la luce
Con tremulo fulgor d'argenteo raggio
Gl egri Mortali à la quiete inuito.
In questa notte, in questa,
Che memorabil fia, fin che là sopra
Rotando andran le Sfere,

E fin ch'il Mar abbraccierà la Terra,
Nacque colei, che de l'Estense Regia,
Sposa, e Madre d'Eroi,
Beatifica il soglio, e in queste riue
Fù con beltà diuina,
E con virtù più che mortal possente
A trasportar il Cielo: Egli è ben giusto,
Ch'à si degni natali
Con festiue allegrezze applauda il Mōdo,
De l'Iperboreo speco
Co' suoi sibili algenti
Ad infestar il Ciel Circio non esca;
A i limpidi ruscelli
Incatenar non osi
Giaccio importuno i fuggitiui argenti.
Serri Giunon ne l'vrna
I diluuij de l'acque; e non si senta
Che ne l'alpine selue al graue incarco
D'accumulate neui
L'affaticate braccia incurui il pino.
Io, ch'ossequi maggior prestar non posso,
Di Crepuscoli alati,
Miei volanti seguaci,
Pargoletto drappel trassi quà meco,
Perche in danze leggiadre
Con regolati moti
Dian del giubilo mio segni diuoti.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

La Notte.

CAligini profonde,
Sacri ſilenzi, ombre quiete, in cui
L'addormentato Mondo
Sicuro s'abbandona, ite ſuperbi
Di voſtra ſorte, alzate
De la luce inimica
Glorioſo trofeo; Non foſte Voi,
Cui per ſomma ventura
Amico il Fato à cuſtodir già ſceiſe
De l'Eſperia Fenice i gran Natali;
Si ch io ben mel rãmento; E queſta è l'or
Che con tenera bocca
A ber incominciò de l'aria aperta
I primieri alimenti; O come dolce
Di si lieto ſucceſſo
La memoria pur anco il cor m'allegra.
Che ſe ben dritto miro
Non è l'Aurora ſola,
Che con lucida deſtra in riua al Gange
Di Viole, e di roſe
Faſce odorate al Sol naſcente appreſti;
Seppe pur la mia man comunque foſca,
Lungo la Palma anch'ella
Con non men degni vffici
A più bel Sole apparecchiar la cuna,
I' giurerei, che l'altra
Inuidia le mie glorie; E ben conoſce,
Che queſt'vnica Notte
Vale per mille Aurore. Io di me ſteſſa
Trion-

Trionfo ambiziosa. Il gran Tonante
Perche nel sen d'Alcmena
Fosse concetto Alcide
Fè di trè giorni vna sol notte. Altr'opra
Per gloria de la Terra,
Senza romper del dì l'vsate leggi,
Fù il partorir Costei Leoni, & Idre
E gli atterrò, l'Arco, e la Claua oprando.
Ella col fulminar di due pudiche
Angeliche pupille.
Mostri orrendi, de l'alma i vizi ancide.
Quegl'il Ciel sostentò; Questa, che in tutte
Le bellezze celesti
In sè raccoglie, à sè medesma è Cielo.
Sù dunque, ò de le Sfere
Fulgide pompe, e de superni tetti
Lampade luminose
D'eterno foco immortalmente accese,
Mie perpetue seguaci; Aurate stelle,
Splendete, scintillate
Con insolita luce
Il natal di costei, da voi s'onori;
Auanzate voi stesse,
Superate il costume;
Non v'hà lume, che basti à tanto lume.

SCENA SECONDA.

La Religione, e la Gloria.

Rel. IO, che di santo zelo
L'alme fedeli accendo,
E ch'i numi del Ciel con cor diuoto
A riuerir'ad adorar'insegno,
Tuoi felici natali
O de' Farnesi Eroi propago eccelsa,

Ad onorar quà mossi. Egl'è ben giusto,
Che, se dentro il tuo petto
Tien la vera pietà stabile il trono;
Con veri ossequj à te m'inchini anch'io.

Glor. Et io, ch'à le grand'alme
Premio immortale appresto, e il nome loro
Con vn balsamo eterno
Dal tempo edace, e da l'oblio preseruo,
Per la stessa cagione,
O del Monarca Estense
Generosa Consorte, à te ne vegno.
Ben è ragion, che al tuo natal festeggi:
Io, che la Gloria sono
Se tu nel Regio seno
Pensier sì gloriosi accogli, e nutri.

Rel. Ma se d'Araba messe
Aspergo i sacri Altari, e mando à l'Etra
Di fumi Nabatei nubi odorate,
Ben di fiamme guerriere
Nel cor de' miei seguaci
Incendio marzial'eccito ancora;
Et ò di quanta gioia
L'Empirea Corte esulta,
Quando i Rè de la Terra
Per l'Imperio del Ciel impugnan l'asta.

Glor. Sì rapido non corre
Numidico destrier, cui punge il fianco
Di sollecito sprone acuta stella,
Come desio di gloria
Vn nobil petto à valorose imprese
Stimolando risueglia.
Là negl'Assiri campi
Palma giammai non profondò radici,
Come de le degn'opre
Mal grado de l'Età ne petti vmani
Tenacemente la memoria alligna.

Rel.

Rei. Mà qual fù stirpe in terra,
Che per la Fè più de' Farnesi Eroi
Faticasse ne l'armi?
Glor. E quale hà il Mondo
Angolo sì rimoto,
E da le vie del Sol tanto disgiunto,
Che degl'Estensi Semidei non habbia
Peruagato la fama?
Amendue insieme. O soura quante
Negl'Italici Regni
Incoronan il crin d'aurea ghirlanda:
E per quel, donde scendi,
E per quel, doue vieni,
Fortunata Reina. I tuoi begl'anni
Siano in numero eguali ai fior d'Aprile,
A l'arene del Mar, à gl'alti lumi
De la stellata Sfera;
Nè i sereni tuoi dì veggan mai sera.

SCENA TERZA.

Tritone, Glauco, e Nettuno.

Trit. AL rauco suon de la ritorta conca
Tutte da gl'ampi gorghi,
O tridentato Rè del Mondo ondoso,
Io conuocai le Ninfe, e trà di loro
Qual m'imponesti appunto
Le più leggiadre hò scelte? O come vago
Splende il bel coro. E non ti par, che sia
Vna parte del Ciel caduta in Mare?
Glauc. Et io da i fondi algosi
Con destra vbbidiente a' cenni tuoi
I pescati tesori
De l'Indice Ocean pronto ti reco,
Del Murice Eritreo

Il pretioso sangue, onde imbeuute
Con purpureo fulgore
Su le terga de' Rè splendon le vesti,
De l'Arabiche arene
I vermigli virgulti,
Che molli in mezzo à l'onde
L'aria trasformatrice in gemme indura
Le luminose glebe
Di cui portan tributo
A la bella Anfitrite
Gonfi d'aurei diluui, Idaspe, e Gange;
I pargoletti globi
De le Conche d'Ormus candidi parti,
Cui per souerchio lusso
Diè stemprati in beuanda
Al Caualier Latin l'Egizia Donna,
Meco quì porto! Or se di troppo ardire
Mio desio non s'incolpa, à che s'aduna
Dal Monarca del Mar tanta ricchezza?
Net. Vdite, ò de' profondi
Cristallini miei regni
Vmide Deità; Del bel Panaro
In sì felice giorno
Nacque l'alta Reina, al suo gran merto
De' popoli squamosi
Son douuti gl'onori, e ragion vuole, (que
Che cō prodigo omaggio apran quest' ac-
De l'occulte ricchezze i cupi errari.
Per lo mio vasto imper de' suoi grand' Aui
Và glorioso il nome, e la memoria
Di lor pietà viua mantiensi ancora.
Glau. Io colà doue incurua,
Campo fatal di gran conflitti il seno
Leucate procellosa, allor che tutte
Del perfido Ottoman raccolte insieme
Le piratiche forze vsciro à fronte
De'

De' battezzati pini, e con Europa
Corsero ad Azzuffarsi Africa, & Asia,
Di rimirar m'auuiso
Trà la grandine orrenda
D'accese palle, e velenati strali
Sù vincitrice prora
L'intrepido Alessandro erger la testa,
E far con destra inuitta
De le barbare squadre atroce scempij:
Nuotauano per l'onde
De le Turbe di Tiro,
E degl'oscuri popoli d'Egitto
I semiuiui auanzi, e con la faccia
Maculata di sangue,
Con le corna recise
Naufraga tramontò la Tracia Luna.

Net. Tua cura dunque, ò Glauco
Sia de' nostri tesori
A la Donna reale offrir tributo,
Sian di Triton gl'vffici
Fuor de i salsi cristalli
Guidar le Ninfe, e concertarle à i balli.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

L'Aurora.

SOnacchiose mie luci,
Neghittose mie piante, hò pur veduto,
Per dar lume à la Terra
Innanzi de l'Aurora,
(E l'Aurora son'io) nascere il Sole,
Di tè Reina, i' parlo,

Di

Di tè, ch'appunto sei
Di virtù, e di bellezza vn Sole al mondo.
Hebbe la notte il vanto
Di partorir la luce, Io non potei
Tanto affrettarmi à salir fuor de l'acque;
Che fossi messaggiera
Di si candido giorno, I tuoi vagiti
Mi destaron dal sonno, e risuegliata
Sentij poi per vergogna
De le mie negligenze
Più colorato assai farmisi il volto,
Perdonami gl'indugi,
Che la mia propria colpa
Mi serue di gastigo, & à me stessa
Più non sembro l'Aurora,
Già che perduti hò de l'Aurora i pregi.
Ma se del tuo Natal l'aureo splendore
Di precorrer m'è tolto,
Di seguitarlo almen non mi si neghi.
Inchinerò da lungi
Di mattin così chiaro
I sereni vestigi;
Da l'ardenti pupille
Imparerò d'aprir più bello il giorno,
E nel nascente Sol del Sol già nato
Adorerò la luminosa imago.
Se non mi diè stella benigna in sorte
Sparger de le mie rose
A tè la cuna d'oro, allora quando
I tuoi gran figli à liberar andranno
Da l'Ottomano giogo
Le mie serue Prouincie, i' spero forse
A piè del vinto Idume, ò sù la sponda
Del trionfato Oronte
A Lor di palme inghirlandar la fronte.

SCENA SECONDA.

Prudenza. Fortezza.

Prud. NOn già per gaſtigar di crin vagante
L'incompoſte licenze,
Nè per coprir di ſcolorita guancia.
Con le porpore Ibere
L'oſcure forme, ò ſtudiar de' labbri
I più vezzoſi mouimenti, ò gl'occhi
Con lunga diſciplina
Ammaeſtrar, & erudir à i guardi,
Di criſtallino arneſe armo la deſtra.
Ma perche in lui mirando
De le coſe preſenti, e de l'andate
L'imagini più vere,
Poſſa de le future
Far più certi preſagi. Io mi ſon Donna
Ma rade volte con le Donne albergo;
Da te però, Donna Reale, il piede
Non allontano mai, mà tù m'accogli,
Mi fomenti, mi nutri, ond'è ben giuſto,
Che de' natali tuoi, l'ora felice
Sollenizzar la Regina tua mi vegga,
Fort. Sù ben fondata baſe
Di diaſpro immortal ſalda colonna
S'al Ciel s'eſtolle, e ſe dal Tracio lido
Col fiato impetuoſo
Violente Aquilon le moue aſſalto,
Immobile ſi reſta
Oue l'aſſidua guerra
La ſpezza sì, mà non la piega. Vn petto
In cui getti Fortezza alte radici
A gl'incontri più fieri
Reſiſte, dura, e ne' perigli eſtremi
Se pur cade, non cede.

E pria, che di Virtù, d'anima manca.
Queste son le mie glorie; e benche solo
In cor virile il mio valore alligni,
Non è però, che de le donne in seno
Non fiorisca tal volta. E tù frà l'altre,
Magnanima Reina,
Tal à i pensier, tal ti palesi à l'opre.
Ben dunque à me conuiensi,
Più ch'ad altra giammai, de' tuoi bei giorni
Inchinar l'oriente:
E la gioia commune
Accompagnar co' miei priuati applausi.

Prud. E qual ne le felici
Italiche contrade
Stirpe regnò, ch'à tuoi grand'Aui Eccelsi
Per matura prudenza
Non concedesse volontaria il vanto?

Fort. E qual ne l'età prisca,
O ne' secoli noui Eroe sì chiaro
Armò la destra in guerra,
Che fosse a' tuoi progenitori illustri
Per contrastar de la Fortezza il pregio.

Prud. Fort. Venite, ò sacri Vliui;
Correte, ò Lauri trionfali, e fate
De la nostra Reina
Corona à l'aureo crine:
Meritan diuini onor virtù diuine.

SCENA TERZA.

Minerua. Coro d'Amazoni, che fanno vn Balletto.

Min. DVnque per onorar de' tuoi natali
Bellissima Reina il dì festiuo
De le lor Deità tutta votarsi

Vedrò la Terra, e i Mari,
E ſpopolarſi infin del Ciel le Sfere,
E lenta, & oziosa
Ne le publiche gioie,
Sol Minerua ſtaraſſi? io quella ſono,
Che de' più degni ſtudi il cor t'acceſi,
Che de l'arti più belle
Il petto ti colmai; Tù quella ſei,
Che per valor, che per virtù men chiaro
Fai di Minerua il nome, e ſola puoi
De la maeſtra tua ſcemar le glorie,
Ma il ſoſtener con generoſe ciglia
Gli ardenti rai del Sole,
E il paragon con che prouar coſtuma
Sue legitime piume
Chi pur d'Aquila è figlio; E non ſareſti
Tù del Farneſe Ceppo
Vera propago, e de l'Eſtenſe Eroe
Degna conſorte, ſe la nobil'alma
Di minor fregi ornaſſi. O quante volte
Negl'arenoſi lidi
De la perfida Olanda
I cil. ſtri Giacinti
Vidi di ſangue oſtil farſi vermigli.
Quante à prò de la fede
Or ne' campi dell'Aſia, or ne le piagge
De l'Europa mirai
Vittorioſo d'inimica ſtrage
Il bianco augello imporporar gl'artigli,
Ma quali honor preſtarti
Potrà Minerua, che volgari onori
Già non ſi denno à chi volgar veſtigi
Nel ſentier de la gloria vnqua nó ſtampa?
De le rimote riue (gno
Del Termodonte, ou'hanno albergo, e re-
Bellicoſo drappello

D'Ama-

D'Amazoni leggiadre
Trassi quà meco. I giochi lor non sanno
Esser giochi da scherzo. Al piè festiuo
Destra armata s'accorda, e miste à i balli
Van le battaglie; Or se il desio non rende
Abbagliato il mio cor giocondo, e grato
A le tue luci altere
Spettacolo faran danze guerriere.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Il Sole.

PRia, che de' tuoi natali
Il fortunato di giunga à la sera,
Ben'è ragion, che venga,
O Sol d'Esperia ad inchinarti il Sole.
Giouami ò belle luci,
Ancorche di mia luce emule siate,
Ancorch'il lume mio
Mortificar ne' vostri rai si soglia,
Giouami d'inchinarui. Io non ricuso,
Che tributarie appunto
Paian le fiamme mie del vostro foco.
Ma che stupor son questi?
Che merauiglie partorisce allora
Che nasci, ò gran Reina? il tuo bel giorno
Nel mezzo de la Notte
L'Oriente sortì. Dunque l'occaso
Egl haurà nel meriggio. Il Sol del Cielo
Và à terminar con l'ombre
Doue il Sol de la terra
Termina con la luce. Io lascio il Mondo
In

n tetri orrori auuolto,
ß declinando il mio ſplendor s'offuſca,
.e ſera del tuo dì creſce di lume,
di tenebre ignara i rai rinforza;
'al vantaggio riporta
Chi ſplende di virtù più, che di luce,
o, che queſto Emisfero,
er altra gente illuminar ſotterra
bbandonar pur deggio,
)a Voi belle pupille,
renderò eſempio, e colaggiù più chiaro
prirò il dì: Fia voſtra gloria ancora,
he gl'Antipodi ſteſſi
odan de voſtri raggi i bei rifleſſi.

SCENA SECONDA.

Le trè Parche.

o. ECco, ò Suore fatali,
Ecco il giorno, ecco l'ora,
he l'Eſtenſe Reina
eſe dal Cielo ad abitar la Terra;
ioiſca il Mondo, e noi,
ui di sì nobil vita
preziosſo filo
i cuſtodir'è dato il dì felice
elebriam feſteggiando, e fuor del petto
giubilo paleſe
rabocchi il gaudio interno;
ame più bel non torſe il fuſo eterno.
heſi. Non t'affrettar ne l'opra
mio Naſpo immortal; lento t'aggira,
vita di coſtei
egna è de' noſtri indugi.
onan ſul crin lucente
rdiſſime le neui:

Le

Le Rose, e i Gelsomini,
Onde con vago misto
Le due Guanze vezzose Aprile infiora,
Di fredda età mai non corrompa Inuerno.
Stame più bel non torse il fuso eterno.

Atropo. Pendete ò Dei, pendete
Le mie forbici acute
Rintuzzate così, che se pur lice,
Dopo mill'anni, e mille
L'aureo filo à tagliar non abbian filo,
Giusto non è, che chi dà vita à l'alme
Soggiaccia à morte, ch'à beltà del Cielo
Nuocia rigor d'Auerno.
Stame più bel non torse il fuso eterno.

Tutti trè insieme. Viui Reina, Viui
A le gioie, à le glorie; e dal tuo seno
Nasca prole, ch'oscuri
Degl'Azzi, de' Rinaldi, e degl'Alfonsi,
Degl'Alessandri, e de' Ranucci il vanto,
E basti à rinouar ne' più rimoti
Angoli de la Terra
La rimembranza del valor paterno,
Stame più bel non torse il fuso eterno.

Cloto. De le Belgiche Spose
Già gl'vlulati, e i pianti
Sento assordar il Ciel. Già di paura
Più fredda, che non suol, perfida Schelda
Noui ceppi temer: Già le pruine
Di quell'algente terra
Fumar di sangue i' scerno,
Stame più bel non torse il fuso eterno,

Lachesi. Consolateui, ò serui
Popoli di Sion; Ridete, ò riue
Prigioniere d'Eufrate; il Cielo affretta
La vostra libertà; Già son concette
Le valorose spade,

Che

Che dal barbaro giogo
A sottrarui verranno, e del diuino
Profanato sepolcro
Vendicheran lo scherno.
Stame più bel non torse il fuso eterno.

Atropo. O del gran Rè de' fiumi
Superbe sponde, à cui
Nome fatale han dato
Precipizi, e ruine; Itene liete,
Vestiteui di fiori,
Smaltate d'or le luminose arene;
Tornano (io già le miro)
Tornano al natio suolo
L'Aquile bianche à fabbricarsi il nido:
Maligni influssi dà contrarie stelle
Vince valor superno
Stame più bel non torse il fuso eterno.

Tutte trè insieme. Viui Reina, viui
A le gioie, à le glorie; e dal tuo seno
Nasca prole, ch'oscuri
De gl'Azzi, de Rinaldi, e de gl'Alfonsi,
De gl'Alessandri, e de' Ranucci il vanto;
E basti à rinouar ne' più remoti
Angoli de la Terra
La rimembranza del valor paterno,
Stame più bel non torse il fuso eterno.

SCENA TERZA.

Eternità.

IO degl'Empirei regni
Increata immortale abitatrice,
Che conoscer non può principio, ò fine,

Sua virtute infinita
Sola comprendo. Perche fo
Io de l'oblio nemica,
Che nel libro del Ciel l'opr
Registrate conseruo, e mill
E degl'Estensi, e de' Farnesi
Hò scritto, ed altri mille
Di scriuer m'apparecchio; i
Bella Reina, à celebrar ne v
E ragion vuol, che se co' me
Tu ti se' resa, ad onorarti an
L'Eternità discenda; Or perc
De le Sfere Celesti
I più benigni influssi
Possan felici trar i tuoi bei g
De le medesme sfere
Vbbidienti a' cenni tuoi ver
L'intelligenze in terra,
E in abito mortal degl'Orbi
Imiteranno i giri: Attendi, c
Che non è poca laude,
Quando à virtù terrena il C

NEL MONAC

DELLA SIGNOR

Persone, che parla

Due Angeli, lo Sposo, e l

Agr. pr. SErenateui, ò Cieli
Rida di rai festiui
Incoronato il Sol; Più de
l'vsato

ce ebbra, e di gioia
erni sentieri
tremolante piè corra ogni stella.
i d'aria lieue
adose campagne,
te il sen fecondo,
ete in grembo à i fior nembi di māna;
eia in letto d'argento
ormentato il Mar; onde di latte
iue di smeraldo
iolgano i torrenti. I duri cerri
no mel da le corteccie irsute;
i freddi confini
soggiogato Inuerno
di rose eterne
oriofo Aprile archi odorosi.
ran Rè de le Sfere
gine bella oggi si sposa; A canti,
ubili, à trionfi
i giorno sì lieto
secrata la luce; Esulti il Mondo,
gl'Empirei regni
to à nozze sì degne
l'Angeliche squadre applauda il Coro.
osa. Al tuo celeste ardore
Sposo, mio Signor, mio Rè, mio Dio,
ni sento languire, e per dolcezza
manco, e vengo meno.
chi da i fior più scelti
tilla acque odorate?
i da le poma più fran-
anti esprime
ziosi liquori, & accor-
endo
dolci suenimeti (tor
n'vnge il petto, e me ne spruzza il vol-

terra, & germinet, &c.

Fulcite me floribus, stipate me malis quia amore langueo, &c.

Oue ſei mio teſoro?
Mio ben oue ti troui?
Se conforme al coſtume
Fra gigli immacolati
Pur ti godi d'auer nido, e paſtura,
Candido più, che giglio
A lo ſpuntar del Sol t'offro il mio petto,
Verginelle compagne,
Se ſapete oue ſia,
Ditegli, io vi ſcongiuro,
Ditegli, per pietà, che di lui priua
Io non sò d'eſſer viua.

Lo Spoſo. Qual è coſtei, che viene
Si riſplendente di beltà, che foſca
In paragon da l'Eritrea marina
Par che col giorno in fronte
A riſchiarar il Ciel ſorga l'Aurora?
Certo fra le ſue chiare
Luminoſe ſeguaci
Così bella ſpiegar l'argenteo velo

Quæ eſt iſta, quæ progreditur quaſi aurora conſurgens. Pulchra, vt Luna, electa vt Sol, terribilis, vt caſtrorum acies ordinata.

In notturno ſeren non ſuol la Luna,
Che di più ſchietto albore;
Di più candida luce il puro ſeno
De la mia ſpoſa à gl'occhi miei nō ſplēda.
Da l'infiammato albergo, oue anelante
Di ſouerchio calor rugge il Leone
I campi non ſaetta
Con rai sì viui in ſul meriggio il Sole,
Che più cocenti aſſai
Da le belle pupille ella non verſi
Ne l'acceſo mio cor nembi di fiamme;
Nè sì feroce accampa

L'or-

L'ordinate falangi
Duce guerrier de l'inimico à fronte,
Che di casti pensieri
Più fortemente instrutta
In quel vago sembiante
Terribile onestà non s'armi ogn'ora.
Vieni bella. A che tardi?
Vien mia Suora, mia Sposa. Han gl'orti miei
Di non caduchi fior pompe immortali.
Ecco di lor con amorosa destra
Ghirlāda eterna al tuo bel crine intreccio.

Veni in hortum meum soror mea, Spōsa mea.

Ang. sec. Date, ò del Cielo abitatori eterni,
Date in dì sì felice
Al vostro Rè di giusta lode applauso;
Al giocondo fragore
Di trombe festeggianti
Rimbombino d'intorno i tetti d'oro
De l'eccelsa magione, e de l'Olimpo
I silenzi beati
Rompan con lieto suon, organi, e flauti;
E timpani, e salteri:
E d'armoniche fila armate lire.
A Verginella intatta
Il Monarca dèl Ciel'oggi si sposa.

Laudate eum in timpano, & choro, laudate eum in cordis, & organo, &c.

La Sposa. Sento, ò pur del desio
Ingannato è il mio cor?
Sento la voce
Del mio diletto, che varcando i colli,
Sormontando le balze
De' suoi celesti alberghi

Vox dilecti mei, ecce iste venit saliens in montibus, transiliens colles

Con amoroso piè mi s'auuicina.

Si, si, trouato hò quello; Ch'ansiosa ricerca, Affannata sospira Hà già lunga stagion l'anima mia; Già lo stringo, e l'abbraccio, Che mai più dal mio sen non si disgiu[nga]

Inueni q[uem] diligit [ani]ma mea[.] Inueni e[um] nec di[mit]tam.

Lo Sposo. Son più dolce de' faui Queste tue labbra, e da la cara bocca Più del mel saporosi, Più del latte soaui escon gl'accenti; Sorgi, affrettati, e vieni, Amica mia, colomba mia, mia bella Sospirata compagna; Già dileguato è il verno, Sparite son le nubi, Nè più turbato è il Ciel; Ne' campi nostri Germoglia Primauera, E smaltata di fiori Al Sol del tuo bel viso La Terra si trasforma in Paradiso.

Fauu[s] stillans [la]bia tu[a] sponsa; m[el] & lac [sub] lingua [tua.]

Surge, [pro]pera am[ica] mea, Col[um]ba mea, [for]mosa me[a] & veni.

Iam e[nim] hyems tr[an]sit, im[ber] abijt, & [re]cessit.

Flores paruerun[t in] terra no[stra.]

PER VNA FESTA
FATTA A SASSVOLO
Nel dì Natale dell'Altezza Serenissi.

DI

FRANCESCO D'ESTE,
DVCA DI MODANA.

Perſonaggi.

Coro di Deità.
Cerere.
Pane.
Diana.
Pomona.
Bacco.
Borea.

Coro di Deità.

DI rai più belli
Cinto i capelli
Il Dio di Delo
Rida nel Cielo.
A bei ſplendori
Di nuoui fiori
Tutte ſuperbe
Ridano l'herbe.
Del cald'Auſtro à i fiati graui
Ardan pur l'arene Maure;
Qui tranquille, qui ſoaui
Suſurrando ridan l'aure.

Giù nel piano, e sù nel monte
Di bell'ombre, e di bell'acque
Rida il bosco, e rida il fonte,
Oggi il Sol d'Italia nacque,
O' de gl'Esperei scettri
Gloria suprema, impareggiabil lume,
Se nascesti nel Ciel, se trà' mortali
Sei di valor, sei di virtude vn Nume,
In Cielo, e non in Terra i tuoi natali
Solennizzar douriano i Numi stessi.
Ma poiche d'abitare il basso Regno,
E di romite piagge
I seluaggi recessi
D'illuminar tu non ti rechi à sdegno
Gradisci ancor di Deità Seluagge,
Quali noi siamo, in si festoso giorno
Canti vmil, rozi suoni,
Rustici applausi, e boschereccci doni.

Cerere.

DE le più belle spighe,
Che ne' fertili campi
Quinci la Secchia indi il Panaro irrighe,
E con sereni lampi
Ne l'estiua stagione il Sol maturi,
Le minute granella io scelsi, e infrante
Sotto à i macigni duri
Di donzelle vezzose
Vfficioso stuol da lor ne trasse
Poluere biancheggiante;
Con accurata man poi ne compose
Queste candide masse;
Et io, che l'arte ignota
Di trouar, d'insegnar'ebbi la gloria,
Riuerente, e diuota

Te ne fò parte, e de la Regia Estense
Vengo primiera ad apprestar le Mense.

Pan.

E T'io, ch'il Nume sono
De i Pastor, degl'Armenti.
De le gregge innocenti,
Che da i lupi voraci,
Al fonte, al prato, al bosco,
E da i ladri rapaci
Ne le mandre gli guardo à l'aer fosco,
Questi che trà i miglior cercãdo hò scelti
Di Vaghe agnelle, e di giuuenche erranti
Pargoletti lattanti;
Che non ancor con tenerelle bocche
Le morbid'erbe han tocche,
Perche fumino accolti in vasi aurati
Ne' tuoi Regij apparati
Di vero ossequio in segno
A presentarti; ò gran Francesco i'vegno.

Diana.

I Nutili, oziosi
Nel giubilo comune io non potei
Lasciar gli strali miei,
Le timidette belue
Tacita attesi al varco,
E strinsi ne le selue
Contra gl'augei l'ineuitabil arco.
Pouera cacciatrice
Altro non hò, che offrirti.
Tù quegl'alti tuoi spirti

S'al mio ardir acconſenti.
Condite in varie guiſe
Seruano à guſti tuoi le fere anciſe;
E ne i capaci argenti
Onori vn di sì bello
Del Faſo algente il pellegrino augello.

Pomona.

PEr le menſe ſeconde
Apparecchi vulgari;
Mà non però men cari,
Se l'affetto miſuri, io qui t'arreco;
Che ricchezza maggior non iſtà meco,
Per celebrar anch'io sì lieto giorno.
Tutto di queſte ſponde
Predato hò d'ogni intorno
Il fruttifero Autunno, Hauui la *Prugna*,
Che del fertil *Damaſco* entro à i giardini
Mirando colora
De le porpore ſue l'Aſſiria Aurora.
Hauui il Peſco, che tolto
A i Perſici confini
Cangia in nettarei ſuchi il toſco accolto.
Ecci di Primauera
La Mandorla foriera.
Di ſapor vario, e varie ſpoglie, e nomi
Sonoci, e Peri, e Pomi,
E di bell'ombra, e bel rubin veſtiti
Maturi parti di feconde Viti.
Sì poteſs'io ſpiegar là ſoura il polo
Vna ſol volta il volo,
Ch'à le cene celeſti
Inuolerei l'ambroſia, e tu l'haureſti.

Bac-

Bacco.

SI, ma ſenza de i miei,
Che fia de i doni voſtri?
Queſte d'ori ſpumanti, e liquid'oſtri
Anfore colme, ò grand'Eroe, ti ſacro,
Del brillante lauacro
L'inuitto core aſpergi
E d'ogn'altro penſier l'anima tergi.
Legno ſtranier di Creta
L'indomite vendemmie altroue porte,
Che la mente inquieta
L'ardente forza di liquor si forte
Lungi de' lidi Franchi, e de gl'Iberi
Vadano i moſti alteri,
Che ſol di queſti colli à te ſoggetti
Ti reco vmori eletti;
Che di queſto bel piano
Le campagne feconde,
E del vicin Fiorano
Le pendici gioconde
Ceder non ſan ne le delizie loro
A quante mai ne la terrena Mole
Naſcendo veda, ò tramontando il Sole.

Borea.

E Tu, Nume ridente,
Del mio ſoccorſo priuo
Come ſareſti viuo?
Latra pur anco in Cielo
Sirio rabbioſo di ſouerchia arſura,
E i tuoi liquor, ſe non li tempra il gielo
Sono altrui mero foco, e fiamma pura.
Dal Rodope aggiacciato,
Oue trà brine eterne hò ſcettro, e Regno,

Vn dì si fortunato
A festeggiar con Voi rapido i' vegno,
Porto sù l'ali mie spedite, e lieui
Refrigerio di neui;
E perche son vn Dio, benche sia vn Vent
Vuò, che del Sole à scherno
In braccio de l'Estate esulti il verno.

Coro.

Filatrici sempiterne,
Che le vite de' mortali
Auuolgete à fusa eterne,
E le forbici fatali
Implacabili strignete;
Ite adagio, non correte.

Se frà quanti vnqua filaste
Preziosi stami d'oro
Il più degno non miraste
Intrecciate al bel lauoro
Anni lunghi, & ore liete;
Ite adagio, non correte.

Dopo cento, e cento lustri
Al suo Ciel Francesco torni
Ma la terra intanto illustri,
E di glorie il Mondo adorni;
Voi col naspo in riua à Lete;
Ite adagio, non correte.

INVENZIONE

PER VN BALLETTO

Fatto alla presenza de' Serenissimi Principi d Este.

Il Pò Fiume.

(de-
QVel Pò, quel Rè de' fiumi altero, e gran-
Figlio maggior de l'Appénin frondoso,
Entro al cui vasto sen vien da più bande
Portato ogn'or ampio tributo ondoso;
E sì tumido, e gonfio indi si spande
Correndo ad incontrar' Adria spumoso,
Che gran tratto di lui respinge l'onde,
E vn nuouo Mar con l'altro Mar confõde.
Quegl'io mi son, Principi inuitti, eguale
Per origine forse al Nilo altero,
Che s'ei chiaro si rende, & immortale
Per occultar'il suo principio vero:
Non men nobile i' son, che il mio natale
Hò sotto il giusto, e fortunato impero
Del grande Alpino Eroe, che l'onde mie
Celebri fà fin doue nasce il die.
Nè del Gange minor forse è'l mio pregio,
Che s'ei de l'acque sue fà cuna al Sole,
Lungo l'alte mie sponde il tronco Regio
Fiorì de la sublime Estense Prole,

Il cui valor, che ne gl'incontri egregio
Di palma in guisa rinforzar si suole
In pace glorioso, inuitto in guerra,
Tutta al pari del Sol gira la terra.
Or, poiche Amor di si gran sangue vnio
Coppia gentile in nodo sacro, e degno,
Tratto da natural alto desio
D'onorar'i miei Regi à Voi ne vegno.
E la Dora, e il Panaro, ambi del mio
Scettro famosi tributarij, in segno
Del lor diuoto, e riuerente affetto
Meno quà meco al vostro almo cospetto.
Queste di si leggiadri, e bei sembianti
Ninfe son di lor'acque, e innanzi à voi
Ciascuna vien, per far con balli, e canti
Pompa cara, e gentil de' pregi suoi:
Con lieto occhio seren dunque i lor vanti
Mirate, eccelsi, e fortunati Eroi,
Nè vi spiaccia gradir l'ossequio, ond'ora
Co' suoi compagni il vostro Pò v'onora.

La Dora fiume.

GIunse colà doue trà sponde erbose
Non lõtana da l'Alpi hò seggio, e nido,
De le vostre bellezze il chiaro grido
Spettatrici leggiadre, & amorose.
Onde accesa nel cor d'alto desio,
Di mirarle presenti, or quì ne vegno,
E questo à voi di riuerenza in segno
Cori di Ninfe danzatrici inuio.
Gradite voi, che da lontan confine
Vien per Voi riuerente, e non vi spiaccia
Con lieto ciglio, e con serena faccia
Mirar danze straniere, e pellegrine.

Il Panaro Fiume.

ECco del vostro glorioso Impero
Il fiume irrigator, Estensi Eroi,
Quel, che chiaro, e imortal fatto è per voi
Pouero d'acque, e di trionfi altero.
Queste mie Ninfe sono, anzi pur vostre,
Che guide à voi da liquidi cristalli,
Perche ciascuna in far carole, e balli
Sua virtù suo valor palesi, e mostre.
A spettator sì degni adunque fate
Ninfe de' vostri onor pompa gradita;
Nè voi, poiche à le gioie il tempo inuita
Le danze lor di rimirar sdegnate.

Musica del Balletto.

OR, che tacita, e bruna
Spunta la notte, e torna
Tutta di raggi adorna
A fiammeggiar la Luna,
E il Dio di Delo
Le chiome bionde
Tuffa ne l'onde
Mentre ch'in Cielo
Tremole, e belle
Raggian le stelle:
Or ch'appunto à gl'amanti
Corre stagion gradita,
E ch'il tempo n'inuita
A gioie, à feste, à canti,
O come grato
A' nostri lumi
Se' Rè de' fiumi,
Destin beato
Sorte serena

Ben quà ti mena;
De l'Appennin frondoso
Figlio grande, e possente,
Più d'ogn'altro torrente
Celebre, e glorioso;
Che mentre giri
Torbido il corno
A i campi intorno,
Spianti, e raggiri
Con l'onde altero
Le selue intiere;
In te del Sole
Il Figlio giacque
Allor, che si compiacque
De la celeste mole
Calcar le vie con temerario corso:
Nè pauentò con inesperta mano
A volanti destrier regger'il morso;
E l'infelici
Suore gridando,
E lagrimando,
Rami, e radici
Fur tutte quante
Conuerse in piante;
Ma soura tutti i tuoi
Antichi vanti, altero
Ti rese il giusto impero
De' grandi Estensi Eroi,
Che lor fregi
Fur tuoi pregi,
Lor vittorie
Fur tue glorie,
Nè mai forse
Fiume corse
Più beato,
Venturato;

E ben'-

E ben'or con gran ragione
Meni quà Dora, e Panaro,
E con raro
Bel paragone
Guidi le Ninfe
De l'acque loro
In amoroſo coro.
Sù dunque à i balli
Ninfe, che liete
Danzar ſolete
Ne' liquidi criſtalli,
Fate à sì degn'Eroi pompoſa moſtra
De la virtù, de la bellezza voſtra.
Tù, Panaro, ch'errando
Frà tortuoſe ſponde
Vai con le placid'onde
Noſtre ſpiagge irrigando;
Che di queſti
Semidei
I Trofei,
E celeſti
Opre miri,
Mentre giri,
E ti vanti
De' lor vanti;
E tù, Dora, ch'in parte
Lontana corri, doue
Del noſtro Alpino Marte,
Mentre ch'ora
La temuta,
Conoſciuta
Lancia impugna,
E col brando
Fulminando,
Caccia il fero
Oſte Ibero;

Poiche al Ciel piacque d'vnire
Si gran coppia, e si cortese
Quando accese
Ambi i cor d'vn sol desire,
Deh, pregate
Ch'in onor d'alme si degne
Ninfa alcuna non si sdegne
Far l'vsate
Lor carole graziose
Dilettose,
Su dunque à i suoni,
A i balli à i canti,
Ben'è ragione Amanti,
Che d'armonia risoni
Cosi degno teatro, e che risponda
A la voce de' musici concenti
L'Abisso, il Ciel, l'Aria, la Terra, e l'Onda.
Voi, che presenti
Il canto vdite
Tutti gioite;
Fuggan pene, e martiri,
Doglie, pianti, e sospiri,
Fuggon tormenti, e guai
Per non tornar più mai;
Trionfi sempre
In questo loco
Il riso, e il gioco,
Ne cangi tempre
Per girar d'ore
Doglioso il core:
Sotto impero sì giusto
Torni l'età de l'oro,
E col prisco decoro,
Il secolo vetusto
Stilli su'l monte
Il mele intorno

Al faggio à l'orno;
Habbia ogni fonte
L'onde disfatte
In puro latte
Di bei fiori, e di liet'erbe
Sempre sia cinta la terra,
Nè con pioggie, ò neui acerbe
Il Ciel mai le faccia guerra.
Aprile eterno
Regni frà questi campi;
Lunge stia il Verno,
Lunge di State i lampi.
E con nouo miracolo del Cielo
Souerchio non sia mai caldo, nè gielo;
Distilli, e cada
Dal puro aer sereno
Dolce rugiada
A le fresch'erbe in seno,
E più ch'altroue lucido, & adorno
L'Alba rimeni à queste piagge il giorno:
Lascia Cipro, e Pafo, e Gnido,
E le riue di Citera,
E quà vieni con tua schiera,
Bella Madre di Cupido:
Quì ferma il piede
Co' pargoletti alati,
Che faretrati
D'alme, e di cor fan prede;
E sotto à questo Ciel, che n'è ben degno
Fabbrica noua stanza, e nouo regno.
Ma voi frà tanto
Ninfe care, & amate
Al nostro canto
E ballate,
E danzate,
Mentre stagion si dolce, e sì gradita

A le

A le gioie, à i piacer l'anime inuita,
Non sono i balli, e i canti
Cari solo à gl'Amanti,
Ma godono di loro
Gli Dei del Sommo Coro;
Danza girando
In bianco velo
La Luna in Cielo;
E tremolando
Lucide, e belle
Danzan le stelle;
Ma già rapida china
La notte à l'occidente,
E con viso ridente
L'Aurora s'auuicina.
Lasciate i balli,
Fermate il piede,
Ch'il tempo chiede;
Et a' cristalli
Vostri tornate,
O Ninfe amate.

AVANZO D'VN POEMA DRAMMATICO.

Idalba, e Seluaggie.

Idal. CHe valor? che virtù? che gētilezza?
Poueri vanti, ambizion mēdiche,
Glo-

Glorie senza suggetto; Altro ci vuole,
Ch'assordar le campagne
Col rauco suon de l'incerate auene
O di lubrica vliua vnte le membra
Ottener ne le lotte arte maestra
I' veggo alfin, Seluaggio,
Stellata il crin di perle, e d'adamanti,
Fulgida d'oro, e luminosa d'ostro
Regnar'in terra, e trionfar ricchezza,
E prostrata al suo piè cotesta tua
Celebrata virtù chieder mercede,
E dè le Regie mense in cenci auuolta,
Limosinar'i rifiutati auanzi.
Mute, gran tempo già, taccion le scole
De la garula Atene, e non si troua
Chi d'Olimpica polue
Oggi d'inghirlandar curi la chioma;
Non miro più, che peregrina prora
Venga à solcar quest'onde
Grauida il sen di studiosi ingegni,
Ma ben parmi d'vdir, ch'audaci antenne
Per incognito mar spiegando il volo
Cerchin noui tesor in noui Mondi;
E queste al parer mio
Son le vere prudenze, e gl'onor veri.

Selu. Tù fauelli côl volgo, e pur del volgo
Tù non se'nata, Idalba; A la tua stirpe,
Che d'Alcinoo deriua, al tuo gran sangue
Ch'il primo è di Corcira, e ch'è pur sãgue
D'Eroi mal si confan sensi si bassi,
Non hà l'Indico mar gemma si bella;
Non frà i tesor de le splendenti arene
Nutre il Gange, e il Pattolo oro si fino,
Ch'in paragon de la virtù non sia
Pallido, e senza lume: Hai tu veduti
I vapor de la terra.

Concedesser gli Dei.
Idal. Non giunge il Cielo
I Generi in Corcira,
Che procurar tu te li debba altronde?
Marilla, inclito tralcio
Del tuo sangue medesmo, ch'innestato
Ne la casa d'Alceste
Produsse i duo gran germi
D'Arminda, e di Corimbo, à me più volte
Per quest'vltimo figlio à lei più caro
Chiest hà Siluia con preghi; Nè Corimbo,
Se la beltà, se la virtù riguardi,
Cede punto ad Eliso; E di ricchezze
Principale ornamento, in questi lidi
Non è con lui, chi paragon presuma,
A coltiuar suoi campi
Mille tauri aratori
Stancan dal primo Sol fino à la sera
Le callose ceruici; E de' suoi greggi
A satollar la sete
Non hà l'Euripio in sen onda, che basti,
Or và. Di ch'i suoi campi, e la sua greggia
A te dimostri Eliso.
Selu. Hà greggia, hà campi
Forse più di Corimbo
Ne la sua patria, Eliso, & al presente
Suo genitor Sireno, odo, che tutta
Quell'Isola vbbidisce.
Idal. I Lagini ancora
Mari sembran da lungi; E ciò, ch'ignoto,
S'appresenta per grande. Or siasi quale
A te stesso te'l fingi; Egl'è straniero,
E se Siluia gli dai, douendo seco
Poscia condurla, in vece
Di guadagnarti vn Genero, non perdi,

Fur di capir bastanti, oggi di rado.
Per asciugar l'vmide reti al Sole,
Pouero pescator lega la naue;
Ma d'Anfion, d'Orfeo,
E di Teseo, e d'Achille, e d'altri cento
Per la virtù deificati in terra
Quando morrà la gloria? Ardono in Cielo
Frà le luci più chiare
I fratelli Amiclei, gemina stella,
Et al nome d'Alcide
Stridono i sacri Altari
Di fiamme Nabatee vittime accese.

Idal. Magnifiche parole; Ilio, Corinto,
Spade Latine, Argiui incendi, Eroi
Stellificati in Cielo,
Altarizzati in terra. Hanno di queste
A pascersi dipoi
I figliuoli di Siluia?

Selu. A la virtute
Mai non manca alimẽto; Il primo giorno,
Che di Zacinto à questa riua giunse
Il Pastorello Eliso, i' scorsi in lui
Vn'aria, vn portamento,
Vn non sò che di nobile, e di grande,
Che misto à la natia sua gentilezza
Mi costrinse ad amarlo. Il vidi poscia
Frà le contese pastorali al corso
Vincer l'ale de' venti;
Incuruar l'arco, in lanciar'asta ò disco;
In maritar à musico stromento
Armoniosa voce
Tentò sopr auanzar gl'altri Pastori
Quanto frà le ginestre
L'alte sue cime al Ciel solleua il pino.
Allora io m'augurai, ch'à Siluia mia
Simigliante consorte

Con-

Và diguazzando i vani (uoti
Ch'andiam cōcordi al Tempio. A i cor di-
Il Ciel è consiglier, e non incespa
Chi per guida hà gli Dei.

Idal. S'il pregar gioua,
E se forza han lassù voti Mortali
D'altri, che di Corimbo
Siluia già non farà. Và; ch'io ti seguo.

Prologo alla Filli di Sciro recitata in Sassuolo.

APOLLO.

AL grand'arco d'argento; A la faretra
Grauida di saette; Al crin, che d'oro
Folgorante fiammeggia; A la ghirlanda,
Che fulmine non teme, e giel non cura,
Ben cred'io, che per Febo
Ciascun mi raffiguri, e Feb'io sono.
A tè, del bel Panaro,
Gloriosa Reina,
Vien riuerente ad inchinarsi il Sole,
Già che con nuoua merauiglia in fronte
Porti quaggiù multiplicati i Soli.
Io non osai di comparirti innanzi
Quando ne l Oriente
Apro con man di rose al dì le porte,
Perche dal tuo splendore
Offuscato il mio lume,
Stato sarei con publica vergogna
L'eterce vie d'abbandonar costretto.
Or se ben ecclissati
Rimangon da tuo'raggi i raggi miei,
E se ben cedo il campo, i' posso almeno
Con

Com probabil menzogna
Dissimular lo scorno, e dir, che questa
E quell'ora in cui soglio
Depor le fiamme, e stanco
Da i gran viaggi irmi à tuffar ne l'onde,
Ma che parl'io di scorni? Occhi celesti?
Non fù giammai più glorioso di Sole,
Che quando in vostro paragon si vede
Mortificato il Sole,
E le perdite mie son miei trionfi?
Godo dal fulgor vostro
Abbagliato restarmi; Ed or appunto,
Che sù l'aurea quadriga
Negli scogli d'Esperia, e al piè d'Atlante
A rómper vò precipitoso il die,
Viene in luci sì belle
Mia luce ambiziosa
A far naufragio in prima. E ben felice
E' il naufragar per voi, pupille altere,
Se co' naufragi anco arricchir sapete:
Io certo nel cader priuo di luce
Innanzi al lume vostro
Di maggior luce illuminarmi veggio:
Et ò quanto più bel portar prometto
A gl'Antipodi il giorno,
Per le fiamme di cui
Nel mio cadere or mi lasciate impresso.
Ma qual cagion dagli stellanti giri
In abito mortal quaggiù mi tragga
Breuemente dirouui. In questo erboso
Praticello odorato
Cui fan corona intorno
Mille d'edera opaca Elci vestite,
Oue dal Can celeste
Cacciati in sù'l meriggio
Quasi in secreto, e ben sicuro asilo

Vengono à ricourarsi, l'ombra, e l'aura;
Di Pastorali amori,
Scena tanto più cara
Quanto meno aspettata
Oggi vi s'apparecchia. Io (ben sapete,
Che nulla in terra à l'occhio mio si cela)
Ciò scorsi, e ne gioij; ch'oue si tratta
Di Pastori, e d'Amori, il cor mi sento
Tutto brillar nel petto; E de gl'eterni
Giorni de la mia vita
I più cari, i più lieti, i più felici
Furon quei, che lontano
Da la Reggia del Cielo errai tra boschi,
E ch'or al suono d'armoniosa cetra
Or d'incerate auene
Al sibillante spirto
Pascer mi dilettai gregge, & armenti,
Et ò come pur anco
Soauemente l'anima lusinga
La memoria del foco,
Onde lungo il Peneo
Dietro la bella fuggitiua indarno
Lagrimando, e correndo,
Stillarmi in pianto & in sudor fui visto.
Che, se quelli, cui scelse
Quaggiù la sorte à regger scettri, e farsi
D'oro, e di gemme intorno al crin corona,
Sapesser quai tesori, e quai dolcezze
Ne l'ombrose foreste,
Ne gl'antri solitari il Ciel nasconde,
Ben io mi sò, che volontier cangiando
I lor tetti superbi
Ne le capanne inteste
Di vil alga, e di canne
Fra le rustiche turbe,
Qual pur feci io ne la trascorsa etate

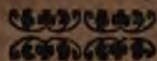
Ver-

Verrian di volo à passar gl'anni, e i lustri.
Ma doue il cor portato
Dal ben, che si figura
Inauuertito si dilunga? I'riedo
Al sentier, che lasciai; Voi state meco.
Questa, in cui siete assisi, è la feconda
Isoletta di Sciro,
(Che non credeste già d'esser sù i colli
Del gran Padre Appennin, che strepitoso
Secchia circonda) oltre quei boschi il lido
Si dilata in arene, e l'onda Egea
Vi freme intorno; Il Tempio
È quel costà, che soura il poggio à destra
Con torreggiante cima al Ciel s'estolle.
Quì del gran Rè de Traci
Giunse guari non è ministro eletto
De fanciulli innocenti
A raccorre i tributi; Il ferro torto
Morde la sabbia; Ei per li campi errando
A l'omaggio inumano
Sollecita le turbe. Amor intanto
Nel cor di Ninfe, e di Pastori adopra
Sua forza onnipotente; E inusitati
Merauigliosi, e non più vditi al Mondo,
Ne produrrà gl'effetti. Vn'alma sola
Arderà di due fiamme, non sapendo
Viuer di doppia vita. Altre venture
Di stupor non men degne, e di pietate
Correr à vn punto stesso altri vedrassi,
Voi ne' grandi accidenti
Sospendete l'affetto, e gl'occhi belli
Frettolosi non sieno à sciorsi in pianto;
Spesse volte agitato,
Da i più profondi abissi
Rugge Nettuno, & à bagnar le stelle
L'onde canute infuriate innalza,

Ed ecco aura leggiera
Dolce scotendo i vanni
Le torbid'ire à tranquillar si leua.
Tallor caliginosa orrida notte
La bassa terra in cieche nubi inuolue,
E scatenato da l'Eolie rupi
Esce Noto fremente
Quasi à portar per lo gran vano à volo,
Con l'intiere foreste i Monti aspiri;
Squarciano il nero sen de l'aria fosca
Con fiamme portentose
Intrecciate Saette, e par che tutto
Da le radici si diuelga il Mondo,
Quando la Sposa di Titon disciolta
La chioma luminosa in riua al Gange
Dà bando à le tempeste, indora il Cielo,
Inargenta le spiagge, inostra i colli;
E grauida di luce,
Più bel s'accinge à partorire il giorno.
Non si turbi vman petto, e non disperi
De l'aita del Ciel ne' casi auuersi.
Non son le doglie eterne,
E souente improuiso
Suol di grembo al dolor nascer il riso.

PRIMAVERA.

PRimauera son'io, del Sole amante,
Primogenita figlia; Alba de l'anno,
Ch'à risarcir di rea stagione il danno
Rugiadose dal Ciel mouo le piante.
Lungo tempo non è, che ne la bella
Republica de' Fior dissidio nacque,
Che la turbò; come turbar de l'acque
Suole i puri zaffiri atra procella.

Trà il popólo odorato il pregio, e il loco
D'vſurparſi il Giacinto hebbe vaghezza,
E nobil teſtimon di ſua bellezza
D'innamorato Dio produſſe il foco.
Biaſma l'audacia il gelſomino, e il vanto
Del natio ſuo candor faſtoſo eſalta;
Superba ad amenduo s'oppon la Calta,
E ſpiega il regio onor de l'aureo manto.
L'altrui preſunte glorie à proprio ſcorno
La Roſa ſi recò: Per l'ira accolta
Più vermiglia diuenne, e ſchiera folta
Di ſpine à ſuo vantaggio armò d'intorno.
Nel tumulto de' fior trà ſe diſcordi
Tumultuar le Ninfe, e non ben paghe
Di conteſa ciuil moſtrar di piaghe,
Di morti, e di ruine i cori ingordi.
D'eletti Caualier ſquadre ſuperbe
Chiamò ciaſcuna in ſua difeſa, e ſpeſſo
Mentre da l'vn l'altro rimaſe oppreſſo
Di ſangue imporporar l'arene, e l'erbe.
Pende la lite ancor: Nuouo ardimento
Con nuoui Caualier dinanzi à Voi
La mena, eccelſe Dame, incliti Eroi,
Et io ſcorta lor ſono al gran cimento.
In teatro di Fior Voi dunque, ò Fiori
D'ogni egregia virtù, d'ogni beltate,
De i liti de' Fior Giudici ſiate,
Onde gloria immortale il crin v'infiori.

IN MORT

DELL'ILLVSTRISSIMO

SIG. CONTE

DON FVLVIO TES

Commendatore dell'Inoiosa.

ODE

Del Sig. Francesco Maria Gigante

O Tù, ch'à spessa voga
Se'in tragittar ne l'altro Mōdo acc
FVLVIO, già poco estinto
Soccorri chi del pianto al Mar s'affog
Gondolier d'Acheronte
Ferma, non ti partir, ferma Caronte.
La lugubre barchetta
Esperto vogador m'accosta in riua.
Hor ch'il destin mi priua
D'alma, che m'è sì cara, e sì diletta;
Là de la Stigia arena
Viuo, se t'è in piacer, teco mi mena.
Gran Corsal di Cocito,
Ch'indefesso scorseggi in questa spon
Cattiuam'in quest'onda,
E menami à stanziar di Lete al lito;
Che'l mio duol fiero, e rio
Di rinegar mi sforza il Mondo mio.

V

Volgi la nera proda.
Ma tù senz'aspettar l'ancora togli;
Tù parti, e non m'accogli,
Così il tragitto mio dunque si froda?
Non sarpar, vecchio infido;
Che passar anch io vuò ne l'altro lido.
Sù'l Battello volante,
Aimè, tù non m'accogli, anima impura.
Ben sei tù di natura
Barcarolo indiscreto, & arrogante:
Poiche trà queste sponde,
Mentr'io ne stò à gridar, tù sferzi l'onde.
Diria che la bontade
Nel Tartaro superbo oggi t'annidi;
Se i tuoi costumi infidi
Hauessero in te mai qualche pietade;
Poiche mai non s'intese
Villan pietoso, ò Barcarol cortese.
Perch'à me non consenti,
Ciò ch'ad altri da te qui fù concesso?
Fù ad Ercole permesso
Di penetrar ne le Tartaree genti.
Fù vn tempo ancor veduto
Enea qui nauigar l'onda di Pluto.
Chi no'l sà, che Teseo
Sù quest'vmide vie da te si scorse?
E ch'in quest'onda corse
Sù la rapida pesta il Tracio Orfeo?
Or perche dunque neghi
Vn segno di pietate à giusti preghi?
Non vegn'io come quelli
A spopolar di Dite il crudo inferno.
Nè pur del cieco Auerno
Ad insultar gli spiriti rubelli;
Ma à praticar conforto
Ne le sciagure mie con Fuluio morto.

Voleſſe il Ciel, ch'io tale
Qual fù il cantor de l'Ebro al canto fuſſe.
Che si com'ei conduſſe
Euridice à goder l'aura vitale,
Cos'io condur vorria
Fuluio, che teco vien, l'anima mia.
Fuluio, che con l'Vliuo,
Com'il guerrier Troiano à l'ombre porta,
Ma con la bella ſcorta
De la ſua dotta Euterpe al dolce riuo
De l'obliofo Lete
Porta ſelue d'Allor, ch'in Dirci miete.
Torna, ò Caronte, torna,
Perche sù queſto ſuol mi laſci eſangue.
Deh, crudo al par d'vn'angue,
Il fuggitiuo legno omai diſtorna.
Com'ingrato comporti,
Ch'il teſoro di Febo à l'ombre porti?
Ma la fuga tù incalzi,
E co'l corſo ſeccar non ceſſi i flutti,
Et i miei pianti tutti
Perder i'veggio in queſte aſciute balzi.
Ma laſſo, à che mi doglio,
S'anch'io ſono cagion del mio cordoglio?
Hor con rapido volo
Non varcheriaſi d'Acheronte il paſſo.
Fuluio di vita caſſo
Non paſſeria là ne l'Eliſio ſtuolo;
S'io qui piangendo à canto
Non accreſceſſi l'Acheronte al pianto.
Ma poiche là ti guida
La tiranna de l'Huom ſpolpata Dea,
Sù de l'onda Letea,
Fuluio, non ti ſcordar d'anima fida;
Ch'io qui con voglie meſte
Sarò Pilade ogn'or del morto Oreſte.

Pian-

Piangerò la tua ſorte,
Fin ch'Atropo il mio fil non mi recide,
E allor ch'ella m'ancide
Contento riderò de la mia morte.
Poich'io quiui congiunto
Sarò col mio morir teco in vn punto.
Più intrinſeca amiſtate
Ratificar potremo in quelle riue.
Là di preſenza viue
Noi ſcoprirem d'amor le fiamme vſate.
Sarà la fè moſtrata,
Che da la penna ſol ne fù giurata.
Ma dal crudo Nocchiero
Mi s'inuolano à gl'occhi i bruni lini:
In queſt'ermi confini
Dou'io prendere voglio il mio ſentiero,
Che con pied'egri, e laſſi
Per la ſtrada del duol non drizzi i paſſi?
Hor poiche mi ſi vieta
Di far per l'Acheronte il mio tragitto,
Doue il mio Fuluio inuitto
Corſe de la virtù la bella meta;
Là girne hoggi m'è caro,
Per riuerir la tomba in sù'l Panaro.
Preſtatemi, voi Muſe,
Il verde Allor de l'Elicona aprico,
Del mio diletto amico
Io laurearne vuò l'oſſa rinchiuſe.
Sù del mio Fuluio ſpento
Cantar s'oda l'Alloro à ſuon di vento.
Qual nouella Fenice
Dentro roghi di Lauro egli rauuolto;
Al cieco oblio già tolto
Riſorgere ſi veggia or più felice:
Ma acciò più non ſi ſtrugga,
Quanto più ratto può l'Aquila ſugga

S'al fulmine d'inuidia
In vita non seruaro in lui gl'Allori,
Qual dentro cupi orrori
Di gelado Sepolcro ancor l'insidia,
Ne la sua morte amara
Seruangli almen per fabricarne bara.
Tu figlio di Latona,
Per onorar si gloriosa tomba,
Hor che il grido rimbomba
De la morte del TESTI in Elicona,
Fà, ch'io quel manto adopri,
Che ne l'Ecclisse tuo ti vesti, e copri.
Apprestami tu, Flora,
Dal porporato Pesto ancor pompose
Le tue vermiglie rose,
Acciò la tomba sua rinfiori ogn'ora,
Che con onde incessanti
V'inettarralle ogn'or riuo di pianti.
Hor, che i Gigli FARNESI
Morte con la sua falce, aimè, recise;
Non sò più d'altre guise,
Io Gigli desiar; di lor m'accesi;
Et or, che i miei son persi;
Vadino i Gigli altrui sfiorati, e spersi.
Là ne gl'Elisij prati
E' ver, che Fuluio mio non sarà tardo
Del mio spento ODOARDO
A coglier di sua mano i Gigli amati.
E aurà nel regio stelo
Gigli, che non diuora il caldo, ò il gelo.
Voi del Lattin Terreno
Pindari eccelsi, e solleuati Omeri,
Per lugubri sentieri
Venite meco à la gran tomba in seno?
E auuolti in nere spoglie
Cantate Nenie, & Elegie di doglie.

Tù

Tù mio diletto HERRICO
  Prendine l'arco, e la tua lira accorda.
  Meco col canto assorda
  L'inuido Mondo di Virtù nimico:
  Canta il funebre caso
  Hor, ch'il Castalio Sol corso hà l'occaso.
Tu di famosa penna
  Aureo scrittor, con non vmana prosa.
  Hor, che Cirra è dogliosa,
  I tuoi dolori, ò LOREDANO, accenna.
  Son questi vffici tuoi,
  Se il nome ella ti diè co' Lauri suoi.
MICHEL, che sì soaue
  Fra' gran Cigni de l'Adria il canto snodi,
  Non è douer che lodi
  Tu di Dorina ancora il bello, e il graue;
  Canta in Liriche carte
  Fuluio, l'anima mia, che fugge, e parte.
Lo scudo di RINALDO
  Tu, che scriuesti (alta materia, e noua)
  Nouo scudo ritorna,
  Ch'al colpo del dolor ne stia più saldo:
  Ma colpo così crudo
  Ancor m'è di Perseo nulla lo scudo.
SPINOLA, à le cui voci
  Fermaro il corso di Liguria l'acque,
  Se mai giouar ti piacque,
  Cui immerso fù ne le fortune atroci,
  Fà, ch'io veggia à i miei lumi
  De le lagrime mie fermati i fiumi.
CIRO, che puoi di Ciro
  Rammemorarne epicamente i fatti,
  E le prodezze, e gl'atti
  Cantar d'Aiace, ò del guerrier di Sciro.
  Sol dal tuo canto attende
  Il dolor mio di variar vicende.

Gran Cantor di Tancredi,
De l'estrema Hiapiggia inclito honore,
Mostra ASCANIO il dolore
Hor, che il pregio di Pindo estinto vedi.
Il nostro Idio gentile
Del mio Fuluio cantar oda il tuo stile.
GIVLIO, che teco pure
Spesso l'armi accordar la tromba è vago,
Per far di pianto vn lago,
Versi d'inchiostri ancor lagrime oscure:
E l'inchiostro, che spande
Mostri, che il suo dolor sia vasto, e grande.
BOLLANI, io non fauello
De l'affetto, ch'ancor tù à Fuluio deui.
E ragion, ch'assai greui
Gl'occhi del pianto tuo tù volgi à quello,
E mentre il cor sospira,
Dagli il feretro suo ne la tua Lira.
ZAZZARON' io non posso
Sferzar più con la mano Aonia Cetra.
Fà risonar tù l'Etra
Col dolce stil da rio dolor percosso,
Ch'il canto tuo giocondo
Può tormi sol de le miserie al fondo.
Tù, che del Mincio i fregi
Doni à l'Euganio stil con latin plettro,
E con mano d'Elettro
Sfrondati hai di Marone i lauri egregi,
Canta pur BONIFACCIO,
A piè d'vn' Mirto il doloroso impaccio.
A gl'Vfficij dogliosi,
BENAMATI, qui ancor tua lira chiamo,
Io col tuo canto bramo
Porgere al duolo mio dolci riposi;
Poiche il destino vuole,
Ch'io perda il ben de le Pierie scole.

STROZ-

STROZZI, non è ragione,
Ch'a i funerali del mio Fuluio taci.
Poiche sì al canto piaci,
Che sẽbri al Mondo vn più gẽtil Marone,
Canta, e con mesti carmi
Sù la tomba di Fuluio or tira i marmi.
MARINELLA, à cui Gioue
Studio non diè di trattar'ago, ò fuso,
Hor poi, c'hai tù confuso
Il biondo Dio con dotte rime, e noue,
Il nero Moro, e l'Indo
Chiama col canto à lagrimare in Pindo.
TARABOTTI, al cui dire
Stan nel Veneto Ciel già l'aure immote;
E lascia à le tue note
L'Adria tumultuante il fiero ardire,
Al pianto mio, che spargo
Fà tù d'inchiostri vn'Ocean più largo.
CRASSO, ch'a i suoni Argiui
L'antico onor con Tosco plettro inuoli,
Meco quì pur ti duoli,
E le lagrime tue diffondi in riui.
Con meste rime, e saggie
Piangi il cultor de l'Ippocrene piaggie.
CECOGNIN, cui sù'l dorso
Tentò liuida man premere indarno,
Or che dal tuo bell'Arno
Verso il monte di Febo indrizzi il corso;
Canta con stile aperto,
Che sia l'erto di Pindo oggi deserto.
VENDRAMINO, che fai,
Se di vera pietà l'imago sei?
Lascia i lauri Dircei,
Doue di Cipro ardor cantando or vai.
A l'ombra de' Cipressi

FVSCONI, è questo il dì,
Che de l'inchiostro tuo si mostri il Fosco,
Del nostro Fuluio tosco
Stò à lagrimar l'empie sciagure, e rie,
La sua mortal vicenda
Del fosco tuo mi fà desiar la benda.
BVCINEL, che famoso
Le Scene ogn'or con bel coturno calchi,
Et à più degni palchi
Mostri il valor, c'hà la tua vena ascoso;
Se materia voi pronta
De la Tragedia mia parla, e racconta.
ROMITO, ò quanto à l'ombra
Del tuo remoto Allor, che godi in pace;
Romito esser mi piace,
Hor che fiero dolore il cor m'ingombra.
In questo caso duro,
M'hà nauseato il Mondo, e più no'l curo.
STIGLIAN, ch'vn tempo fusti
Erudito cantor del Mondo nouo,
Hor ch'io per gl'occhi prouo
Gran diluuio di pianti amari, e giusti;
Troua per noui Mondi, (di.
C'huop'è, ch'al piãto mio questo s'affon-
RONCONI, or poiche semo
Vedoui tutti del mio Fuluio amato,
E il Mondo già spogliato
D'ogni saper, d'ogni Virtù vedemo,
Mentre, che in pianto è il tutto,
Anche la Lira tua si veggia in lutto.
MAIA, che col sapere
Al gran figlio di Maia il pregio furi;
A questi casi duri
Di non scarsa pietà volgi il vedere:
Col tuo sonoro legno
Piangi di Pindo il desolato regno.
Musa

Muſa, ſe gl'altri inuiti
Mi par, che ſia douer, ch'il canto arreſti.
Troppo di duol piangeſti
Del pianto tuo ſtan lagrimando i liti.
Se queſto canto è poco,
Di, che non può cantar chi tutto è roco.

AL SIGNOR
BELLEROFONTE
CASTALDI.

LA cetra d'oro, i cui beati accenti
Cō merauiglia vn tempo Anfriſo vdio,
Quando guidar fù viſto il biondo Dio
Fuggitiuo dal Ciel gregge, & armenti.

Può de la voſtra i muſici concenti
Forſe agguagliar, per cui s'arreſta il Rio,
E i loro vſati error poſti in oblio
Fermanſi in aria innamorati i venti.

Ciò, che da la bugiarda antica etate
Giammai del fauoloſo Orfeo fù detto,
Voi con veri miracoli moſtrate.

Onde s'odo talor pien di diletto
La celeſte armonia, parmi ch'abbiate,
E mille Febi, e mille Muſe in petto.

RISPOSTA

FAtto esule del Ciel de' miei contenti
Per colpa di destino iniquo, e rio
Pasco la greggia di mie voglie anch'io
Soffrendo in seruitù pene, e tormenti.

Ne formo ancor se non pianti, e lamenti,
Poiche al tornar lassù Zoppo, e restio
Son fatto, e presso al precipizio mio
Temo, Ch'Anfrisio Lete non diuenti.

Fuluio, ma voi nouello Orfeo donate
Ai nomi vita, e con bel canto eletto
I mostri de l'Inferno anco placate.

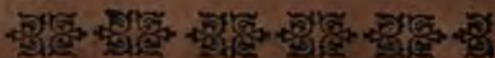
Talche sia pur il mio fosco, e negletto,
Che per alta memoria ch'or ne fate
Nel centro de l'oblio non hà ricetto.

AD VN'AMICO.

COn mentita bellezza, e lusinghiera
Maga Figlia del Sol traea gl'Amanti.
Ma sazia in vari, e miseri sembianti
Cangiar solea la lor sembianza vera.

Noua Circe è la Corte; Ingrata, e fiera
Schernisce i prieghi, e non ascolta i pianti.
E cangia l'vom con disusati incanti,
O in nudo tronco, ò in solitaria Fera.

Felice te, che qual Vlisse accorto
A la Maga crudel fuggi dal seno,
E pieghi i lini, e ti ricouri in porto.

Ed hor mentre che poni à l'acque il freno
Con la cetra à cui dolce inuidia i' porto,
Fai di tue glorie insuperbire il Reno.

RISPOSTA.

ALtri frà turba adulatrice, altera
Seruēdo altrui come in regnar si vanti
Oue son d'oro i tetti, e d'ostro i manti,
Doue poco s'ottien, molto si spera.

Là souente ad altrui fastoso impera,
Chi non impera à le sue voglie erranti;
Frodi, insidie, lusinghe han premi, e vanti
Frà quell'empia, idolatra, inuida schiera.

Io da lungo seruir frutto riporto
Di pentimento, e benche tardi almeno
Son dal giogo seruile al fin risorto.

Altrui vissi, à me viuo; Il cor sereno
Non sente al cenno altrui pena, ò cōforto,
E il più non bramo, e non pauento meno.

SO-

SOVRA LA VITA

D'ENRICO IV.

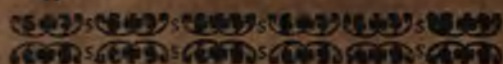
RE' DI FRANCIA.

Scritta dall'Illustrissimo, e Reuerendissimo Signor N.

NAcque Enrico à le guerre, e nõ cercãdo
A mille rischi il forte petto offerse,
Vinse la sorte, e col valor s'aperse
La strada al regno, e l'acquistò col brando.

Il Rodano, e la Senna il san, ch'errando
Frà cadaueri, & arme in lor sommerse
Con torbid'acque, e d'atro sangue asperse
Corser nouitributi al Mar portando.

Suoi pregi furo i debellati regni
Reggere in pace, e in mezo à la vittoria
Moderar l'ire, e mitigar gli sdegni.

Ma più d'ogni passata antica gloria
Vantar si può, che'l mio Signor si degni
De' chiari gesti suoi tessere istoria.

ALLA SANTITA'

Di nostro Sig. Papa
INNOCENZIO X.

Si loda la Pace, e dalla mano di sua Beatitudine dopò la particolare d'Italia, s'aspetta l'vniuersale d'Europa.

RItoglietcui, ò Muse;
Che se deggiò mai sẽpre esser sãguigni
Volentier ve li rendo, i vostri allori.
O come alti diffuse
Sacra Oliua i suoi rami. Eccoui, ò Cigni,
Eccoui in riua al Tebbro ombre migliori.
A me le tempie onori
Fronda sì bella, e lascierò contento
Tutti i boschi di Pindo in preda al vento.
E Voi, pure Colombe,
Che trà le marzial procelle oscure
Foste d'vn bel seren nunzie amorose,
Or che taccion le trombe,
E che vostra mercè dormon sicure
Ne' letti marital l'Ausonie Spose,
Di Cetre ossequiose
Gradite i carmi, e la vorace loda
Arrabbiata l'inuidia il cor si roda.
Doue il liuido ciglio
Torci, Mostro Infernal? Volgiti mira.
Sì, che Giano serrò le ferree porte.
Inuitano consiglio,

Il Dio de la Pietà far Dio de l'Ira?
Trar da l'arbor di Vita aste di Marte?
Cangiar con empia sorte
Le Mitre in Elmi? oue fumar gl'incensi,
Mandar tuonando al Cielo i zolfi accensi?
Lungi . . . . . orgoglio
Lungi dal Vatican. Non manda Piero
La pescatrice Nauicella in corso.
Oggi in placido soglio
Regna Innocenza, e al vacillante impero
Indefessa pietà suppone il dorso,
Desiato soccorso,
Adorato conforto; E quando mai
Spiegò più belli il Sol d'Italia i rai?
Archi, eccelse memorie
Del Latino valor, che di sì spesse
E sì magnanim'opre andaste incisi,
Ben sono inclite glorie
Espugnate Città, e Prouincie oppresse,
Incatenati Rè, popoli vccisi
Ma quali Archi improuisi
Roma v'alza à l'incontro? e chi v'incide?
Pianse il Mondo per quei, per questi ride.
Le Vittorie di Marte
Son teatri di Morte, e van del pari
I tumulti, e i Trofei, gl'applausi, e i pianti:
Là vedi d'ossa sparte
Farsi canuti i campi; Altroue i Mari
Di sanguigne procelle irne spumanti;
Qui nuuole ruotanti
Di fumi, di fauille, arrido velo
Scender per l'aria funestare il Cielo.
Ma se vince la Pace
Trionfa l'Vniuerso. All'hor profusa
La copia in terra ogni suo ben diffonde,
Col Pastorel fugace

Digiuno sospirar s'ode il bifolco.
Per gli saldi cristalli
Grauidi di tesor da lito à lito
Portan volanti abeti aure tranquille,
I concaui metalli,
Onde tremò pur dianzi il Ciel stordit
Dolce rimbomban trasformati in squ
Di Nabatee fauille
Stridon gl'Altari, e con più degni esen
Logora assiduo piè le soglie à i Templ
E ben opre son queste
D'vn Vice Dio, d'vn che le porte eter
E di serrare, e di riaprir possente,
Ma de le tronche teste
Ristaura i rami, e de le valli Inferne
Più si propaga ogn'or l'Idra crescente
Da l'alito nocente
Contaminato è il Ciel d'Europa, e tu
D'ogn'intorno il ricuopre orrore, e l
A l'Iberia nimica
La Gallia insulta, e gl'inaccessi gioghi
Indarno vi frappon l'ardua Pirene.
Desolata è l'aprica
Spiaggia del Tago, e di continui rog

Vede correr lo Scalde, e da gran sasso
Vinto precipitarsi il Fato Ispano,
Mentre più di lontano
Accelerando il piè, d'onda funesta
Orribili tributi il Ren gl'appresta.
Et ò di quai ruine
Là sotto il Ciel di spessa neue opaco
Stupido spettator fatto è Boote,
Rosseggiano le brine
Lungo il Tibisco, oue congiunto al Daco
Il Trace Arcier l'empie farétre hà vote
Fiamme Vandale, e Gote
De' Boemici campi il gel disfanno,
E gonfi Albi, e Danubio al Mar sen vãno.
Nè da si vasta arsura
Bastaro à preseruar'i liti Dani
L'annose brume, e gl'inuecchiati Verni.
Farnetica congiura
L'Anglia in se stessa; Aran gl'ondosi piani
Roueri Calidonie, e pini Iberni;
Macchian gl'odij fraterni
L'vno, e l'altro elemento, e da più bande,
Si perda, ò vinca, vn sangue sol si spande.
In Voi tutto il suo scampo
Fonda il Mondo Fedel; nè il vostro Nume
A chi voti gli porge vnqua vien meno.
Quel pacifico lampo
Ond'oggi Italia ride, è vn preuio lume
Del sospirato vniuersal sereno.
Dal Gangetico seno
Così prima, Signor, spunta l'Aurora,
Poi segue il Sol, che tutto il Cielo indora.

Per l'Aßunta al Pontificato

D'INNOCENTIO DECIMO.

RIedano i dì felici al Lazio in riua,
Che assisa è l'Innocenza in Vaticano
E per tributo à la Sacrata Oliua
Pioua influssi di pace il Ciel Romano.

De l'Augello spirante il fiato arriua
Trà Latini singulti à chiuder Giano;
E la Colomba omai fatta visiua
Per lo Tebro abitar, lascia il Giordano.

Estinti di Bellona i fuochi ingiusti
Al Pastor coronato ardan gl'incensi
Di mal nati Cipressi i tronchi adusti.

Ed hor, ch'ogni trionfo à lui conuiensi,
Vengano à battezzar gl'infidi Augusti
Al piede d'Innocenzio i Regni immensi.

ANDIA

Inuasa dal Turco.

Ià da spessa bipenne
Con suo stupor l'Ismaro tronco impara
metter'ale, & à volar per l'onde;
i cangiati in antenne
l'abeti suoi di nuouo à i venti, & ara
co vnito il Pangeo le vie profonde;
ampio Egeo si nasconde
gusto à tanti legni, e l'aria vasta
capir tante vele appena basta.
oue, & à quai liti
rtera pregna di sanguigno nembo
gran Luna Ottomana à i suoi futuri?
orò de gli archi Sciti
pro la forza, e à Citerea nel grembo
irar suenati gl'innocenti Amori;
ffar gl'altri stupori
Rodo illustre al Turco sdegno, e il Sole
le vedoue basi anco se'n duole.
o ciò, che Nereo
alle Panfile arene al varco angusto
el Bosforo inquieto abbraccia, e bagna,
barbaro trofeo
el fier Tiranno, e sotto il giogo ingiusto
vna, e l'altra Anfitrite inuan si lagna;
che sola rimagna
andia col nobil piè fuor di catena
el dicon gl'occhi, e loro il cred'app[...]

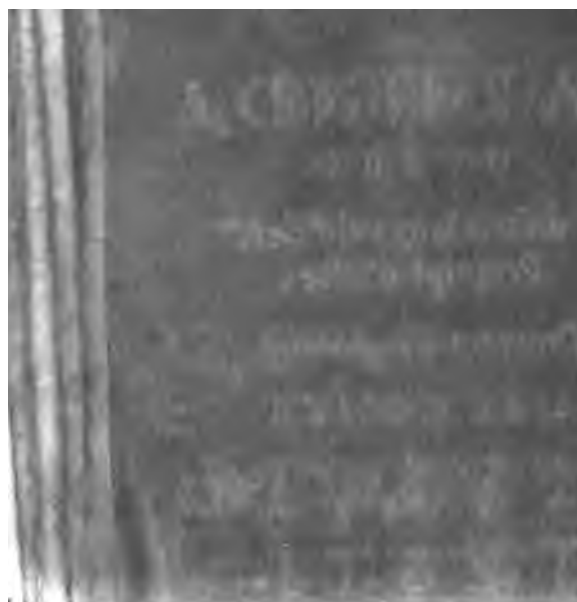
L'ozio, de le grand'Alme
Remora infausta, che l'imprese eccelse
Traua con lente offese, e pigri danni;
L'ozio de le tue palme
Il fiore affascinò, l'ozio diuelse
Sù il più bel volo alla tua gloria i vanni;
Che non crebbe in tant'anni
A l'Arabo ladron nè cor, nè senno:
Sol le delizie tue miglior il fenno.
Taci, Musa bugiarda,
Taci, che già non è, qual te'l figuri;
Del Veneto valor'il lume estinto.
Gira le luci, e guarda,
Come del Mar Mirtoo si fanno
Di stragge i flutti, e come il suol n'è tinto,
Vn'angusto recinto
Contrasta à cento Regni, e quando cada,
Che più poteua oprar sola vna Spada?
Candia di Voi, di Voi
Tutta ben hà la battezzata Terra,
O Monarca d'Europa, onde dolersi;
Già gl'Esperi, e gl'Eoi
E il Borea, e l'Austro in ostinata guerra
Miseramente hà il furor vostro immersi;
Di ciuil sangue aspersi
Van Mōti, e Mari, e al cieco guado estremo
Stancan le morte turbe il fatal remo.
Ma di pietoso acciaro
Qual di voi cerchia il crine, e per la Fede

Stretto termine è l'Adria: anco il
Fia, ch'al Barbaro piè chini la fro
E nel Tebbro, e nel fonte
Virginale di Triuia arso dal corso
Turco destrier venga à tuffare il m

Il Fine della Terza Parte

L'ARSINDA
OVERO
La discendenza de' Ser.mi Principi d'Este.

Dramma Tragicomico

DEL CONTE
D. FVLVIO TESTI.

'LETTORI.

PER maggior lume di chi leggerà il Drama seguente, si riferirà in breue compendio ciò che de' Personaggi più principali, ch'in esso vengono introdotti, si caua le Storie, toccando succintamente ancora lche cosa del Luogo, doue si rappresenta Scena.

D. Oddenato.

A Valeriano, che nella Guerra infelicente mossa à Sapore, Rè di Persia, restò igioniero, successe nell Imperio di Roma llieno suo figlio, huomo litterato, & erulo, ma vizioso per altro, e dappoco nel magio dell'arme. Al suo tempo i Germani l'Alpi de' Grigioni scesero depredando o à Rauennna. I Quadi, e i Polacchi diserrono l'Vngheria. I Gotti scorsero l'Asia, gliarono, ed arsero il Tempio famoso di iana Efesia, e saccheggiarono la Macedo-a, e tutto il restante della Grecia. La sua ltà dunque diede occasione à molti d'aspire all'Imperio, e di tentarne l'vsurpazione, di fatto l'armata, che si trouaua in Persia.

 eles-

Nè molto dopò Eliano, Lolliano, Vi
Claudio si sollevarono ancor essi, co
lui. Oddenato Principe de' Palmiren
rito di Zenobia, comandava à gl' Es
Soria: Questi come dotato di gran v
spirito, veduta l'infelicità di Valeria
dappocaggine di Gallieno si mosse
Persiani, e venuto con essi loro à ba
li ruppe, e li cacciò ne confini di prin
togliendo loro la Mesopotamia, e le
Città di Nimbi, e Cara; onde i Sol
namorati della sua virtù lo gridar
peratore. Si compiacque con tutt
mostrare ogni più conveniente segn
quio à Gallieno, mandandogli à pre
una gran quantità di spoglie, & alc
trapi Persiani de' molti, che aveu
E dove ogn altro, saluo Gallieno,
nel dono riconosciuto il rimprouero d
codardia, egli ritorcendolo in suo v
gio, non ebbe vergogna d'appropri
riamente la vittoria, e di trionfare
trui fatiche. Brievi però furono le
nità d'Oddenato, perche d'indi à poc
ciso à tradimento.

. Seguitò Oddenato suo marito nelle
rre, e dopò la morte di lui ritenne mol-
nni l'Impero, conducendo ella stessa gl'
rciti armata à guisa d'Amazone. Vi-
te Galliena tolse l'Egitto à Romani, e
solo signoreggiò la Soria ma si se rende-
obbidienza da quasi tutte le Prouincie
'Asia. I suoi progressi furono di tanta
derazione, ch'Aureliano stimò necessa-
l'andarli contro egli stesso di persona,
tto a giornata lungo l'Oronte con il Ca-
no di Zenobia, il ruppe; ed ella ritira-
ad Emessa rinforzò nuouamente l'Eser-
, e tornò ella medesima à far giornata
Aureliano. Combattè così valorosa-
te, che tutta la Caualleria Romana
do sconfitta. Aureliano fù superiore nel-
anteria, e restò padrone della Campa-
. Zenobia ricouerossi in Palmira, Città
ssima, e vi sostenne buona pezza un ter-
e assedio, finche ridotta ad estrema ne-
tà fuggì di notte tempo alla volta di Per-
per dimandar aiuto à quel Rè, ma rag-
ta nel passar l'Eufrate, rimase prigio-
a. Fù condotta da Aureliano in trionfo à
a legata con catene d'oro sopra un carro
mato, & ornata di tante gioie, che ben-
sse robustissima di corpo, & auuezza à
ar l'arme, poteua à gran fatica resister-
so. Fù di tanta pudicizia, che, mentre
grauida, non permetteua, che il mari-
le accostasse: ed essendo giouane di
auigliosa bellezza, e vissuta lungamen-
à gl'Eserciti, non si vide mai cenno,
ai di parola in pregiuditio della sua
tà. Visse molt'anni dopò, parte in

*lmireni. Mà hauendo colla sua trop-
erità intimoriti, & insospettiti anche
più cari, diede loro occasione di con-
rgli più volte contro. L'ultima impre-
he fece, fù quella di Tetnico ribelle
mperio, che vinse con poca difficoltà.
ndo da Bisanzio ad Eraclea gli cadde
lmine à piedi, il che fù interpretato à
ro augurio, e poco doppo fù ammazzato
ci più intimi seruitori.*

De' Principi d'Este.

*e i Principi d'Este chiamati da gli
ttori ora Estensi, ed ora Atestini, tirino
ine dagli Azi, famiglia antichissima,
ncipalissima in Roma, non vi hà chi'l
bi in dubbio; e il Pigna nelle Storie
uesta Serenissima Casa ne parla così
a, e diffusamente, che il repetere qui
edesime cose sarebbe affettazione, e te-*

Di Tiuoli.

*ue furono i luoghi (parlo de' vicini al-
ittà) doue i Romani ebbero le loro mag-
delizie, Tiuoli, e Frascati. Ma il
o per l'abbondanza dell'acque riportò
gior applauso. Quiui Lucullo ebbe la
così famosa. E quiui Adriano Impe-
e piantò quell'abitazione di campagna
celebre, e della cui magnificenza veg-
pur tuttauia nelle ruine gl'ammirabili
zi, restando ancora in piedi alcune po-*

la Grotta, che li serviua d'alberg...
cendo Ippolito Cardinale d'Este i...
dell'amenità del sito vi edificò un...
e vi dispose vn Giardino l'vno cosi...
e l'altro cosi riguardeuole, che fo...
hanno onde più inuidiare al lusso d...
chità. Marauigliosa è la copia de...
e tra gli innumerabili scherzi, ch...
degna di stupore è la fontana de...
Idraulico, come pure ingegnos...
basso piano riesce l'Oriuolo da So...
fatto d'erbe odorifere, dimos...
l'ore non meno aggiustat...
mente, che faccian quelli,
che si dipingon nel-
le pareti.

PERSONAGGI, Ch'entrano nella Fauola.

ureliano Imper tore.
nobia R ina de' Palmireni.
rsinda sotto nome d'Ilifo in abito di Pa
re figlia di Zenobia.
eile Tenente generale della Caualler
Romana.
oro Prefetto Pretorio.
tesio Sacerdote.
calce Capitano.
ofalba } Ninfe.
rilla }
rgonte Soldato.
luio Pastorello.
oro di Damigelle di Zenobia.
oro di Soldati di Valeriano.
Sibilla Tiburtina.

La Scena è Tiuoli.

ATTO PRIM

SCENA PRIMA.

Aureliano, Zenobia, Floro.

Au. REina sed è ben giusto,
Che senza Regno ancora
Con regio nome il tuo valor s'onori
Rasserena la fronte,
Abbonaccia la mente, e come saggia
T'acqueta, e ti solleva. Vn petto for
Gloria fosse maggior soffrendo acq
Che non sarebbe oprando. E già non
De la tua prigionia sì rigorose,
E sì dure le leggi,
Ch'à te stessa crudele, e (mi perdona)
Poco grata ad altrui, portar tu degg

Di suellar s'affatica; assai di lode
Ne riporta colui, ch'i moti loro,
Come apponto d'insana
Sediziosa plebe,
Reprimendo gastiga. Io posso, e il vedi
Tu stesso ancor, nel petto
Soffocare i sospir, posso negl'occhi
Stagnare il pianto, e posso allor, che sciolti
Da l'angustie del cor sì violenti
Procurano l'uscita,
Ne l'angosciose fauci
Strangolare i singulti;
Ma del tutto ammorzar, spegnere affatto
Il fomite importuno
De' singulti, del pianto, e de' sospiri,
Già non poss'io, nè credo,
Che forza di virtù tant'oltre arriui.
In vn girar di Sole
E Regno, e Figli, e Libertà perdei;
E la vita, che meglio
Perder pur si potea, sola restommi,
Perche in publica scena
De la Romana plebe
Spettacolo Infelice esser douessi
Per iscorno maggior mostrata a dito.
Aur. Alma, che concepì d'aerio moli
Mal fondati dissegni,
A torto si lamenta,
Se partorisce aborti
Di precipizi, e di ruine; E i voli
Troppo superbi, ed alti,
Forieri son de le cadute. Incolpa
Te medesma Zenobia, a gl'ardir tuoi
Le tue perdite ascriui, e ti souenga,
Che dormian le nostr'arme, e le suegliaro

Da le nemiche spade
Sosteneuano il lampo. Al fier torrente
Argine del suo petto
Fà il mio sposo Oddenato (ah sẽpre acerba
Sempre onorata rimembranza,) e tratta
Di seruitù Mesopotamia, e rotte
Le contrarie falangi, assedia, espugna
Nisibi, e Cara; e numerosa turba
Di Satrapi cattiui,
Infinito tesoro
Di conquiste spoglie
A Gallieno inuia, pegni d'amore,
Segni d'ossequio. E quest'è colpa? à questo
Si mouon le vostr'arme? Il campo abborre
D'vn Cesare codardo
La lasciua viltà: chiama à l'Impero
Per mille di valore imprese eccelse
Già famoso Oddenato: aggiũge à i preghi
Violenza d'effetti, e ricusante
Il porta al Regno, e' in ciò si peccò? Or come
E de gl'antichi, e de' moderni Augusti
Tutta quasi la schiera, anzi tù stesso,
S'acconsenti ch'io'l dica,
A l'Impero salisti? Onesto, e giusto
Sarà stato ad ogn'altro
Il regnante in tal guisa, & à lui solo
D'inuolator, d'vsurpator darassi
Titolo inuidioso? E se d'Egitto
Che già spento Oddenato
Io stessa soggiogai, forse fauelli.
Io de la Regia stirpe
Legitimo rampollo
Ciò, ch'era mio, mi tolsi, e la Corona
Giustamente douuta à le mie chiome
Giustamente mi cinsi. Io vidi, e troppo
Anco il prouai, qual de' Guerrier Latini

Sia

Ne faran fede. A la fortuna, al Cielo
Di fauorir non piacque
I nostri sforzi ancorche giusti, e stett
La vittoria per voi. Sciman gli Dei
Cesare il tuo valore, e i Numi stessi
Ti coltiuan le palme. E già, che scrit
Lassuso aurà la mia caduta il Fato,
Non è gloria leggiera
Ch'alfin per man si gloriosa i' caggi
Ma tù, sia con tua pace,
Troppo Zenobia offendi,
Mentre à Zenobia Cleopatra adegui
Altro è spiegar sour'vn'eburnea pro
Di porpora, d'argento intesse vele,
Perche del bel tesor l'aure inuaghite
Più pronte, e più veloci
Debbian del gran conflitto
Sollecitar de le lor fuga il volo,
Altro innalzar di militar bandiere
Ondeggianti volumi, e precorrendo
Col suo l'altrui periglio
Insegnar, che più bella
È del morir, che del fuggir la via,
Sia gran lode di lei per lusso estremo
Di portentosa, & inimitabil cena

Io viuo, perch'hò petto,
Che basta in tante pene à non morire.
Ella, qual richiedean l'andate cose,
La sua vita illustrò con la sua morte.
Io per sentier diuerso attendo, e spero
La mia morte illustrar con la mia vita.
ur. Floro, vdisti tù mai
Fauellar più superbo? O come bene
Ne le parole ancora
Mostra costei de l'Implacabil'alma
L'indomita alterezza! E pur gradirla,
E lodarla conuien. Questa bellezza
Dolcemente seluaggia
Poco d'altrui, nulla di se curante;
Quel viril portamento,
Quel disprezzo guerrier, che con legame
Si difficil marita
A l'onestà l'ardire;
Quel non sò che di barbaro, e di fiero,
Che spiacendo diletta, e t'innamora
All'hora, che t'offende, i sensi miei
Ammaliati han si, che mal mio grado
Dissimular m'è forza. Al tuo valore,
A la tua qualitate, a la presente
Tua fortuna, Zenobia il tutto lice.
Di ciò, che vuoi, che t'il permetto, e troppo
Fora inhumano il mio rigor, se tolta
Al piè la libertà, tor la pur'anco
A la lingua volessi. Io non pretendo
D'accrescerti l'affanno, anzi fin doue
Arriuare il mio onore, e de l'Impero
La sicurezza, e dignità potranno,
D'allegerirlo aurò pensiero, e cura.
Tù non voler da te medesma in tanto
Le tue ferite esacerbar; disuia
Il tuo cor dal tuo cor; godi di queste

Di sforzata fortezza
L'anima menzoniera
Hà simulato assai. Squarc[illegible] in
De l'infinita costanza, e nuda, e chiara
Apparisca la scena
Del petto agonizante! O de l'Oronte
Glorie precipitate. O di Palmira
Pompe abbattute! O de l'adulta prole
Speranze dissipate! A qual di tante
Sventure mie prima m'appiglio? e donde
Comincio le querele? Ah, che sì folto
È il numero de' mali,
Che l'ordine ne perde il cor confuso:
Sì graui son gl'affanni,
Che l'vn da l'altro, io non discerno, e resto
Tanto in me stessa incerta,
Che per troppo doler non sò dolermi:
Arsinda, Arsinda? Doue
De le viscere mie parte più cara,
Doue Arsinda sei tù? Ritorto ferro
Forse al tenero piede aggraua i passi,
E trà ignobil caterua
Di prigioniere ancelle
La man nata à gli scettri
Succide lane à seruil fuso auuolge.
O pur, qual mi suppone
La natia tua virtù, stanca, e satolla
Già di nimico sangue,
In quell'acerba, e memorabil notte
Cedesti al Fato; e trà l'oscuro volgo
Sconosciuto, indistinto
Pasto di lupi, e d'auuoltoi lasciasti
Il nobil corpo, ond'ora
Al Nocchiero fatal chiedendo inuano
Il guado estremo, e gl'vltimi riposi,
Del torbido Acheronte

Paſ-

Lungo il Fiume Latin crescano i lauri:
Ma doue sì per tempo.
At. A goder l'aria
Di questo Ciel, che più seren s'è fatto
Dopò che tù il respiri.
Zen. E quando, ed à qual parte
Mouerà l'oste? il senco
Di marcia assai vicina
Più d'vn bisbiglio.
At. A Tracia; e il Sol due volte
Da la Quadriga d'oro a' piè d'Atlante
Gl'anelanti Corsier non aurà sciolti,
Che si daran l'Aquile a' venti. *Zen.* Vrgēte
Sì dunque è la cagione?
At. Armi rubelle
Bisanzio impugna, e seco
Molte de l'Oriente
Congiurate Prouincie alzan stendardi.
Zen. Tu che farai? *At.* Quel tanto,
Che verso il suo Signor zelo di fede,
Senso d'onore à vn Caualiere insegna.
Zen. Deh, se Bisanzio vinto,
E Tracia soggiogata
Sarà pur ver, che torni
Tuo piè guerriero à ricalcare vn giorno
L'Asiatica terra,
Chiedi cerca, e procura
Saper ciò ch'auenisse
De l'infelice Arsinda; e per pietate
Ara di poche note
Breue cera, e m'accenna
Se giacque estinta, ò se pur viua ancora
Gode de' rai del Sole.
At. O' Dei non basta,
Che la mia piaga stilli
Sì largamente per se stessa il sangue,

Di rabbia, e di dispetto
Pur lampeggiaua vn bel seren d'Amo
Si breuemente fauellò. Romani,
Oggi nel vostro campo
Gran villania, gran cortesia ritrouo
Che di diuerso sangue
Nascon diuersi à gran ragione i parti
Tutto ciò, ch'io riceuo,
E di male, e di bene
Con memoria fedele
Mi registro ne l'alma. Il Ciel non ser
Sẽpre vna faccia, & io fors ãco vn gi
Del fauor, de l'offesa
Renderò premio, e prenderò vendett
Ciò disse, e qual saetta,
Che da Scitico Arcier drizzata à segn
Ronzando và per lo gran vano à volo
Corse à l Eufrate, e ne la rapid'onda
Si lanciò d'vn gran salto.
Zen. O generoso,
Ma giouinile, e sconsigliato ardire,
Doue andò? che n'auuenne?
At. Io, come fosse
Del Gorgonio portento
Esposta à gl'occhi miei la serpentosa
Chioma trasformatrice,
Tremai tutto, e gelai, mi fei di sasso.
Corsi ben poi, ma senza frutto, e fum
Per reciproco danno

Fēdea il ſeno à l'Eufrate. In fin che gl'oc-
Ebber lena di farlo,   (chi
La ſeguir di lontan, l'alma oſtinata
Giammai non volle abbandonarla, e ſeco
Pur tutta via ſi troua.

Zen. Auuezza al nuoto
Arſinda è per lung'vſo, e del Giordano,
Del Cidno, e de l'Oronte
Tumidi ancor di liquefatto verno
Varcaua i torrenti. Io non ſarei
Per queſta parte almeno
Priua d'ogni conforto, e ſol m'affligge,
Che nè qui da l'Occaſo,
Nè là da l'Oriente
Odo di lei nouella.

At. Vn paſtorello
(Perche nulla ti celi) à queſti Colli
Guari tempo non è di Grecia giunſe,
(Cosi diſs'egli) e ne gl'alberghi miei
Pouero pellegrin, benche per altro
Diſcreto à merauiglia, e di maniere
Troppo care e gentili
Volentier il raccolſi. Egli nel volto
Tutte d'Arſinda hà le ſembianze, e tali
Sono i geſti, e i coſtumi,
Che tranne il ſeſſo, e il nome, i' giurerei,
Ch'ei foſſe Arſinda, ò due
Foſſer l'Arſinde.

Zen. In cotal guiſa il Cielo
Qualche volta con noi ſcherzar ſi gode;
Fà ch'io vegga il Paſtor. Te n'aurò grado,
Ed à l'altre tue molte
Dimoſtranze corteſi
Queſt'anco aggiugnerò. Se qui non ſono,
A gl'Orti d'Adriano, ou'or m'inuio,
Egli m'aurà, ma qui ſarò ben preſto.

At. Vanne, farà mia cura,
Che douunque tu sia
Vbbidiente ad inchinarti ci venga.

SCENA QVARTA.

Ateste.

O Come strane, Amore,
Sono le vie, per cui raggiri ogn'ora
L'alme di chi ti segue. Egli era poco
Il far, ch'io mi languissi
D'vna beltà, che forse è spenta, e quando
Viua fusse pur anco,
Del mio dolente core
Mai non conobbe, ò non degnò gl'affetti
Se con false fantasme,
Con larue insufficienti
A crescer non veniui
Per tuo scherzo, e mio scherno
A la mente inquieta i suoi deliri,
Io nel volto d'Iliso
Veggo il volto d'Arsinda, e sì mi sento
Da la forma vniforme
Empier di marauiglia, e di diletto,
Che qual arsi d'Arsinda, ardo d'Iliso.
Dal testimon de gl'occhi
Persuaso il discorso
Crede quel, che desia,
E desia quel che crede:
D'huomo il fà Donna, e di Pastor Reina.
Ma non s'abbaglian gl'occhi,
Non s'inganna il discorso, Arsinda è certo
Che per vanto maggiore
Le sue belle sembianze,
Quale appunto in più rai luce diuisa,

Di-

Diuise hà in più sembianti, e d'vn'Arsind
Molte Arsinde hà prodotte.
Forse è legge del Cielo,
Già ch'il ben più comune è più perfetto,
Che le cose più belle
Non siano al Mondo sole. A ber de l'Alb
I ruggiadosi vmori
Schiera infinita di purpuree rose
Apre i labbri odorati; Argentea conca
Nutre nel ricco seno
Di preziose perle
Numerosa famiglia; Il fosco velo
De la notte trapunto
Splende di mille, e mille Stelle; E pure
Son trà di lor di vaghezza
Indistinte le rose,
Nè cosa più simile
Si dà, che perla à perla, e stella à stella.
Mà rose, e perle, e stelle
Sono vguaglianze indegne
De la beltà d'Arsinda, & io l'offendo,
Mentre à volgari oggetti
Cerco d'assomigliarla. Ella è Fenice
Ch'in pregio di bellezza
Parità non ammette; E Sol, che sdegna
Tutt'altra compagnia
Nel Regno de la luce. E come dunque
Oggi vn'altra Fenice
Le nostre Selue onora? vn'altro Sole
Il nostro Ciel rischiara?
Ma, se ne l'onde pure
Di cristallina fonte vnqua si specchia
L'orientale augel non punge in loro
D. se stesso l'effigie? E, se nel Mare,
Allor ch'è più tranquillo,
Nè pur d'aura serena

D'Arfinda immago effer potrebbe
Ma chi vide giammai
Vn'effigie auer senso?
Vn'immago hauer'alma? Io mi co
In sì gran merauiglie,
E qual ne l'opre degli Dei suol far
Quel, che meno comprendo,
Più riuerisco, e senza
Le cagioni cercar gl'effetti adoro
Amo Arfinda, amo Iliso, anzi in I
Amo pur solo Arfinda, e nel mio
Per man d'Amore han fatto
Duo strali vna sol piaga,
Due fiamme vna sol pira. Accuser
L'anima mia d'infedeltà; spergiur
Il mio cor chiamerai, se nè da sche
O fasser d'altri affetti,
Che di quegli d'Arfinda, esser cap
In mia religion costante, e fermo
Non vario, e non vacillo,
Nè porgo à Dei stranieri incensi,
Se duo sono gl'altari,
Vn solo è il sacrificio,
E in doppio simulacro vnico è il N

gal pungente pensiero
breuissimi sonni
e l'accorciate notti
rgendo da le piume anzi che l'Alba
rga dal Mare, ò generoso Ateste,
maggiormente abbreuiar t'astringe,
gi di tromba guerriera
'epitoso rimbombo
ià nō ti chiama à l'arme. Io mi pensauo
he non à voi d'Imperiali alberghi
elizioso abitator; ma solo
noi di boschi cittadin seluaggi
osse in costume il passeggiar i campi
olli ancor di rugiada, e crederei,
h'amor ne' suoi desir sempre inquieto
ogliet potesse ancora
quiete al tuo cor; che ben di questa
ua bella età fiorita
rutto gentile amor saria. Ma troppo
a l'oziose cure
iscorda il trauaglioso
'ercitio di Marte, & à far piaga
questo sen, che di forbito acciaio
mpre và ci nto, il nudo Arcie, non tiene
e la faretra sua strale, che basti.
Ardo, Iliso, il dicesti, e combattuto
entro da mici pensier, fuori agitato
a simulacri, & ombre, ardo d'vn foco,
h'io stimo, e pur dinanzi à gl'occhi
uo, e brillante ogn'ora
e ne veggio il riflesso:
erco vn tesor, che da nemica sorte
uolata mi fù sù il farne acquisto,
nel punto, ch'il trouo,
h'il riconosco, e il raffiguro, ei niega
'esser quel desso, e in vece

Di riauer quel, ch'hò perduto, io perdo
Miseramēte anco me stesso. *Ars.* O quan
Godrei, se fosser vere,
Di coteste tue fiamme. Il nostro core,
Qual di Prometeo l'insensata imago,
Senz'alma torpe, e mai dal suol non s'erg
Se la face d'Amor più spiritosa
De la vampa del Sol, con sue fauille
Non gli dà vita nol solleua al Cielo.
Ma doue alzò Cupido
Trofeo si glorioso?
At. In mezo à l'arme
Nacque il mio amore, e tolta
La qualità dal luogo ad esser crudo
Dispietato, inumano,
Ben tosto apprese, & accusar no'l deggio
Se nudrito di sangue
Cresciuto intrà le morti
Mi sugge il sangue, & à morir mi mena.
Ars. Non ti dolere, Ateste;
Amor che pargoletto
S'alleua ne le guerre, adulto poi
Vince, e trionfa. Al mio souerchio ardir
Tua cortesia perdoni; & in che guisa
Ne l'amorosa pania
Inuescasti tù l'ale? è natia forse
De' bei colli di Roma, ò pur straniera
Colei, cui scelse à tal ventura il Cielo?
At. Il Sol non nasce altroue,
Che in Oriente, Iliso. Or odi. Andaua
Già tutta l'Asia in guerra, e di Palmira
La superba Reina
Dubbia col suo valore, e vacillante
De l'Impero Roman rendea la sorte,
Stauan lungo l'Oronte
Attendati i due campi;

Fre-

Frequenti eran gl'incontri,
Sanguinose le zuffe; e la Fortuna
Con lance indifferente
Sospendea la vittoria. Auea Zenobia
Di guerriere donzelle
Leggiadro stuolo à la sua guardia scelto;
L'ardimento, il valor, l'inusitato
Militar portamento, e la bellezza,
Al cui dolce natio par che dar soglia
La fierezza il piccante, anche trà noi
Partoria merauiglia,
E diletto, e timor. Reggea la squadra
De l'Amazoni inuitte
Vna Vergine altera, appo cui fora
Paruta al Termodonte
Arpalice codarda. Io già più volte
L'auea veduta in campo
Far opre di stupore, & inuaghito
Di sua virtù (poiche ne l'elmo chiusa
Mal non hauea presente me scoperto
Del bellissimo volto
Lo splendor souraumano) sentia rapirmi
Ad adorarla, e mi parea, che dolci
Foster ne le sue man le nostre stragi.

Arſ. Son preludio d'amor cotesti affetti
Inuolontari, e con ragion si crede
Che si spicchin dal Cielo.

At. Vn fuggitiuo
Reca à Cesare intanto,
Che trascurata, ò troppo
Confidente di se mal custodisce,
Allor, ch'è spento il giorno,
Gl'alloggiamenti suoi l'oste nemica,
Dunque allor, che la notte
Al suo meriggio ascesa
In profondo silenzio [illegible]

Qual ſuppoſto ne fù le guardi
Ch'eran d'Arabi, e Parti.
Ma facciam lungo ſcempio, e
Per non veduta, e non inteſa
Van dal ſonno à la morte. E
Fino à le regie ſtude
Il Romano furor, ma quiui de
De l'inclite Donzelle
La cuſtodia trouoſſi, e come ſ
A torrente orgoglioſo argine
Il noſtro ardir con ſua virtù
Precorrea tutte l'altre
La mia bella Guerriera, e allo
Mi fù corteſe il Ciel, che à fac
Pur mirarla potei, poſciache
L'improuiſo tumulto
Con generoſa fretta
Corſe cred'io colà così, com'
Nuda la teſta, e di dorato vsb
Solo armato il bel ſeno. Vicin
In sù quell'ora il Sole, e mi pa
Che da gl'occhi di lei veniſſe

Lor dato aurei. Ma non credea per tanto,
Che à nobil core accette
Fosser mai senza il testimon del Sole
L'opre del ferro, e ch'il valor Latino
Gisse per l'ombre di furtiua notte
A rubbar le vittorie.

Arſ. A tai parole,
Ch'esser pur ti douea, s'io nó m'abbaglio,
Vn'inuito cortese
A palesar l'ardor, di ch'ella forse
Scambieuole nel cor nudria la fiamma,
Che rispondesti tu?

At. Qual neue freddo,
Qual selce [illegible], ò non potei
Lasso, ò non seppi articolare accento,
Poiche, vote lasciando
D'ogni spirto le vene, indietro al core
Rigurgitò tutto quant'era il sangue,
Nè v'era il cor, che ritrouato albergo
Più dolce in que' begl'occhi
A la sede natia tornar sdegnaua.
Ma de l'oste smarrita
Già composte, e schierate tutte le squadre
L'intrepida Reina, e à la vendetta
Le mouea minacciosa, onde à raccolta
Chiamai le mie, nè senza
Gran periglio, e gran pena
Le ricondussi in saluo, e donde o[illegible]
Arricchito pur venne
Di prede, e di rapine,
E predato, e rapito io sol to[illegible]

Arſ. Nè ti souenne di cercar [illegible]
La qualità de la Donzell[illegible]
Dai prigionier, ch'ella era [illegible]
Tralcio di reggia pianta, [illegible]

Che del seruaggio mio si preziose
Fossero le catene.
Ars. E con ragione
Che di fiamme vulgari arder non sanno
L'anime grandi, e sol di Nardo, e Mirra
A se medesma il rogo
Fabrica la Fenice. Il lungo corso
De la guerra prestar poi ti douette
In miglior congiuntura
Campo di fauellarle.
At. Io di vederla
Molte volte or da lunge, & or d'appresso,
Come auuien ne le mischie. Ebbi ventura,
Ma non mai di parlare. Alfin distrutta
Poiche vide sua gente, e che sofferti
D'vn assedio ostinato ebbe in Palmira
I più duri disagi,
Tentò con poche squadre
Di fuggirsi Zenobia, e dal Rè Perso
Sperando aiuti, à quella parte il piede
Dentro il silenzio de l'amica notte
Frettolosa voltò. Non fù nascosta
A Cesare la fuga, e di seguirla
A mè la cura impose. Io la raggiungo:
La combatto: la vinco, ed (ò trionfo
Di cui non foran degni
Nè pur gli stessi Dei, trattone Amore)
Trà la turba in disparte
Prigioniera conosco
Colei, che m'imprigiona; e mentre corro,
E de l'indegna seruitute io grido,
Che tantosto si sciolga, ella sdegnando
Forse la libertà da chi sapea
Esser di lei cattiuo,
Vola al vicino Eufrate, e vi si scaglia
Precipitosa in lui. Qual'io restassi
Tu

Tu te'l figura, *Iliso*. Entro à quell'acque
Fui per gittarmi anch'io. Pensai d'aprirmi
Col ferro il petto, e di mandare il sangue
Misto co l'onde à seguitarla. *Arſ.* Aita
Gl'additi il Ciel. Douea saper ben'ella
Quanto di se medesima
Prometter si potesse.
At. Agile al nuoto
Più che Colomba al volo, io ben la vidi
Correr del vasto fiume
Le vie voraginose, e la speranza,
Che pur anco restar douesse in vita,
Mi ritirò da morte. Or senz'auerne
In si lungo interuallo
Mai rintracciato auuiso,
Di lei dispero, & hò me stesso à schiso.
Arſ. Ragioneuol sospetto,
Compatibil dolor. Ma troppo presto
Tu t'abbandoni. E che diresti, Ateste,
S'ella improuisa, e forse
Da te non conosciuta, à te dauanti
S'appresentasse vn giorno?
At. Ah che pur troppo
Con bugiarde apparenze
Mi lusinga, m'inganna, e mi tormenta
Amor, Fortuna, il Cielo. Appena impressi
Le prime orme del piè sù questa sponda
Del placido Aniene,
Ch'in abito non suo, ma col suo volto
La bell'ombra di lei
M'apparue inaspettata: e da quell'ora
Con flagelli d'Amor Furia del Cielo
Sì m'agita, e mi sferza,
Ch'ouunque vò, qual forsennato Oreste,
Fò de l'insanie mie misera scena.
Arſ. [illegible]

Le medesime forme; e tu ti lagni,
E di vane querele assordi il Cielo?
Di quel ben, che si scema
L'huomo à ragion s'attrista;
Ma di quel, che multiplica, e che c
Chi si dolse giammai? Se la bellezz
Che qui vedi, è la stessa,
Che tu d'auer perduta
Lamentandoti vai; ringratia il Cie
Che te la renda, e da lontana parte
Per cosi dir, fin ne' tuoi propri all
Te l'habbia ricondotta; e s'ella è vn
Volta la frode in tuo vantaggio, e
Co' tuoi medesimi inganni ingãna
Persuadi à te stesso,
Che sia ver ciò, che vedi, e confer
Ne le credenze sue l'anima lascia,
Che de gl'errori loro,
Quãdo errasser pur, gl'occhi sia
Che rendan conto.
At. Io hò cor, che sappia
Arder d'incerto ardor, che non h

Non sono i miei dolor. Ma farà tempo,
Ch'à la Regia me'n vada, e ch'ad Augusto,
Qual s'vsa, e si conuien, porti il tributo
De' mattutini ossequi. Iliso intanto,
Che farai tù; se non t'aggraua, ò torna
Quà frà poco, ò ti ferma. Hà gran desio
Di vederti Zenobia, e restò meco
Guari non è, di ritrouarsi appunto
Sù questa riua. Affretterommi anch'io
D'esser con voi.

SCENA SESTA.

Rosalba, Eurilla.

Rof. CH. fior? ch'aura? che rio?
Per cõsolare il mio affannato core
Mi vai tu rammentando, amica Eurilla?
Ben fù per me, no'l niego,
Dolce il veder, dolce il sentir vn tempo
Di feconda rugiada
Rider ne' campi inebriati i fiori,
Con sibili festiui
Al natale del Sole applauder l'Aura,
E da l'amata riua
Rapir i baci, e poi fuggirsi il rio:
Ma cangiate vicende,
E la mia sorte accompagnando, or parmi
Che da maligno Cielo
Piangan ne' campi affascinati i fiori,
Che con flebil sussurro
Dal non ben nato Sol mormori l'Aura,
E da l'odiata riua
Fugga fremendo, e singhiozzando il rio.
Da quel dì, che Fortuna,

So come tu er) vedesti
In diuerso suggetto
Non diuerse sembianze, in altro volto
Le medesime forme; e tu ti lagni,
E di vane querele assordi il Cielo?
Di quel ben, che si scema
L'huomo à ragion s'attrista;
Ma di quel, che multiplica, e che cresce,
Chi si dolse giammai? Se la bellezza,
Che qui vedi, è la stessa,
Che tu d'auer perduta
Lamentandoti vai, ringratia il Cielo,
Che te la renda, e da lontana parte,
Per così dir, fin ne' tuoi propri alberghi
Te l'habbia ricondotta, e s'ella è vn'altra,
Volta la frode in tuo vantaggio, e scaltro
Co' tuoi medesimi inganni ingãna Amore.
Persuadi à te stesso,
Che sia ver ciò, che vedi, e confermando
Ne le credenze sue l'anima lascia,
Che de gl'errori loro,
Quãdo errasser io pur, gl'occhi sian quelli,
Che rendan conto.
At. Io hò cor, che sappia
Arder d'incerto ardor, che non hà fede
Alma ambigua in più fedi, Oh, se non fosse
Questa poi la bellezza,
Per cui piango, e sospiro,
Oue andriano i miei piãti, e i miei sospiri?
Ars. Chiama à giudizio Amore,
Protestali i tuoi danni, e di, che viui
In buona fede, e quando
Non sia questa colei,
Per cui piangi, e sospiri, insta, che resi
Ti sian tutti i tuoi pianti, e i tuoi sospiri.
At. Tu scherzi, e già da scherzo
Non

Ch'à la Regia me'n vada, e ch'ad Augusto,
Qual s'vsa, e si conuien, porti il tributo
De' mattutini ossequi. Il suo intanto,
Che farai tu, se non t'aggraua, ò torna
Quà frà poco, ò ti ferma. Hà gran desio
Di vederti Zenobia, e restò meco
Guari non è, di ritrouarsi appunto
Su questa riua. Assetterommi anch'io
D'esser con voi.

SCENA SESTA.

Rosalba, Eurilla.

Ros. CH fiori? ch'aura? che rio?
Per côsolare il mio affannato core
Mi vai tu rammentando, amica Eurilla?
Ben fù per me, no'l niego,
Dolce il veder, dolce il sentir vn tempo
Di feconda rugiada
Rider ne' campi inebriati i fiori,
Con sibili festiui
Al natale del Sole applauder l'Aura,
E da l'amata riua
Rapir i baci, e poi fuggirsi il rio;
Ma cangiate vicende,
E la mia sorte accompagnando, or parmi
Che da maligno Cielo
Piangan ne' campi affascinati i fiori,
Che con flebil sussurro
Dal non ben nato Sol mormori l'Aura,
E da l'odiata riua
Fugga fremendo, e singhiozzando il rio.
Da quel dì, che Fortuna,
Infausta non vò dir, lieta non posso,

Per-

E ben tosto con pena
Mirai la pellegrina aria gentile,
Misera io mi senti) si fortemente
Sueller per gl'occhi il cor, che diuen
Schifa ad ogni altro oggetto,
Se non sol del suo volto,
Ciò, ch'è fuora di lui,
Tutt'odio, tutt'abhorro, e tutto fugg
Ardo, Eurilla, qual arde
Al soffio d'Aquilone esposta face:
Qual ne' campi del Lazio,
Allor, che rugge il fier Leon nel Ciel
Dal prouido Aratore ardono accese
De la già tronca messe
L'inutili reliquie; e vò pensando
Che costui, come Greco,
E per retaggio antico auuezzo forse
A portar foco, e fiamma ouunque ar
Goda di rinouare anco trà noi,
E nel mio core in prima,
L'alto incendio di Troia.
Eur. O che lodati
Sian gli strali d'Amore. Il dirai dunq

Sì gelidi, e sì duri, il seno, e l'alma,
Che tali in paragone vnqua non ebbe
Nè il Rè Rodope le neui,
Nè il Caucaso le felci:
Come d'vn forestiero
Garzoncel sconosciuto, al primo sguardo
Ti sei data per vinta? Eran sì vili,
Sì poueri di merto, e di bellezza
Dunque i nostri pastor, che tù douessi
Da prouincie straniere
Cercare ambiziosa esca al tuo foco?
Semplice ben si vede;
Che sei nel mar d'Amor nouizia ancora,
Mentre, lasciando la Romana riua,
Vai ne' lidi di Grecia à pescar fede.

Ros. Dal voler nostro, Eurilla,
Libero non dipende
L'amare, e'l non amar, con non intesa
Violenza fatale,
Oue più loro aggrada,
Le catene del Ciel tirano i Cori.
Al fulgor souraumano
De' begli occhi d'Iliso
Gl'astri più luminosi,
Che splendesser giammai là sù ne l'etra,
Vniro i loro influssi, e con tal forza
Assoggettaro i miei pensier, ch'andai
Più strascinata, che condotta al laccio.
Han le nostre campagne
Per sangue, e per bellezza,
Per valor, per virtù Pastori egregi,
Il confesso, e gl'onoro;
Ma se di più bel fuoco
Volle Amore illustrar l'anima mia
In che manco? in che pecco?
Per adorare il Sole

S'of-

Cefalo in Erimanto,
Quegl'innaghir la Luna,
Questi l'Aurora innamorare, & ambo
Dal Ciel tirarle in terra. Iui tù miri
Priuo di lei, che co l'argenteo lume
Gl additaua la via
Col plaustro d'or smarrito
Per l'azzurre campagne errar Boote;
Qui vedi impazienti
Di sì lunghe dimore
Zappar le nubi, e indarno
Scoter il fren spumoso Etose Piroo,
Mentre pur duolsi imprigionato il Sole
Che la sua vaga vsciera
Sì pigra oltre il costume
Gl'apra del dì le rugiadose porte,
Or dì, che in altra parte
Merauiglie sì belle
Succedesser giammai.
Eur. Fauole, e sogni
Di Ciurmatori Achei. S'à lor menzogne
Tu presti fè, Rosalba,
Popularsi ben presto

Su l'inospite cime,
Vorremo ombrine, e Rombi,
Ponci da vasto Egeo
Nel procelloso grembo,
Vorrem palombe esterne?
Neui d'Estate, vue d'Inuerno, e quando
Non ci sian cosi pronte,
Ecco gli suenimenti,
Ecco i dolori, noi ci sconciam; sian morte.
Certo men vago, e men gentil d'Iliso
A me Lidio non pare; vnico figlio,
Come sai, d'Amaranta, e di Corimbo,
I più ricchi Pastor, che pascan greggia
In questi colli; e tù lo sdegni, & egli
Per te si strugge.
Ros. O tù d'altro fauella
Od'io da te mi parto. Aita chieggio,
Non dimando consiglio.
Eur. O come sei
Subita, e dispettosa; ei le sue fiamme
Mi confidò pur dianzi; e così dolce
Piangeua, e sospiraua,
Ch'io tenera di core, e sallo il Cielo,
Non potei non sentirne
(Si lo facessi tù) doglia, e pietate.
Ma se non vuoi, ch'io parli,
Compatirò tacendo il meschinello,
Nè te'n farò più verbo.
Ros. Conosci tù de' Caualier Latini
Il Conduttiero Aceste?
Eur. E come? Ergasto
Il mio consorte è de gl'armenti suoi
Custode antico. *Ros*. Iliso
Ne le sue case alberga. Iui potrassi
Destramente cercando

Di sua condizione hauer contezza,
Chi sà, che qual dimostra
Ne gl'atti, e nel sembiante, ei non sia tale
Che da' miei genitor possan con lode
Ambirsene le nozze? A questo, Eurilla,
Vorrei, che t'accignesti.

Eur. Adoprerouui
Tutto il mio spirto; e forse
I' parlerò, (che volontier m'ascolta)
Al medesimo Areste.

Ros. Andiam, che teco
Fauellando verrò fin presso al Tempio.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Arsinda.

DVe spietati nemici, Amor, Fortuna,
Congiurati à miei danni
Con vgual ferità mi mosser guerra,
L'vn fanciullo inquieto
M'affligge, e mi tormenta,
L'altra femina auara
Mi straccia, e mi diuora:
Quel nudo, questa calua, amenduo ciechi,
Di si fieri tiranni
Tù sol contra vna vergine innocente,
O crudo, ò caro Areste,
Fosti l'esecutor. Per te del sangue
De' miei popoli vccisi
Rosseggiar lungamente i campi Assiri,
E per

Inesausti torrenti
Scendon mai sempre ad allagarmi il seno.
De l'impero paterno
Tù se' quel, che mi spogli,
E de l'alma, che sola
Oggimai mi restaua,
Tù se' quel, che mi priui.
Non ti posso fuggir, che non esponga
A gran rischio la vita;
Non ti posso trouar, che non incontri
A gran passo la morte.
Di Reina, che fui, Pastor son fatta,
Succede nel mio seno
A spoglia intesta d'oro ispida pelle:
Soura de le mie chiome
A corona di gemme
Vil ghirlanda di fiori vsurpa il seggio.
E l'attonita destra
In roza hasta villana
Vede degenerar lo scettro antico.
Auuenturose in questo
Ben son le mie suenture,
Che da cagion più degna
Nascer mai non potean. Volgare oggetto
Non han gl'affetti miei. Con quel valore,
Con cui m'offendi, Ateste,
Con quel tù m'innamori;
E se men m'offendessi,
Men forse t'amerei;
Che se la gloria tua cresce à misura
De' danni miei, se l'amor mio s'auanza'
Colla tua gloria; io bramerò, che i danni
Sian senza paragone, affinche sia
Senza vguaglianza la tua gloria, e resti
Senz'esempio il mio amor. Ma doue corre
Scon-

Sconsigliata la lingua? O perche moue
Con non giuste querele à giusto sdegno
Il grã Nume d'Amor? Che voi, che cerchi
Incontentabil'Alma? Arde il mio Ateste
Di reciproca fiamma, & vna sola
Fauilla del suo foco
Val più, che tutto il Mongibello intiero
Del mio petto auuampato.
Arde, e tanto è più degno,
E mirabil l'ardor, quant'egli il nutre
Senz'alimento, e stima
Già spenta esser quell'esca, ond'e s'accese;
Come morta mi piange,
Come viua mi segue;
In me non mi ritroua,
Fuor di me mi ricerca,
Mentre in quella, ch'io sono,
Per quella, che pur son, non mi conosce;
In quella, che non sono
Per quella, che pur son, mi raffigura.
O mille volte, e mille
Cari vaneggiamenti. Io mi moriua
Farnetica d'Amor, tu mi guarisci
Co' tuoi deliri, Ateste.
E ne l'insanie tue sana mi rendi.
Fuggite dal mio seno
Importune querele; Itene lungi
Tediosi lamenti, e non sia vero,
Ch'io mi dolga mai più, che'l Ciel mi sẽta
Nè pur tacitamente.
Nè i recessi del cor sciorre vn sospiro.
Poco de le tue guerre
Calmi oggimai, Fortuna;
Che qui trouata hò la mia pace. Tienti,
Tienti i regni, crudel, che tù m'hai tolti;
Che se dentro al suo core

Mi

Mi ricouera Areste,
Senza scettro, e corona i' son Regina,
Ma se con tanta vsura
Vengon da le sue fiamme
Compensate le nostre, à che si tarda,
Che non ti scopri, Arsinda? Or la tua sorte
Dal tuo voler dipende; e qual t'aggrada,
E misera, e felice
Far ti puoi da tè stessa: e se non vuoi
De' tuoi proprij martiri auer pietate,
Abila almen di quei d'Areste, e teco
In pregiudizio altrui non esser cruda.
Si, si, vanne, deponi
La simulata spoglia; e poiche seppe
Così felicemente esser bugiarda,
Appena là nel Tempio
D'Amor, che te la diede, e quiui resti
Di non mentita fè voto verace.
Eccomi, Areste, i' vegno, e per sgombrarti
Da la torbida mente
Ogni fantasma, ogn'ombra,
Onde Iliso partimmi, Arsinda? torno,
Tù cortese m'accogli,
Non ti cangiar d'affetto,
S'io mi cangio di spoglia, e sol si scusi
In mè, che Donna son, l'auer mentito.
Forsennata, che parlo?
Trauuiata oue corro? A vna Dongella
Ciò l'onestà consente?
E tanto à vna Reina
La dignità permette? A si bell'opre
Ne' miei più tener'anni
M'educar, m'erudir le carte Argiue?
Et à sentier si degni
De la pudica mia Madre guerriera.
Di Zenobia la grande

Antichissimi Allori, e doue è fama,
Ch'albergo auesse già donna, di cui
Non mi ricordo il nome.
Ast. Ei sarà forse
L'antro de la Sibilla.
Sil. Sì, sì; de la Sibilla. Io me ne staua
Di rintrecciati giunchi
Intessendo fiscelle; ed ecco (i'tremo
A raccontarlo ancor) da la spelonca
Vscir voce sonora,
Che mi chiama, e mi dice. Ergiti, Figlio,
E con la destra immaculata, e pura
Cogli dal limitar di questo speco
L'inscritte foglie, auanti
Che le sconuolga, e le disperda il vento;
Ma nel raccorle mira,
Che l'ordin lor tu non confonda, e turbi.
Reccale poscia al Sacerdote, e digli,
Che pria che vada il polueroso crine
Oggi à lauarsi entro à l'Ibero il Sole,
Nei fatidici carmi vna gran parte
De i decreti del Ciel vedrà adempiti,
Nè gl'altri falliran; ma i loro effetti
Chiedon più tempo; dureran ben poi
Fin che aurà luce il giorno, e vita il mõdo.
Io con tremante man colte le frondi,
Che già tocche da l'aura
Pareano alzarsi, e minacciar tumulto
In quell'ordine stesso
Cercai co' giunchi miei meglio, che seppi,
D'incatenarle insieme, e qual m'impose
Quella incognita voce
Or à te le consegno.
Ast. Ecco i segnali
Di quanto cari al Cielo
Sian d'vn semplice core i puri affetti.

De le ſue merauiglie
Son miniſtri i Fanciulli. Ei de la mente
Immutabil, ſuperna
Per mezo loro à noi riuela i ſenſi,
Mà veggiam ciò, che porti
De la vergine eccelſa
Il profetico Spirto. Ella non ſuole
Per leggiera cagion ſpargere al vento
Le Diuine parole. Oh, come bene
Il pargoletto induſtre
Senza punto ſcompor le note impreſſe
Ne le volubil foglie
Gl'Oracoli del Cielo hà cuſtoditi
„ Stà gran vita in cader; ma la difende
„ Opportuna la Morte. Accetta al Sole
„ Sarà vittima vmana. Inclita Prole
„ Per la terra illuſtrar dal Ciel diſcende.
Oh, quanto è differente
Dal linguaggio del Mondo
La fauella del Ciel! Qual potrà darſi
Si perſpicace ingegno,
Che de le ſacre note
I reconditi ſenſi
Sia di capir, d'interpretar baſtante?
La morte ineſorabile, che ſtrugge
Ciò, che mai naſce in Terra,
Diuenterà pietoſa, e farà ſcudo
Di ſe ſteſſa à la vita? Il Sole, il Dio,
Che sì propizio à l'huom co le ſue pure
Spiritoſe fauille,
Gl'infonde l'alma, e gli ſtagiona, e nutre
Gl'opportuni alimenti,
Fatto da ſe diuerſo
De le gregge lanoſe,
De gl'armenti arator prenderà à ſchifo
I ſoliti olocauſti,

E con

E con barbaro culto
Godrà d'humano sangue
Veder macchiarsi i sagrosanti altari?
E in guiderdon di sì bell'opre, il Cielo
Manderà poi da l'alto
Progenie illustre à far beato il Mondo?
E pur vero è l'annuncio; e de gli Dei
Non sà mentir la lingua. Ah, che l'eterna
Prouidenza immortale
In abissi profondi, & à le luci
Terrene impenetrabili, nasconde
I suoi diuini arcani. Ella è vna fiamma,
Che inestinguibil splende,
Che di se stessa accesa, e di se stessa
Parimente nudrita,
Sempre arde, e mai non manca.
Ma densa nube opaca
Di fumo, di caligine d'intorno
Sì la circonda, e vela,
Che debil sguardo vman veder non puote,
Se non solo in barlume
Del suo vero fulgor l'auree fauille,
Ma là, doue non giugne
Il basso intendimento,
L'Anima solleuata
Sù l'ali de la fè volando arriua,
Sò, che quanto dispone
Colà di sopra il Cielo, à maggior bene
Per noi sempre il dispon. D'altro non dee
Ben composto pensier prendersi affanno.
Sil. Padre, allor, che quà venni
Lasciai senza custode
La greggia in abbandon. Se di là passa,
Come pur suol tal volta,
La Genitrice mia, senza guanciate
A la capanna io non ritorno. S'altro

Selue odorate di cipreſſi, e cedri,
Ridono in varie guiſe
Di Sardoniche pietre,
E d'Agate, e d'Onici,
Qual fiorito Giardino à mezzo Aprile,
Effigiati i pauimenti, e il piede,
Ouunque ſi riuolga,
Calca fiori in teſor, teſori in fiori.
De gl'orti, e de le ſelue
Le lunghiſſime vie, gl'Antri, e le Logge
Empion ſtatue infinite,
Si che ad huomini veri, huomini finti
Diſtinguono gl'alberghi, e al popol viuo
Il popolo già morto occupa il luogo.
Zen. Sontuoſe grandezze,
Pompe corriſpondenti
Al cor di chi le oſtenta. I regni eſterni
Non inuidian però (ſe lice il dirlo
In queſta parte almeno) al Latin faſto.
Abbiam Reggie, abbiam moli
Magnifiche, e ſuperbe anco trà noi.
L'oro, le gemme, ogn'altro
Più pregiato ornamento
Voi gl'auete di là, noi ve li diamo;
E ſon voſtri teſori i noſtri auanzi.
Di quell'opre io ſtupiſco, in cui riſplende
L'altezza del penſiero, in cui riſulge
D'vn'ingegno inuentor la pellegrina
Nouità curioſa. Alzar da terra,
E ſoſpeſe sù gl'archi
Quaſi in braccio del Cielo
Selue piantar, che faccian'ombra al Sole;
Soura immenſe colonne,
In vaſtiſſima conca
Di ben commeſſe pietre
Raccorre intiero vn lago, e come augelli,
Nu-

Inaſpettate ſcene,
In cui mutar ſi vede ad ogni paſſo
Di queſti Colli intorno
Il boſcareccio natural Teatro,
Recano al guardo vn, non sò qual, diletto,
Che de que' vaſti piani
D'apportar incapace
E il ſempre vguale, & vniforme aſpetto.

Zen. Vario Ciel, vari effetti
Produce, Ateſte, & han frà lor le terre,
Come gl'huomini, il volto,
Le qualità diuerſe. Aſſira, Egitto
Tengon'onde pregiarſi; e ſe Natura
Prodiga à queſti colli
I ſuoi fauor comparte, à quelle piagge
Già non moſtroſſi auara. Io qui de l'arte
I miracoli oſſeruo
E il gran genio di Roma,
Ne le delizie ancor ſtupida ammiro.

At. Saggiamente, qual ſempre,
E certo opre si grandi
De' tuoi regi penſier ſon degno oggetto;
Quì le ſuperbe moli
Laſciando anguſti à l'aratore i campi
Par, che ingombrino il Cielo, e de lo ſpatio
Aſſegnato à le ſtelle
S'vſurpino gran parte. Il Greco Regno,
La Numicida Terra,
Da Romano ſcalpel ſuenati il ſeno,
Nō han più marmi, e cō miglior ſtruttura,
Con ordine più vago
Scemati là, quì ſono creſciuti i Monti.
Soura i lucidi tetti il corſo d'oro
Stagna il Gange, e il Pattolo, e lor ſe[illegible]
Pellegrini ſoſtegni
Del Libano reciſo

Arſinda, che farai? Queſta che vedi;
È la tua genitrice. Ella già moſtra
Di riconoſcer quel volto,
Ch'è vn'imago del ſuo: già t'apparecchia
Abbracciamenti, e baci. Indura il core,
Diſſimula l'affetto, e à miglior tempo
Serba i ſenſi di Figlia. Amor la ſtrada
Di mentir inſegnommi, onor non vuole,
Ch'or men'ritiri.
Zen. O Dei, che veggio! Figlia,
Sì longamente pianta,
Sì giuſtamente ſoſpirata; vieni,
Amatiſſima Figlia
Vien negl'ampleſſi miei, ch'io ſemiuiua
M'abbandono ne' tuoi.
Arſ. Che fai Reina?
E che fauelli? Figlia
Vn vil Paſtore? A titolo di ſeruo
Nè pur di ſolleuarmi
La mia ſorte è baſtante. Io qual richiede
L'alto tuo merto, le ginocchia inchino,
E de le braccia, indegno, il piè ti chieggio.
At. Conſolati, mio core,
Che ne' delirij tuoi non ſei più ſolo.
S'in tanta ſimiglianza
Vna Madre s'inganna
Ben ingannar puoſſi vn'Amante ancora.
Zen. Qual di Demone auuerſo,
Illuſion fallace
Con preſtigi ingannevoli mi turba
L'attonito intelletto,
E con ombre di gioia inſufficienti
Nuouo martirio al vecchio affanno aggiugne?
Queſto, ch'io ſteſſa veggio,
È pur d'Arſinda il volto?

Que-

Questa, ch'io stessa sento,
Pur d'Arsinda è la voce?
E, se l'occhio, e l'orecchio
Nel veder, nel sentir mi son bugiardi,
Bugiarda esser non può l'alma, che mossa
Da le note sembianze,
Par che si desti, e seco
Venga à raffigurarle,
Così forte del cor picchia à le porte,
Ma se d'esser Arsinda Arsinda niega,
Non è delirio espresso,
Che Zenobia l'affermi.
Costei, costui, (qual sia,
Lassa, io no'l sò) si fà Pastore. Ateste,
Che ne' suoi proprij alberghi
Già dimestico il tratta,
Pastore il chiama. E di celarsi, almeno
A mè, che le son madre,
Qual mai cagione auer potrebbe Arsinda?
Ben son le forme esterne
De le credenze mie viui argomenti;
Ma chi sà, ch'il desìo feruido, e intenso,
Alterando gl'oggetti,
Non ageuoli à gl'occhi anco l'inganno?
Veggiam per altra via
Di rintracciarne il vero,
Esaminam costui, siano inculcate,
E varie le richieste. A gl'atti, al volto,
A le risposte, ò mendicate, ò pronte,
Conosceremo ben forse
Se tal è, qual si vende. Alzati, amico,
E compatendo scusa
Vn farnetico affetto
Di Madre addolorata. Il tuo sembiante
Si viua rappresenta
D'vna perduta mia Figlia l'imago,

Che per quella ti tolsi, e da gl'amplessi
Mi tratteneſti à gran fatica. Or dimmi.
Sei Paſtor?
Arſ. Sì Reina.
Zen. Il nome?
Arſ. Iliſo.
Zen. Di qual parte?
Arſ. Di Grecia.
Zen. E la Prouincia?
Arſ. Theſſaglia.
Zen. Doue i tuoi natali?
Arſ. In Tempe.
Zen. Il Padre?
Arſ. Elpin.
Zen. La Madre?
Arſ. Orinta.
Zen. Ed ambo ſon viui?
Arſ. Quel mancò; queſta perdei.
Zen. In volto indifferente
Colore inalterato,
Preſte, e frāche riſpoſte. Ancor nō veggio
Orma di falſità. Quando arriuaſti
A queſti Colli?
Arſ. Il Sol ſei volte, e ſei
Corſe dal Gange al Tago
Dal dì, che giunſi.
Zen. Hà molto,
Che di Tempe partiſti?
Arſ. Hò già veduta
Di quattro Lune, or colma,
Ed'or ſcema la faccia.
Zen. Hai de la terra,
O pur del mar corſe le vie?
Arſ. Fidai
Soura abete Latin l'anima a' venti.
Zen. Affè t'hò colto. E tanto
Tar-

Tarda di Grecia ad'approdare vn legno
A la foce del Tebro, ò al Lito d'Anzio?
Arsi. Et in che mi cogliesti? (ge
Stanno i venti in mia man? poss'io dar leg-
Al Monarca del Mar; Ma non è questa
La scusa nò, (benche bastar potesse)
De le lentezze mie. Cercar d'Atene,
E contemplar le merauiglie antiche,
Pria di sciogliar la vela,
Curioso Garzon io mi compiacqui,
Quinci il nocchier, che di Sicilia al lito,
L'ancora curua di fondar fù vago,
Agio, e tempo pur diemmi
Di veder Siracusa, & Agrigento,
Da famosi Tiranni,
Non sò ben, s'io mi dica,
O popolati, ò spopolati Regni.
Zen. Paga da l'vna parte
Ma sospesa da l'altra io mi rimango.
Nè sensi, nè parole
Questi son di pastor. Qual da la patria
Cagion t'allontanò?
Arsi. Da i freddi campi,
Cui di perpetua neue
La gelid'Orsa imbianca.
Calar Vandali, e Goti; e qual Torrente
Che da l'alto Apennino
Gonfio d'assidua pioggia à cozzar scende:
Co' le sponde nemiche, e rotte, e sparse
Seco le porta, e la feconda messe,
Propagando la strage,
Con l'infelice agricoltor sommerge,
Le contigue prouincie
Tutte d'arme allagaro. In Grecia al fine
Fermaro il piede, e desolata, ed arse
Lasciar Cittadi, e Ville. A ferro, à fuoco

Tempe n'andò. Fù gloria
De' barbari Guerrieri
Rapir le gregge, e depredar gl'armenti,
Incendiar le capanne,
Suenar gl'abitatori, e prigioniere
Strascinar con le madri
Le vergini innocenti. Io di catene,
Miseramente onusti, oltre l'auite
Dissipate sostanze, irne mirai
Con duo minor germani
La genitrice mia. Corser gran tempo
Di Tessalico sangue infette l'onde
D'Anfriso, e di Peneo. Dafne, che l'ire
Non pauenta del Ciel, sentì l'offese,
Di quelle de la Terra,
E de suoi rami in vece
Profanar d'ogn'intorno i sacri liti
Di funesti Cipressi ombre dolenti.
At. Se di tal lingua à fauellar son'vsi
I Pastor di Tessaglia, è gran ventura
Nascer colà pastori.
Ars. Io non sò come
Da l'eccidio commun sottrassi il piede,
E fuggendo la morte, in questi colli
Incontrai la mia vita. Or se non altro
Di me stesso contento
Dò grazie al Ciel, ch'intai ruine, e tante
Nulla del mio perdei.
Zen. Di gran memoria (mi
Grā bisogno hà chi finge. E tuoi nō chia-
I fratelli, la madre, e l'altre tutte
Facoltà, che rapite,
(Se vero è il tuo parlar) t'aueano i Gotti?
Ars. Tanto senno auess'io, quāt'hò memoria,
Miei non chiamo quei beni,
Che mi vengon d'altronde,
Che

Che mi dà la Natura,
Che mi presta la Sorte,
Di cui se ricco al suo spuntar mi troua,
Pouero il Sole al suo cader mi lascia,
I miei beni, io gli hò meco.
Gratitudine, e fede,
Modestia allor, che ride,
Costanza allor, che freme
De l'instabil Fortuna il vario volto.
I miei tesor son tali,
E perche son tesori
Nel profondo del cor me gl'hò sepolti.

Zen. Amico, il tuo parlar te stesso accusa.
Quando mai d'vn pastor salì tant'alto
L'vmile intendimento?
Nel Liceo, non in Tempe
Si temprano tal'alme. Iliso spoglia,
Spoglia il manto mentito, e se pur sei
Quella, ch'io credo, ah nō lasciar, che vada
Trà flutti d'incertezza
Più lungamente naufrago il mio core.

Arſ. Pastor sono, ò Reina, e ciò, che spetta
A ben regger se stesso,
Ben può saperlo anco vn pastor. S'entrassi
A fauellar de l'aggiacciato Arturo,
De le Pleiadi acquose,
Del fulmine ritorno, ò de l'ardenti
Comete, portentoso orror de' Regi,
A gran ragion diresti,
Ch'io fingo, e che diuerso
Da la scorza è il midollo. Io ciò, che dissi,
Da Filistene il saggio
Pargoletto l'appresi. Ei nelle Scuole
De l'immortal Longino.

Zen. Oimè, che nome
Mi rammenta a costui!

Arſ. Nudrito allora,
Che Febo abbonda i campi,
E che trà ſecche arene
Par che ſe ſteſſo in van ricerchi il Rio.
Ad onorar le noſtre
Innocenti Capanne,
E à reſpirar le pure aure di Tempe
Grand'Oſpite venia. Là sù'l meriggio,
Del vicin boſco à la freſch'ombra aſſiſo,
Seriamente ſcherzando,
Meco filoſofaua, e ne la mia
Ancor tenera mente
Alti ſenſi imprimea. Fur ſue parole,
Quelle ſteſſe, ch'io parlo. E ſe, qual s'vſa,
Doue il garrir, più che l'oprare è ī pregio,
De gl'vditi concetti
Cercando i fondamenti,
Ti punge il cor di diſputar vaghezza,
Troua chi ti riſponda. Altra ragione
Io non sò, ſaluo queſta: Ei coſi diſſe.
Zin. Diſcepolo felice,
Precettor fortunato, e quando mai
Ne gl'eruditi lor paſſeggi vdiro
I portici d'Atene
Filoſofia più bella? Il volto, Iliſo, (Cielo,
(Ch'il volto è poi, voglia, ò non voglia il
De la mia Figlia Arſinda,) e le parole
M'allettano vgualmente
Ad'amarti, e ſtimarti. I' ſon cattiua,
Qual vedi, e in ricompenſa
De la tua gentilezza, e de le mie
Importune richieſte
Molto dar ti vorrei; ma nulla tengo.
Sallo il Ciel, che fin'ora
Per null'altra cagione
Del mio pouero ſtato

Rü-

Hò ſaputo dolermi. I' t'offrirei
Queſte catene d'or, ma ſon catene,
Nè tampoco ſon mie, ſe non in quanto,
Mie catene pur ſono;
Le ſtraſcino per pena,
Non le porto per pompa: e ne l'onore
La crudeltà s'aſconde,
Acciò foſſer più graui,
Fatti mi fur sì prezioſi i ceppi,
E con luce ſuperba,
Perche meglio ſi vegga, e ſi conoſca,
Che prigioniere ſono
In fin l'orme, ch'io ſtampo,
L'oro Latino à i paſſi miei fà lume.
Arſ. Reina, acceſa face
Quanto s'agita più, tanto più ſplende,
Illuſtra le grand'alme,
Allora, che le ſcuote,
Fortuna ingiurioſa, e quel metallo,
Ch'incatena il tuo piede, (do
Indora anco il tuo merto. Aũ ſano ſguar-
La fulgida fermezza
De l'inuitto tuo cor, qual adamante,
In queſt'oro legata
Hà più luce, è più bella. Et à ragione,
Se la tua deſtra liberal mai ſempre
Lo ſprezzò, lo diſperſe,
L'oro in ceppi riſtretto
Fà le vendette ſue co' le tue piante.
Io qual veggon gli Dei, con ſentimento
D'anima intereſſata
Di tua cangiata ſorte
Le vicende accompagno, e le catene,
Che corteſe m'offriſti,
Col cor, non con la mano vmile accetto,
Come d'oro, che ſono

Lo-

Lo splendor de la gloria à tè si resti:
E come son catene
Tutto il peso, e il dolor meco ne venga.
Che per esser più pio, non già più ricco,
Di quest'or, che mi doni,
Porterò fin, ch'io viua
Incatenata la memoria. Appena
Le lagrime frenai. Non hà più forza
Di resistere il cor. Meglio è, ch'io vada
Ad issogarlo altroue.

Zen. Ei parte, ed io
Co l'alma il sieguo. Il tuo pastore, Ateste,
Qual mi dicesti appunto
Tutte d'Arsinda hà le sembianze, e i gesti;
Ma si franco ragiona, e tali adduce
Di sua condizion indizij, e segni,
Che per fede prestar à quel, ch'ascolto,
La nego à quel, che veggio. Anco pastore
Da vn'insolito affetto
Ad amarlo però mi sento astretta.
Vopo ben solo il tuo gentil costume
Di stimoli non hà; ma se i miei prieghi
Teco son d'alcun peso, amalo, e siati
Caro ancora per mè.

At. Troppo Reina
Facil m'è l'vbbidirti, e sì potessi
Moderar quell'amor, ch'in lui non meno,
Che fuor di lui tanto il mio cor torméta.

SCENA QVINTA.

Scitalce. Orgonte.

Scit. COme ti senti viuo
Il cor nel petto, Orgonte?
Com'è pronta la man? già s'auuicina

Il tempo di moſtrar, s'à le parole
Fede oſſeruano i fatti.

Org. Impazienti
De' tuoi cenni amenduo, quello à fatica
Mi capiſce nel ſen, queſta pur'ora
Cercaua s'à baſtanza
Affilato era il Brando. Or qual'è l'alma,
Che deſtini à la Morte? Io di Soria
A la ſponda del Tebro,
Tanto mar valicando, e tanta terra
Volentier t'hò ſeguito; e che frà cento
De' tuoi riſchi compagno,
De' tuoi penſieri eſecutore, eletto
Solo tù m'abbia, à grand'onore aſciuto.
Ma il tenermi celato,
Come tutt'ora fai,
In qual preciſa impreſa
Il mio braccio à tuo prò debbia impiegarſi
(Scuſa la libertà) non è d'intiera
Confidenza argomento.

Scit. E qual de' ſuoi
Più reconditi ſenſi
Ad Orgonte giammai
Celar ſeppe Scitalce? io non potea
Comunicar à tè, quel ch'à me ſteſſo
Era incognito ancor. Tetrico, à cui
Tutto, come ben ſai, de l'Oriente
L'Eſercito vbbidiſce, à queſti lidi
Mi ſpedì d'Antiochia. Accompagnommi
Con carte vfficioſe, e ſparſe ad arte,
Che à pretender mercede
De' miei lungi ſeruigi,
Scorto dal ſuo fauor, à piè d'Auguſto
Io men venia. Fogli ſecreti à parte
Poſcia mi conſegnò; diſſe, che ſcelto
Il mio cor, la mia fede

A gran

A gran fatto egl'haueа; Ch'vna ſol vita
Chiedea da la mia man, che da la ſua
Ciò, ch'io volea, chiedeſſi.
M'honorò di gran doni;
Maggior me ne promiſe; E quanto à l'opra
Senz'aggiugner di più, quà mi rimiſe
A gl'amici, à i Clienti. Il nome loro
Poco importa ſaperlo à te, che ſei
Stranier, nè li conoſci,
Foreſtier, ch'oggi arriui,
E dimani ten vai.
Son però del Senato,
Son de la Corte i primi.
Org. Io del maneggio
Nulla cerco, Scitalce, ed è ben giuſto,
Che tua ne ſia tutta la gloria; I' cerco
Sol de l'effetto; ed è ragion, che tocca
Di queſto à me tutto l'onor. *Scit*. Prepara
L'anima valoroſa
A non volgar cimento; e non ti turbi
L'altezza del ſoggetto,
L'apprenſion del riſchio. A le tue piante
Precorrerà il mio piede, e queſta deſtra
A la tua man di glorioſo ardire
Ne le viſcere altrui farà credenza.
Org. Che de le tue veſtigia i paſſi miei
Rimangano ſecondi; e ch'al mio ferro
Sia la tua ſpada di ferir maeſtra.
Sendo, qual ſei, mio Duce, in niſſun tempo
Reccherommi à vergogna.
Ma sì in queſto mio ſeno,
Quando ben nel più fiero orrido aſpetto,
Ch'ella ſappia veſtir la ſteſſa Morte
Mi pari dinanzi, ombra di tema
Tù ſupponi, Scitalce,
A gran torto m'offendi. Andiamo ou'hanſi
I col-

I colpi à drizzar? non sarà saluo,
Mentre il commandi tù, frà tante sue
Squadre custoditrici
Nè pur lo stesso Aureliano. *Scit.* Or s'egli
Fosse appunto quel desso?
Org. E siasi. Han forse
Gl'Imperator, qual già di Teti il Figlio,
Il corpo impenetrabile? ò difeso,
Come il Troiano Eroe, portano il petto
Da l'arme di Vulcano? Io già non veggo,
Che le corone d'oro,
Onde van cinti le superbe chiome
Sian da i raggi del Sole, e dal rigore
De la cadente pioggia
A coprirli bastanti. E ben'hò inteso,
Che san d'Arbeste i lini
Resistere à le fiamme.
Mà non vdij giammai (siansi pur tinte
De le conche più fine
Di Numidia, ò di Tiro)
Che le purpuree spoglie abbian virtute
Di rintuzzar le spade.
Scit. O cor d'acciaio!
O anima di bronzo! O di valore
Esempio senza esempio!
Lascia, ch'io ti circondi
Con queste braccia il collo; e mi ti stringa
Teneramente al seno. Andremo vniti
A l'impresa amenduo. Costui, ch'appena
Assunto al trono Imperiale, asperse
Del più nobile sangue; e più innocente
Con fierezza inumana i lidi al Tebro,
Barbaro di natali,
Più barbaro d'affetti; hà giustamente
Contra se congiurati huomini, e Dei,
Aurem compagni; aurem

Affi-

Assistenze, e ricouri. E già non fia
Spettacol nuouo à Roma,
Che da libere destre (gno
Caggia vn Cesare estinto. Il primo al Re-
Fù'l primo à le ferite, e per retaggio
Anco à gl'altri lasciò di spirar l'alma
(Acciò minor del corpo
Ne le regie apparenze ella non fosse)
Di porpora vestita. E se ben cerchi
Trà la superba numerosa schiera
Di tanti, che regnaro; oh, come pochi
Ne vedrai, che sian'iti
Di secca morte al rogo. Oggi non meno
Ageuole riesce
(Qual di vetro, ò di creta à i vasi auuiene)
Il disfarli, che farli.

Org. Io mi figuro,
Se Tetrico ti manda,
Che non per altri nò, ma per se stesso
Tetrico s'affatichi, e ch'à l'impero
Tacitamente aspiri.

Scit. I più possenti
Ce l'inuitan di quì; là quasi à forza
L'Esercito ce'l porta, e vi giunge
Chi più di noi sarà felice in terra?
Altro non resta, Orgonte,
Saluo, che l'aggiustare il tempo, e il luogo,
Onde à la morte di costui congiunta
Vada la nostra sicurezza, e questa
Sarà mia cura. Intanto
Non ti scostar da mè; ch'vn'hora, vn pũto
Partorisce gran cose, e la Fortuna,
Che qual'onda di mare, e viene, e parte,
Nel breue crin vuolsi afferrar di lancio.

SCENA SESTA.

Rosalba. Eurilla.

Rof. PArla pur chiaro, Eurilla,
E non tacer per tema
D'accrefcermi l'affanno,
Ciò, c'hai potuto penetrare. I'sono
Difpofta al colpo; e già ti leggo in fronte
L'infaufto annunzio di mia morte.
Eur. Adagio
Con quefta morte: Ella non hà fembiante
Da fcherzar feco, e non fi và mai tardi,
Doue giunto vna volta,
Mai più non fi ritorna. Al nome folo
Io per mè tutta tremo,
Tutta mi raccapriccio. Or'or'appunto
Da gl'alberghi d Atefte io mi diparto,
E pria con lui, poi col medefimo Ilifo
Lungamente hò difcorfo.
Rof. E che mi rechi
Di fua condition; Quale al mio cuore
Porti alimento di fperanza? *Eur.* Atefte
De la fua diferetezza,
Del trattar dolce, e del parlare accorto
Merauiglie racconta. E, vaglia il vero,
Si fcaltre, e sì gentili
Egli hà maniere, e vezzi,
Ch'io fteffa affafcinata
Ne fon quafi partita. Entro à fuoi labbri
Par che d'Ibla, ed'Imetto
Tutte le pecchie à Sciamo
Siani i lor faui à fabricar venute.
Egli è Greco però. Sotto quel Cielo
Nafcon frequenti i moftri,
C'han

C'hã la lingua di miele, e il cor d'assenzio.
De' natali, e de l'altre
Qualità di Fortuna, al tutto ignato
Se ne professa Ateste. E ben suppone,
Ch'egli in Tessaglia auesse
E gregge, e campi, e selue, che de' primi
Fosse colà; ma dice,
Che desertando i Gotti
Con barbara impietà tutto d'intorno
Il Greco Regno, ei fù con gl'altri à parte
De la comun sciagura, e vi perdeo
Co l'intiere sostanze
I fratelli, e la madre; e da la sorte,
Propizia anco nel mal, portato à questi
Amenissimi Colli
(Qual fan per vana ambizione i Grandi,
Che chi conoscon meno
Sempre accarezzan più) dentro à suoi tetti
Fuggitiuo, e mendico ei l hà raccolto.
Ros. Pui sanamente, Eurilla;
Ch'esser non può mendico
Chi di sì bei tesor l'anima hà ricca.
Ben torbida è la luce
De l'argento, e de l'oro,
Ben tenebroso è il lume
D'ogni vmana grandezza,
Se di tratto scortese,
Di stolida ignoranza ombra l'appanna.
Patrimonio assai grande
E' vn costume gentile. Altri circondi
Co le sue ville ambizioso i Monti,
E l'auite campagne
A coltiuar fatichi
Dal dì bambin fino à la notte adulta
Di cento tori, e cento
Le callose ceruici; e sù'l meriggio

Per la ſua gregge abbeuerar non abbia
L'ineſauſto Aniene onda, che baſti;
Che douizie cotante
Volentier poſporrei, quando benigno
Ne concedeſſe à me la ſcelta il Cielo,
A la nuda virtù di quel, che dianzi
Tu ſchernendo, e ſprezzando
Appellaſti mendico.

Eur. E con ragione;
Che virtù troppo grande è l'aprir ſotto
Vna fronte di neue
Duo neri occhi di fuoco, e in vna faccia
Di morbid'alabaſtro
Nudrir ſenza le ſpine
D'inuidioſi peli
Roſe di Primauera; e queſte furo
Quelle virtù, Sorella,
Che ſenza i miei riporti al primo incontro
T'inuaghiron d'Iliſo, e non te'n biaſmo,
Ch'altrettanto aurei fatto,
E forſe peggio anch'io sù'l fior de gl'anni,
Quando incauta rapire io mi laſciauo
Da sì fatte apparenze, e non ſapea,
Che le nubi più lucide ſouente
Son le più tempeſtoſe, e che de l'anno
La più bella ſtagione è la più infida.
Ben sì ti compatiſco, e troppo duolmi
Di vederti ſchernita.

Roſ. E' sì crudele
L'anima di coſtui? Sì poco ſtima
Di chi l'adora i preghi?

Eur. Io non potrei
Ingannarti Roſalba, e mi parebbe
Di far torto al tuo amor, e à la mia fede;
Se di vane ſperanze
T'allettaſſi il desio. Quando in diſparte
Gli

C'hā la lingua di miele, e il cor d'assenzio.
De' natali, e de l'altre
Qualità di Fortuna, al tutto ignaro
Se ne professa Ateste. E ben suppone,
Ch'egli in Tessaglia auesse
E gregge, e campi, e selue, che de' primi
Fosse colà; ma dice,
Che desertando i Gotti
Con barbara impietà tutto d'intorno
Il Greco Regno, ei fù con gl'altri à parte
De la comun sciagura, e vi perdeo
Co l'intiere sostanze
I fratelli, e la madre; e da la sorte,
Propizia anco nel mal, portato à questi
Amenissimi Colli
(Qual fan per vana ambizione i Grandi,
Che chi conoscon meno
Sempre accarezzan più) dentro à suoi tetti
Fuggitiuo, e mendico ei l hà raccolto.
Ros. Pui sanamente, Eurilla;
Ch'esser non può mendico
Chi di sì bei tesor l'anima hà ricca.
Ben torbida è la luce
De l'argento, e de l'oro,
Ben tenebroso è il lume
D'ogni vmana grandezza,
Se di tratto scortese,
Di stolida ignoranza ombra l'appanna.
Patrimonio assai grande
E' vn costume gentile. Altri circondi
Co le sue ville ambizioso i Monti,
E l'auite campagne
A coltiuar fatichi
Dal dì bambin fino à la notte adulta
Di cento tori, e cento
Le callose ceruici; e sù'l meriggio
Per

Per la sua gregge abbeuerar non abbia
L'inesausto Aniene onda, che basti;
Che douizie cotante
Volentier posporrei, quando benigno
Ne concedesse à me la scelta il Cielo,
A la nuda virtù di quel, che dianzi
Tu schernendo, e sprezzando
Appellasti mendico.

Eur. E con ragione;
Che virtù troppo grande è l'aprir sotto
Vna fronte di neue
Duo neri occhi di fuoco, e in vna faccia
Di morbid'alabastro
Nudrir senza le spine
D'inuidiosi peli
Rose di Primauera; e queste furo
Quelle virtù, Sorella,
Che senza i miei riporti al primo incontro
T'inuaghiron d'Iliso, e non te'n biasmo,
Ch'altrettanto aurei fatto,
E forse peggio anch'io sù'l fior de gl'anni,
Quando incauta rapire io mi lasciaua
Da sì fatte apparenze, e non sapea,
Che le nubi più lucide souente
Son le più tempestose, e che de l'anno
La più bella stagione è la più infida.
Ben sì ti compatisco, e troppo duolmi
Di vederti schernita.

Ros. E' sì crudele
L'anima di costui? Sì poco stima
Di chi l'adora i preghi?

Eur. Io non potrei
Ingannarti Rosalba, e mi parebbe
Di far torto al tuo amor, e à la mia fede;
Se di vane speranze
T'allettassi il desio. Quando in disparte
Gli

Al foſco lume di mancante Luna
Miſchierei bianca calamita, e carmi
V'aggiugnerei così poſſenti, e forti,
Ch'à mal ſuo grado, ci reſteria; ma tale
Non hò virtù, Roſalba. Nuouamente
Cercherò di parlargli,
Procurerò, ch'Ateſte
Il conſiglia fermarſi; e ciò, che puote
Di feminile ingegno
Malitia, induſtria, inganno, i'ti prometto
A tuo prò d'impiegarlo. Impera intanto,
Quanto coſti il fondar le ſue ſperanze
In vn Garzon ſtraniero,
Che non men delle piante,
L'anima hà vagabonda,
Che ſui chiamar tampoco
Non può l'aria, che ſpira. Altro, Roſalba,
Che van'aura non coglie
Cacciator ſconſigliato,
Ch à fuggitiui zeffiri incoſtanti
Và sù i liti del mar à tender reti.
Roſ. Cerchiam pur d'arreſtarlo,
O dolciſſima Eurilla;
Che di fargli mutar penſieri, e ſenſi
Sarà facil poi forſe, anco il vagante
Inſtabile Mercurio,
Se da Chimica man fermato viene,
Cangia natura, e ſi trasforma in oro.

SCENA SETTIMA.

Arſinda.

SOn deſta, ò dormo ancora?
Hò libero de gl'occhi, e de la mente
Il lume, e l'vſo, ò pur traueggo? e come
Fa-

Facea pur dianzi Areste
Farnetico, e vaneggio, & à mè stessa
Rappresento fantasme, e fabric'ombre?
Io certo in sù'l crocicchio
Quinci poco lontan, doue raccolte
In conca d'alabastro,
Le lagrime d'argento
Fonte così gentil Niobe forma,
Mentre co' miei pensieri
Discorrendo me'n gia pensosa, e sola,
Vidi Scitalce, ò almeno
Paruemi di vederlo. E ben d'allora,
Ch'in riua de l'Eufrate
Io restai prigioniera, e ch'abusando
Egli de la vittoria, à cui sì poco
Contribuì di merto, ebbe ardimento
Di concepir desio
Di mè men, che pudico, e osò con modi
Temerari, e villani
Di minacciare, e di tentar la forza,
Così profondamente
Mi restaron di lui ne l'alma impressi
Il nome, il volto, i gesti,
Che già nõ penso d'abbagliarmi. Il Cielo,
Che di rado impunite
Lascia l'opre de' rei, da l'Oriente
Fin quì tratto l'aurà, perch'io ne prenda
Giusta vendetta. Egl'è bẽ d'vopo in prima,
Ch'io m'accerti del ver, ch'il raffiguri
Meglio di nouo, e quinci intorno andrõmi
Trattenendo perciò fin ch'io il riuegga.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Scitalce, Orgonte.

Scit. A Sì fausto principio
Più fortunato fine
Seguirà, se non manca, Orgonte, in noi
Ardire al petto, & à la man valore.
Troppo ben concertate
Stanno le cose, e troppo
Possente, e numerosa è la caterua
De' congiurati.
Org. Io non vorrei, Scitalce,
Temerario parerti,
Se mentre le mie parti
Son quelle sol de l'eseguir, diuerso
Da mè stesso m'vsurpo,
Quelle del consigliar; ma giusto zelo
De la comun salute
Così m'inspira. Affrettati: finisci
Quel, ch'intraprendi, ò fuggi,
Che non può star nascosto
Ciò che san tanti, e tanti. E ben s'asciuga,
Se si dirama in più ruscelli, vn fiume;
Ma voce, ch'in più bocche
Si diuide, e si sparge,
Sempre più forza acquista, e al fin rõpendo
Gl'argini del segreto
Pe' vasti campi del loquace volgo
Si propaga, e diffonde. In quell'imprese,
Cui regolar sòl dee prudenza, e senno,
I più lenti consigli
Sono i miglior; ma doue

Gran

Gran periglio s'incontra, e dal coraggio
Sol dipende l'euento,
Chi men tarda, più accerta.
Scit. Vna gran tela
Con poche fila non si ordisce, Orgonte;
E di più vele, e di più remi hà d'vopo
Naue, che d'Anfitrite
I procellosi Regni à solcar prenda,
Saggi però son tuoi ricordi, e appunto
Or'or dobbiam stender la destra al ferro.
Org. Eccomi pronto. Doue?
Et in che forma?
Scit. Al Tempio. Or la maniera
In tanto ascolta, e t'apparecchia à l'opra.
Di numerosi armenti
Grande, e solenne sagrificio al Sole
Aureliano appresta, & io medesmo
Vidi testè d'Achemenee fauille
Strider gl'altari accesi,
E le vittime intorno,
Coronate di fior le corna d'oro,
De le sagre bipenni
Aspettar le percosse.
Egli sol s'attendea. Noi frà la turba
Ci mischierem non osseruati, e quando
De l'immolate belue
Starà co' Sacerdoti
Esaminando le guizzanti fibbre,
Per ritrarne i presagi, allor da tergo
L'assaliremo. *Org.* E quelli,
Che di lui stanno à la custodia intesi,
L'adito d'accostarci
Sì libero, e si franco
Permetteranci?
Scit. Chi vuoi tù, che ce'l vieti,
Se da tutti oggimai siam conosciuti

Per ſoldati del campo? Io trà coſtoro
Hò d'antiche amicizie
Strette corriſpondenze; e vna gran parte
Già de' noſtri diſegni
Conſapeuoli ſon. Recare à gl'vni
Non potiam di ſoſpetto
Imaginabil ombra. Aurem da gl'altri
Opportuno ſoccorſo
Anzi, che impedimento.
Org. E doppo il fatto
Com'vſcirem del Tempio,
Se d'ogn'intorno chiuſe,
E da le guardie, e da le turbe accolte
Saran le vie? Doue andrem noi fuggendo
A ricouvrarſi; *Scit.* A deſtra
Dirimpetto à l'altar, piccola porta
S'apre cred'io per vſo
Più comodo, e più breue
De' miniſtri del Tempio. Aurem ſicura
Quinci l'vſcita: e quegl'iſteſſi, à cui
Tocca di cuſtodirla, vſciti noi
(Che nel tumulto, ò poco
Saremo, come auuiene, ò nulla atteſi)
Col proteſto apparente
Di tener chiuſo à l'omicida il varco
Ritarderan, ſe trattenere affatto
Non poteſſer, chiunque
Cura, ò desìo di ſeguitarne aueſſe.
Duo corridor Numidi,
Figli del Vento, & vſi
Col piè veloce à diuorar la terra
Senza ſegnarla, in pronto
Sù la piazza del Tempio
Già ſtan per noi; sù queſti
Ci porterem volando
De l'antic'Anzio al porto: Iui n'attende,
Co-

Come, penſo, ben ſai, lo ſteſſo abete,
Che ne leuò già da l'Aſſirie ſponde
A gl'Italici lidi.

Org. Andiam più innanzi.
Per ben cauto, che ſia, giunger non puote
Vman conſiglio. Il reſto
Stà in man de la Fortuna. Oggi ſaremo
Beati in vita, ò glorioſi in morte.

SCENA SECONDA.

Arſinda.

NOn errai, nò. Fedeli
Ne le primiere lor riconoſcenze
Fur gl'occhi miei. Due volte diãzi, & ora
Sì d'appreſſo, e sì fiſſo
L'hò nuouamente contemplato, ch'io
Di non appormi al falſo
Indubitato teſtimon già poſſo
Render à mè medeſma. Egl è Scitalce;
E, ſe le luci mie ſerban memoria
De l'odiate ſembianze, aſſai più viua
De l'attentate offeſe
Conſeruar dee la rimembranza il core.
L'impudica ſua voglia,
Il ſuo villano ardire à la mia deſtra
Van debitor de l'alma. Il ſol penſiero
Di violare Arſinda
Reo di morte l'hà reſo; e quella macchia
De la mia pudic zia ancorche ſolo
Imaginata, e ſenz'effetto vuolſi
Lauar col ſangue. l'ſento
Oltre il giuſto desìo de la vendetta,
Vno ſpirto, vna fiamma,
Vn non sò che d'ignoto e di ſuperno,

Che m'agita m'incende;
E d'insolita rabbia
Contra costui m'incrudelisce, e spigne
A priuarlo di vita. Il Fato, il Cielo
(O pur sia il mio voler, di cui mi faccia
Io stessa e Fato, e Ciel) voglion ch'ei mora,
Parmi, che diuisasse
D'esser co l'altro al Tempio. Io colà volgo
Parimente le piante. Eccelsi Numi,
Che da' cerchi stellanti
Con eterna immutabile assistenza
I cardini girate, e il basso Mondo
Con tal'ordin reggete, e con tal legge,
Che senza il cenno del diuino sguardo
Non vola, non increspa, e non si moue
Aura in Cielo, ōda in Mare, e foglia ī selua;
Che ne le mani auete
I nostri cori, e come più v'aggrada
Gl'inspirate, e mouete;
Se da voi qual'io stimo,
Vengon gl'impulsi miei, se non vi spiace,
Che de gl'eccessi suoi paghi la pena
Lo sfrontato guerrier, spiccate, ò Numi,
Spiccate di lassuso vn lume, vn raggio,
Ch'illustri la mia mente, (do,
Che guidi il piè, che la man regga, e il Mō-
Da l'effetto conosca,
Che di ciò, ch'intraprendo,
Gl'autori voi, l'esecutrice io sono.

SCENA TERZA.

Arsinda, Eurilla.

Eur. Iliso, Iliso. *Arſ.* O come
Costei mi giugne intēpestiua. Ateste
M'at-

M'attende al Tempio, Eurilla, io qui non posso
Indugiar, mi perdona.

Eur. Ateste al Tempio;
Io ne parto pur'ora, e non ce'l vidi
Pronto ſtà il ſagrificio,
Mà vi s'aſpetta Aureliano, e ſeco
Qual conuienſi, ei verrà. Souerchio fora
Il preuenirlo, e ben puoi tù, ſe quanto
Vezzoſo il volto anco gentile hai l'alma,
Per breue ſpazio à me preſtar l'orecchio.

Arſ. Se niego di ſentirla
Son diſcorteſe, e ſe la ſento, i' perdo
Inutilmente il tempo,
E col tempo forſe anche
L'occaſion, ch'à le vendette mie
Offre tanto opportuna,
Quanto improuiſa, e inaſpettata il Cielo,
Pur ſentirla ſi dee: che chi ſol vſa
Senza incommodo ſuo, ſenza diſagio
Eſſere altrui corteſe,
Sotto vn bugiardo vel di gentilezza
Fà mercenario il beneficio. Parla,
Ma preſto, e non d'amor; che non è fatta
L'anima mia per queſto. O poteſs'io
Dirlo ſenza mentir?

Eur. Mira che volto,
Odi, che cor; Se tù non vuoi, crudele,
Che d'amor ti ſi parli
Non ſparger tù fiamme d'amore, e fatti
Mutar queſti occhi, e queſte guãce. Il foco
Vien da tè, tù l'accendi, e non permetti,
Che chi n'inceneriſce, alzi ne pure
Vna miſera voce, vn flebil grido?
Ch'vbbidirti conuien: ti prego ſolo
A non partire, ed à tuo prò te'n prego.

Il tuo gentil sembiante,
Le tue nobil maniere, e questa bocca
Di zucchero inuischiata, hãno inua
Non dirò sol le Ninfe,
Ma gli stessi Pastori. Ormeno vn ve
Curuo, e cadente già; ma così ricco
Che de le gregge sue tutte d'intorno
Le valli ingombra, e i monti, e le cui
Stancan de i curui mietitor gl'adusti
Eserciti falcati, orbo di prole,
Tè per suo Figlio elegge, e à te *desti*
Ciò, che possiede. Or sappi,
Sappi goder de la tua sorte, e guarda
Superbetto Fanciul, col troppo fasto
Di non sdegnare il Ciel. Tù forastier
Fuggi la patria, e senza tetto, e senza
Permanente ricouero
Pouero pellegrin vagando vai
In quella parte, e in questa. A braccia
Vienti Fortuna incontro, e *dal più* b
De la volubil ruota
Con giro inopinato
Ti lancia in sù la cima, e tu ci pensi?
E con lei, come appunto
Se fosse vna di noi, fai de lo schifo,
Del ritroso, e suogliato? Ell'è gran D
Ma femina però, se non se' presto,
Se non l'abbracci, e l'accarezzi allor
Che ti desia, che n'hà le voglie accese
Se vede, che la sprezzi, e che non curi
I fauor che t'appresta
Ti lascia in abandon, t'odia, ti fugge
Ne sì terribil mai per l'arse arene
De la Libia assetata
Calcata serpe al passeggiare incauto
Riuolta il dente, e cô trè lingue à vn

Gli minaccia la morte,
Com'ella dispettosa,
E gonfia di velen tutta à tuoi danni
Arma la sua possanza.
Ars. Offerte grandi,
E del mio picciol merto
Di gran lunga maggiori
Tu m'hai recate, Eurilla. E già non sono
Sì d'intelletto scemo,
Che non vegga, e discerna à qual ventura
Per mezo tuo l'altrui bontà mi chiami,
Ma la stessa Fortuna,
Che si prodigamente
Mi comparte i fauor, godrà, ch'io sconti
In qualche parte almen gl'oblighi antichi
Pria, che de' nuoui io ne cōtragga. Ateste,
Che nè mi vide mai, nè mai conobbe,
Stranier, mendico, abbandonato, e priuo
D'ogn'vmano conforto
Ne' suoi tetti m'accolse, ed or, che parte
Co l'esercito à Tracia, e che mi chiama
Per compagno à i disaggi, & à i perigli,
Auido di ricchezze,
Scordeuole di lui, e di me stesso
Ch'io'l lasci; che quì resti? e che si dica,
Per esserne tù stata
Esortatrice, e consigliera, Eurilla?
Eur. E se lo stesso Ateste
Ti pregasse à restar?
Ars. Non crederei,
Che suo fosse il motiuo, ed à tè sola
N'ascriuerei l'impulso; e non per tanto
Lascierei di seguirlo. Oltre il rispetto
Di non esser ingrato
A chi tanto m'onora; vn desio nuouo,
Vn'insolito spirto

Mi chiama à l'arme, e per le vie di Marte
Dietro l'orme d'Atefte
A la gloria m'inuita, e à la mia fronte
Di non caduchi Allor ferti promette.
Eur. Sconfigliato garzon, fe tu fapeffi
Quanto ftentata, e dura
La vita fia che di feguir t'eleggi,
Io mi sò ben, che di tutt'altra voglia
Ti moftrerefti ardente: e che ti credi
Di trouar, com'hai fatto in quefti colli,
Colà doue n'andrai
Le capanne adagiate,
E sù fiorite menfe
Stefi candidi lin, con pompa, e fraghe,
Biondo mel, bianco latte, e vin fpumante?
Penfi tu di poter, qual forfe or'fai,
Col Sol corcarti, e tirar lungi, e fordi
Sino à la fefta i fonni? e defto al fine
Ir con le ciglia ancor torbide, e gonfie
Sul margine del rio
A ricomporre, e di nouelli fiori
Col fuo configlio à inghirlãdarti il crine?
Giacer sù l'vmid'erbe à l'aer freddo
De l'agghiacciato Gioue? A viua forza
Aperti contener occhi cadenti
Ne l'affidue vigilie: Auer per efca
Di Cerere ben parca
Nere, e ruuide maffe, e non di rado
In vece lor de' più filueftri germi,
Rifiuti de le gregge, e de gl'armenti,
Per fatollar la fame,
Sradicar le campagne! e da ftagnante
Ignobil'onda à cui
Ben cento volte il giorno,
E bifolchi, e giumenti,
Con piè fangofo auran fconuolto il fõdo,
Men-

Mendicar refrigerio
A l'anelanti, e fitibonde fauci,
Saran le tue delizie. A queste guance
Così fiorite, e belle
Le non dormite notti
Assorbiran ben tosto
La morbida freschezza. Il vallo, e l'asta
Faran callose, ed aspre
Le man, che senza nodi, e senza vene
D'auorio, e d'alabastro
Or paiono scolpite. I bei volumi
De la ritorta chioma,
Che da l'aura agitati
Or di sferzarla, or di bacciarla in atto
Per la bianca ceruice errando vanno,
Sotto l'ingiusto incarco
De l'elmo ruginoso
Cadran schiantati, e rosi: E da l'vsbergo
Souerchiamente affaticati, oh quante
Quante volte dorransi
Gl'omeri delicati.

Ars. E questi, ed altri
Disagi assai più graui
Io mi figuro, e mi propongo, Eurilla,
Ed à tutti preuale,
L'altrui merto, il mio debito, la fede
Altamente impegnata, e quel desìo,
Chiamalo, come vuoi sano, od insano,
Che tutto m'arde, e d'onorata fama
Mi rende impaziente.

Eur. Or và crudele,
Vanne, ch'à gran ragion la pace sdegni.
Se prima ancor di cominciar la guerra
Sì superbo trionfi, e con tal fasto
Incatenate dietro
L'anime ti strascini. E tù, Rosalba,

Già, ch'il patrio costume;
E la propria onestà trà l'arme in campo
Di seguitar costui non ti permette,
Troua pur chi t'insegni
Sù le dipinte carte
A riconoscer con attento ciglio
Del Mondo effigiate
Le minute Prouincie; e impara doue
Carca di neue al Ciel alzin la fronte,
E l'Ismaro, e il Pangeo: per quai campagne
Lo Strimone aggiacciato
Volga il barbaro piede: e qual sia l'onda,
Che da la Cetra de l'estinto Orfeo
D'esser canora apprese; A quella parte
Muoue il tuo vago; e per saper qual lido
Sotto il bel piè s'infiori,
Quall'alba à l'apparir del caro volto
Apra più chiaro il giorno,
Qual gente, ò da la spada, ò da lo sguardo
Di lui caggia trafitta,
Tali ne l'auuenir esser douranno
Le tue cure, i tuoi studij. *Arf.* S'io non tronco
Il discorso à costei, non me ne sbrigo
Per tutt'il dì, quant'egli è grande. Eurilla,
Non ti doler di mè, tù rompi i patti,
E mi parli d'amor. Restati; I' vado
A ritrouar Ateste.
Eur. Ascolta, Iliso,
Ascolta. Ei và come saetta; e parmi,
Ch'à la volta del Tempio indrizzi il piede;
Io lasciar'o non vuò. Ben dura impresa
Hò per le mani, e veggio,
Che semino l'arena, & aro l'onda.
Na si doman le Tigri,
S'addimestican l Orse
Con

Con piaceuole tratto; Il gelid'angue
Incantato si rompe: e d'aspra mole
Lieue stilla cadente
Con lo spesso grondar caua la selce.

SCENA QVARTA.

Zenobia.

DElizioſi colli, amene valli,
Freschi riui, antri ōbrosi, opache selue,
Oh, come volentieri
Vi miro, e vi passeggio, & oh, di quanto
Conforto à gl'occhi, & al pensier mi sete.
S'io di sentir negassi
De la mia libertà, de la mia cara,
E sospirata Arsinda
L'amarissime perdite, bugiarda
A mè stessa sarei, nè ben sinceri
De l'alma i sensi esprimeria la lingua.
Ma voi del Cielo abitatori eterni,
Siatene testimon, del patrio Regno,
De l'auite grandezze,
Che ne le sue vicende
Quanto subita più, tanto più cruda
M'inuolò, mi rapì Fortuna auuersa;
Sì facilmente il danno
Imparo ad obliar, che la memoria
Se ne risente appena, e le nud'erbe
D'vn solitario campo
Già più contenta i' calco,
Che per l'addietro stesi
Ne' real pauimenti io non facea
Da gl'ingegnosi Seri
Di grand'ostro, e grand'or tapeti intesti.
Che gioua in soglio eccelso, e sotto ū Cielo
Tem-

Tempestato di gemme
Portar cinta la fronte
Di fulgido diadema, & al suo piede
Veder prostrati tanti
Popoli adoratori,
Se frà popoli tanti
Nè pur forse si troua vna sol fede?
De la reggia superba
A custodir le soglie
Stà co'la face in Flegetonte accesa
L'implacabile Aletto, e nel'aprirsi
De le gelose porte; entra l'inuidia
La fraude, il tradimento, e l'inquieto
Palpitante timor, che di se stesso
Nè pur si fida, e d'ora in ora aspetta,
Ch'il proprio ferro à ber gli vada il sãgue.
Quante volte il Sol nasce
Dicasi pur, che tante volte ancora
Nasca colui, che regna
Frà le turbe idolatre
Pochi del Rè molti del Regno amanti,
Non perche splenda nò, ma perche scalda?
Adoran la sua luce
Questi se il Regio ciglio
Con fauoreuol guardo
Da le tenebre sue l'inalza à l'etra.
E di qualche fulgor, pur come auuiene,
L'abbellisce, e l'indora,
D'esser figlio del Sol, d'auer diuisi
Seco gl'vffici de la luce sogna;
E vuol, che l'arduo corso
Del carro luminoso
Solo al suo senno, e al suo valor s'aseriua.
Da le misere vene
Del supplicante volgo
Quei sugge l'oro, e quale in mezzo à l'õde
Del

Del mendace ruſcello, e trà le piante
Del fugitiuo Autunno
Sitibondo, e digiun Tantalo lambe
L'arida ſabbia, e l'aria vana, e l'ombra
Ingannato diuora, entro à teſori
Mendico egli ſi muor; nè la ſua fame,
Nè la ſua ſete à ſatollar baſtanti
Foran de l'India tutta
Le ſuiſcerate rupi, e quante gira
Frà le lucide ſponde
Acque douizioſe Idaſpe, & Ermo.
Altri ingordo di ſangue
Fà del proprio liuore
Il Regio ſdegno eſecutor non giuſto.
Ou'il valor più ſplende
Colà più ruinoſi
Corron ſupplici, e pene:
Misfatto è la virtù, delitto è il merto.
Come fulmine infauſto,
Che sù l'aerie cime
Del Tauro, e de l'Atlante
I furori del Cielo à sfogar piomba;
I più grandi, i più degni atterra, e ſpianta,
E con legge inumana
Di papaueri tronchi
Scelerata ghirlanda al crin s'intreccia.
Boſcarecci teatri,
Solitudini care,
Aſili de la pace, e del riposo,
Beati voi, beato
Chi trà voi viue, e fuor di voi non tiene
Nè che temer, nè che ſperare in terra?
Steſo trà fiori à l'ombre
D'vn platano, ò d'vn faggio
Dorme ſicuro il paſtorello, e l'aura,
Che lieue intrà le fronde

Gli

Gli sussurra d'intorno,
E il rio, che palpitando
Tremolo intra l'arene
Gli mormora d'appresso,
Gli lusingano al sonno i lu
Fugge da i tetti d'oro
Timida la quiete,
E le coltre imbeuute
Di porpora di Tiro han p
Le pallide vigilie, e i pens
Da cristallina fonte
Che fuor d'alpestre selce
Inesausta prorompe, ei se
Con l'incuruata mano
Di gelid'acque attigne à l
Refrigerio innocente, e n
Il fecondo Orticello, e il
A parca sì, ma non sospet
Gli somministra i cibi. In
D'augei l'aria, e di fere
I più innaccessi monti,
Le più inospite selue, e di
Naufragose riuiere
Fumar fà in cupi argenti
Prede prodigiose; Entro a
Di pellegrine neui, allor,
Di rabbiosi latrati auamp
Di Scio, di Creta, e di Fal
I fumosi liquor, mà trà le
De le prodighe cene
Spesso il velen s'asconde.
Di ciò, che più gl'aggrada
Più si guarda, e più teme:
Nè mai se non tremante
A le patere d'or la destra st
Non di seriche spoglie

Da Murice Eritrea due volte tinte,
E d'ago illuſtre in Babilonia, e in Menſi
Riccamente trapunte, il tergo, e il ſeno
Pouera abitatrice
Di romite foreſte ornar coſtuma;
Nè del vermiglio mar candide figlie
Le pendono dal collo in lunghe fila
Fulgide margherite;
Nè con nodi ſuperbi
D'adamanti, e rubini
Del vago crin la libertà caſtiga;
Del dimeſtico lino
Semplice gonne appreſta
La materna conocchia al ſuo bel fianco;
Allor, che à lieto foco
Con la garrula turba
De' biſolchi oziosi
Le lunghe notte del piouoſo Inuerno
Veglia fauoleggiando. A l'aurea chioma
Fan corona odorata
Gemme del patrio Campo
Purpuree roſe, e gelſomin canuti;
Son le gioie, e i teſori, onde ſi fregia;
Modeſtia, & oneſtate.
Del ſuo ruſtico foco
Così contenta ell'arde,
Che nè men di lontano
D'illegitima fiamma
Il fumo rimirar permette à gl'occhi.
Eſultano fecondi
Di non dubbioſa prole
I paſtorali alberghi, e ſotto à i tetti
D'alga inteſti, e di canne
Immaculata Fè tiene il ſuo ſcettro.
Raccogliete, bei colli,
Raccogliete pietoſi

Le

Le naufraghe reliquie
De le fortune mie; S'il Ciel negommi;
E pur non seppi io stessa
Menare intra di voi placida vita; (pia
Deh, nō mi nieghi, e faccia almē, ch'io sap-
Trouare intra di voi placida morte.
Ma con piè sì veloce,
Con sì pallida guancia,
Qual è costei, che viē? che vuol? che porta?

SCENA QVINTA.

Zenobia. Eurilla.

Eur. SFortunato fanciullo, à che ti mena
Poca età, molto ardir, tropp'alterez- (za!
Infelice Rosalba,
Qual diluuio di pianto
Sourasta à gl'occhi tuoi? Misera Eurilla,
Di che dure nouelle
Nunzia se' fatta?

Zen. Amica, non vorrei,
Mentre sì frettolosa,
E turbata ti veggo,
Nè d'indugio al tuo piè, nè di maggiore
Amarezza al tuo core esser ministra;
Ma se lice saperlo, e non t'offendo,
Onde vieni? oue vai? di che ti lagni?
A tuo prò curiosa
Io te'n richieggio, e per giouarti solo
Ti son molesta. *Eur.* Io staua
Sì fuor di mè per ciò, ch'auuene or'ora;
Che ben merto perdon, se non ti vidi,
Nè t'inchinai Regina. E certo aurebbe
Due volte, ò trè d'indomito adamante
L'anima scabra, e il duro cor cerchiato
Chi non sentisse orrore

Di

Di sì fieri successi.
Sacrificj interrotti,
Altari profanati;
Quì trà suenate belue
Cadere huomini estinti;
Là mesti, e sbigottiti
Co'le viscere in man de l'ostie vccise
Calde ancora, e tremanti
Fuggire i Sacerdoti,
Da la torbida fronte,
Da le luci infocate
Cesare folgorar lampi di sdegno?
Frettolosi i littori
Disciorre i fasci, e de le scuri orrende
Armar le crude, inesorabil destre.
E il più vago Pastore, e il più gentile,
Che guidasse giammai greggia, & armēto,
Correr degl'anni suoi
Nel più bell'Oriente
A violentato Occaso.
Zen. E del Pastore
Non può sapersi il nome?
Narra, Ninfa cortese,
Narrami più destinto
Il funesto accidente.
Eur. Iliso. *Zen.* O Dei,
Che dolente principio!
Eur. Vn Garzon bruno
Più, che bruno carbō gl'occhi, e le chiome
Ma lassa assai più bianco,
Che bianca neue il delicato viso,
Che di Grecia quà giunse
Amoroso contagio
De' nostri cor. *Zen.* Ben il conosco; Segui,
Eur. Meco vēne pur dianzi al Tempio, doue
Sacrifici pomposi

Pria

Pria di mouere il campo offrir douea
Aureliano al Sole, e già di mille
Armonici strumenti
Rimbombauan d'intorno
Le sacre mure, e i Nabatei profumi,
Di cui prodiga man spargea le fiamme,
Adombrauano il Cielo. Eran cadute
Le due vittime prime, il Sacerdote
Con diligente sguardo
Contemplate le fibre auea predetto,
Che perigli, e tumulti
Sourastauan ben sì; ma che felice
Saria l'euento, e pioueriań da l'alto,
Pria, che morisse il dì, sù questi Colli
Di celesti fauor nembi profusi.
Ma troppo mal comincia
Il vaticinio, e di miglior fortuna
Qual si deggia aspettar luce non veggio
Frà sì fiere procelle.
Due soldati frà tanto
Del Campo Oriental noti à le guardie,
E da loro introdotti, eransi fatti
Sì vicini à l'Altar, che stauan misti
Con gli stessi ministri
Quasi al paro d'Augusto, e d'improuiso
Stesa la mano al ferro,
Mosfersi in atto di ferir; ma doue
Destinassero i colpi
Dirtelo io non saprei. Nel punto stesso
Contro il primo di loro Iliso lancia
L'acutissimo dardo,
Onde armata portar la destra suole;
Con volo impetuoso
Ei fende l'aria, e per lo seno intanto
Varcò l'aurata punta
Nel tergo opposto à ritrouar l'vscita.

Zen. Precipitoso ardir. Qual cagion n'ebbe?
Eur. Ciò non s'è inteso ancora.
Zen. Indizio alcuno
Non ne diede colui? morì sì tosto?
Eur. Dubbiosa, e irresoluta,
Per qual de le due porte vscir douesse,
L'alma fè qualche indugio; alfin co'l sãgue
Sgorgò per amendue; ma scior la lingua,
E parola formar già non poteo.
Zen. Il compagno, che fece?
Eur. A piè d'Augusto
Supplicheuol gittossi, e lagrimando
Parea chieder pietà: ma le sue voci
Supresse dal tumulto
Non ben chiare intendeansi; & ad Iliso
Che da le guardie cinto
Già si trouaua, intenti eran di tutti
Gl'animi, e gl'occhi.
Zen. Ei, che diceua? *Eur*. Cangiato
Era da se medesmo, e quel di prima
Più non parea. Di viuo foco ardente
Auea la faccia, e di terribil lume
Gli splẽdean gl'occhi, e qual Leõ superbo
Che fuor de la foresta
Da' cacciator Numidi
Circondato si vegga, e in sù le spalle
Scuote l'orribil chioma, e il toruo ciglio
Gira d'intorno, e mira,
Qual possa ritrouar più facil varco
A fuga onesta, ò à generosa morte;
Tal ei per ogni parte
Taciturno ma intrepido volgea (volto
L'altero sguardo, e il gesto, e il moto, e il
Nulla di pastoral, nulla d'vmile
Spirauan più, ma vn non sò che d'eccelso,
Che real chiamerei, se no'l credessi

Arſ. Ma ben m'intende il Ciel. *Aur.* Parlami
chiaro,
Di qual cagion ti ſpinſe
A dar morte à colui? *Arſ.* L'onore offeſo.
Aur. Che ti fec'egli? e chi ſei tù? *Ar.* già il diſ-
E per non dir di più di quel, c'hò detto, (ſi,
Quel c'hò detto ridir non vuò tampoco.
Aur. E ridir te'l faranno,
Mal tuo grado i tormẽti. *Ar.* Eeci tormẽto
Più crudel de la Morte? Io già l'aſpetto.
Fà ciò, che vuoi, che farmi
Ne lo ſtato, in cui ſono,
Infelice non puoi, felice puoi.
Aur. Tempeſtiuo l'auuerti,
Pigra con lento piè verrà la Morte
Or, che l'aſpetti, e brami,
Et auran le lor pauſe, acciò che meglio
Aſſaggiarli tu poſſa, anco i martiri.
Non sà che ſia rigore
Chi ſi dà fretta ne' ſupplizij; e perde
Il ſuo pregio la pena
Quando arriua à la morte.
Arſ. E più di quello,
Che la medeſma crudeltà permetta,
Eſſer crudel tu non potrai. La doglia,
Che dà qualche reſpiro,
Si ſopporta, ed è lieue. Il male intenſo,
Quanto n'opprime più, tanto men dura.
Aur. Sì generoſo, e intrepido coſtui
Moſtra il cor, moſtra il volto,
E in forme sì magnanime paleſa
L'altezza de' penſier, ch'io già vacillo
Ne la credenza, e parmi,
Che troppo mal s'accordi
A ſpoglia di Paſtore alma d'Eroe.
Che di tanto valor, di tanto ardire

Deh

Debba spegnarsi il giorno
Ne lo spuntar de l'alba? e ch'io sia quello,
Che ne soscriua la sentenza; Il core
Se ne risente di pietà. Veggiamo
Se v'hà mezo à saluarlo. E il sacrilegio
Si rimarrà impunito? e à piè del soglio
Formidabil di Gioue il sangue inulto
Di colui, che morì, starà gridando
Contro di noi vendetta? Il Ciel non ama
La pietà inconueniente,
E non è sol Tiranno
Chi gode de lo scempio
De' Popoli innocenti,
Ma chi lento al castigo, & ambizioso
D'vn'aura vana di clemenza, lascia
Senza pena le colpe,
Nutre le colpe istesse,
Ed in sua crudeltà Falari auanza,
Mora, e publico fallo,
Publico esempio ammendi,
Valor, che mal s'impiega,
È furor, non valor. Se pargoletta
Con non ben ferme zanne,
E con teneri artigli
Questa, che dal couile esce pur ora,
Tigre crudel tant'osa,
Che sarebbe cresciuta? e per long'vso
Auezzata à le stragi? *At.* A piedi tuoi,
Inuittissimo Augusto,
Supplicheuole i vegno, e con quel senso,
Che più diuoto, e riuerente inspiri
Ad vn seruo fedele ossequio antico
In don la vita di costui ti chieggio.
Aur. Ergiti, Ateste. S'io
Amo la tua virtù, stimo il tuo merto
Dillo tu stesso à te, che tante proue

N'hai vedute fin qui. Nulla più caro
Esser giammai potrammi;
Ch'il secondare i tuoi desir, ma dritto
A l'incontro è ben'anco,
Che tu mi corrisponda, & ami, e stimi
La gloria del mio nome.
Non è Padre di tutti
Chi non mantiensi indifferente à tutti.
Troppo graue è il delitto; e tu medesmo
Per mostrarti cortese
Nō puoi voler, ch'io mi dichiari ingiusto.
At. Scusa la fanciullezza,
Che guidata dal senso
Cieca, ma non maligna,
Corre ne' precipizi. Ospite solo
D'vna matura etate
E' vn perfetto giudizio.
Aur. I germi appunto
De le pestifer'erbe
Voglionsi sbarbicar prima, ch'adulte
Propaghino il veleno, e faccian seme.
At. Ei di venir à Trazia
S'era dianzi esibito: hà petto; hà cuore;
La patria con più frutto
Spargere il sangue. In ogni parte al fine
Il morire è morir. *Aur.* Ma gran diuario
E dal morir con lode
Al morir con vergogna. E s'io trascuro
Di prenderne gastigo
Il Mondo, che dirà? *At.* Non è soggetto
A i giudizi del Mondo
Chi dà le leggi al Mondo. *Aur.* S'ei tacesse
Credi perciò, che taceran gli Dei:
At. Diuiso han teco il Regno,
Tù come più t'aggrada
Reggi quaggiù la Terra: Essi à lor voglia
Si

Si gouernino il Ciel; se tù lo fai,
Ciò che fai di ragione approuar denno.
Aur. Quando ancor di mè stesso
Giudice io stesso sia, giusto esser voglio.
At. Per que'sudor, ch'in tante guerre, e tanti
In tuo seruigio hò sparsi,
E di cui tù medesmo
Spettator fosti, e lodator; Per queste
D'onorate ferite
Margini ancor aperte,
Dona, Signor, dona à costui la vita.
Aur. Aquetati, che troppo
Omai se' tedioso. Ite, Littori,
E à soliti Ministri
Consignate costui; sia studio loro
Procurar co' tormenti
Che de l'eccesso ei chiaramente esponga,
E la cagione, e i complici. *At.* Fin tanto
Che tù se' sciolto fuggi,
Fuggi, Iliso; mia cura
Fia il trattener costoro. *Ars.* Oimè, che fai?
Tè stesso perdi, Ateste, e mè non salui,
Lascia, che sol soura il mio capo sfoghi
Tutto il suo sdegno il fato.
Poco val la mia vita, e preziosa
Troppo è la tua; Nè le sciagure mie
Mertano, che l'illustri
Tù col tuo precipizio. Auessi almeno
Asta, ò spada à la man. *At.* Non fia di voi
Chi d'accostarsi à quel Pastore ardisca,
Ei sotto à la mia fede
Fù ne' miei tetti afficurato, io stesso
Il condurrò douũque occora. *Aur.* A tãto?
A tanto arriua Ateste? Impugnar l'arme
Contra di mè? Soldati,
Vccidete costui. *At.* Non vsò mai

Con-

Contra di te, ma ben per te d'armarsi
Questa mia destra il Mondo, e il Ciel l'ha
visto.
Io non contrasto il tuo voler, difendo
Sol l'onor mio. Ch'importa,
Che là doue comandi,
Questi da me condotto, ò strascinato
Sia da' *Littori*? Compagni
Voi conoscete Ateste: e conoscete
De la sua causa ancora
L'equità, l'onestà; Posate il ferro,
Fermate il piede; al primo
Il primo passo costerà la vita.
Aur. Ma se poco fedeli
Non muouonsi costor, non hò io petto
Da mouermi io stesso; e questa mano
Non sà strigner la spada? Or che farai?
At. Il caso è indifferente;
Curuerò le ginocchia, offrirò il seno
Ignudo à le ferite. Io non mi scordo
Teco del mio douer. *Au.* Dāmi quel ferro.
At. Eccolo vbbidiente.
Aur. Io non permetto
Tanto à lo sdegno mio, che di mia mano
Di tua temerità punir ti voglia.
Floro fà, che amenduo senza i Littori,
E da le guardie sole (i'mi contento,
Ch'ai natali d'Ateste, ed al suo grado
S'abbia questo riguardo) à le tue case
Sian scorti, e custoditi. Iui i ministri
Potran venirne, e fare
Presente te quel rigoroso esame,
Che merta il caso. I'vò tra me pensando,
Ch'à parte del delitto
Possa Ateste trouarsi. Ospite suo
E il Pastore omicida, e tanto ardente
Non

Non fora ſtato à ſuo fauor, s'vnito
Nõ foſſe ſeco anco à la colpa. *Flor*. Il core
(Se di parlar, Signore, à la mia fede
Con riuerente libertà concedi)
Il cor d'Ateſte albergo
A sì baſſi penſieri vnqua non diede;
Tropp'egl'è generoſo, e tropp'abborre
Ciò, che ripugna al nome, & à l'effetto
Di Caualier. Vedrai,
Che tutt'altra cagion del Paſtor Greco
Sì parzial l'hà reſo. Io ciò, ch'imponi
Puntuale adempirò. Ma poi de l'altro
Che vuoi tu che ſi faccia?

Aur. A tempo appunto
Tu me'l ricordi. Ei domandò ch'impune
Del gaſtigo il laſciaſſi, e di ſcoprirmi
Tutto il fatto eſibiſſi;
Da lui puoi cominciar. Più facilmente
Contra chi egli depone
Gl'altri conuincerai. Tratto di mente
Il bollor de lo ſdegno
Già quaſi me l'auea.

Flor. Littori, innanzi
Con colui dietro, io poi verrò con queſti.

ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

Zenobia. Asterio.

Zen. NE del miser Pastore
Altra cosa sai dirmi?
Ast. Vsci ben tosto
Nubiloso le ciglia, e con sembiante
Grauido di castigo
Aurelian del Tempio, e circondato
Da le sue guardie istesse
Seco lui si condusse. Io che le luci
Vgualmente, e le mani hò d'auer pure
D'vmano sangue, e che l'auea pur troppo
Dianzi contaminate, entro à miei tetti
Me ne restai. *Zen.* Sì presto
Soura de l'infelice
Pensi c'habbi à scoccar l'ira d'Augusto?
Ast. Tù sei Reina, e sai
Il costume de' Rè. Precipitoso
E il loro sdegno. *Zen.* Imagini, e figure
Sono i Rè de gli Dei. Tonan ben questi,
Ma fulminan di rado, e perdonando
A noi le nostre colpe
Mandan l'ardor de le saette alate
Ad ismorzarsi altroue.
Ast. E perche gl'vni
Stanno in Ciel, gl'altri in Terra, han la possanza
Vniforme ben si, ma differente
La maniera d'oprarla:
Quei son presti à i fauor, lenti à le pene,
Que-

Questi à le pene presti à i fauor lenti.

Zen. Suenturato Garzon! (si voglia il Cielo,
Che qual m'annunzia il core, à dir non
abbia
Arsinda suenturata)
Che val grazia, e bellezza,
Virtù, valor; se di maligna stella
Inuidioso lume
In sù l'aprir de' fiori
Tuo vago April sì di repente aduggia?
Meglio pur fora stato
Ne la comun ruina
De la Patria diletta,
Sotto Gotica spada
L'alma versar, che da funesta scure
In pellegrina terra
Cader dolente, e miserabil busto.

Ast. Da gl'ordini del fato
Nõ può sottrarsi vmano ingegno. Ei regge
La turba de' mortali
Con freno d'adamante;
Volontari ci guida,
Renitenti ci tira. A la sua forza
Non ci hà contrasto; e perche fermi, ò cãgi
L'inesorabil Cloto
Del nero fuso il cominciato giro
Prego, ò pianto non gioua:
De la ferrea conocchia
Immutabili son gl'alti decreti.
Dal primo dì prescritto
Ne vien l'estremo, e senza
Torcer, ò variar de la sua legge
L'ostinato rigore
Dura necessità ne porta altroue.
Molti allor, che tentaro
Di ritardare il fato

L'affrettar maggiormente, & in fuggirlo
Non pochi l'incontrar. Ma non tempesta
Sempre che nubiloso
Ci si dimostra il Ciel. Nè sì crudele,
Com'altri se'l figura,
E l'arco del destino.
Aur. A mè ne scoppia
L'anima di dolor. Vorrei co'l sangue
Poter giouarli; e sè del fatto auessi
Lume maggior, andrei
A supplicar de la sua vita Augusto.
La cagion de la colpa
Spesso serue à discolpa, e tali sono
Talor le circostanze,
Che ciò, che parue error, virtù diuenta.
Ast. Chi sà, che tranquillato
De l'ira accolta il procelloso nembo
Seren non ti si mostri, e non secondi
Di sì grand'Oratrici i preghi ancora?
Se sdegnoso il Tireno
Qualor del torrid'Austro
Turbine impetuoso
Da i Mauritani lidi
I cerulei suoi campi à turbar scende,
De i più riposti fondi
Concita l'ire tempestose, e manda
Gli spumosi Tritoni vmidi Araldi
Con le conche ritorte
Ad intimar la guerra à gl'elementi.
Tù vedi in vn balen l'onde sfrenate
Ir con fremito insano
A flagellar le sponde:
Senti muggir sbattute
Le muscose cauerne,
E con latrati orrendi vrlar gli scogli.
Per tema d'affogarsi

Ne

Ne gl'orgogliosi flutti,
Ch'al pari de le sfere alzan la fronte,
Miri le smorte, e fuggitiue Stelle
Abbandonare il Ciel, ritrarsi in secco,
E ne la bassa terra
I Nocchier sbigottiti
D'ancore rinforzate
Munir le naui, e dubitar, che spinto
Del mare imperuersante
Il medesmo naufragio
Non vada anch'egli à ricourarsi in porto;
Ma se d'Aquilonare aura serena
Spirto legier deterga
L'aria di nubi; e di Nereo spumoso
Placa lo sdegno e il molce,
Ridon le salse piagge,
L'onda scherza col lido;
A ricompor la scarmigliata chioma
Tornan de le stess'acque
Nel tremolante specchio
Le stelle assicurate; & obliati
I passati perigli,
Di curui pin minuti
Pescherecce falangi
Soura piccole antenne alzan grand'ali
D'intesto lino, e sotto
Il trasparente vetro,
Cheti spiando van per farne preda
De' popoli guizzanti il muto gregge.
Tali sono, ò Reina,
Le vicende del Mondo: vn'ora, vn punto
Cangia i teatri de l'vmana sorte.
Incatenati insieme
Vansene il pianto, e il riso; Vn'vrna sola
Resta al dolore, & al piacere albergo,
E di cieco destino

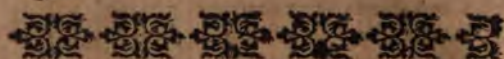
Indifferente mano or l'vno, or l'altro
Fuor ne li tragge, e il ben col mal cõpensa,
Io di prospero euento
La speranza non perdo, e benche balba
Sia del Ciel la fauella, e mal s'intenda
Da la turba mortal, pur se rifletto
De le vittime offerte
A gl'osseruati segni, e à ciò che scritto
Ne le frondi lasciò stamane appunto
Sù la soglia de l'antro
La Profetica Vergine, sereno
E pien di fausta luce
Chiuderà al fin, mal grado
De le nuuole accolte, Espero il giorno.
Zen. Padre tù mi consoli, e i detti tuoi
Come in ferito seno
Di balsamo odorato
Lagrime preziose al mio dolore
Recan soaue refrigerio. Il Cielo
Per me ten' guiderdoni.
Ast. E in te gli Dei
Adempiano i miei voti; e rendan vero
Ciò, che à tuo ben mi presagisce il Cielo:

SCENA SECONDA.

Aureliano, Floro.

Flo. SIgnor; gran cose i' reco
Chiare la maggior parte,
Torbide alcune poche, e tutte liete,
Tù, che mercè del Cielo,
E di quel, che Pastor credeui, e reo,
Oggi rinoui, e d'iminente Parca
Fuggi il colpo immaturo,
Concedimi, che teco, e con me stesso,

Con Roma tutta, anzi co'l Mondo intero
Diuotamẽte io mi rallegri. *Aur*. Io, Floro,
Io sottratto à la Morte? E chi di nuouo
A la vita m'insidia? Han si gran sete
Gl'huomini del mio sãgue? E così indegna
Questa man de lo scettro? Inique tanto
Son l'opre mie, che strette
Deggian sempre à mio dãno esser le spade?
E qual de l'Idra i rinascenti capi
Abbiano à germogliare ogn'or più fiere
Contra mè le congiure? *Fl*. Vniti insieme
Con legame immortal van l'Odio, e il Re-
L'esser maggior de gl'altri (gno.
E colpa capitale, e da l'vmana
Condition si soffre,
E con molta fatica il più lasciuo,
Il più ingiusto, il più crudo, e il più rapace
Il più possente nò; Ma l'arte prima,
Come sai, del regnare è l'auuezzarsi
A tolerar l'inuidia. Il Ciel dà i Regni,
Il Ciel conserua i Rè; Con dritto ciglio
L'opre loro ei riguarda, e il merto libra
Con giusta lance; Egli rintuzza i ferri,
Egli se vuol gl'arrota.

Manca il resto per la morte dell'Autore.

ALTRO PRINCIPIO DI PRIMO ATTO:

DELLA SCENA PRIMA.

Elena, Coro di Damigelle.

ITene, ò mie Fedeli, & or ch'il Sole
Dal più feruido Ciel saetta i lampi,
E del meriggio in sù i focosi ardori
Languiscono ne' campi
Aride l'erbe, & assetati i fiori,
Respirate queste aure,
Passeggiate quest'ombre; Io sola (oh Dio,
Che pur troppo al mio cuore
Inquieto compagno è fatto Amore)
Io sola quì di rimaner desio:
O dì, che sempre lieto, e sempre amaro,
Mai sarai fin ch'io viua,
Ch'à la Spartana riua
Fondò l'ancora Frigia il legno d'Ida;
Vento infausto, ma caro,
Che da confin così lontan portasti
Quell'antena omicida,
Quelle per mè mal dispiegate vele?
Dolce mar ma crudele,
Che recasti à quest'alma
Vna tempesta in calma
Vi maledico misera, ò v'adoro?
No'l sò, sò ben, ch'io moro.
Chi vide, ò intese mai
Quaggiù bellezza egual? Non è terrena
L'aria

L'aria di quel sembiante;
E quel fulgor brillante,
Ond'ardono i bei rai
Da la parte più pura, e più serena
De l'empirea magion certo discese,
Dolcissima cagion de' dolor miei.
Paride doue sei?
Pellegrino mio Sol, doue t'ascondi?
Che nō vieni ben mio? l'ora è pur questa,
Che fuor del regio tetto
Per ingannar del dì, che mai non more,
E la noia, e il calore,
Frà questo di bell'ombre orror giocondo
Spesso di soggiornar prendi diletto,
Vieni, che quit'aspetto,
E le ferite che nel sen mi fai,
E che forse non sai,
A suelatti m'accingo. Io già ti veggio
Mosso à giusta pietà delle mie pene:
Io già t'abbraccio, & à l'eburneo collo
Tesso lunghe catene;
E stanco di piacer non già satollo
L'innamorato core entro il tuo seno
Già langue, e si vien meno.
Folle, ma che vaneggio?
Mal consigliata, doue
Mi portan vani, e fregolati affetti?
Questi d'vna Regina,
D'vna figlia di Gioue
Son parole, e concetti?
Sì da pudica Moglie al suo Consorte
La fè s'osserua in Sparta? Ah pria la morte
Ogni più duro scempio
Faccia di mè. Con memorando esempio
Pria la terra m'ingiotta il mar m'ingoi,
E co' fulmini suoi

Vin-

Vindice de le colpe il Ciel m'incenda,
Santa onestà ch'io le tue leggi offenda.
Ma qual Terra, qual Mar, qual Ciel potrā-
Far contrasto ad'Amore? (no
A quell'Amor tiranno,
Che l'imperio del cuore
Violento s'vsurpa, e in ferrea legge
Tutto à sua voglia il regge;
Perdonatemi pure
Patria, Padre, Consorte,
Onestà, Maestà: Troppo è vorace
Il fuoco, che m'accese,
Troppo tenace, e forte
Il laccio, che mi prese,
Troppo il cor si compiace
De la fiamma, e del nodo,
E troppo del mio male io stessa godo,
Paride, doue sei; Paride cento,
Mille, e mille fiate
Gioua chiamarti, ò Paride. Imparate
Garuletti Augellin trà gl'orni, e i faggi
I cari accenti à proferir qui meco.
Paride, replicate
Remoti antri seluaggi
Nome sì bel con la fauella d'Eco.
Paride, acconsentite
Amiche piante ombrose,
Che le note amorose (glia
Ne' tronchi vostri io scriua; E non vi do-
Se v'incido, e v'impiago;
Che nome così vago,
(E testimon siane il mio cor trafitto)
Solo à colpi di piaghe esser può scritto,
Et ò come opportun mi si presenta
Questo odorato Mirto;
Paride (ah, che la man trema, e io spirto)
Pa-

Paride è la mia vita; E chi ciò scriue
Già tutta morta in se, tutta in lui viue.
Cresci, Mirto gentil, cresci, & innalza
Note si belle ambizioso al Cielo,
Nè caldo mai, nè gielo,
Nè grandine, nè fulmine, nè vento,
Nè di ferro profano
Rustica armata mano
D'appressarsi a' tuoi rami abbia ardimẽto:
Che pianta qual tù sei, sacrata al Sole
Adorar si, non violar si vuole.
Fors'auuerrà, ch'Amore, ò la Fortuna
Veder'anco vn dì faccia
A que' begl'occhi stessi
I caratteri impressi;
Ch'ei l'Autrice indouini; E nõ gli spiaccia
Che tù di fuori, & io di dentro inciso
Portiam l'vno il bel nome, e l'altro il viso.
Ma non vegg'io colà trà fronda, e fronda
Ombreggiar la mia luce? Io la conosco
Al suol, che si rinfiora,
Al Ciel, che ride; A l'ora,
Ch'è più soaue; A questo cor, ch'esulta,
Et à l'anima sua, che s'auuicina,
Palpitando s'inchina
Meglio sarà, ch'io qui m'assida; E mentre
Seco stesso ei fauella
Io di dormir, e di sognar m'infinga.
Certo dolce speranze il cor lusinga,
Che da propizia stella
Così di palesar mi si dia campo
La fiamma d'onde auampo,
Dormirò, sognerò; Ma desto il core
Sfogherà il chiuso ardore;
Che soggiacere à colpa, & à vergogna
Non può chi dorme, e sogna.

VN

VN PRIMO ATTO

DI SCENA, NEL QVALE

Parla l'ombra di Mitridate.

E Doue fuor de la dolente schiera
De l'anime perdute, & à qual fine
Da i neri campi del penoso Auerno
Quassù mi guida il gran voler de' Fati?
La caligine densa, onde s'abbuia
La Stigia via così m'ingombra ancora,
Che di quest'aer più purgato appena
Sostener posso il lume, & à fatica
Le ciglia auezze à la Tartarea notte
Imparano à soffrire i rai del giorno.
Ma non son queste de l'Iberia infida
L'esecrande campagne? e non è quella
L'empia Artinissa? A le colonne eccelse
A l'ampie loggie, à i tetti d'oro, à tante
Immagini di fasto io riconosco
La scelerata Reggia, & hò ben d'onde
Riconoscer la debbia. Iui soggiorna
(Abbomineuol rimembranza) il mio
Nipote, & omicida. Iui s'annida
Quel mostro di fierezza, appo cui merta
Titolo di pietoso Atreo, ed Oreste.
Questi rotta ogni fede, e violata
Ogni ragion di sangue osò spogliarmi

De

De l'antico mio Regno; e me, che pure
Come amico il raccolsi, e come figlio
L'accarezzai ne l'innocente albergo,
A piè del sacro Altar, dinanzi à Gioue,
A cui stridean di puro foco accese
Fra Nabatei profumi Ostie ospitali,
Con sacrilega destra à morte spinse,
E viue? E di quest'aria ancora beue
I purgati alimenti? E il Cielo ingiusto
Soura il capo escecrabile non pioue
Folgori, e fiamme? A che si serban poi
Le tonanti saette? Il cor m'annunzia,
Che questo è il dì de le vendette mie;
Nè per altra cagion forse mi manda
Il Rè de l'ombre à riuedere il Sole,
Se non perche de' suoi misfatti orrendi
Il Tiranno crudel punito io vegga.
Sì, sì; ritorni pur d'Allori, e Palme
Incoronato la superba fronte
Il figlio vincitor: Dietro si tragga
Catenata l'Armenia; Archi, e Colonne
S'ergan in testimon de le sue glorie;
E gonfio già di tumide speranze
Volga egli infra suo cor de l'adorata
Bellezza i soauissimi Imenei.
Vedrò la pompa de le Nozze infami,
Pria, che la chioma d'or nel mar d'Atlante
Tuffi il lucido Dio, cangiarsi in foschi
Apparati di morte; e le ruine
De le vittorie sue fian miei trionfi.
Sù dunque, ò de la Notte, e d'Acheronte
Atrocissime Figlie, apparecchiate
L'orribil face in Flegetonte accesa;
Scotetela, agitatela; Scegliete
Ne la confusion del velenoso
E sibilante crin la più rabbiosa

La più cruda Cerasta, e di quegl'empi
Auuentatela al seno: Ardan di sdegno,
E di desio di sangue. Arda la Reggia
Di subite discordie, e di tumulti;
E ne' tetti superbi accompagnata
Dal Lutto, e dal Terror Morte trionfi.
Ma, folle, à che chiamar da i ciechi abissi
L'orride Erinni? Il mio furore adunque
Non è furia bastante? A me douuto
E' quest'vfficio, e non mi aperse il Fato
La via di ritornare à l'aria viua,
Perche di mie vendette, ancorche tarde,
Spettatore ozioso io mi restassi.
Concedetemi pure, ò di Cocito
Spietati abitator, che da le pene,
Oue dannato i'son, tanto stia lunge,
Che mi basti à finir la giusta impresa,
Ricompensate poi, quand'io ritorno,
Con più graui martir le mie dimore.
O da l'aride mie fauci assetate
S'inuoli l'onda ingannatrice all'hora,
Che ne' liquidi argenti auido il labbro
Già, già s'immerge; e da la nobil selua,
Cui fà corona il fuggitiuo Autunno,
Il mio eterno digiun resti deluso;
O mi rapisca col perpetuo giro
La ruota d'Isione; O sotto il sasso,
Che per alpestra via lubrico scende,
Gl'omeri infermi indarno io stãchi; ò fatto
De le viscere mie troppo viuaci
Al non mai sazio Augello esca infelice,
Proui di Tizio l'immortal sciagura.
Lieto à le pene i' tornerò, se prima
Del tirannico sangue asperſa miro
Purpureggiar questa nimica terra,
Furia nouella à quelle mura intorno
Va-

Vagãdo io me n'andrò; Dẽtro à quei petti
Spirerò tal furor, ch'in breue tempo
Sarò pago, e ſatollo. Io non desio
Coſe vulgari; e crudeltà non voglio
Mirar ſe nõ ſon nuoue. Il Padre al Figlio,
La Figlia al Padre, ella à ſe ſteſſa iniqua
La morte appreſti, e ſe ne penta indarno;
Creſca il peccato nel gaſtigo, e in queſta
Fecondità di ſucceſſiue colpe
Sempre il nuouo fallir vinca il paſſato.
Gl'amori indegni, e gl'eſecrandi inceſti
Ne la prole real ſiano innocenze.
Cada la Reggia, e il Regno; e ſian gl'errori
Moſtruoſi, eceſſiui, orrendi, e tali,
Che ne ſtupiſca Auerno; ch'il ſucceſſo
Superi il mio desio. Reſti da l'opra
Vinto l'Autore iſteſſo, e in rimembrando
Le paſſate ruine abbia Megera
A la mia rabbia, al mio furore inuidia.

All'Altezza Serenissima

DEL DVCA DI FRITLAND.

'Auuiso, che Voi, Serenissimo Principe, haueste riasunto il comando generale, e perpetuo di tutti gl'Eserciti dell'Augustissima Casa d'Austria, fù la consolatione de fedeli, il solleuamento de gl'oppressi, il terrore de temerarij. In quell ora respirò la Germania, tremò la Suetia; e la fortuna ammonita dalla vostra Virtù abbandonò l'ingiustizia dell'armi nimiche, quasi che si vergognasse di fauorire in faccia vostra peccati di fede, e colpe di ribellione. Il solo vostro nome hà partorito gl Eserciti à Cesare, e gli hà distrutti all'Auuersario. Voi preuedendo il tutto, prouedendo al tutto in parti così diuise, così lontane, monstrate d'esser l'anima di questo Corpo, l intelligenza di questo Cielo. Languiua l'Armata Imperiale senza Voi, ch'erauate il suo vero

Achil-

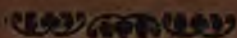
ritrauagli, e (perdonatemi ò Principe) più
anno ci auete recato Voi col vostro riposo,
il Nimico con la sua vigilanza. Sò che
cessare dall arme era in Voi moderazione,
non alteratione d animo; E sò che le miserie
ll'Alemagna sono state i trofei di quell In-
dia, che non potendo soffrire vn tanto me-
to, hà procurato di ruinare la vostra gran-
zza col fabricare à se medesima il precipi-
o. Io vi confesso, che più stupore mi hà re-
to la vostra ritiratezza, che il vostro co-
ando; perche con questo auete soggiogato
altri, con quella auete superato Voi stesso.
poteua più degnamente trionfare il Duca
Fritland, che con mostrar d'hauere intie-
mente debellati i sensi del Duca di Frit-
d. Prima quasi fù da Voi rinunciata
carica, che da Voi si fusse inteso il gusto
Cesare, perche hauendo fatto alla Mae-
sua sacrificio della vostra volontà, niuna
a v'era di più soddisfazione, che l'vbbi-
e, ma nissuna di più tormento, che il ve-
e da vn simulato zelo di carità ingannata
santissima mente di quel Signore che sa-
be ottimo per ogni parte, se qualche vol-
sapesse essere cattiuo. Ma i consigli de gli
mini sono abbissi di perdizione, quando
l'interesse, e non dalla ragione, dell am-
ione, e non dalla rettitudine sono regolati.
Giganti inalzarono Torre di Superbia in-
tro il Cielo, e le dirupate Montagne seruì-
o di sepolcro alla lor mal sana intentione;
primi mugiti, che formasse il Toro d'A-
gento, furono articolati dà i gemiti del-
uentore. L'innidia hà pagata la pena de'

suoi machinamenti, e quelli, che occultamente somministrauano materia all'incendio della Germania, sono stati i primi à sentir la fiamma ne' proprij tetti. Gl'Emuli vostri addesso più de gl'altri desiderano la vostra souranità, e ciò, che malitiosamente vi tolsero, ora supplicheuolmente v'esibiscono. Voi vedete à vostri piedi vmiliata l'alterezza, prostrato il liuore, contentateui di queste dimostrationi, & esercitando la vostra naturale generosità, sostenete chi procurò d'atterrarui, solleuate chi tentò d'opprimerui, e non sarà minor lode l'auer difesi i vostri priuati insidiatori, che l'auer profligati publici nemici. A voi tocca il risarcire la dignità dell'Imperio, il fermare lo Scettro in mano à Cesare, e il far conoscere, che quel Cielo, che di sua natura è placido, e sereno, tuona, e grandina anche alle volte, e che quel Gioue, che nel grembo di Danae diluuia in pioggia d'oro, sà versare sù il capo de gl'Enceladi nembi di folgori. Itene, che la Vittoria è foriera de vostri eserciti. Quelle medesime strade, che calcherete, furono già seminate de vostri trionfi. Non hà palmo di terra in cotesta vastissima Prouincia, che voi non abbiate irrigata de' vostri sudori, impinguata col sangue de gl'Auuersari. Nè questa sarà la prima volta, che lungo le riue del Baltico Oceano facciate fiorite Selue di Palme. Vantisi pure il Nimico d'esser progenie di quei Vandali, stirpe di quei Gotti, che scorsero l'Europa alle rapine, e che si fecero ereditario il titolo flagello di Dio. Minacci alla remota Italia, non che alla più vicina Germania, incendio,

e stra-

re l'empia sua sete nelle Sacrosante acque
Tebro, non è per gli fedeli abbreuiata
mano dell'Altissimo, e quell'onde stesse,
sono, quando à lui piace, asciutte strade
Popolo d'Isdraelle, diuentano, quando
vuole, orrende voraggini à gl'Eserciti
Faraone. Voi siete lo scudo, in cui rima-
no rintuzzate l'armi della perfidia. Voi
scoglio, da cui ritorneranno infrante le
celle dell'impietà. Ma questa è debole
resa al valor vostro. Non mi è nuouo,
disegni più alti, pensieri più generosi
nidino nel vostro cuore. Il Sole, che
mina i suoi viaggi nell'Occidente, hà da
nire, quando vedrà, che voi fermiate
ostri moti nell'Oriente. Voi riguardate
iue di Bisanzio, ed egli vi chiama. Voi
ditate la Palestina, ed ella vi aspetta.
quelle turbe, che tiranneggiate dall'Ot-
nana crudeltà piangono la loro misera
fauitudine, porgono del continouo alla
stra spada voti di libertà. Egli è ben tem-
che quell'Imperio, ilquale fù malamen-
partito in due, si ricongiunga in uno.
agioneuole, che dopò auer espurgata dal-
retiche immondizie la Casa di Dio, Voi
volgiate à liberare dalla barbara oppres-
e la Sepoltura di Dio. Io comunque
legrino, e sconosciuto consacro la mia
na alle vostre Vittorie, fò serue le mie
ise alle vostre Virtù. Sò, che in vece
larmi, voi mi leuerete il titolo di Poeta,
che, per generare marauiglia nel rac-
to de' vostri fatti, non occorrà, ch'io

ben vera. Non isdegnate in tanto g
piccolo argomento del mio diuoti
ßimo ossequio; che se la mia
voce non può aggiunger
credito alla
vostra gloria potrà almeno col s
privato applauso accrescere
il grido delle publiche
acclamazioni.

ALLA MEDEMA
ALTEZZA:

Ata l'orribil chioma in preda à venti
Scorrea i campi Nemei Leon feroce,
desolata da l'artiglio atroce
Piangea la Grecia i suoi perduti armenti.

l fiero mostro à liberar le genti
Ercole il Domator corse veloce;
Ed applauso commun, concorde voce
Chiamollo Iddio, posel trà gl'Astri ardẽti.

le Gotiche selue iniqua sorte
Quà spinse empio Leon, che rugge, e stride,
E porta in toruo ciglio orror di Morte.

l'affronta, Signor: tù l'omicide
ue zanne appendi à le Cesaree porte;
Et io dirò, che sei maggior d'Alcide.

VRBANO VI

Dalla Sepoltura.

ADorato in quest'vrna io sono Vrb
Che al riposo fatal riposo in pace
Stanca non già di benedir la mano
Dopò auer fulminato, ecco se'n giac

Del Gallo inferocito, e de l'Ispano
Vn'Ape spinsi ad amorzar la face,
E de miei bronzi sacri al Vaticano
I tuoni pauentar lo Scita, e il Trace.

Armai difese al mio assalito Impero,
E à chi volse d'Italia in mè lo sdegno
Fui pietoso Pastor, più, che seuero.

Or tratto in Porto il custodito legno
Trà sudati trofei rinuncio à Piero,
Per viuermi con Dio, sicuro il Regn

LA GLORIA DI TIRAMBO IN LODE

Dell'Illustriss. Sig. Conte

D. FVLVIO TESTI.

FIglia del Ciel, che di più bella Madre
Sei parto, e co' tuoi vezzi i grand'Eroi
Non di tè, ma di lei forte innamori;
Donna de l'alme inuitte, à cui le lodi
Serbando, e mercè à l'opre alte, e leggiadre
Con delicata man tergi i sudori;
Diua, che morte debellando godi
Vincer chi vince il tutto, e che ne' tuoi
Vanti trionfi de' trionfi suoi;
Perche di nostra vita a' mesti giorni
Il tuo lume non mostri? e perche aspetti
Per far l'huom'immortal, che l'huomo mora;

La notte rallegrar Eſpro non ſuole,
Se più ne l'onde non s'attuffa il Sole,
Non più preſuma alcun mortale, ò c
Nè il nome à l'auge mai fia, che forn
Pria, che del viuer noſtro il Sol tram
Ad arte aſcondi, oue oneſtà riluce,
Alma de le virtudi, i tuoi bei raggi,
O bella Gloria, e ſaggiamente temi.
Ch'altri, che coſì à dentro non diſce
S'abbagliaſſe al tuo volto, e ne la luce
Fermo di quel, ſenza mirar gl'eſtrem
Abbandonaſſe le ragioni eterne,
C'han ſol per fine ne l'oprare i ſaggi
Perciò de' primi altrui parte ſottragi
Mentre ſi viue, e vacillar ſi puote
Nel che dal gran Motor prendi l'eſem
Che ſolo i morti guiderdona, e bea
Del Ciel nel chiaro, e luminoſo Tem
Anzi ſon le tue forze in morte note,
Perche auendo la tromba in man ſon
A quell'Angel, ch'à vita, ò buona, ò
Chiamar d'Adamo i figli
Dourà fuor de' Sepolcri, orridi, e ſc
Coſì tù, nobil Dea, che l'alme indur
Diſprezzatrici de' mortal perigli,

Splender più che le Stelle in Ciel sereno;
Non di Dafne tù sei l'Arciero Amante,
Finto potere, e fauoloso Nume.
Sent'io tè, Gloria, e vscir da l'ime foci
E da tua bocca le canore voci,
Ch'à la futura età vuò, ch'io le scriua:
Non sempre (ella mi parla) in vita sono
A la Virtù de gl'ornamenti auara,
Come tù mi dipingi, e spesso al suono
De le lodi si desta, e si rauuiua
Lusingato da mè valor sopito.
Mira colà di fama illustre, e chiara,
Doue in ameno sito (me
Serpeggia Secchia, huō carco, à lui le chio-
Cingono Edre, ed Allori, e del suo nome
Pieno è dal Sol qual più remoto lito;
Al suo diuino ingegno a' merti suoi
D'accumulare onor sazia non fui.
Qual merauiglia in lui sentir l'Ibero
Ebbe allor, che fermò l'onde correnti,
E in vn trattene il suo tributo al Mare;
Allor ch'al di lui stil termine angusto
Stimò la Spagna il suo si vasto Impero;
E là, doue trà pompe Ispane, e rare
Tien Filippo de gl'Aui il soglio augusto,
Tacquer le Donne, e i Caualieri intenti
Ad ascoltar di Fuluio i nuoui accenti
Da la bocca del Rè, d'Anna, e di Reti,
E di minio le Ninfe adorne, e belle
Corsero à corre i fior da' verdi campi,
E di Castiglia le regal Donzelle
Con modi accorti onestamente, e lieti
Di Fuluio al crin ne lauorar corone.
Vederò gl'Indi Occidentali i lampi,
E la bella cagione
Di tant'onor, e l'Ocean profondo

De l'ampio Regno irrigator fa
E sù la fronte verdeggiar l'All
Vide da Febo sospirato in van
Di compensar tanta virtude va
Si compiacque d'auer l'arene d
E le vele raccor da l'Oceano,
Ch'à noi da l'Oriente à gl'aui a
Portan ciò c'hà di raro, e prez
Quindi di regal man dono ge
Merce maggior d'Oriental M
Compensamento di valor subl
Intrecciato lauor d'oro, e di g
Ornò di Fuluio il petto aureo
Che fè arrossir quelle, ch'al c
Eran pouere frondi, e fur sepr
Mercedi di che adorno
Rese il suo dir co' fauolosi ver
Certo nel secol nostro vnqua à
Nō s'armeria, ch'in Pindo oue
Tal guiderdon s'auesse, e da v
Ma qual merito è à quel di Fu
Nuouo lume d'onore, ecco poi

Sopra i Retici Monti, e sopra l'Alpe
Sù i Pirenei, sù l'Apennino, e i gioghi,
Che soprastano al Mar d'Abila, e Calpe.
Già dal suo letto l'Istro, e dal suo fonte
La Mosa, e il Meno, e l'Arno, e il Pò la-
mira
Non già risorta da funerei roghi,
Ma viua, e ancor l'ammira
Il Gallo, e Roma in lei veder s'appaga
Più che mai bella, e sì vezzosa, e vaga,
Che non più già come solea sospira
L'antiche muse, e in Fuluio allegra vede,
Che la fama de' morti a' viui cede.
Dunque à ragion tù, che la penna serbi
Da l'adulare intatta, e de la mente
L'antichità non t'abbarbaglia i sensi, (rio
Scritto, e detto hai, che appiè di Secchia il
Cigno tale cantò ne gl'anni acerbi
Che mai nessuno d'agguagliarlo pensi,
E che non Tebe, e non Venosa vdio
Sì diuino cantor sì dolcemente
Con la cetra addolcir l'alma dolente.
E glorioso veramente, e degno
De' spettacoli Greci, e de le pompe
Il lodator; ma per sua gloria basti
Che per lode d'altrui non si corrombe,
Che l'abbia vn chiaro, e sopr'vmano inge-
gno
Mentre pensò sol d'imitarlo, vnito;
Schiuando poi de la vittoria i fasti
Or non dir più, ch'estinto
Cenere solo il mio fauor ricopra;
Che ben tu vedi per mia industria, & opra
Di quai lampi d'onore è Fuluio cinto.
Riposi; il tutto, ò Dea, (s'il vero hà loco)
Al mio concetto, al suo valore è poco.

ANNAGRAMMA.

FVLVIVS TÆSTIVS.

VIVVS FIETTASSVS.

DVm dulce Fuluius canit, VIVVS FIET
TASSVS; pars illi cantus, & Musis idem
Decus, legis dum Fuluium, & Tassum legis.

DE EODEM.

Littera quæ Tassum, Fului te scribit eadem,
Cantus idem nempe est, nomen, & ingenium.

Bernardus Narduccius Accademicus Obscurus Lucensis.

In Morte del Sig. Conte

D. FVLVIO TE

DI

GIVLIO ANTO

RIDOLFI.

CANZONE PRIM

L'Amico à tè più caro
De la pupilla tua, Febo è già m
Piangete in Pindo, ò Diue;
Piangi verde Panaro;
E tù di velo ſmorto,
Secchia, copri le riue.
Piangi pur, nobil Flacco;
Non più il Romano Carme,
Carme tromba d'Amor, vita de l'
Andrà con penne impigre
Da l'onda di Fetonte al fiume Tig

Ahi laſſo: ogni bell'Alma

E le ricchezze sue par che deprede
Con l'istesso ardimento,
C'han Lupi, & Orsi in lacerar l'armento.

Apollo, or che farai?
Doue la Cetra, ond'Arion primiero
Inteneri gli scogli,
Sia sospesa vorrai?
Del Fato aspro, e seuero
Ancor tempra gl'orgogli,
E l'ire ardenti placa
Il Plettro, e par che desti
A lagrimar del generoso Testi
Il caso acerbo, e rio,
Ch'Atropo fece il Caualier si pio.

Gradisci, Alma gentile,
Dolce de' miei sospiri eccelsa meta,
Queste lagrime amare.
Non fù, non fù mai vile
Tale offerta, che acqueta
De l'anime più rare
Le procelle, e gli spirti.
Sai pur, che suole il pianto
Spesso altrui fare immaculato, e santo;
E passa il cor deuoto
Per gli suoi riui in Paradiso à nuoto;

Ma in tanto il dolce affetto
Breue stagione à mè tregua conceda;
Lagrime poscia ardenti
Vedranno vscir dal petto
Dato à gl'affanni in preda
Tutte l'vmane genti,
E farò, che di Fuluio
Al bel nome risponda

O de gl'eccelsi Vati
Gloria, Rè d'Elicona;
O tù, che dopò morte
Non vuoi, che gli onorati
Figli di tua Corona
Perdan la nobil sorte;
Fà di Tenaro, e Paro
Metter marmi in disparte;
Fà d'egregio scultor l'ingegno, e l'
Armar con lo scalpello
Onde i sassi animar tutti il maltello

Poscia nel fertil Campo,
Ch'ancor rosseggia del Latino san
E son l'ossa insepolte,
Fà, che la statua vn lampo
Sia di quel corpo esangue:
E le grazie sepolte
Dal Fato, in lettere d'oro
Palesi eccelsa pietra;
Ma in Ciel si porti la diuina Cetra
E d'immortali Allori
Mandin Corona al Vate i sommi C

Fia gloriosa sempre, & immortale.
Onde à l'vltimo giorno
Il tuo chiaro Occidente al Sol fà scorno.

Volate in Pindo, ò rime,
Dite, che il nobil Testi
Ebbe le lodi prime
Dal Rè, cui nacque vn Mondo:
E il Sarmate giocondo
Mirò le dotte carte
Col real ciglio, in cui risplende Marte.

CANZONE SECO

CAntasti lieto, e ricercò quel c
Nobil Cantor del glorioso P
Fama più cara à tè, che l'oro à M
E ben l'altero vanto
Passò dal Tebro, à l'indo,
E douunque le strida
Del superbo Oceano
Odono l'Orse, e'l bellicoso Ispa

Sappiam, che s'inchinaro à tè gl'A
E fù garra trà lor, chi la Corona
Porger douesse à l'onorato Crin
Sappiam, che frà quei Cori
Ti cinse in Elicona
Per le rime diuine
Col suo bel verde Apollo,
E l'aurea Cetra ti sospese al coll

Chi può contar de la tua lieta fron

nostra vita, ch'è sì bella in vista,
Com'perde ageuolmente il caro lume,
E rompe di Natura il dolce nodo:
Chi'l crederebbe? ahi trista
Sorte, che frà le piume
Con doloroso modo
Porta l'ora fatale
A l'infelice, e misero mortale.

Quel così grato al Santo Aonio Coro;
Quel sempre eccelso, e pellegrino Testi,
Nouo Cigno del Pò, Sol de gl'Insubri;
Quel, che solo il Tesoro
De' bei carmi celesti
Lieti insieme, e lugubri
Ebbe in custodia, è morto,
E due stelle d'Amore ha il Fato absorto.

Vergini dotte, che ne l'alto ingegno
Collocaste ricchezze, e valor tanto,
Che parea de l'Olimpo esser Minerua;
Il mio stil di lui degno
Fate vi prego, e in tanto
Concedi, ò bella schiera,
Che del Tebro à la sponda
Echo à i sospiri con pietà risponda.

Scesa da le stelle Idea felice;
O carme trionfale ò vena d'oro;
Purgatissimi accenti, e spirti eletti:
O superba Fenice
Coronata d'Alloro
Frà nobili intelletti,
Non più con le Camene,
Del Pò n'andrai ad habitar l'arene.

Tosto, ch'ondeggi il grembo
Con l'amorosa stella
Le carole gradite,
Che fà Cintia nel seno ad An

Dico il flusso, e riflusso, e ben c
Che di Fuluio à l'amico vn ta
Conceda l'alto Empireo, ou'
Così gli spirti accensi
Saranno, e sempre accorto
Mi sarà sua mercede,
Al variar del pelo
Fuluio gentil; ch'egli m'asp

Che debbo far? che mi consigl
Mentre cuopre il bel viso in
Et ombra nuda è Fuluio, e p
Dee lacerarmi il core
D'aspre cure vna guerra?
Guerra, ch' al fin dissolue
Ciò, che strinse Natura
Con dolce nodo, e con vital

Che se muori nel Mondo, in Ciel rinasci,
E qui doue ti spogli il mortal manto
Tutti restano intenti
A i bei carmi, che lasci,
E à l'immortal tuo canto.
Godi nel sommo bene,
E impetra l'ali à la mia inferma spene.

Ma per finir le doglie,
Gl'vltimi baci imprimi al duro sasso
O mia Canzone, e in tanto
Cessin dentro le fiamme, e fuori il pianto.

CAN-

CANZONE TE

E Rano accolte insieme
Le Pindarische Diue,
Per celebrar le amene
Rime del Testi: poiche l'ore c
Estinser lui sù l'amorose riue
Del pallido Ippocrene;
E già Tromba d'argento
Auea l'Idol, che d'occhi, e lin
E volando per tutto à par del
Dicea. Porto da l'Indo insin a
Di Fuluio i Carmi, ch'ei descr

Legata ei conduceua
L'Inuidia, & era il nodo
D'immortali Diamanti.
L'Vniuerso il miraua, e ne go
Vdendo raccontare il nobil m
Onde fù stretta, e i pianti
Di lei, che à le censure
Sempre fù intesa, e à lacerar l'

Poiche di Fuluio il dotto stile è giunto
al sommo, e le seluagie,
e cittadini imprese,
gl'Amori, e le Giostre, e le Barriere
degne di Pindo, e d'Elicona hà rese,
d'egregi costumi è stato essempio;
lui s'inalzi vn glorioso Tempio.

ò lunga stagione
contrasto del luoco.
nauano Cithera
cune, & altre Pindo, altre d'Adone
dolce selua, oue trapassa il gioco
mattino, e la sera,
il meriggio ardente
on quella Dea, che de gl'Amori è madre,
vinse finalmente
parer de la prima,
l'auea detto d'Olimpo in sù la cima.

ragione profonda
ò quella Diua disse;
ch'è placido il Cielo
quella cima, e sempre iui è gioconda
ria; nè quiui erranti stelle, ò fisse
mano vento, ò gielo;
l'inmonda polue
n mai del tempio la felice fronte
rba, ò importuna volue
te, ò vortici oscuri;
e la luce con sembianti puri.

sempre serena
Fuluio la gloria;
si sù quella vetta
pre è l'aria ridente, e sempre amena,

Ma de le Palme alzate
Or da Smirna, or da Manto
Vguagliò co'l fauor d'Apollo il v.

Così per l'alta Mole
Corinto a' Capitelli
Circonda i bei fogliami
Di Lauro: e Paro, onde cauar si s
Copia di Marmi preziosi, e belli,
Diresti pur; che brami
Far Cilindri, onde vinto
Sia de la pura neue il bel candore;
E storiato il recinto
Ombreggia al Piedestallo,
E ne la Nicchia apper statua, e me

Dal superbo Architraue,
E Festoni, e Trofei
Sono pendenti, e intorno
Fan del Tempio sì grato il bel Con
Che gl'Ercoli, e gl'Euanti, & i Te
Così ameno soggiorno
Non han sopra le Stelle;

e l'Eritreo le pompe,
he fanno scorno ad Efeso, & à Delfo.
ou'ogn'altezza rompe
i Babilonia, e Roma
irei, ma sono inetto à si gran soma.

da con chiara voce
ia vaga Canzonetta
otanto onor lo stil, ch'è d'oro, aspetta.

Il fine della Quarta, & ultima Parte.